

**LE AVVENTURE DI
NICHOLAS
NICKLEBY**

VOL.II

Charles Dickens

Freeditorial 

CAPITOLO XXIII.

Cenni sulla compagnia del signor Vincenzo Crummles e sulle sue faccende domestiche e teatrali.

Siccome il signor Crummles aveva, nella stalla dell'albergo, uno strano animale a quattro gambe, che chiamava cavallo, e un veicolo di modello incognito al quale dava l'appellativo di cocchio, Nicola continuò il suo viaggio la mattina dopo più comodamente che non avesse sperato, giacchè il direttore e lui occuparono il sedile davanti, e i due ragazzi Crummles e Smike si addossarono e si strinsero in quello di dietro in compagnia di una sporta di vimini, che una grossa tela cerata difendeva dalla pioggia, e che conteneva i due spadoni, le pistole, i codini, i costumi nautici e gli altri oggetti professionali dei predetti ragazzi.

Il cavallo se ne andava lemme lemme, e — forse in conseguenza della sua educazione teatrale — mostrava di tanto in tanto una viva inclinazione a sdraiarsi al suolo. Però il signor Vincenzo Crummles riusciva bravamente a reggerlo in piedi, con lo scuoter le redini e ricorrere alla frusta; e quando fallivano questi mezzi, e l'animale si fermava, il maggiore dei figli Crummles smontava a pigliarlo a calci. A furia di simili incoraggiamenti, di tanto in tanto veniva persuaso a muoversi, ed essi godevano tutti (l'osservazione veramente fu del signor Crummles) di una bella serie di piacevoli scossoni.

— In fondo è un buon cavallo — disse il signor Crummles, volgendosi a Nicola.

In fondo forse sì, ma certo non alla superficie, giacchè aveva il manto più ruvido e più brutto che si potesse immaginare. Così Nicola osservò semplicemente che non si meravigliava della sua bontà.

— Quanta e quanta strada ha percorso questo cavallo; — disse il signor Crummles, toccandolo sulla palpebra, in grazia dell'antica amicizia, abilmente con la frusta. — È come uno di noi. Sua madre era sul palcoscenico.

— Veramente? — soggiunse Nicola.

– Mangiò torte di mele in un circo equestre per circa quattordici anni – disse il direttore – sparava la pistola, e andava a letto con una cuffia da notte, e insomma faceva una parte in tutte le pantomime. Suo padre faceva il ballerino.

– Era un bravo artista?

– Non molto – disse il direttore. – Non era un cavallo molto intelligente. Il fatto sta che originalmente lo avevano fatto lavorar di giorno, e non era mai riuscito a perdere le sue vecchie abitudini. Era anche abile nel melodramma, ma troppo grossolano... troppo grossolano. Quando la madre morì si diede al vino di porto.

– Al vino di porto! – esclamò Nicola.

– A bere il vino di porto col pagliaccio – disse il direttore; – ma aveva una grande avidità, e una sera diede un morso al bicchiere e morì soffocato, scontando con questa triste fine la sua volgarità.

La progenie di quel disgraziato animale, a misura che andava innanzi, aveva bisogno di maggior attenzione da parte del signor Crummles, il quale, perciò, non aveva molto tempo per conversare. Nicola ebbe così tutto l'agio d'intrattenersi con se stesso, finchè non arrivarono al ponte levatoio di Portsmouth, dove il signor Crummles fermò il veicolo.

– Scenderemo qui – disse il direttore; – e i ragazzi arriveranno fino alla stalla, e poi nel mio alloggio col bagaglio. Per ora farete bene a mandarvi anche il vostro compagno.

Ringraziando il signor Vincenzo Crummles per la sua cortese offerta, Nicola smontò con un salto, e dando un braccio a Smike accompagnò il direttore su per l'High Street fino al teatro, provando una certa inquietudine e nervosità all'idea che sarebbe tosto entrato in un mondo assolutamente nuovo per lui.

Passarono accanto a molti manifesti incollati sui muri e nelle mostre delle botteghe: i nomi del signor Vincenzo Crummles, della signora Crummles, del figlio maggiore Crummles, del minore P. Crummles e della signorina Crummles erano stampati in lettere sesquipedali, mentre tutto il resto appariva in carattere minutissimo. Entrando finalmente in un androne in cui c'era un forte odore di bucce d'arancio e di olio da lucerna, misto con una fragranza di segatura, i viaggiatori avanzarono a tentoni per un corridoio oscuro, e

discendendo un paio di gradini, si trovarono in un piccolo labirinto di tramezzi di tela e di recipienti di colore, per emergere quindi sul palcoscenico del teatro di Portsmouth.

– Ci siamo – disse il signor Crummles.

Non c'era molta luce, ma Nicola si trovò, appena entrato, accanto al suggeritore, fra pareti nude, scene impolverate, nuvole rugginose, panneggi di colori grossolani e pavimenti sudici. Diede uno sguardo in giro: soffitto, palcoscenico, platea, palchi, loggione e orchestra, accessori e decorazioni d'ogni sorta – tutto appariva grossolano, freddo, malinconico e triste.

– Questo è un teatro? – bisbigliò Smike, deluso; – Credevo che fosse tutto luce e splendore.

– Già – rispose Nicola, appena meno deluso; – ma non di giorno, Smike... non di giorno.

La voce del direttore lo riscosse da un esame più minuto dell'edificio al lato opposto del proscenio, dove a un tavolino di mogano di forma oblunga e dalle gambe rachitiche, sedeva un vigoroso e maestoso donnone, che poteva avere da quaranta a cinquant'anni, e che avvolto in una mantella di seta stinta, con la chioma (che aveva voluminosa) intrecciata in due grossi festoni sulle tempie, teneva in mano il cappellino sospeso per i nastri.

– Signor Johnson, – disse il direttore, perchè Nicola gli aveva dato il nome attribuitogli nella conversazione con la signora Kenwigs; – lasciate che vi presenti a mia moglie.

– Sono lieta di conoscervi, signore, – disse la signora Crummles, con voce sepolcrale. – Sono lietissima di conoscervi, e ancora più felice di salutarvi come una speranza della nostra compagnia.

La donna, così dicendo, strinse la mano a Nicola, il quale, pur avendo visto una palma assai grossa, non si era aspettato di sentirsi stretto come in una tenaglia.

– E questo, – disse la donna, andando verso Smike, con l'andatura d'una attrice di tragedia che obbedisce alle didascalie, – e questo è l'altro. Anche voi siate il benvenuto, caro.

– Credi che andrà bene, mia cara? – disse il direttore, annusando una presa di tabacco.

– È ammirevole – rispose la donna. – Veramente un magnifico acquisto.

Mentre la signora Crummles riattraversava il palcoscenico diretta al tavolino, ecco saltare lì innanzi, da un'apertura misteriosa, una bambina in gonna bianca abbastanza sudicia, con delle piegoline fino alle ginocchia, delle mutandine corte, un paio di sandali, una giacchetta bianca, un cappellino di velo roseo, un velo verde e delle cartucette nei capelli; la quale disegnò una piroetta, si levò due volte in aria, disegnò una nuova piroetta, e poi, guardando il punto opposto, cacciò un grido, spiccò un salto fino a una decina di centimetri dalla ribalta, e assunse un bell'atteggiamento di terrore, nell'atto che un uomo dall'aspetto funebre, in un vecchio paio di pantofole gialle, s'avvicinava a gran passi, digrignando i denti e brandendo ferocemente un bastone.

– Fanno la prova dell'Indiano selvaggio e della Vergine, – disse la signora Crummles.

– Ah! – disse il direttore, – il piccolo intermezzo a ballo. Benissimo, continuate. Un po' da questa parte, se non vi dispiace, signor Johnson. Benissimo. Avanti.

Il direttore battè le mani dando il segnale d'attacco e il selvaggio, diventato furioso, si slanciò verso la ragazza; ma la ragazza lo evitò con sei piroette, e si arrestò alla fine dell'ultima, in punta di piedi. Parve che questo facesse una qualche impressione sul selvaggio; perchè dopo un po' più di ferocia e d'inseguimento della ragazza, egli cominciò ad addolcirsi, e a carezzarsi la faccia con la palma della destra per far capire tutta la sua infinita ammirazione per la bellezza della ragazza. Spinto dall'impulso di questo sentimento, egli prese a darsi parecchi colpi sulla cassa toracica e a mostrare altri indizi d'una passione disperata: cosa, questa, abbastanza noiosa, che forse contribuì a fare addormentare la ragazza: sia comunque, il fatto sta ch'ella s'immerse in un profondo sonno di marmotta, su una dolce balza, e il selvaggio, vedendola, appoggiò la gota sinistra sulla mano sinistra, e fece un cenno con la testa per dire a quanti potevano interessarvisi che essa dormiva, indubbiamente dormiva. Lasciato a se stesso, il selvaggio si mise a ballare, solo soletto. Cessato il ballo, la ragazza si svegliò, si sfregò gli occhi, si levò dalla balza, e anche lei

si mise a ballare sola soletta — un ballo al quale il selvaggio assistè estasiato. Cessato il ballo, egli spiccò da un albero vicino una curiosità botanica, una specie di cavoletto sott'aceto, e lo offerse alla ragazza, che sulle prime non voleva accettarlo, ma che poi, vedendo il selvaggio fondersi in lagrime, finì col prenderlo. Allora il selvaggio si mise a saltare dalla gioia, e quindi la ragazza si mise a saltare anche lei, inebriata dal dolce odore del cavoletto sott'aceto. Poi il selvaggio e la ragazza ballarono energicamente insieme, e infine il selvaggio si lasciò cadere su un ginocchio e la ragazza stette ritta su una gamba sull'altro ginocchio del selvaggio, terminando così il ballo e lasciando gli spettatori in uno stato di piacevole incertezza a domandarsi se essa infine si sarebbe maritata col selvaggio o sarebbe tornata a casa.

— Benissimo, — disse il signor Crummles; — bravi!

— Bravi! — esclamò Nicola, risoluto a trovare il buono in tutto. — Magnifico!

— Questa, signore — disse il signor Vincenzo Crummles, presentando la ragazza, — questa è la bambina prodigio... la signorina Ninetta Crummles.

— Vostra figlia? — chiese Nicola.

— Mia figlia... mia figlia — rispose il signor Vincenzo Crummles; — l'idolo, caro, d'ogni città dove ci rechiamo. Abbiamo una gran quantità di lettere di felicitazione per questa bambina da parte delle persone più alte e autorevoli di quasi tutte le città d'Inghilterra.

— Non me ne meraviglio — disse Nicola; — dev'essere veramente un genio.

— Veramente un...! — Il signor Crummles si arrestò; non aveva parole abbastanza potenti da descrivere la bambina prodigio. — Sapete che vi dico, caro? — egli disse. — Le meraviglie di questa fanciulla non si possono immaginare. Bisogna vederla, caro... vederla, per averne una debole idea. Su, va da tua madre, cara.

— M'è permesso domandarvi quanti anni ha? — chiese Nicola.

— V'è permesso, caro — rispose il signor Crummles, fissando in viso il compagno, come nel dubbio di non esser senz'altro creduto. — Ha dieci anni, caro.

— Non più?

– Neppure un giorno.

– Santo Cielo! – disse Nicola, – è straordinario.

Era straordinario; perchè la bambina prodigio, quantunque piccina, sembrava d'un'età comparativamente maggiore della statura, e inoltre era rimasta degli stessi precisi dieci anni forse a memoria dei più vecchi abitanti del paese, ma certo da ben cinque anni. Ma essa era stata tenuta in piedi molto tardi ogni sera, e per impedirle di diventar alta trattata ad acqua col gin a volontà, sistema di allevamento, questo, che aveva prodotto nella bambina prodigio questi altri prodigi.

Mentre si svolgeva il breve dialogo surriferito, l'attore, che aveva rappresentato il selvaggio, si presentò con le scarpe ai piedi e le pantofole in mano, fermandosi a qualche passo, come per partecipare alla conversazione... cogliendo la palla al balzo, intromise qualche parola.

– Che ingegno in quella testa, signore! – disse il selvaggio, accennando alla signorina Crummles.

Nicola accennò di sì.

– Ah! – disse l'attore, stringendo i denti e tirando il fiato, come se fischiasse, – non dovrebbe rimanere in provincia, non dovrebbe.

– Che intendete dire? – domandò il direttore.

– Intendo – rispose l'altro, calorosamente, – che un palcoscenico di provincia non è degno di lei, e ch'ella dovrebbe stare in uno dei maggiori teatri di Londra, o niente; e vi dico inoltre, per parlar chiaro, che se in qualche parte non ci fosse l'invidia e la gelosia che sapete, ci starebbe già. Volete farmi il piacere di presentarmi, signor Crummles?

– Il signor Folair – disse il direttore presentandolo a Nicola.

– Fortunatissimo di conoscervi, signore. – Il signor Folair così dicendo si toccò l'orlo del cappello con l'indice e poi strinse la mano di Nicola. – Un nuovo acquisto, signore, credo.

– Un nuovo acquisto poco degno – rispose Nicola. – Avete mai visto una gonfiatura simile? – bisbigliò l'attore, traendolo da parte, mentre Crummles li lasciava per parlar con la moglie.

– Che gonfiatura?

Il signor Folair fece una smorfia molto comica, fra le più allegre della sua collezione mimica, e indicò col dito sulla spalla.

– Non intendete la bambina prodigio?

– Prodigio del cavolo, signore – rispose il signor Folair. – Non v'è bambina di intelligenza comune in una scuola pia che non potrebbe far meglio di lei. Può ringraziar la sua buona stella d'esser nata figlia d'un capocomico.

– Par che ve ne dispiaccia – osservò con un sorriso Nicola.

– Sì, per Giove, e a ragione – disse il signor Folair infilando il braccio in quello di Nicola e camminando su e giù pel palcoscenico con lui. – Non è abbastanza da far montare in bestia un uomo vedere quella piccola mocciosa pigliarsi ogni sera la parte migliore? Si vuole imporla a forza al pubblico, e il pubblico, che vede trascurati i migliori, deserta il teatro. Non è straordinario vedere la maledetta vanità d'un uomo per la famiglia accecarlo a segno da fargli trascurare il proprio interesse? So io di un incasso di quindici scellini e sei pence una sera dello scorso mese a Southampton, soltanto per vedermi ballare la danza scozzese. E con quale conseguenza? Da quella sera non l'ho più rappresentata... mai più... mentre la bambina prodigio ogni sera ha sorriso tra i suoi fiori artificiali a cinque adulti e un bambino in platea e a due ragazzi nel loggione.

– Se posso giudicare da ciò che ho potuto veder di voi – disse Nicola, – dovete essere uno dei più bravi attori della compagnia.

– Ah! – rispose il signor Folair, picchiando le pantofole l'una contro l'altra, per scuoterne la polvere – me la cavo piuttosto bene... forse nel mio ramo non c'è un altro che mi sorpassi... ma come vanno qui le cose è come se avessi del piombo ai piedi invece che del gesso e danzassi con delle catene invisibili. Oilà, amico bello, come state?

L'uomo così apostrofato era di color bruno tendente al giallo, dalla chioma lunga e nera, dai non dubbi indizi (benchè fosse accuratamente rasato) d'una barba ispida, e dalle fedine dello stesso intenso colore. Sembrava non avesse più di trent'anni, benchè a prima vista potesse esser ritenuto, con quel suo viso lungo e pallidissimo, forse per il continuo uso dei belletti, molto più vecchio.

Indossava una camicia a quadretti, una vecchia giacca verde con dei bottoni nuovi dorati, una cravatta con strisce verdi e rosse molto lunghe, e un paio di calzoni turchini; brandiva poi una comune mazza di frassino più per eleganza che per bisogno, perchè l'andava agitando in aria con l'impugnatura a uncino in giù, tranne che per pochi secondi non la capovolgesse per mettersi in atteggiamento di schermitore, e non desse un paio di passi verso le quinte o verso qualche altro oggetto animato o inanimato, per farne momentaneamente un bersaglio.

– Bene, Tommaso – disse quest'altro attore dando un colpo all'amico, che lo parò destramente con una pantofola, – quali novità?

– Un nuovo collega, ecco tutto – rispose il signor Folair, guardando Nicola.
–

– Fate gli onori, Tommaso, fate gli onori – disse l'altro, battendogli col bastone, a mo' di rimprovero, sul cocuzzolo del cappello.

– Questo è il signor Lenville, il nostro primo attore tragico, signor Johnson – disse l'attore di pantomima.

– Tranne quando quel vecchio patacone si metta in capo di volerlo far lui, dovrete aggiungere, Tommaso – osservò il signor Lenville. – Sapete, signore, chi è il patacone, immagino?

– Veramente no – rispose Nicola.

– Così chiamiamo Crummles, perchè la sua maniera di rappresentare è la più pesante che si possa immaginare – disse il signor Lenville. – Ma bando alle facezie, perchè m'è capitata una parte di dodici fogli che debbo recitare per domani sera, e non ho ancora avuto il tempo di darle un'occhiata. È vero, però, e posso consolarmene, che non c'è nessuno che mi sorpassi nella rapidità d'apprendere.

Confortandosi con questa riflessione, il signor Lenville trasse dalla tasca della giacca un gualcito e sudicio manoscritto, e, dopo aver assestato un altro colpo all'amico, si mise a passeggiare su e giù, concentrandosi nella parte e di tanto in tanto atteggiandosi secondo che l'immaginazione o il testo del manoscritto gli suggeriva.

Aveva intanto avuto luogo la rassegna quasi generale della compagnia, perchè oltre il signor Lenville e l'amico Tommaso, era presente un giovanotto magro e dagli occhi languidi, che rappresentava gli innamorati melanconici e cantava le arie da tenore. Era venuto a braccetto col buffone – un uomo dal naso all'insù, la bocca larga, la faccia di luna e gli occhi di basilisco. Un uomo abbastanza attempato e abbastanza ebbro, frusto come una corda vecchia, che rappresentava sulla scena la vecchiaia tranquilla e virtuosa, e faceva il vezzoso con la bambina prodigio; e un altro, un zinzino più rispettabile, che rappresentava le persone irascibili – cioè quegli zii giovialoni che hanno dei nipoti nell'esercito e vanno continuamente in giro con dei bastoni nocchieruti per obbligarli a sposare delle ricche ereditiere – faceva una corte spietata alla signora Crummles. Vi era inoltre un tale dall'aspetto grossolano, in un soprabito ancor più grossolano, che passeggiava su e giù innanzi alla ribalta, agitando un bastone da passeggio, e brontolando con gran vivacità qualcosa sottovoce per il divertimento di spettatori immaginari. Ahimè, non era più giovane come una volta e già l'aspetto declinava verso la maturità; ma aveva non so che aria di enfatica nobiltà, che parlava dell'eroe della commedia di società. V'era anche un piccolo gruppo di tre o quattro giovani, dai visi lunghi e le sopracciglia folte, i quali conversavano in un angolo; ma sembravano di secondaria importanza, e ridevano e ciarlavano insieme senza che nessuno badasse a loro.

Le donne erano raccolte in un crocchio a parte, intorno al tavolino rachitico già menzionato. V'era la signorina Snellicci, che poteva far tutto, da una danza scozzese a lady Macbeth, e rappresentava sempre nella sua serata qualche parte in calzoncini di seta azzurra fino al ginocchio. In quel momento sbirciava Nicola dalla profondità di un cappello a secchio di carbone, e affettava di essere assorta nel racconto di un divertente aneddoto all'amica signorina Ledrook, la quale aveva portato con sè il lavoro e faceva un colletto nella maniera più naturale immaginabile. V'era la signorina Belvanney, che spesso era più contenta delle parti mute, e di solito rappresentava il paggio in calzoncini di seta bianca, per stare con una gamba piegata a contemplare gli spettatori, o entrare e uscire dietro al signor Crummles nella tragedia solenne. In quel punto essa arricciava le anella della bella signorina Bravassa, alla quale una volta era stata presa l'effigie in costume dall'apprendista di un incisore, effigie che, tutte le volte che uscivano i manifesti per la sua serata annuale, veniva esposta in

vendita nella mostra del pasticciere, del fruttivendolo, della libreria circolante e nell'ufficio dei biglietti. V'era la signora Lenville in cappellino morbido e con la veletta, assolutamente come desiderava d'essere quando voleva veramente bene al signor Lenville; v'era la signorina Gazinci con un boa imitazione ermellino legato in un nodo ampio intorno al collo: con i due capi essa flagellava per chiasso il minore dei Crummles. Infine, in una pelliccia di panno marrone e con cappellino di castoro, v'era la signora Grudden, che riscoteva il denaro alla porta, vestiva le donne, spazzava il teatro, teneva il libro del suggeritore quando per l'ultima scena erano tutti sul palcoscenico, faceva qualunque parte per qualunque bisogno senza mai impararla, ed era indicata sui manifesti sotto qualsiasi nome che al signor Crummles pareva facesse una bella figura stampato.

Il signor Folair, dopo aver cortesemente confidato questi particolari a Nicola, lo lasciò per unirsi coi colleghi; l'incarico della presentazione fu compiuto dal signor Vincenzo Crummles, che annunciò a tutti il nuovo attore come un prodigio di genio e di dottrina.

– Vi domando scusa – disse la signorina Snellicci, volgendosi a Nicola, – ma avete mai rappresentato a Canterbury?

– Mai – rispose Nicola.

– Ricordo d'aver incontrato uno a Canterbury – disse la signorina Snellicci, – solo per pochi istanti, perchè io lasciavo la compagnia in cui egli entrava, così rassomigliante a voi, che io ero sicura si trattasse della stessa persona.

– Io vi veggo ora per la prima volta – soggiunse Nicola con la debita galanteria; – ne son certo; non avrei potuto dimenticarvi.

– Ah, sì... è molto lusinghiero da parte vostra – ribattè la signorina Snellicci con un grazioso inchino. – Ora che vi guardo bene, veggo che quel signore di Canterbury non aveva gli stessi vostri occhi... Mi crederete sciocca, forse, perchè bado a queste cose.

– Per nulla affatto – disse Nicola. – Come non sentirsi solleticato da qualsiasi vostra osservazione?

– Ah! la vanità di voi uomini! – esclamò la signorina Snellicci. E a questo punto, sentendosi incantevolmente confusa e cavando un fazzoletto da una

borsa rosa stinta con un fermaglio dorato, si volse a chiamare la signorina Ledrook.

– Cara – disse la signorina Snellicci.

– Bene, che c'è? – disse la signorina Ledrook.

– Non è lo stesso.

– Lo stesso che?

– Di Canterbury... sai ciò che intendo. Vieni ti voglio parlare.

Ma, siccome la signorina Ledrook non volle andare dalla signorina Snellicci, la signorina Snellicci fu costretta ad andar lei dalla signorina Ledrook, e vi si recò saltellando in una maniera veramente affascinante. Ma la signorina Ledrook evidentemente motteggiò la signorina Snellicci, dicendole che era stata colpita da Nicola, perchè dopo un po' di lieto bisbiglio, la signorina Snellicci picchiò la signorina Ledrook molto forte sul dorso delle mani, e si ritrasse in uno stato di piacevole confusione.

– Signori e signore – disse il signor Vincenzo Crummles, che aveva scarabocchiato un pezzo di carta; – domani alle dieci ripeteremo la «Lotta Morale», che tutti siano presenti alla prova. Voi sapete tutto, dell'intreccio e del resto: così basterà una sola prova. Per favore, tutti alle dieci.

– Tutti alle dieci – ripeté la signora Grudden, guardandosi d'attorno.

– Lunedì mattina leggeremo un lavoro nuovo – disse il signor Crummles; – non si sanno ancora i personaggi; ma ciascuno avrà una buona parte. Ci penserà il signor Johnson.

– Ohi! – disse Nicola con un sobbalzo, – io...

– Lunedì mattina – ripeté il signor Crummles alzando la voce, per soffocare la protesta del disgraziato signor Johnson; – siamo intesi, signore e signori.

Le signore e i signori non se lo fecero dire due volte; e in pochi minuti il teatro fu abbandonato, salvo che dalla famiglia Crummles, da Nicola e da Smike.

– Parola d'onore – disse Nicola, prendendo da parte il direttore, – non credo che io possa esser pronto per lunedì.

– Ohibò, ohibò – rispose il signor Crummles.

– Realmente non posso – rispose Nicola; – la mia fantasia non è avvezza a questa roba; se no, potrei fare...

– La fantasia! Che diavolo c'entra la fantasia? – esclamò in fretta il direttore.

– C'entra, mio caro signore.

– No, caro – ribattè il direttore, con evidente impazienza. – Capite il francese?

– Perfettamente bene.

– Benissimo – disse il direttore, aprendo il cassetto, e traendone un rotolo di carta che consegnò a Nicola. – Ecco. Non avete che da tradurre questo in inglese e mettere il vostro nome sul frontespizio. Che il diavolo mi porti – disse il signor Crummles iroso, – se non ho detto sempre che tutti gli attori della mia compagnia dovrebbero essere professori di lingua, così da imparare l'originale e rappresentarlo in inglese, risparmiandomi spese e fastidi.

Nicola sorrise e intascò il lavoro.

– Che farete per l'alloggio? – disse il signor Crummles.

Nicola non potè non dir fra sè che, per la prima settimana, gli sarebbe stato assai comodo avere una branda nella platea; ma notò semplicemente che non ci aveva pensato ancora.

– Venite a casa con me allora – disse il signor Crummles, – e dopo pranzo v'accompagneranno i miei ragazzi a cercare dove è più probabile trovare un'abitazione.

Non era un'offerta da rifiutare. Nicola e il signor Crummles diedero ciascuno un braccio alla signora Crummles e procedettero fuori con solenne portamento. Smike, i ragazzi e la bambina prodigio andarono a casa per una scorciatoia, e la signora Grudden rimase sola a desinare nello sgabuzzino dei biglietti con un pezzo freddo di stufato irlandese e una pinta di birra.

La signora Crummles calpestava il marciapiede come se fosse diretta al patibolo e con l'ispiratrice consapevolezza dell'innocenza e quella forza eroica che la sola virtù sa infondere. Il signor Crummles, d'altra parte, aveva assunto lo sguardo e il contegno d'un despota indurito; ma attrassero entrambi l'attenzione di molti passanti, e dopo che udirono bisbigliare «il signore e la

signora Crummles», e videro un ragazzino correre a guardarli in viso, l'austera espressione della loro fisionomia si rammorbì, sentendo aleggiarsi intorno quell'aura di popolarità.

Il signor Crummles abitava in Saint Thomas's Street, in casa d'un certo Bulph, pilota, che s'era diletta a far dipinger l'uscio con verde da barca, le cornici delle finestre dello stesso colore, e aveva il mignolo d'un annegato sulla mensoletta del camino del salotto, con altre curiosità naturali e marittime. Aveva anche sull'uscio un martello di bronzo, una lastra di bronzo, l'impugnatura del campanello di bronzo, il tutto molto pulito e lucente, e spiegava, nel cortiletto dietro la casa, una bandiera sull'albero d'un bastimento.

– Siate il benvenuto – disse il signor Crummles volgendosi a Nicola, come si trovarono nella stanza del primo piano, con la finestra ad arco sulla facciata.

Nicola fece un inchino di ringraziamento e vide con gioia non dissimulata la tavola imbandita.

– Non abbiamo che una spalla di castrato con le cipolle – disse la signora Crummles, nel suo solito tono sepolcrale; – ma qualunque sia il nostro pasto, noi vi preghiamo di dividerlo.

– Voi siete molto buona – disse Nicola, – e accetto senza cerimonie.

– Vincenzo – disse la signora Crummles, – che ora è?

– Dovremmo essere a tavola già da cinque minuti, – disse il signor Crummles.

La signora Crummles sonò il campanello. – Che venga il castrato con le cipolle.

Il servo che serviva gl'inquilini del signor Bulph disparve e, dopo un breve intervallo, riapparve con la sontuosa portata. Nicola e la bambina prodigio si sedettero di fronte, e Smike e i giovani Crummles desinarono sull'ottomaniletto.

– C'è gente qui appassionata del teatro? – chiese Nicola.

– No – rispose il signor Crummles scuotendo il capo, – tutt'altro... tutt'altro.

– Li compiangio – osservò la signora Crummles.

– Anch'io – disse Nicola, – se non hanno nessun gusto per il teatro artisticamente condotto.

– Non ne hanno alcuno, signore, – soggiunse il signor Crummles. – Nella serata a beneficio della bambina, l'anno scorso, in cui essa rappresentò tre delle sue più belle creazioni, e apparve anche nella «Fata Porcospino», incarnata da lei in maniera così originale, vi fu un teatro di non più di quattro sterline e dodici scellini.

– Possibile? esclamò Nicola.

– E due sterline erano a credito, papà, – disse la bambina.

– E due sterline erano a credito, – ripeté il signor Crummles. – Mia moglie stessa ha rappresentato innanzi a quattro gatti.

– Ma son sempre spettatori pieni di gusto, Vincenzo, – disse la moglie del direttore.

– Quando si ascolta una buona recitazione... una vera buona recitazione... quella che ci vuole... quasi tutti hanno gusto, – fu costretto ad ammettere il signor Crummles.

– Voi date lezioni, signora? – chiese Nicola,

– Sì – disse la signora Crummles.

– Ma qui no, immagino?

– Una volta – disse la signora Crummles, – qui ho avuto degli allievi. Insegnavo alla figlia d'un fornitore di bastimenti; ma dopo si seppe che fin dalla prima volta che era venuta da me era pazza. Molto strano che dovesse ricorrere a me in simile circostanza.

Non sentendosi molto sicuro della cosa, Nicola credette meglio di star zitto.

– Un momento – disse il direttore, dopo il pasto, pensoso. – Non vi piacerebbe qualche bella particina con la bambina?

– Voi siete molto buono – rispose in fretta Nicola; – ma forse sarebbe meglio in principio, nel caso dovessi riuscire impacciato, aver qualcuno della mia stessa statura. Certo mi sentirei più a mio agio.

– Giusto – disse il direttore. – Forse sì, e potreste rappresentare con la bambina quando vi sarete sveltito.

– Certo – rispose Nicola, sperando devotamente che passasse gran tempo prima d'essere insignito d'un simile onore.

– Allora vi dirò ciò che faremo, – disse il signor Crummles. – Quando avrete finito quel lavoro... a proposito, non dimenticate di cacciarvi la pompa e le due tine... studierete Romeo. La signorina Snevellicci sarà Giulietta, la signora Grudden la nutrice... Sì, così andrà benissimo. Anche Rover... Mentre starete a lavorare, potrete imparare anche Rover, e Cassio e Geremia Diddler. Ve ne renderete padrone facilmente; una parte aiuta tanto l'altra. Son qui, con le battute d'attacco e tutto.

Con queste frettolose istruzioni generali cacciò un gran numero di fascioletti nelle dita tremanti di Nicola, e ordinando al figlio maggiore d'andar con lui a indicargli dove si potesse avere un alloggio, gli strinse la mano e gli augurò la buona sera.

Non v'è scarsità di camere bene arredate in Portsmouth, e non v'è difficoltà di trovarne delle adatte alle borse scarsamente fornite, ma le prime erano troppo di lusso, e le ultime troppo brutte, ed essi entrarono in tante case senza trovare il fatto loro, che Nicola cominciò seriamente a pensare che sarebbe stato obbligato a chiedere il permesso, alla fin dei conti, di passare la notte in teatro.

A ogni modo ebbero la ventura di trovare due camerette su tre paia di scale, o meglio su due paia e una scaletta a pioli, offerte in una bottega da tabaccaio, nel Common Hard: una sudicia strada che conduce al molo. Nicola prese quelle, molto felice d'esser sfuggito alla domanda d'una settimana di pigione anticipata.

– Ecco! Deponi qui la nostra proprietà personale, Smike, – egli disse, dopo aver accompagnato il giovane Crummles da basso. – Ci sono capitati degli strani casi, e il Cielo sa come andremo a finire; ma io sono stanco degli avvenimenti di questi tre giorni, e voglio rimandare ogni riflessione a domani mattina... se mi riesce.

CAPITOLO XXIV.

Della gran serata della signorina Snellicci, e della prima comparsa di Nicola sul palcoscenico.

La mattina Nicola si levò per tempo, ma ciò nonostante, aveva appena cominciato a vestirsi, che sentì dei passi su per la scala, e fu subito salutato dalle voci del signor Folair, l'attore di pantomima, e del signor Lenville, il tragico.

– Ehi, di casa, di casa, di casa! – esclamò il signor Folair.

– Ehi, ehi! di dentro! – disse il signor Lenville, con una voce profonda.

– Che il diavolo li porti! – pensò Nicola, – sono venuti a colazione, immagino. – Poi disse: – Se aspettate un momento, aprirò subito.

I due lo pregarono di far con comodo; e per allietare l'attesa, fecero, sul pianerottolo, con i bastoni, un po' di scherma, con ineffabile irritazione di tutti gli altri inquilini giù per le scale.

– Ecco, entrate – disse Nicola, dopo che ebbe finito di vestirsi. – In nome di Dio, non fate tutto quel baccano di fuori.

– Che graziosa scatoletta che avete – disse il signor Lenville, entrando nella prima cameretta, e togliendosi il cappello ancor prima di esservi entrato. – Terribilmente graziosa.

– Per chi fosse un po' formalista in queste faccende potrebbe essere un po' troppo graziosa – disse Nicola; – poichè, sebbene indubbiamente sia comoda per raggiungere, senza muoversi dalla sedia, tutto ciò di cui si ha bisogno dal soffitto o dal pavimento, o da qualunque parte della stanza, certo questi vantaggi non si possono avere che in un appartamento molto ristretto.

– Ma non è troppo ristretto per uno scapolo – ribattè il signor Lenville. – A proposito, mi viene in mente mia moglie, signor Johnson. Spero che avrà una buona parte in codesto vostro lavoro?

– Ho dato un'occhiata all'originale francese ieri sera – disse Nicola. – Sarà ottima, credo.

– E per me, caro amico, che intendete di fare? – disse il signor Lenville, attizzando il fuoco col bastone, che dopo si mise a strofinare sul lembo della giacca. – Nulla nel genere burbero e fiero?

– Voi cacciate di casa vostra moglie e vostra figlia – disse Nicola; – e in un accesso di rabbia e di gelosia pugnalate nella libreria vostro figlio maggiore.

– Ah, sì! – esclamò il signor Lenville. – Ottimamente.

– Quindi – disse Nicola, – siete assalito dai rimorsi fino all'ultimo atto, e poi decidete di uccidervi. Ma mentre vi puntate la pistola alla tempia, un orologio suona... le dieci.

– Capisco – disse il signor Lenville. – Benissimo.

– Vi interrompete – disse Nicola; – vi ricordate di aver udito nella vostra infanzia un orologio scoccare le dieci. La pistola vi cade di mano... siete profondamente commosso... scoppiate a piangere e dopo d'allora diventate una persona di virtù esemplare.

– Magnifico! – disse il signor Lenville; – è un trionfo sicuro, un trionfo sicuro. Fate cadere il sipario su una scena di tanta naturalezza, e sarà uno strepitoso successo.

– E per me non v'è nulla di buono? – chiese ansiosamente il signor Folair.

– Un momento – disse Nicola. – Voi rappresentate il servitore affezionato e fedele; siete cacciato di casa con la moglie e la figlia.

– Sempre insieme con quell'infernale bambina prodigio – sospirò il signor Folair, – e poi si va in un povero tugurio, dove non piglio il salario e parlo sentimentalmente, immagino?

– Ebbene... sì – rispose Nicola; – è questo lo svolgimento del lavoro.

– Io debbo, sapete, in un modo o nell'altro danzare – disse il signor Folair, – Dovete inserire una danza per la bambina; così sarà meglio, per risparmiare tempo, che vi mettiatene un passo a due.

– Nulla di più facile – disse il signor Lenville, osservando lo sguardo smarrito del giovane drammaturgo.

– Parola, che non veggo come si possa fare – soggiunse Nicola.

– Ebbene, non è evidente? – ragionò il signor Lenville. – Per amor di Dio, come si fa a non vederlo?... Mi fate trasecolare! Voi mandate l'infelice donna, la bambina e il servitore nel povero abituro, è vero?... Bene, guardate qui. L'infelice donna s'abbatte su una sedia, e si nasconde il viso nel fazzoletto. «Che ti fa piangere, mamma?» dice la bambina. «Non piangere, mamma, o farai piangere anche me!». «E me», dice il servitore fedele, sfregandosi gli occhi con la manica. «Sì, che possiamo fare?» dice il servitore fedele. «Oh, Pietro!» dice quell'infelice, «potessi scacciare questi dolorosi pensieri!». «Provate, signora, provate», dice il servitore fedele; «riscuotetevi, signora, divertitevi». «Lo farò», dice la donna, «imparerò a soffrire con coraggio. Ricordi, mio onesto amico, quella danza, che eseguivi in giorni più felici, con questo dolce angelo? Allora essa non mancava mai di calmarmi lo spirito. Ah, che la vegga ancora una volta prima di morire!...». Ecco ci siamo... battuta d'attacco per l'orchestra, prima di morire... e cominciano a danzare. Non si fa così, Tommaso?

– Precisamente – rispose il signor Folair. – La donna infelice, oppressa dalle antiche rimembranze, alle fine della stanza sviene, e voi chiudete con un quadro.

Approfittando di queste e altre lezioni, risultato della esperienza personale dei due attori, Nicola imbandì loro la migliore colazione che potè, e quando infine riuscì a mandarli via, si rimise al suo compito, veramente lieto di trovare che era meno difficile che non avesse in principio creduto. Lavorò con accanimento tutta la giornata, e non uscì di casa che la sera, ora in cui si recò a teatro, dove prima di lui era andato Smike per rappresentare con un'altra comparsa una insurrezione generale.

E a teatro trovò tutti quanti così trasformati che li riconobbe appena. Capelli falsi, coloriti falsi, polpacci falsi, muscoli falsi – erano tutti esseri diversi. Il signor Lenville era un prospero guerriero di bellissime proporzioni; il signor Crummles, la sua faccia ampia ombreggiata da una profusione di capelli neri, era un bandito scozzese dal portamento assai maestoso: uno dei due vecchi attori era vestito da carceriere e l'altro da venerabile patriarca; il campagnuolo

buffo, un combattente di valore, contrassegnato da un tono di giovialità; ciascuno dei signorini Crummles un principe nel godimento di tutti i suoi diritti, e l'innamorato scoraggiato un afflitto prigioniero. V'era pronto per il terzo atto un sontuoso banchetto consistente in due zuppiere di cartapesta, un piatto di biscotti, una bottiglia nera e un'oliera con l'aceto; e insomma tutto era preparato col massimo splendore e con la più solenne magnificenza.

Nicola se ne rimase addossato al sipario, ora contemplando la prima scena, che era un'arcata gotica, circa trenta centimetri più bassa del signor Crummles, a traverso la quale costui doveva fare il suo primo ingresso, e ora ascoltando un paio di persone che schiacciavano delle noci nella galleria, domandandosi se essi formassero tutti gli spettatori, quando il direttore si diresse verso di lui e gli si avvicinò familiarmente.

– Siete stato nella platea stasera? – disse il signor Crummles.

– No – rispose Nicola, – non ancora. Ci andrò per vedere la rappresentazione.

– Non è andata male la vendita dei posti – disse il signor Crummles. – Quattro nel centro, e tutto un palco di proscenio.

– Ah, veramente! – disse Nicola. – Una famiglia, immagino.

– Sì – rispose il signor Crummles, – sì. È una cosa commovente. Vi sono sei bambini che non vengono se la bambina prodigio non rappresenta.

Sarebbe stato difficile per una brigata, famiglia o qualsiasi persona, recarsi a teatro una sera che la bambina prodigio non recitasse, perchè ella sosteneva tutte le sere una e non di rado due o tre parti; ma Nicola, con schietta simpatia per i sentimenti d'un padre, si trattenne dall'accennare a questa futile circostanza, e il signor Crummles poté continuare a ciarlare senza essere interrotto.

– Sei – riprese il direttore; – padre e madre otto, la zia nove, la governante dieci, nonno e nonna dodici. Poi vi è il valletto, che sta di fuori con un sacchetto di aranci e una caraffa d'acqua panata, e vede la rappresentazione gratis a traverso il finestrino della porta del palco... È un buon mercato per una ghinea; ci si guadagna a prendere un palco.

– Mi meraviglio che permettiate di portar tanta gente – osservò Nicola.

— Non se ne può fare a meno — rispose il signor Crummles; — accade sempre così in provincia. Se vi sono sei bambini, vengono sei persone per tenerli in grembo. Un palco di famiglia ne contiene sempre il doppio. Sonate per l'orchestra, Grudden.

L'attiva Grudden fece ciò che le era domandato, e dopo si udirono tre violini che s'accordavano. La qual cosa si protrasse finchè si suppose che la pazienza del pubblico fosse in grado di sopportarla, e poi terminò con un'altra scossa del campanello, che, essendo il segnale di cominciare sul serio, slanciò l'orchestra in una bella varietà di arie popolari, sparse di involontarie variazioni.

Se Nicola s'era meravigliato delle belle trasformazioni compiute dagli uomini, i mutamenti delle attrici gli parvero molto più straordinari. Quando, da un cantuccio del palco del direttore, potè mirare la signorina Snellicci in tutta la gloria della mussolina bianca col lembo d'oro, e la signora Crummles in tutta la dignità della moglie del bandito, e la signorina Bravassa in tutta la dolcezza di amica confidenziale della signorina Snellicci, e la signorina Belvanney nei calzoncini di seta di un paggio che faceva da per tutto il suo dovere e giurava di vivere e morire servendo tutti, egli potè a stento frenare un impeto d'ammirazione, e lo manifestò con un grande applauso e la più viva attenzione possibile agli eventi della scena. La trama del lavoro era interessantissima. Non apparteneva a un secolo, a un popolo o a una nazione particolare, e perciò forse era più deliziosa, perchè nessuno con le sue nozioni anteriori avrebbe potuto dare il minimo barlume su ciò che sarebbe accaduto. Un bandito era magnificamente riuscito a fare qualche cosa in quella parte, ed era tornato trionfalmente in patria, fra suoni di violini e di applausi, a salutare la moglie — una donna di spirito virile, che parlava molto delle ossa del padre insepolti, a quanto sembrava, benchè non si sapesse precisamente se insepolti per capriccio particolare dello stesso vecchio defunto o per deplorabile negligenza dei suoi. Questa moglie del bandito era in qualche maniera congiunta con un patriarca, che viveva in un castello molto lontano, e il patriarca era il genitore di parecchi dei personaggi, ma non si sapeva esattamente quali, ed era incerto se nel castello egli avesse i veri figli o no, inclinando piuttosto a credere di no. Essendo così perplesso, volle sciogliere i suoi dubbi con un banchetto, e in quella solennità, qualcuno avvolto in un mantello gridò: «Guardatevi»; e quel qualcuno, sconosciuto a tutti, tranne che agli spettatori, era lo stesso bandito,

che s'era presentato per ragioni non sufficientemente chiare, ma forse mirando all'argenteria. V'era una bella sorpresa in fatto d'amore in certe scenette fra l'afflitto prigioniero e la signorina Snellicci e tra il guerriero comico e la signorina Bravassa; e oltre queste, il signor Lenville rappresentava parecchie scene tragiche al buio — delle escursioni notturne fatte per scannar qualcuno, che furono tutte sventate dall'abilità e dalla bravura del guerriero comico (che vigilava tutto ciò che si diceva durante lo svolgimento del lavoro) e dalla intrepidezza della signorina Snellicci, la quale, vestita di calzoni bene aderenti, penetrava nella prigione dell'innamorato incarcerato con un panierino di rinfreschi e una lanterna cieca. Finalmente risultò che era stato il patriarca a trattar le ossa del suocero del bandito in maniera così poco rispettosa, e perciò la moglie del bandito correva fino al castello per ucciderlo, ma entrava in una camera buia dove, dopo molto brancolare in giro, ciascuno del seguito metteva le mani su qualcuno, scambiandolo con un altro, e cagionando un'enorme confusione con colpi di pistola, morti e chiarore di torce accese. E allora si presentava il patriarca, che, dichiarando, con un'occhiata soddisfatta, di saper ormai tutto intorno ai figli e di riservarsi una privata comunicazione con essi, disse che non ci poteva essere occasione più adatta di quella per celebrare il matrimonio dei giovani; il che faceva congiungendo loro le mani col pieno consenso del paggio infaticabile, il quale (essendo la sola altra persona superstite) levava il berretto verso le nuvole e con la destra indicava il suolo, invocando così una benedizione e dando al sipario il segnale d'abbassarsi, come infatti avvenne fra gli applausi generali.

— Che ne pensate? — chiese il signor Crummles, quando Nicola ritornò sul palcoscenico. Il signor Crummles era tutto rosso e accaldato, perchè i banditi sono soliti di gridare disperatamente.

— Veramente bellissimo — rispose Nicola; — e la signorina Snellicci, specialmente, recita che è una meraviglia.

— Quella ragazza è un genio — disse il signor Crummles, — veramente un genio. A proposito, ho pensato di dare quel vostro lavoro per la sua serata.

— Quando? — chiese Nicola.

— La sera della rappresentazione a suo beneficio, a cui intervengono i suoi amici e protettori.

– Ah! comprendo – rispose Nicola.

– Vedete – disse il signor Crummles, – il successo della rappresentazione in simile occasione è sicuro; e anche se il lavoro non dovesse aver l'esito che speriamo, sarà a rischio della signorina Snevellicci e non nostro.

– Vostro, intendete dire – disse Nicola!

– Come, non ho detto mio? – rispose il signor Crummles. – Lunedì prossimo. Che ne dite? Voi avrete finito, e avrete potuto, molto prima d'allora, studiare la parte dell'amoroso.

– Non credo molto prima – rispose Nicola, – ma per quel giorno credo di poter promettere d'essere pronto.

– Benissimo – continuò il signor Crummles, – allora possiamo dire che siamo d'accordo. Ora voglio domandarvi qualche altra cosa. Si ha bisogno d'un po'... direi... d'un po' di propaganda in queste occasioni.

– Fra i protettori, forse? – disse Nicola.

– Fra i protettori; e il fatto sta che la Snevellicci ha avuto tante serate qui che le occorre un'attrazione. Diede una serata in occasione della morte della madrigna, e una serata per la morte dello zio; e mia moglie e io abbiamo dato delle serate nel genetliaco della bambina prodigio e nell'anniversario del nostro matrimonio, di modo che c'è qualche difficoltà nell'organizzarne un'altra fruttuosa. Non vorreste aiutare quella povera ragazza, signor Johnson?

– disse il signor Crummles sedendosi su un tamburo, e, mentre lo fissava in viso, annusando una gran presa di tabacco.

– Che intendete? – soggiunse Nicola.

– Non credete di poterle consacrare una mezz'oretta domani mattina, per visitare le case d'un paio di notabili? – mormorò il direttore in tono persuasivo.

– Oh povero me – disse Nicola con aria di viva contrarietà. – Non lo farei volentieri.

– L'accompagnerà il prodigio – disse il signor Crummles. – Nel momento che mi fu richiesto, diedi il permesso alla bambina di andare. Non vi sarà la minima sconvenienza... La signorina Snevellicci, signore, è la stessa anima

dell'onore. Sarebbe di molto giovamento... Un signore di Londra... L'autore del nuovo lavoro... attore nel nuovo lavoro... la prima volta che si presenta su un palcoscenico... Si comprende che questo ci farebbe fare una magnifica serata, signor Johnson.

– Sono dolentissimo di smorzare le speranze di qualcuno, e specialmente d'una donna – rispose Nicola; – ma in verità debbo recisamente rifiutare di andare in giro sollecitando l'intervento alla serata.

– Che dice il signor Johnson, Vincenzo? – chiese una voce che sfiorò l'orecchio di Nicola, il quale guardandosi intorno, trovò la signora Crummles e la signorina Snevellicci dietro di lui.

– Fa qualche obiezione, cara – rispose il signor Crummles, guardando Nicola.

– Obiezione! – esclamò la signora Crummles. – Possibile?

– Ah, spero di no – esclamò la signorina Snevellicci. – Certo non sarete così crudele... ah, poveretta me!... Bene, no... non mi sembra vero, dopo averci tanto pensato.

– Il signor Johnson non insisterà, caro – disse la signora Crummles. – Egli è migliore che non crediate. Galanteria, umanità, tutti i suoi migliori sentimenti saranno chiamati in sostegno di questa interessante causa.

– Che commuove anche il direttore – disse il signor Crummles, nel suo solito tono tragico. – Su, su, v'intenerirete, so che v'intenerirete.

– Non è nella mia natura – disse Nicola commosso da questi appelli, – di resistere a nessuna preghiera, salvo che non mi si chieda qualcosa di male; e, oltre un sentimento di orgoglio, non c'è nulla in me che mi impedisca di fare ciò che mi domandate. Qui io non conosco nessuno, e nessuno conosce me. Sia così, dunque: cedo.

La signorina Snevellicci si confuse subito in un velo di rossore e in molte espressioni di gratitudine; mercanzia, questa, della quale neppure il signor Crummles e la moglie fecero economia. Fu stabilito che Nicola dovesse andare dalla signorina Snevellicci alle undici della mattina appresso, e subito dopo si separarono: lui per tornare a casa a scrivere, lei a vestirsi per la rappresentazione che seguiva, e il disinteressato direttore e la moglie a

discutere sui probabili incassi della imminente serata, dai quali dovevano trattenersi i due terzi secondo i patti solenni della scrittura.

La mattina appresso, all'ora fissata, Nicola si presentò in casa della signorina Snellicci, che dimorava in Lombard-Street, nell'abitazione di un sarto. Un forte odore di stiratura riempiva il corridoietto, e la figliuola del sarto, che aveva aperto, apparve in quell'agitazione di spirito che accompagna così spesso la preparazione periodica della biancheria di famiglia.

– Credo che la signorina Snellicci abiti qui – disse Nicola, sulla soglia.

La figliuola del sarto rispose affermativamente.

– Volete aver la bontà di dirle che c'è il signor Johnson? – disse Nicola.

– Ah, se non vi dispiace, dovete salir di sopra – rispose la figliuola del sarto con un sorriso.

Nicola seguì la signorina, e fu condotto in una stanzetta del primo piano in comunicazione con una camera posteriore, nella quale, a quanto potè giudicare da un lieve tintinnio di tazze e di piattini, la signorina Snellicci, ancora a letto, stava in quel momento facendo colazione.

– Dovete attendere, per piacere – disse la figliuola del sarto, dopo un breve periodo di assenza, durante il quale nella camera posteriore era cessato il lieve tintinnio, per esser seguito da un bisbiglio. – Verrà subito.

Così dicendo sollevò la persiana, e avendo con questo mezzo (ella pensò così) attratta l'attenzione del signor Johnson dalla stanza alla strada, tolse alcuni oggetti, che potevano essere delle calze, sciorinate sull'alare, e se n'andò.

Siccome fuori della finestra non c'era nulla di bello da guardare, Nicola volse l'occhio per la stanza con maggiore curiosità che non le avrebbe altrimenti consacrata. Sul canapè giaceva una vecchia chitarra, parecchie carte di musica gualcite e un largo strato di cartucette da capelli, insieme con un mucchio confuso di manifestini teatrali, e un paio di scarpette di raso con grosse nocche azzurre. Sospeso alla spalliera d'una sedia c'era un grembiule non ancora finito, con delle piccole tasche ornate di nastri rossi, della specie che le cameriere portano sul palcoscenico e che non s'incontra quindi in nessun'altra parte. In un angolo c'era il minuscolo paio di scarpine a punta col quale la signorina Snellicci era solita rappresentare il piccolo fantino, e, piegato su

una sedia accanto, un involtino che dava un gran sospetto della presenza dei relativi calzoncini.

Ma forse l'oggetto più interessante era l'album aperto dei ritagli di giornali spiegato sul tavolino in mezzo a degli opuscoli teatrali, e sul quale erano incollati vari articoletti critici sulle recite della signorina Snellicci, tratti da diversi fogli di provincia, insieme con un omaggio poetico in onor suo che cominciava:

Cantami, o dio d'amore e dimmi da quale serra
la grande Snellicci venuta è sulla terra
ad incantarci l'anima con l'occhio e col sorriso
e a darci l'illusione d'essere in paradiso.

Oltre quest'effusione, v'erano innumerevoli allusioni, laudative anch'esse, estratte dai giornali, quali le seguenti: «Apprendiamo da un annuncio in altra parte del giornale che la incantevole e valentissima signorina Snellicci darà la sua serata mercoledì sera. Per questa occasione ella ha preparato un programma che potrebbe accendere di gioia il petto d'un misantropo. Nella fiducia che i nostri concittadini non abbiano perduto quell'alta stima dell'abilità pubblica e della dignità privata che li ha da lungo tempo segnalati, noi prediciamo che questa incantevole attrice sarà salutata da un pienone». «Ai corrispondenti. — J. S. è male informato quando crede che la valorosa e bella signorina Snellicci che la sera inebbria tutti i cuori nel nostro grazioso e comodo teatrino, non sia la stessa donna alla quale il giovane signore straricco abitante in un raggio di un centinaio di miglia dalla buona città di York, ultimamente fece delle onorevoli proposte. Abbiamo ragione di sapere che la signorina Snellicci è appunto la donna implicata in questa misteriosa e romanzesca faccenda. La sua condotta in quell'occasione fece non solo onore al suo spirito e al suo cuore, ma anche ai trionfi teatrali del suo splendido genio». Un copioso assortimento di simili paragrafi, con lunghi prospetti teatrali di serate a proprio beneficio che finivano tutti «Venite presto» in

enormi maiuscole, formavano il principale contenuto dell'album di ritagli della signorina Snellicci.

Nicola aveva già letto molti di quei ritagli, ed era assorto in un minuto e melanconico racconto del seguito di eventi che aveva condotto la signorina Snellicci a slogarsi la caviglia scivolando su una buccia d'arancio, gettata da un mostro in forma umana (come diceva il giornale) sul palcoscenico di Winchester, quando la stessa signorina, vestita del cappello a secchio di carbone e in abito da passeggio completo, entrò salterellando nella stanza con mille scuse per aver trattenuto il visitatore così a lungo dopo l'ora fissata.

– Ma in realtà – disse la signorina Snellicci, – la mia cara Ledrook, che abita qui con me, s'è sentita così male stanotte che ho avuto paura mi morisse in braccio.

– Un destino simile è quasi da invidiare – rispose Nicola; – ma tuttavia mi dispiace di apprenderlo.

– Che adulatore che siete! – disse la signorina Snellicci, abbottonandosi in gran confusione il guanto.

– Se è un'adulazione ammirare i vostri incanti e le vostre virtù – soggiunse Nicola, mettendo la mano sull'album dei ritagli, – ne avete qui degli esempi migliori.

– Ah, che crudeltà leggere queste cose! Ora quasi mi vergogno di guardarvi in faccia, mi vergogno davvero – disse la signorina Snellicci, impadronendosi del volume e mettendolo via in un armadio. – Quella Ledrook dove ha la testa? Come ha potuto essere così cattiva!

– Credevo che l'aveste lasciato voi qui, appunto per farmelo leggere, – disse Nicola. E realmente sembrava probabile.

– Non ve lo avrei fatto vedere per tutto l'oro del mondo! – soggiunse la signorina Snellicci. – Sono proprio spiacente, proprio! Ma la Ledrook è così sventata, che di lei non c'è da fidarsi.

La conversazione a questo punto fu interrotta dall'ingresso della bambina prodigio, che se n'era rimasta discretamente fino allora nella camera da letto, e che si presentava infine con molta grazia e leggerezza, portando in mano un

piccolissimo parasole verde con una larghissima frangia e senza manico. Dopo un po' di parole senza importanza, se ne uscirono tutti e tre.

La bambina prodigio riuscì una compagna piuttosto molesta, perchè prima le scappò il sandalo sinistro, e poi il destro e dopo che furono riparati questi guai, si scoprì che una gamba dei calzoncini bianchi era più lunga dell'altra; e quindi il parasole verde andò a cadere in un'ingraticciata di ferro, per esserne ripescato con gran difficoltà e con molti sforzi. Pure era impossibile sgridarla, perchè era figlia del direttore. Nicola sopportò tutto con perfetto buon umore, e procedette a braccetto della signorina Snellicci da un lato, e la noiosa bambina dall'altro.

La prima casa alla quale volsero i passi sorgeva in una bella piazzetta. Al modesto, duplice colpo di martello picchiato dalla signorina Snellicci, rispose un servitorello che alla domanda se fosse in casa la signora Curdle spalancò un gran paio d'occhi, si mise a ridere, e disse che non sapeva, ma che si sarebbe informato. Con questa promessa, li fece entrare in un salotto dove li lasciò ad attendere sinchè non furono accorse, con qualche scusa, due domestiche, per vedere gli attori e far dei commenti nel corridoio; e dopo una gran quantità di bisbigli in comune e di risatine represse, finalmente li condusse di sopra annunciando la signorina Snellicci.

Ora si credeva, dai bene informati in simili argomenti, che la signora Curdle avesse una finezza addirittura londinese in fatto di letteratura e di teatro; mentre il signor Curdle aveva scritto un opuscolo di sessantaquattro pagine, in ottavo grande, sul carattere del marito defunto della Nutrice nel Romeo e Giulietta, per discutere la questione se in vita egli fosse stato veramente un giovialone, o se non fosse stata la semplice affettuosa simpatia della moglie che l'aveva indotta a definirlo in quel modo. Egli aveva parimenti provato che, con l'alterare la maniera corrente di punteggiatura, qualunque dei drammi di Shakespeare poteva risultare diverso, col senso addirittura mutato: inutile aggiungere, perciò, ch'egli era un gran critico, e un profondissimo e originalissimo pensatore.

— Bene, signorina Snellicci — disse la signora Curdle entrando nel salotto,
— come state dunque?

La signorina Snellicci fece un grazioso inchino, e s'augurò che la signora Curdle stesse bene, come pure il signor Curdle, apparso contemporaneamente.

La signora Curdle indossava una vestaglia da mattina, con un piccolo tocco sui capelli; il signor Curdle portava una palandrana sciolta sul dorso, e aveva l'indice destro puntato sulla fronte secondo i ritratti di Sterne, al quale, qualcuno aveva detto, egli era rassomigliantissimo.

– Mi sono arrischiata a venire, signora, per domandarvi se interverrete alla mia serata – disse la signorina Snellicci, presentando dei documenti.

– Ah, in verità non so che rispondere – rispose la signora Curdle. – Non si può dire che il teatro sia ancora nel fulgore della sua gloria... non state in piedi, signorina Snellicci... il dramma è finito, assolutamente finito.

– Come squisita incarnazione delle visioni del poeta, e realizzazione dell'intellettualità umana, che indora con fulgida luce i nostri istanti di sogno, aprendo un nuovo, magico mondo innanzi all'occhio della nostra mente, il dramma è finito, assolutamente finito – disse il signor Curdle.

– Qual uomo vivente può presentarci più tutti quegli ondegianti e prismatici colori di cui è dotato il personaggio di Amleto? – esclamò la signora Curdle.

– Veramente qual uomo mai... sul palcoscenico – disse il signor Curdle, con una piccola riserva per lui. – Amleto! Ohibò! ridicolo! Amleto è finito, assolutamente finito.

Addirittura oppressi da queste lugubri riflessioni, il signore e la signora Curdle sospirarono, e se ne stettero un po' senza parlare. Finalmente la donna, volgendosi alla signorina Snellicci, le chiese che lavoro si proponeva di rappresentare.

– Uno assolutamente nuovo – disse la signorina Snellicci, – e questo signore ne è l'autore, e vi prende parte anche lui... È la prima volta che egli si presenta su un palcoscenico. Questo signore si chiama Johnson.

– M'auguro che abbiate rispettato le unità, signore – disse il signor Curdle.

– Il lavoro originale è francese – disse Nicola. – V'è abbondanza d'incidenti, un dialogo pieno di spirito, caratteri fortemente disegnati.

– Tutto inutile, signore, se non v'è un rigoroso rispetto delle unità – ribattè il signor Curdle. – Le unità del dramma, prima di tutto.

– Potrei chiedervi – disse Nicola, esitando fra il rispetto che doveva fingere, e il suo amor del capriccioso, – potrei chiedervi che cosa sono le unità?

Il signor Curdle tossì e ponderò. – Le unità, signore, – disse, – sono la compiutezza... una specie di addentellamento universale riguardo al luogo e al tempo... una sorte di generale unicità, se mi è concesso di ricorrere a un'espressione così arrischiata. Ritengo che queste siano le unità drammatiche, fin dove m'è stato dato di approfondirle; e notate che ho letto molto sull'argomento, e meditato molto. Io trovo, percorrendo le rappresentazioni di questa bambina – disse il signor Clurdle, volgendosi al prodigio, – un'unità di sentimenti, una ampiezza, una luce e un'ombra, un calore di colorito, un tono, un'armonia, un'irradiazione, uno sviluppo artistico di originale concezione, che ricerco invano negli altri attori... non so se mi spiego?

– Perfettamente – rispose Nicola.

– Appunto – disse il signor Curdle, tirandosi la cravatta. – Questa è la mia definizione delle unità del dramma.

La signora Curdle era rimasta, piena di compiacenza, ad ascoltare quella lucida spiegazione; e, dopo che fu finita, chiese al marito che pensasse sulla concessione dei loro nomi.

– Non so, cara, parola che non lo so – disse il signor Curdle. – Se diamo i nostri nomi, si deve distintamente intendere che noi non ci rendiamo malleadori della qualità della rappresentazione. Che il mondo sappia che noi non le diamo la sanzione del nostro nome, ma che accordiamo il nostro favore puramente e semplicemente alla signorina Snellicci. Stabilito chiaramente questo, ritengo che sia, per dir così, un dovere estendere il nostro patrocinio a un teatro degenerato, anche in ragione dei ricordi ai quali è associato. Avete, signorina Snellicci, due scellini di resto? – disse il signor Curdle, facendo girare fra le dita un po' di denaro.

La signorina Snellicci palpò in tutti gli angoli della borsetta rosa, ma non vi trovò nulla. Nicola mormorò una facezia intorno alla sua condizione d'autore, e credette persino inutile mostrare di frugarsi in tasca.

– Un momento – disse il signor Curdle, – due, quattro, otto... quattro scellini il palco, signorina Snevellicci, è troppo caro, date le condizioni odierne del teatro... tre mezze corone sono sette scellini e un quarto; non staremo qui a litigare per una così piccola differenza. Pochi quattrini non ci divideranno, signorina Snevellicci.

La povera signorina Snevellicci prese tre mezze corone con molti sorrisi e inchini, e la signora Curdle, aggiungendo parecchie raccomandazioni suppletive riguardo ai loro posti, alla nettezza dei sedili e all'invio di due programmi puliti appena pubblicati, sonò il campanello per dare il segnale della fine della conferenza.

– Strana gente! – disse Nicola, quando si fu allontanato da quella casa.

– Vi assicuro – disse la signorina Snevellicci, prendendogli il braccio – che io credo sia già un caso fortunato ch'essi non siano in debito di tutto il prezzo del palco, invece di aver pagato qualche soldo in meno. Ora, se voi riusciste, quelli darebbero a intendere agli altri che vi hanno sempre protetto; ma se faceste fiasco, direbbero che fin dal principio l'avevano sicuramente preveduto.

Nella casa che visitarono poi, essi ebbero un'accoglienza gloriosa, perchè vi abitavano sei fanciulli così estasiati dalle gesta pubbliche della bambina prodigio, che, chiamati dalla loro camera a godere d'una visione privata della bambina, cominciarono col ficcarle le dita negli occhi, a camminarle sui piedi, e a dimostrarle molte altre piccole attenzioni particolari alla loro età.

– Certo persuaderò il signor Borum a prendere un palco per noi – disse la padrona di casa, dopo una gentilissima accoglienza. – Condurrò con me solo due dei bambini, e comporrò il resto della brigata di signori... di vostri ammiratori, signorina Snevellicci. Augusto, cattivo che sei, lascia stare la bambina!

Queste parole erano rivolte a un ragazzino che pizzicava di dietro il prodigio, forse con lo scopo di accertarsi se fosse reale.

– Sono sicura che vi dovete sentir stanca – disse la mamma, volgendosi alla signorina Snevellicci. – Non posso permettervi d'andarvene senza assaggiare un bicchiere di vino. Ohibò, Carlotta, mi fai vergognare. Signorina Lane, vi prego, cara, di badare ai bambini.

La signorina Lane era la governante, e questo monito era reso necessario da un rude atto della più piccola delle signorine Borum, la quale, dopo aver derubato il prodigio del piccolo parasole, lo stava trafugando lontano, con ineffabile smarrimento della proprietaria.

— Quanto vorrei sapere come avete fatto a imparare a recitare così bene — disse l'eccellente signora Borum, volgendosi alla signorina Snellicci, — non lo posso proprio capire (Emma, non guardare così!); saper ridere in un lavoro, piangere in un altro, e sempre con tanta naturalezza; che bellezza!

— Sono felicissima di sentirvi parlare così — disse la signorina Snellicci. — È proprio delizioso pensare che vi piace la mia maniera di recitare.

— Piacermi — esclamò la signora Borum. — A chi non piacerebbe? Verrei a teatro due volte la settimana, se potessi. Ne vado matta... solo qualche volta siete troppo commovente, e mi mettete in una condizione tale... da farmi versare un fiume di lagrime. Santo Iddio del Cielo, signorina Lane, come potete far tormentare così quella bambina?

Il prodigio era in realtà come sul punto d'essere sbranata, da due robusti ragazzi, che l'avevano afferrata l'uno da una mano, l'altro dall'altra, e la trascinarono in direzione opposta per fare una prova di forza. Però la signorina Lane (che era troppo assorta nella contemplazione degli attori adulti per poter dare la necessaria attenzione a quei maneggi) salvò in quel tratto l'infelice bambina, la quale, confortata da un bicchiere di vino, fu poco dopo condotta via dai suoi compagni, senz'altro danno che lo schiacciamento del cappellino di velo rosa e una macchia di grasso piuttosto estesa sulla gonna bianca e le mutandine.

Fu una dura mattinata, perchè vi furono molte altre visite, e tutti volevano una cosa diversa: chi la tragedia, e chi la commedia; alcuni arricciavano il naso al ballo, altri non si sapeva veramente che volessero. Alcuni giudicavano che il cantante buffo non fosse all'altezza necessaria, e altri desideravano che la sua parte nella rappresentazione fosse maggiore. Alcuni non promettevano di andare perchè altri non ci andavano; e altri non ci andavano addirittura perchè ci andavano certi altri. Infine, e a poco a poco, omettendo qualche cosa qui, e aggiungendo qualche cosa là, la signorina Snellicci si obbligò a dare un programma abbastanza esteso, se non aveva altro merito (includeva, fra le altre

inezie, quattro drammi, diverse canzoni, un po' di combattimenti e parecchie danze); e i tre attori se ne ritornarono a casa piuttosto esausti dalle faccende della giornata.

Nicola finì di lavorare al dramma, che fu messo subito alle prove, e poi si applicò alla propria parte che studiò con gran perseveranza e rappresentò — come disse tutta la compagnia — a perfezione. E infine arrivò il gran giorno. La mattina per tutte le contrade fu mandato in giro un banditore a proclamare il trattenimento con squilli di campanello; e dei manifesti straordinari, alti trenta e larghi venti centimetri, furono dispersi in tutte le direzioni, lanciati su tutti gli steccati, appesi a tutti i battenti e su tutti i muri, sebbene non sempre felicemente, giacchè essendosene assunto l'ufficio, durante l'indisposizione dell'attacchino regolare, un analfabeta, una parte furono incollati di lato e gli altri sottosopra.

Alle cinque e mezzo vi fu una calca di quattro persone alla porta della galleria; alle sei meno un quarto ve n'erano almeno una dozzina; alle sei i calci erano tremendi; e il maggiore dei ragazzi Crummles, aprendo la porta, fu costretto a nascondersi dietro per aver salva la vita. Quindici scellini furono riscossi dalla signora Grudden nei primi dieci minuti.

Dietro le quinte regnava la stessa insolita eccitazione. La signorina Snellicci sudava tanto che il belletto a stento le si manteneva sul viso. La signora Crummles era così nervosa che ricordava appena la parte. Per il caldo e l'ansia le anella della signorina Bravassa perdevano l'arricciatura; lo stesso signor Crummles spiava per il buco del sipario e se ne ritraeva, di tanto in tanto, per annunciare che un altro spettatore era entrato nella platea.

Infine l'orchestra cessò di suonare, e si levò il sipario sul nuovo lavoro. La prima scena, nella quale non v'era nulla di speciale, passò abbastanza calma, ma dopo che nella seconda si vide apparire la signorina Snellicci, accompagnata dal prodigio in qualità di figliuola, esplose una tempesta di applausi. Gli spettatori nel palco dei Borum si levarono come un sol uomo, agitando cappelli e fazzoletti, e gridando bravo. La signora Borum e la governante gettarono ghirlande sul palcoscenico, ma alcune andarono a posarsi sui lumi, e una andò a posarsi nella platea sulle tempie d'un signore grasso, che, fissando ansioso la scena, rimase inconsapevole di quell'onore; il sarto e la famiglia batterono rumorosamente i piedi sulle assi superiori dei

palchi fino a metterne in pericolo la solidità; lo stesso ragazzo venditore di birra rimase inchiodato nel centro del teatro; un giovane ufficiale, che si credeva fosse innamorato della signorina Snellicci, si fissò il monocolo nell'orbita come per nascondere una lacrima. Ripetutamente la signorina Snellicci fece degli inchini sempre più profondi; ripetutamente gli applausi diventarono sempre più strepitosi. Infine quando il prodigio raccolse una delle ghirlande fumanti e la mise lateralmente su un occhio della signorina Snellicci, gli applausi salirono al cielo, e la rappresentazione continuò.

Ma quando apparve Nicola per la scena di rottura con la signora Crummles qual non fu il delirio dei battimani. Quando la signora Crummles (che era la sua indegna madre) lo chiamò sogghignando ragazzo presuntuoso, e lui le tenne testa, che subbisso di applausi vi fu! Quando egli attaccò lite con un altro giovane per la signorina, e presentando la cassetta con le pistole gli disse che se era un gentiluomo si sarebbe battuto in quella stessa stanza, finché i mobili non fossero spruzzati del sangue di uno dei duellanti, se non di tutti e due — come i palchi, la platea e la galleria si congiunsero nelle più irresistibili acclamazioni! Quando egli rivolse dei calorosi appelli alla madre, perché non voleva rinunciare alla roba della signorina, e la madre intenerendosi fece intenerire anche lui, come tutte le spettatrici si misero a singhiozzare; quando lui si tenne nascosto dietro una cortina al buio e il malvagio parente vibrò l'aguzza spada in ogni direzione, tranne dove le gambe di Nicola rimanevano scoperte, che brivido di paura angosciosa corse per il teatro! La sua aria, il suo aspetto, la sua andatura, il suo sguardo, tutto ciò ch'egli faceva e diceva era soggetto di commenti! Scoppiava una triplice salva d'applausi ogni volta che parlava. E quando finalmente, nella scena della pompa e delle tine, la signora Grudden accese la luce azzurra, ed entrarono tutti i membri disoccupati della compagnia precipitandosi in varie direzioni — non perché avessero qualcosa da fare nel dramma, ma per finire con un quadro — gli spettatori, che erano a quell'ora notevolmente aumentati, diedero sfogo a un tale accesso di entusiasmo, quale da molti e molti giorni non s'era più visto e udito fra quelle mura.

In breve, il successo, tanto del nuovo lavoro, quanto del nuovo attore, fu completo, e appena il dramma finì e fu chiamata la signorina Snellicci, Nicola la prese per mano, e divise con lei l'onore degli applausi.

CAPITOLO XXV.

Su una signorina londinese, la quale raggiunge la compagnia, e su un vecchio ammiratore che la segue. Una commovente cerimonia dopo il loro arrivo.

Il nuovo lavoro, avendo segnato un trionfo, tenne il cartello per tutte le sere di recita, e le sere di riposo nella settimana furono ridotte da tre a due. Nè furono queste le sole prove di quello straordinario successo; poichè il sabato susseguente Nicola si ebbe, per tramite dell'infaticabile signora Grudden, nientemeno che la somma di trenta scellini; e oltre questa ricompensa sostanziale, una copia in dono, mandata al teatro, dell'opuscolo del signor Curdle, con l'autografo dell'autore (un tesoro per se stesso inestimabile) sul foglio di guardia, accompagnato da vive espressioni di approvazione, e la non richiesta assicurazione che il signor Curdle sarebbe stato felicissimo di leggere a Nicola, durante la sua dimora in quella città, Shakespeare per tre ore tutte le mattine prima di colazione.

– Ho un'altra novità, Johnson – disse una mattina il signor Crummles, tutto raggianti.

– Che cosa? – soggiunse Nicola. – Il cavallo?

– No, no, non ricorremo al cavallo che quando non avremo più altro – disse il signor Crummles. – Non credo che in questa stagione arriveremo al cavallo. No, no, non si tratta del cavallo.

– Un bambino prodigio, forse? – suggerì Nicola.

– V'è un prodigio solo, caro – rispose il signor Crummles solennemente, – ed è una bambina.

– Verissimo – disse Nicola. – Scusate. Allora, sicuramente non so di che si tratti.

– Che direste d'una signorina arrivata da Londra? – chiese il signor Crummles. – La signorina Tal dei Tali, del Teatro Reale di Drury Lane?

– Direi che nei manifesti farebbe un figurone – disse Nicola.

– Avete ragione – disse il signor Crummles – e se aveste detto che farebbe un figurone anche sul palcoscenico, avreste colpito nel segno. Guardate qui, che ne pensate?

Con questa domanda, il signor Crummles spiegò a volta a volta un manifesto rosso, un manifesto azzurro, e un manifesto giallo, in cima ai quali, in enormi caratteri, v'era la notificazione pubblica: «Prima comparsa della insuperata signorina Petowker del Teatro Reale di Drury Lane».

– Poveretto me! – disse Nicola, – io la conosco.

– Allora voi avete la fortuna di conoscere tutto quanto l'ingegno che si può comprimere nel corpo d'una giovane attrice, – ribattè il signor Crummles, arrotolando di nuovo i manifesti; – cioè, ingegno d'una certa specie... d'una certa specie. «La Bevitrice di Sangue», – aggiunse il signor Crummles con un sospiro profetico, – «La Bevitrice di Sangue» finirà con quella ragazza; essa è la sola silfide che io vidi mai star ritta su una gamba, e sonar il tamburino sull'altro ginocchio, come una silfide.

– Quando arriva? – chiese Nicola.

– L'aspettiamo oggi. – rispose il signor Crummles. – È, una vecchia amica di mia moglie. Mia moglie capì di che cosa fosse capace... lo capì fin dal bel principio. E le insegnò quasi tutto ciò che sapeva. Mia moglie è stata l'originale della «Bevitrice di Sangue».

– Davvero?

– Sì, ma fu obbligata a rinunziarci.

– Non le si adattava? – chiese Nicola, con un sorriso.

– Non tanto per lei quanto per gli spettatori, – rispose il signor Crummles. – Nessuno era capace di resistervi. Era troppo terribile. Voi non sapete ancora di che sia capace la signora Crummles.

Nicola s'avventurò ad accennare che credeva di saperlo.

– No, no, non lo sapete, – disse il signor Crummles, – veramente non lo sapete. È un fatto che non so neppur io; e non credo che il paese lo saprà prima della sua morte. Ogni anno che passa esplodono nuove prove di ingegno da

quella donna meravigliosa. Guardatela... madre di sei figli... tre vivi, e tutti sul palcoscenico.

– Straordinario – esclamò Nicola.

– Oh! straordinario davvero! – soggiunse il signor Crummles, annusando, pieno di compiacenza, una presa di tabacco, e scuotendo gravemente il capo.

– Io vi dò la mia parola d'artista che fino all'ultima serata a suo beneficio non sapevo che potesse danzare, e allora rappresentò Giulietta ed Elena Macgregor, e fra i due lavori eseguì sulla corda un balletto scozzese. La prima volta che io vidi quella donna ammirabile, Johnson, – disse il signor Crummles, avvicinandosi un po' più, e parlando in tono di amicizia confidenziale, – stava ritta sulla punta d'una lancia, circondata da fiammeggianti fuochi di bengala.

– Voi mi stupite! – disse Nicola.

– Fu lei che mi stupì! – rispose il signor Crummles, con una fisionomia molto grave. – Tanta grazia accoppiata a tanta dignità! Da quel momento la adorai.

L'arrivo del mirabile soggetto di queste osservazioni mise termine agli elogi del signor Crummles, e quasi immediatamente dopo entrò il signorino Percy Crummles con una lettera, portata dal fattorino postale e diretta alla sua graziosa madre, la quale alla vista della soprascritta esclamò: «Certo di Enrichetta Petowker», e a un tratto si mise a leggere la missiva.

– Dice?... – chiese con qualche esitazione il signor Crummles.

– Sì, che va benissimo – rispose la signora Crummles, prevenendo la domanda. – Certo, per lei una bellissima cosa.

– La più bella cosa che si potesse mai apprendere, credo, – disse il signor Crummles; e allora il signor Crummles, la signora Crummles, e il signorino Percy Crummles scoppiarono tutti a ridere rumorosamente. Nicola li lasciò in preda alla loro allegria, e si recò alla sua abitazione, domandandosi quale mistero mai relativo alla signorina Petowker potesse eccitare quelle risate, e meditando ancor più sulla gran sorpresa ch'ella avrebbe provato trovandolo così improvvisamente entrato in una carriera della quale lei era un così segnalato e fulgido ornamento.

Ma per quest'ultimo caso egli si sbagliava; poichè – sia che il signor Vincenzo Crummles avesse spianato la via, sia che la signorina Petowker avesse qualche

ragione speciale per trattarlo anche con più affabilità del solito — il loro incontro al teatro la mattina appresso fu più come quello di due vecchi amici, inseparabili fin dall'infanzia, che non come un riconoscimento fra una donna e un uomo che s'erano visti una mezza dozzina di volte e per semplice caso. La signorina Petowker, anzi, gli bisbigliò che non aveva parlato affatto dei Kenwigs con la famiglia del direttore; e aveva dato a capire d'aver incontrato il signor Johnson nella società più scelta ed elegante; e aggiunse con un dolce sguardo, vedendo Nicola accogliere questa notizia con sorpresa non dissimulata, che lei quindi aveva diritto alla sua benevolenza e ne avrebbe presto approfittato.

Nicola ebbe l'onore quella sera di recitare un lavoretto con la signorina Petowker, e non potè non osservare che il calore con cui la nuova attrice veniva salutata si doveva principalmente a un rumorosissimo ombrello dei palchi superiori; vide inoltre che l'incantevole donna lanciava molte tenere occhiate verso il punto donde veniva lo strepito, e che a ogni occhiata l'ombrello ricominciava. Una volta pensò che non gli era interamente sconosciuto un cappello di forma speciale che appariva nello stesso luogo; ma occupato dalla parte che rappresentava non fece gran caso di questo particolare, e se n'era già dimenticato il momento che si trovò sulla soglia di casa.

S'era appena seduto a tavola con Smike, che una persona del casamento si presentò innanzi all'uscio e annunciò che un signore da basso desiderava di parlare col signor Johnson.

— Bene, se vuole, dategli che venga su, ecco quanto rispose Nicola. — Uno dei nostri affamati colleghi, immagino, Smike.

Il compagno guardò il pezzo di carne fredda, calcolando tacitamente la quantità che ne sarebbe rimasta per il desinare del giorno dopo, e lasciò sul piatto una fetta che s'era tagliata per sè, affinchè le incursioni del visitatore fossero meno formidabili nei loro effetti.

— È qualcuno che vien qui la prima volta — disse Nicola, — perchè inciampa in ogni gradino. Avanti, avanti. In nome di Dio... il signor Lillywick.

Era veramente il riscossore delle bollette dell'acqua potabile, il quale fissando Nicola con uno sguardo di fisionomia imperturbata, gli strinse la mano con solennità misteriosa e si sedette sul canapè accanto al camino.

– Ebbene, quando siete arrivato? – chiese Nicola.

– Stamane, signore, – rispose il signor Lillywick.

– Ah, comprendo, allora eravate voi a teatro stasera, ed era il vostro omb...

– Quest'ombrello – disse il signor Lillywick, presentandone uno di cotone col puntale ammaccato, – che dite della rappresentazione?

– A quel che ho potuto giudicare dal palcoscenico – rispose Nicola, – m'è parsa molto bella.

– Bella! – esclamò il riscossore. – Io dico che è stata deliziosa.

Il signor Lillywick si sporse un bel po' per pronunciare con grande energia le ultime parole, e quindi si raddrizzò, aggrottò le ciglia e scosse molte volte il capo.

– Dico deliziosa – ripeté il signor Lillywick, – irresistibile, fantastica, meravigliosa. – E di nuovo il signor Lillywick si raddrizzò, aggrottò le ciglia e scosse il capo.

– Ah! – disse Nicola, un po' sorpreso da questi segni di estatica approvazione. – Sì... un'abile attrice.

– Una divinità – ribattè il signor Lillywick, dando un doppio colpo da riscossore, con l'ombrello già menzionato, all'impiantito. – Ho conosciuto altre divine attrici, caro mio; solevo andare a riscuotere... solevo almeno andare per cercar di riscuotere... la tassa dell'acqua in casa d'un'attrice divina, che abitò nel mio reparto per più di quattro anni, ma non ho visto mai... no, mai, caro... una creatura più divina, attrice o no, di Enrichetta Petowker.

Nicola dovè sforzarsi molto per non ridere; ma non arrischiandosi a parlare, fece soltanto dei cenni in accordo con quelli del signor Lillywick.

– Che vi dica una parola a quattr'occhi – disse il signor Lillywick.

Nicola guardò pieno di buon umore Smike, che comprendendo subito, disparve.

– La vita da scapolo è penosa, caro, – disse il signor Lillywick.

– Sì? – chiese Nicola.

– Sì – soggiunse il riscossore. – Ho circa sessant'anni, e dovrei saperlo.

– Certo che dovrete saperlo, – pensò Nicola – ma se lo sapete o no, è un altro paio di maniche.

– Se mai uno scapolo ha risparmiato un po' di denaro – disse il signor Lillywick, – le sue sorelle e i suoi fratelli, i nipoti e le nipoti, mirano al denaro, e non a lui; anche se con l'essere un funzionario pubblico è il capo d'una famiglia, come per dire il condotto principale da cui si alimentano tutte le altre piccole diramazioni, in tutto il tempo non fanno che desiderarlo morto, e si sentono scoraggiati quando lo veggono in buona salute, perchè ardono di venire in possesso dei suoi beni. Ci arrivate?

– Oh, sì – rispose Nicola: – è verissimo, senza dubbio.

– La gran ragione per non ammogliarsi – riprese il signor Lillywick, – è la spesa; è questo che mi ha trasformato, altrimenti... signore! – disse il signor Lillywick, facendo schioccare le dita, – potrei aver avuto cinquanta donne!

– Belle? – chiese Nicola

– Belle, sì – rispose il riscossore, – non così belle come Enrichetta Petowker, ch'è d'una bellezza straordinaria, sì, vi posso dir questo, ma quali se ne incontrano nella vita di tutti gli uomini. Ora fate il caso che un uomo possa, sposando, avere una ricchezza non con la moglie ma in lei... eh?

– Bene, allora, quell'uomo si può dire fortunato, – rispose Nicola.

– Quello che dico io – rispose il riscossore, picchiandogli benignamente la testa con l'ombrello, – appunto quello che dico io: Enrichetta Petowker, la valente Enrichetta Petowker, ha una fonte di ricchezza in lei, e io sto per...

– Per farla la signora Lillywick? – suggerì Nicola.

– No, caro, non par farla la signora Lillywick, – rispose il riscossore. – Le attrici, caro, conservano sempre il loro nome di ragazze... è l'uso... Ma io sto per sposarla, e posdomani, anche.

– Vi faccio le mie congratulazioni, – disse Nicola.

– Grazie, caro – rispose il riscossore, abbottonandosi la sottoveste. – Io riscuoterò naturalmente i suoi guadagni, e spero che la spesa per vivere in due dopo tutto sarà la stessa che per vivere solo: questa è una consolazione.

– Certo non avete bisogno di consolazioni, in un momento come questo, – osservò Nicola.

– No – rispose il signor Lillywick, scuotendo il capo con nervosità, – no – naturalmente no.

– Ma come, signor Lillywick, vi trovate tutti e due qui, se dovete sposarvi? – chiese Nicola.

– Ebbene è questo che son venuto a spiegarvi – rispose il riscossore delle bollette. – Il fatto sta che abbiamo pensato bene di non farlo sapere alla famiglia.

– La famiglia! – disse Nicola. – Quale famiglia?

– I Kenwigs, naturalmente – soggiunse il signor Lillywick. – Se mio nipote e le figlie avessero subodorato qualcosa prima della mia partenza, mi sarebbero cadute ai piedi in convulsione, e non sarebbero rinvenute se non avessi giurato di non ammogliarmi... oppure mi avrebbero fatto dichiarare matto o avrebbero fatto qualche altra cosa di terribile, – disse il riscossore, tremebondo.

– Certo – disse Nicola. – Sì; sarebbero state gelose, indubbiamente.

– Per evitare una cosa simile – disse il signor Lillywick, – Enrichetta Petowker (eravamo d'accordo fra noi due) doveva venir qui dai suoi amici, i Crummles, con la scusa di una scrittura, e io l'avrei attesa il giorno prima a Guildford e sarei montato sulla sua vettura, come feci, per venir insieme qui da Guildford. Ora, per tema che voi possiate scrivere al signor Noggs e dir qualcosa di noi, abbiamo pensato bene di rivelarvi il nostro segreto. Partiremo, andando a sposare, da casa Crummles, e ci farete un gran piacere se verrete... sia prima di muoverci per la chiesa, sia per l'ora della colazione, come meglio vorrete. Non sarà una cerimonia dispendiosa, v'avverto, – disse il riscossore, ansioso di fugare qualunque illusione su questo punto, – sapete, un po' di ciambelle e il caffè, con qualche gamberello o qualche altra coserellina come rinfresco.

– Sì, sì, comprendo – disse Nicola. – Oh, sarò felicissimo di venire; col maggior piacere. Dove sta la sposa... dai Crummles?

– Veramente no – disse il riscossore, – non avevano da tenerla la notte, e così è alloggiata con una loro conoscente e un'altra signorina, tutte e due del teatro.

– La signorina Snellicci, forse? – disse Nicola.

– Sì, si chiama così.

– E saranno le sue damigelle d'onore, immagino? – disse Nicola.

– Sì – disse il riscossore, con un viso malinconico; – ci vogliono quattro damigelle d'onore; temo che la cerimonia riuscirà piuttosto teatrale.

– Oh no – rispose Nicola, con un goffo tentativo di convertire una risata in un colpo di tosse. – Quali potranno essere le quattro? La signorina Snellicci, naturalmente... la signorina Ledrook...

– Il... il prodigio, – gemè il riscossore.

– Ah, ah! – esclamò Nicola. – Scusate, non so perchè mi viene da ridere... sì, sarà bellissimo... il prodigio... E l'altra?

– Non so quale altra signorina – rispose il riscossore, levandosi, – qualche altra amica di Enrichetta Petowker. Bene, voi mi farete il piacere di non scrivere nulla della cosa, mi raccomando.

– State pur certo – rispose Nicola. – Non volete accettare un boccone o un sorso di qualche cosa?

– No – disse il riscossore. – Non ho affatto appetito. Credo che sarà piacevole la vita di ammogliato... no?

– Non ne ho il minimo dubbio – soggiunse Nicola.

– Sì – disse il riscossore; – certo. Oh, sì. Senza dubbio. Buona notte.

Con queste parole, il signor Lillywick, le cui maniere in questo colloquio avevano dimostrato uno strano composto di precipitazione, esitazione, fiducia e senza dubbio, passione, cattivi presentimenti, bassezza e alterezza, volse le spalle alla stanza e lasciò Nicola a ridere liberamente, se gli piaceva.

Senza fermarsi a domandare se il giorno seguente sembrasse a Nicola consistere del consueto numero d'ore della solita lunghezza, si può osservare che alle parti più direttamente interessate nella imminente cerimonia esso

trascorse con grande rapidità, tanto che quando la signorina Petowker si svegliò la mattina appresso nella camera della signorina Snellicci, dichiarò che nulla mai l'avrebbe persuasa che quello fosse veramente il giorno nel quale doveva vedere un mutamento delle sue condizioni.

– Non lo crederò mai – disse la signorina Petowker; – davvero non posso crederlo. È inutile, la mente rifugge dall'affrontare una prova simile.

Udendo ciò, la signorina Snellicci e la signorina Ledrook, le quali sapevano perfettamente bene che la mente della bella amica stava da tre o quattro anni preparata, e che in qualsiasi periodo dello stesso tempo avrebbe disperatamente affrontato il cimento che ora s'avvicinava, se avesse trovato un buon partito disposto all'avventura, cominciarono a consolarla e incoraggiarla, e a dirle quanto si sarebbe dovuta sentire orgogliosa di dare una durevole felicità a un meritevole oggetto, e come fosse necessario per il benessere dell'umanità in generale che le donne in simili occasioni si mostrassero forti e rassegnate; perchè, sebbene per conto loro ritenessero che la vera felicità consistesse nella vita nubile, che non avrebbero cambiata volentieri... no, per nessuna considerazione al mondo... esse (grazie a Dio) se mai fosse venuto quel tempo, speravano di saper troppo bene il loro dovere per lamentarsi, e anch'esse si sarebbero sottomesse con dolcezza e umiltà di spirito a un destino che la Provvidenza aveva designato alle donne, giacchè dovevano mirare alla soddisfazione e alla ricompensa dei compagni maschi in questa valle di lagrime.

– Mi farebbe un gran male – disse la signorina Snellicci, – staccarmi dalle mie vecchie amicizie e dalle vecchie abitudini, ma mi piegherei, cara, mi piegherei.

– Anch'io – disse la signorina Ledrook; – farei piuttosto buon viso al giogo che evitarlo. Ne ho infranti di cuori finora, ma ne son pentita; perchè a rifletterci è terribile.

– Veramente – disse la signorina Snellicci. – Ora, mia cara Ledrook, dobbiamo prepararci subito; se no, faremo davvero tardi.

Questi pii ragionamenti e forse la téma di far tardi sostennero la sposa durante la cerimonia della vestizione; e poi del tè forte e dell'acquavite le furono

somministrati in dosi alternate come un mezzo di rafforzarle le vacillanti membra e come un mezzo per farla procedere più ferma.

– Come vi sentite ora, amor mio? – chiese la signorina Snellicci.

– Ah, Lillywick! – esclamò la sposa, – se tu sapessi che cosa mi fai fare!

– Naturalmente che lo sa, cara, e non lo dimenticherà mai – disse la signorina Ledrook.

– Credete che non se ne dimenticherà? – esclamò la signorina Petowker, mostrando veramente molta attitudine al palcoscenico. – Oh, credete che non se ne dimenticherà? Pensate che Lillywick se ne rammenterà... sempre, sempre, sempre?

Non si sa come sarebbe finita questa esplosione di tenerezza, se la signorina Snellicci non avesse in quel momento proclamato l'arrivo della vettura, il quale sorprese tanto la sposa, da liberarla da varî indizi paurosi di scoraggiamento che la stavano opprimendo, e da farla correre allo specchio per ricomporsi l'acconciatura e dichiarare tranquillamente d'essere pronta al sacrificio.

Ella fu quindi aiutata a montare nella vettura e lì «sostenuta» (come disse la signorina Snellicci) a furia di continue annusate di sale volatile, di sorsi di acquavite e di altri soavi stimolanti, finchè non giunsero alla porta del direttore, ch'era già stata aperta dai due signorini Crummles, i quali portavano delle coccarde bianche, e s'erano decorati con le più eleganti e fulgide sottovesti della loro guardaroba teatrale. Con gli sforzi alleati dei due giovani e delle damigelle d'onore, assistite dal vetturino, la signorina Petowker fu finalmente, in condizione di grande esaurimento, condotta sino al primo piano, dove non appena vide l'allegro sposo correrle incontro, si abbandonò a un molto decoroso svenimento.

– Enrichetta Petowker! – disse il riscossore, – allegra, diletta!

La signorina Petowker afferrò la mano del riscossore, ma la commozione le tolse la favella.

– Hai tanta paura di vedermi, Enrichetta Petowker? – disse il riscossore.

– Ah, no, no – soggiunse la sposa; – ma lasciar tutte le amiche... le care amiche... dei miei giorni felici... è un colpo tale!

Con queste espressioni di rimpianto, la signorina Petowker passò ad enumerarle a una a una, le care amiche dei suoi giorni felici, e a chiamar quelle che erano presenti ad abbracciarla. E quindi ricordò che la signora Crummles era stata più che una madre per lei, e che il signor Crummles le era stato più che un padre, e che i due giovani Crummles e la signorina Ninetta Crummles le erano stati più che fratelli e sorella. Queste varie rimembranze, che furono accompagnate da una serie di abbracci, occuparono molto tempo, e si dovette correre velocemente in chiesa, per tema di far tardi.

Il corteo si componeva di due vetture: la prima con la signorina Bravassa (la quarta damigella d'onore), la signora Crummles, il riscossore, e il signor Folair, che doveva fare da testimone; l'altra con la sposa, il signor Crummles, la signorina Snellicci, la signorina Ledrook e il prodigio. I costumi erano belli. Le damigelle d'onore erano tutte coperte di fiori artificiali, e specialmente il prodigio era reso quasi invisibile dalla selvetta portatile nella quale era annidato. La signorina Ledrook, che era di tendenze romantiche, portava sul petto la miniatura d'un ignoto guerriero, da lei comprata, facendo un ottimo affare, non molto tempo prima; le altre donne sfoggiavano parecchi abbaglianti oggetti di gioielleria falsa, che quasi si confondeva con la buona; e la signora Crummles spiccava con una maestà austera e portentosa, che attirava l'ammirazione di tutti i riguardanti.

Ma forse l'aspetto del signor Crummles era più sorprendente e adatto di quello degli altri componenti la brigata. Egli, che impersonava il padre della sposa, s'era, mettendo in atto una felice e originale concezione, truccato, a rappresentar bene la parte, con una parrucca teatrale di quel modello e di quello stile noto come Giorgio il bruno, e inoltre con l'indossare un abito color tabacco del secolo precedente, senza dimenticare le calze di seta grigia e le scarpe con le fibbie. A incarnar meglio il personaggio, aveva risolto d'essere oppresso, e, per conseguenza, quando entrarono in chiesa, i singhiozzi del genitore affezionato furono così strazianti, che il sagrestano gli suggerì la convenienza di riparare in sagrestia e di bere un po' d'acqua prima dell'inizio della cerimonia.

La sfilata nella navata fu molto bella. La sposa e le quattro damigelle formarono un gruppo che riuscì secondo la prova fatta precedentemente; il riscossore fu accompagnato dal suo testimone che modellava su di lui gesti e andatura, con indescrivibile divertimento di qualche amico attore nella tribuna; poi passò il signor Crummles con un portamento affannoso e doglioso; quindi la signora Crummles, con un'andatura da palcoscenico, che consiste d'un passo e d'un arresto alternati. — Fu il più completo spettacolo che si potesse mai vedere. La cerimonia si svolse con gran rapidità, e dopo che tutte le parti ebbero firmato sul registro (quando venne il suo turno, il signor Crummles si asciugò accuratamente gli occhi e si mise un enorme paio di occhiali) si diressero allegramente a colazione. E a colazione trovarono Nicola in attesa.

— E ora — disse Crummles, che aveva aiutato la signora Grudden nei preparativi, più costosi di quanto potessero essere graditi al riscossore, — a colazione, a colazione.

Non ci voleva altro. La compagnia si affollò e si strinse alla mensa come meglio potè, e cominciò l'assalto: la signorina Petowker, arrossendo molto quando qualcuno la guardava, e mangiando moltissimo quando nessuno la guardava; e il signor Lillywick mettendosi a lavorare quasi con la fredda risoluzione, giacchè i viveri dovevano essere pagati da lui, di lasciarne avanzare il meno possibile per i Crummles.

— Si fa presto, signore, non è vero? — chiese il signor Folair al riscossore, sporgendosi sulla tavola per parlargli.

— Che cosa, caro? — rispose il signor Lillywick.

— Legarsi... incatenarsi con una moglie — rispose il signor Folair. — Non ci vuol molto, vero?

— No, signore — rispose il signor Lillywick, arrossendo. — Non ci vuol molto. E perciò, caro?

— Ah! nulla — disse l'attore. — Si fa anche presto a infilare il collo in un cappio, non è vero? Ah! ah!

Il signor Lillywick depose il coltello e la forchetta e guardò in giro con sdegnoso stupore.

– Infilare il collo in un cappio! – ripeté il signor Lillywick.

Si fece un profondo silenzio, perchè il signor Lillywick aveva assunto un aspetto solennemente offeso.

– Infilare il collo in un cappio! – esclamò di nuovo il signor Lillywick. – Si tenta in questa compagnia far un parallelo fra il matrimonio e l'impiccagione?

– Il cappio, capite – disse il signor Folair, un po' smontato.

– Il cappio, signore? – ribattè il signor Lillywick. – C'è qui chi osa parlarvi di cappio e di Enrichetta Pe...

– Lillywick – esclamò il signor Crummles.

– ... e di Enrichetta Lillywick nello stesso istante? – disse il riscossore. – In questa casa, alla presenza del signore e della signora Crummles, che hanno allevato dei figli virtuosi e pieni d'ingegno, da essere benedizioni del cielo, prodigi e non so più che cosa, si deve sentir parlare di cappi?

– Folair – disse il signor Crummles, giudicando conveniente essere commosso da questa allusione a lui e alla compagna, – mi meraviglio di voi.

– Perchè mi dite così? – incalzò lo sfortunato attore. – Che cosa ho mai fatto?

– Che avete fatto, signore! – esclamò il signor Lillywick, – dopo aver mirato un colpo alla stessa struttura della società...

– E ai buoni e teneri sentimenti – aggiunse Crummles, con minore durezza.

– E ai più alti e stimabili vincoli sociali – disse il riscossore. – Un cappio! Come se fossi stato acciappato, accalappiato nello stato coniugale e infilzato per una gamba, invece di esservi andato incontro volontariamente gloriandomene.

– Io non intendevo dire che siete stato accalappiato e infilzato per la gamba

– rispose l'attore. – Me ne dispiace, e non so dire altro.

– Certo che dovete esserne spiacente, signore – rispose il signor Lillywick, – e sono lieto di apprendere che v'è rimasto abbastanza discernimento da dispiacervene.

Siccome il bisticcio parve chiuso con questa risposta, la signora Lillywick considerò che quello fosse il momento (l'attenzione della brigata non essendo

più distratta) di mettersi a piangere, e domandare aiuto a tutte e quattro le damigelle d'onore: aiuto che le fu subito prestato, sebbene non senza qualche confusione, giacchè per la piccolezza della stanza e la lunghezza della tovaglia, un intero battaglione di piatti fu spazzato dalla mensa al primo movimento. Senza badare a questa circostanza, però, la signora Lillywick rifiutò di essere consolata finchè i belligeranti non ebbero data la loro parola che la disputa non avrebbe avuto altre conseguenze; cosa che essi fecero, dopo una sufficiente mostra di riluttanza. E da quel momento il signor Folair se ne rimase in un silenzio accigliato, contentandosi di pizzicare la gamba di Nicola se si diceva qualche cosa, esprimendo così il suo disprezzo per chi parlava e i sentimenti che chi parlava formulava.

Si fecero molti discorsi, alcuni da Nicola, altri da Crummles e altri ancora dal riscossore; due da parte dei giovani Crummles per ringraziare in nome proprio, e uno per bocca del prodigio, per interpretare il sentimento delle damigelle d'onore, e l'ultimo ebbe l'effetto di far versare delle lagrime alla signora Crummles. Vi fu anche qualche arietta cantata dalla signorina Ledrook e dalla signorina Bravassa, e molto probabilmente ce ne sarebbero state delle altre, se il vetturino, che attendeva per trasportare la coppia felice nel luogo ove si doveva imbarcare nel battello per Ryde, non avesse mandato senz'altro un messaggio per intimare che se non partivano subito, avrebbe infallibilmente domandato due scellini in più sul prezzo pattuito.

Questa disperata minaccia ebbe l'effetto di sciogliere la compagnia. Dopo un tenerissimo congedo, il signor Lillywick e la sposa partirono per Ryde, ove dovevano passare i due giorni seguenti in profondo ritiro, e ove furono accompagnati dalla bambina prodigio, designata damigella di viaggio della sposa, per espressa stipulazione del signor Lillywick, perchè il personale del battello, ingannato dalla statura, l'avrebbe fatta viaggiare, com'egli s'era in precedenza informato, a metà prezzo.

Siccome quella sera non v'era recita, il signor Crummles manifestò la sua intenzione di intrattenersi a tavola finchè non si fosse finito di bere ciò che c'era da bere; ma Nicola doveva rappresentar Romeo la prima volta la sera seguente, e se la sgattaiolò in un momento di confusione, offertogli dall'inatteso sviluppo di forti indizi d'ubriachezza nella condotta della signora Grudden.

A questo atto di diserzione fu condotto non soltanto dalla propria inclinazione, ma anche dall'ansia per Smike, il quale, dovendo sostenere il personaggio del farmacista, non aveva potuto fino allora ficcarsi in testa della sua parte altro che l'idea generale d'essere molto affamato, cosa che in ragione, forse, delle vecchie memorie, egli rappresentava felicissimamente.

– Io non so che s'ha da fare, Smike – disse Nicola deponendo il fascicolo della parte. – Temo che non possa impararla, mio povero amico.

– Temo di no – disse Smike, scotendo il capo. – Credo che se voi... ma sarebbe un gran fastidio.

– Che cosa? – chiese Nicola. – Su, parla.

– Credo – disse Smike, – che se continuate a dirmi la parte a pezzettini, ripetendomeli più e più volte, potrei, sentendola da voi, mettermela in mente.

– Credi così – esclamò Nicola. – Benissimo. Vediamo chi si stanca prima. Sta certo, Smike, che non sarò io. Avanti. «Chi grida così forte?».

– «Chi grida così forte?» – disse Smike.

– «Chi grida così forte?» – ripeté Nicola.

– «Chi grida così forte?» – gridò Smike.

E così continuarono più e più volte a domandarsi l'un l'altro chi gridasse così forte; e quando Smike l'ebbe imparato a memoria, Nicola passò a un'altra frase, e poi a due in una sola volta, e poi a tre, e così di seguito, finchè a mezzanotte il povero Smike trovò con sua ineffabile gioia che realmente cominciava a sapere qualche cosa.

Presto, la mattina dopo ricominciarono da capo, e Smike, reso più fiducioso dai progressi fatti, si dimostrò più veloce e più animoso. Non appena potè dire le parole con scioltezza, Nicola gli mostrò come dovesse entrare con le mani aperte sullo stomaco, e come dovesse di tanto in tanto sfregarselo, secondo la consuetudine degli attori sul palcoscenico, che vogliono far capire d'aver bisogno di qualcosa da mangiare. Dopo la prova della mattina, si misero a lavorare di nuovo, e, tranne che per un frettoloso desinare, non smisero che nel momento di recarsi a teatro.

Non vi fu mai maestro con uno scolaro più ansioso, più umile, più docile. Non mai scolaro ebbe un maestro più paziente, più instancabile, più attento e gentile.

Appena si furono vestiti, e tutte le volte che non si trovava sul palcoscenico, Nicola ripeteva le sue istruzioni a Smike. Ed esse ebbero un buon risultato. Romeo fu ricevuto con applausi cordiali e favore illimitato, e Smike venne unanimemente dichiarato, così dagli attori che dal pubblico, principe e prodigio dei farmacisti.

CAPITOLO XXVI.

Pericoli per la tranquillità di spirito della signorina Nickleby.

Il luogo, una splendida fuga di sale in Regent-street; il tempo, le tre del pomeriggio per i tristi e laboriosi, e la prima ora della mattina per gli allegri e gli spensierati; i personaggi, Federico Verisopht, pari d'Inghilterra e il suo amico baronetto Mulberry Hawk.

Questi colendissimi gentiluomini erano sdraiati languidamente su due canapè con una tavola nel mezzo, sulla quale erano sparsi in ricca confusione i componenti d'una ricca colazione non ancora assaggiata. Per la stanza erano disseminati dei giornali, i quali erano rimasti, come i cibi, negletti e inosservati, ma non perchè una conversazione fiorita ne avesse fatto dimenticare le attrattive. Non era stata scambiata una parola fra i due, nè emesso alcun suono, tranne quando l'uno, agitandosi per trovare un posto più comodo alla testa dolente, cacciava un'esclamazione d'impazienza e sembrava per quel momento comunicare la sua stessa irrequietezza al compagno.

Questo spettacolo avrebbe forse dato a indovinare l'estensione dell'orgia della notte precedente, anche se non vi fossero state altre indicazioni degli spassi in cui era trascorsa. Due palle di biliardo, impolverate e sudice, due cappelli ammaccati, una bottiglia di spumante con un guanto sporco avvolto intorno al collo, perchè potesse essere più sicuramente impugnata nella sua capacità d'arma offensiva; un bastone spezzato; un astuccio di carte da giuoco senza il coperchio; una borsa vuota; una catena d'orologio rotta in due parti; un pugno di monete miste con frammenti di sigari fumati a mezzo e con i loro grigi mucchietti di cenere; — questi e molti altri segni di bagordo e di disordine ricordavano molto chiaramente la natura degli aristocratici divertimenti della notte scorsa.

Il pari Federico Verisopht fu il primo a parlare. Lasciando dondolare sul pavimento il piede calzato di una pantofola, e sbadigliando rumorosamente, si sforzò di mettersi a sedere, e volse gli stanchi, languidi occhi verso l'amico, che chiamò con voce assonnata.

– Ohi! – rispose il baronetto Mulberry, rigirandosi.

– Dobbiamo dormire qui tutto il giorno? – disse il pari.

– Non so che altro potremmo fare – rispose il baronetto Mulberry, – in questo momento, almeno. Questa mattina non sento in me neppure una scintilla di vita.

– Una scintilla di vita! – esclamò il pari Verisopht. – Mi pare come se non vi sia altro di meglio che morire subito.

– Allora perchè non muori? – disse il baronetto Mulberry.

Con questa domanda si voltò dall'altra parte, e parve che si sforzasse di riaddormentarsi.

Il suo speranzoso amico e allievo trasse una sedia innanzi alla tavola, e tentò di mangiare; ma non riuscendogli, si mosse oziosamente verso la finestra, passeggiò lemme lemme su e giù per la stanza con la mano alla testa febbrile, e finalmente si abbandonò di nuovo sul canapè, per restare ancora una volta l'amico.

– Che diavolo hai? – gemè il baronetto Mulberry, rizzandosi sul canapè.

Benchè il baronetto Mulberry parlasse con un certo malumore, parve non si sentisse proprio libero di rimanere zitto; poichè, dopo essersi stirato più e più volte, e aver dichiarato, con un brivido, che faceva un freddo cane, si provò di sedersi a colazione, e riuscendo più fortunato del suo meno stagionato amico, finì col rimanervi.

– E se – disse il baronetto Mulberry, arrendendosi con un boccone sulla punta della forchetta, – e se ritornassimo sull'argomento Nickleby, eh?

– Che Nickleby, l'usulcio o la ragazza? – chiese il pari Verisopht.

– Veggo che mi capisci – rispose il baronetto Mulberry, – la ragazza, naturalmente.

– Tu mi promettevi di scovarla – disse il pari Verisopht.

– Sì – soggiunse l'amico, – ma poi ci ho ripensato. Tu non ti fidi di me... la troverai da te.

– N...o – protestò il pari Verisopht.

– Ma io dico di sì – ribattè l'amico. – La scoverai da te. Non credere che io intenda quando potrai... So al pari di te che se questa fosse la mia intenzione, senza di me non la rivedresti più. No. Ti dico che la scoverai... la dovrai scovare... e io ti metterò sulla buona via.

– Che io vada all'inferno, se tu non sei il più blavo e leale amico del mondo, – disse il giovane pari, sul quale il discorsetto dell'altro aveva prodotto un effetto assai stimolante.

– Ti dirò come – disse il baronetto Mulberry. – Fu fatta intervenire al banchetto come un'esca per te.

– No! – esclamò il giovane pari. – Che dia...

– Come un'esca per te – ripeté l'amico; – me lo disse lo stesso Nickleby.

– Vecchio volpone – esclamò il pari Verisopht; – bilbante matlicolato.

– Sì – disse il baronetto Mulberry, – sapeva che era una graziosa creatura...

– Glaziosa! – interruppe il giovane pari. – Palola d'onole, Hawk, essa è una bellezza pelfetta... un... un quadlo, una statua, una... una... sì, palola d'onole.

– Bene – rispose il baronetto Mulberry, stringendosi nelle spalle e manifestando dell'indifferenza, la sentisse o no; – è questione di gusto; se il mio non si accorda col tuo, tanto meglio.

– Dici! – ragionò il pari, – quel giolno, pelò, non facesti altlo che stalle d'attolno. Io potei dille appena qualche palola.

– Bene, abbastanza per una volta – rispose il baronetto Melburry; – ma non mette conto di scomodarsi per lei di nuovo. Se tu seriamente ti senti attratto dalla nipote, di' allo zio che tu desideri sapere dov'ella abita, come e con chi, o se no, digli che non ricorrerai più a lui per i tuoi prestiti. Egli te lo dirà subito.

– Pelchè non me l'avete detto plima? – domandò il pari Verisopht, – invece di lasciami aldele, consumale, tlascinale una vita infelice da un secolo?

– In primo luogo non lo sapevo – rispose languidamente il baronetto Mulberry, – e secondo, non credevo che tu fossi tanto innamorato.

Ora la verità era che nel tempo trascorso dal banchetto di Rodolfo Nickleby, il baronetto Mulberry Hawk aveva furtivamente cercato con ogni mezzo in suo

potere di scoprire donde Caterina fosse così improvvisamente sbucata, e dove si fosse rintanata. Senza l'aiuto di Rodolfo, però, col quale non aveva avuto alcuna comunicazione dopo la loro brusca separazione, tutti i suoi sforzi erano stati inutili, ed egli perciò era arrivato alla conclusione di riferire al giovane pari la sostanza della dichiarazione fattagli da quel galantuomo. Ed era spinto a questo da varie riflessioni, fra le quali non ultima la certezza di apprendere ciò che il debole giovane sapeva, perchè il desiderio d'incontrare di nuovo la nipote dell'usuraio e di usar le sue più potenti arti per abbatterne l'orgoglio, e vendicarsi del disprezzo toccatogli, stava in cima ai suoi pensieri. Era il suo un abile procedimento, che non poteva non riuscire vantaggioso per ogni verso, giacchè la stessa circostanza di aver cavato di bocca a Rodolfo Nickleby il vero scopo della presentazione della nipote in tale compagnia, insieme col disinteresse ch'egli mostrava nel rivelarlo francamente all'amico, non poteva che far progredire i propri disegni da quel lato e facilitare molto il passaggio del denaro (piuttosto frequente e già rapido) dalle tasche del pari Federico Verisopht a quelle del baronetto Mulberry Hawk.

Così ragionava il baronetto, e in seguito a questo ragionamento, lui e l'amico si diressero, immediatamente dopo, da Rodolfo Nickleby, per effettuarvi un piano di operazioni studiato dallo stesso baronetto Mulberry, in apparenza per favorire lo scopo dell'amico, in realtà per raggiungere il proprio.

Essi trovarono Rodolfo in casa, solo. Siccome egli li condusse nel salotto, parve che gli tornasse in mente il ricordo della scena che vi s'era svolta, perchè diede uno strano sguardo al baronetto Mulberry, il quale gli rispose con un sorriso indifferente.

Ebbero un breve colloquio su delle questioni finanziarie, e quindi l'aristocratico merlotto chiese, (secondo le istruzioni dell'amico), con qualche impaccio, di parlare a quattr'occhi con Rodolfo.

— Solo, eh? — esclamò il baronetto Mulberry, fingendo sorpresa. — Ah, benissimo. Me ne andrò nella stanza attigua. Non mi fate aspettare molto, ecco tutto.

Così dicendo, il baronetto Mulberry si prese il cappello, e canticchiando un'arietta, sparve per la porta di comunicazione, chiudendosela alle spalle.

— Ora, signor mio — disse Rodolfo, — che c'è?

– Nickleby – gli disse il cliente, allungandosi sul canapè sul quale s'era prima seduto, per avvicinare le labbra alle orecchie del vecchio, – che bella lagazza che è vostra nipote!

– Ah sì? – rispose Rodolfo. – Può darsi... può darsi... io non ho tempo di badare a questa roba.

– Voi sapete che è una lagazza straordinariamente bella – disse il cliente. – Lo dovete sapere, Nickleby. Su, non lo negate.

– Sì, credo che venga giudicata tale – rispose Rodolfo. – Veramente, so che è giudicata tale. Se non lo sapessi, voi siete un'autorità in simili cose, signor mio... in tutto veramente... è innegabile.

Tutti, salvo il giovane al quale queste parole erano rivolte, avrebbero sentito il tono sarcastico col quale erano dette, o veduto l'occhiata di disprezzo dalla quale erano accompagnate. Ma il pari Federico Verisopht era sordo e cieco, e se lo bevve senza sospetto.

– Bene – disse, – forse voi avete un po' di lagione, e forse avete un po' di tolto... un po' delle due cose, Nickleby. Io ho bisogno di sapere dove abita questa bellezza, perchè io possa vederla, Nickleby.

– Realmente... – cominciò Rodolfo nel suo tono solito.

– Non pallate così folte – esclamò l'altro, recitando la lezione a perfezione, – non voglio che Hawk senta.

– Voi sapete che è vostro rivale, no? – disse Rodolfo, guardandolo vivamente.

– Lo è sempre, Dio lo maledica – rispose il cliente, – e io voglio avvantaggiarmi di una tappa. Ah, ah, ah! Egli masticherà amaro, Nickleby, perchè palliamo senza di lui. Dove abita, Nickleby, ecco tutto? Solo, Nickleby, ecco tutto? Solo, Nickleby, ditemi dove abita.

– Abbocca – pensava Rodolfo – abbocca.

– Eh, Nickleby, eh? – continuava il cliente – dove abita?

– Veramente, signor mio – disse Rodolfo, sfregandosi pianamente le mani, – debbo pensarci, prima di dirvelo.

– No, niente affatto, Nickleby: non dovete pensare affatto – rispose Verisopht. – Dov'è?

– Non ve ne può venire nessun bene sapendolo – rispose Rodolfo. – Essa è stata allevata santamente e virtuosamente; certo è bella, povera, senza protezione... povera ragazza, povera ragazza!

Rodolfo fece questo breve accenno alle condizioni di Caterina come se gli passasse per la mente e non lo pronunciassero ad alta voce; ma lo sguardo scaltro ed acuto con cui, mentre parlava, fissava il compagno smascherava la sua finzione.

– Vi dico che voglio soltanto vederla – esclamò il cliente. – Un uomo può guardare onestamente una bella donna, no? Olà dunque, dove abita? Voi sapete che con me state ammassando un patrimonio, Nickleby, e parola d'onore non licolerò a nessun altro per denaro, se mi dite ciò che vi domando.

– Siccome mi promettete questo, signor mio – disse Rodolfo, con riluttanza simulata, – e siccome è mio vivissimo desiderio di farvi piacere, e non vi veggo alcun male... alcun male... ve lo dirò. Ma farete bene a tenervelo per voi, signor mio; puramente per voi. – Rodolfo indicò la stanza attigua, con un espressivo cenno del capo.

Il giovane pare finse di essere anche lui persuaso della necessità di questa precauzione, e Rodolfo gli rivelò l'indirizzo di quei giorni e l'occupazione della nipote, osservando che da ciò che aveva sentito dire dalla famiglia presso la quale la nipote si trovava, sembrava che fosse gente molto desiderosa di conoscenze del gran mondo e che un pari d'Inghilterra poteva, volendo, esservi accolto con grande facilità.

– Giacché il vostro scopo è solo di vederla – disse Rodolfo, – potete con questo mezzo raggiungerla tutte le volte che vi piacerà.

Il pari Verisopht, grato per l'avvertenza, strinse molte volte la dura e callosa mano di Rodolfo, e bisbigliando che era ora di finire quella conversazione, gridò al baronetto Mulberry, riapparendo di cattivo umore.

– Credevo che vi foste addormentato – disse il baronetto Mulberry, riapparendo di malo umore.

– Dolente di avervi trattenuto – rispose l'allocco, – ma Nickleby è stato tanto diveltente, che mi rinclesceva di staccarmene.

– No, no – disse Rodolfo; – tutto per colpa di sua signoria. Voi sapete che persona spiritosa, allegra, elegante, compita è sua signoria Federico Verisopht.

– Attenti al gradino, vossignoria... baronetto Mulberry, per favore, fate passare.

Con cortesie come queste e molti umili inchini e lo stesso freddo sogghigno sui duri lineamenti, Rodolfo si affrettò ad accompagnare i visitatori giù per la scala, e salvo che con un lievissimo moto dell'angolo della bocca, non diede alcun cenno di risposta allo sguardo di ammirazione con cui il baronetto Mulberry Hawk parve congratularsi con lui per la sua piena e perfettissima ribalderia.

Pochi momenti prima c'era stato uno squillo del campanello, al quale era accorso Newman Noggs nel momento ch'essi giungevano nel vestibolo. Secondo la pratica consueta, Newman avrebbe fatto entrare il nuovo visitatore in silenzio, o gli avrebbe domandato di tirarsi da parte per far passare i signori. Ma non appena vide di chi si trattava, trascurò, per qualche sua ragione particolare, il rito delle ore di affari in casa di Rodolfo, e guardando verso il rispettabile terzetto che si avvicinava, gridò con voce sonora – La signora Nickleby!

– La signora Nickleby! – esclamò il baronetto Mulberry Hawk, mentre l'amico si voltava e lo guardava in viso.

Era infatti quella brava donna, la quale avendo ricevuta una proposta per la casa vuota, diretta al padrone, s'era, senza indugio, affrettata a portarla al signor Nickleby.

– Una persona che voi non conoscete – disse Rodolfo. – Entrate nello studio, mia... mia... cara. Sarò subito da voi.

– Non la conosco! – esclamò il baronetto Mulberry Hawk, dando un passo verso l'attonita donna. – Non è la signora Nickleby?... La madre della signorina Nickleby... la deliziosa fanciulla che io ebbi la felicità d'incontrare in questa casa l'ultima volta che pranzai qui? Ma no – disse il baronetto Mulberry, con un arresto. – No, non può essere. V'è la stessa impronta dei

lineamenti, la stessa indescrivibile aria di... Ma no; no. La signora è troppo giovane da essere la madre.

– Io credo, cognato, che possiate dire a questo signore, se desidera di saperlo
– disse la signora Nickleby, rispondendo al complimento con un grazioso inchino, – che Caterina Nickleby è mia figlia.

– Sua figlia, vossignoria – esclamò il baronetto Mulberry, volgendosi all'amico, – la figlia di questa signora, vossignoria.

– Vossignoria! – pensò la signora Nickleby. – Chi avrebbe mai...

– Questa allora, vossignoria – disse il baronetto Mulberry, – è la donna al cui felice matrimonio noi dobbiamo tanta fortuna. Questa signora è la madre della signorina Nickleby. Guardi vossignoria, che rassomiglianza straordinaria. Nickleby... presentateci.

E Rodolfo li presentò con una specie di disperazione.

– Sull'onol mio, è una delizia – disse il pari Federico, facendosi avanti. – Come state?

La signora Nickleby era troppo commossa da quei saluti insolitamente gentili e dal suo rimpianto del non aver in testa l'altro cappello, da risponder subito, e così continuò semplicemente a inchinarsi e a sorridere e a rilevare una grande agitazione.

– E... e come sta la signolina? – disse il pari Federico. – Bene, spelo?

– Sta benissimo, ringrazio vossignoria – rispose la signora Nickleby, riprendendosi. – Benissimo. Non si sentì troppo bene per alcuni giorni dopo il pranzo qui, e certo dovette prender freddo in quella vettura di piazza che la riportò a casa: vossignoria sa che le vetture di piazza sono delle brutte cose, qualche volta è meglio andarsene a piedi, perchè anche se un vetturino può essere condannato, come credo, alla deportazione a vita se ha un vetro rotto, pure son tutti così trascurati che hanno quasi sempre i vetri degli sportelli rotti. Una volta mi tenni la faccia gonfia sei settimane, vossignoria, per essere andata in una vettura da piazza. Credo che fosse una vettura da piazza – disse la signora Nickleby, meditabonda, – ma non ne son proprio certa; ad ogni modo so che era una vettura verde scura, con un numero lunghissimo che cominciava con uno zero e finiva con un nove... no, cominciava con un nove e finiva con

un zero, proprio così, e naturalmente l'ufficio del bollo, se si andasse a domandarglielo, saprebbe dire che specie di vettura fosse... ma il fatto sta che c'era un finestrino rotto, e mi tenni la faccia gonfia per sei settimane... Credo che fosse la stessa vettura di piazza che dopo trovammo era stata per tutto il tempo scoperta. Noi non ce ne saremmo nemmeno accorti, se non avessimo dovuto pagare uno scellino in più perchè era scoperta. Sembra che sia così la legge o era allora, ma mi pare una bruttissima legge... Non m'intendo di queste cose, ma direi che la legge sui cereali è nulla di fronte a questa iniquità del Parlamento.

La signora Nickleby dopo esser corsa fin lì, si arrestò improvvisamente appunto come s'era slanciata, e ripeté che Caterina stava benissimo. — Veramente — disse la signora Nickleby, — non credo, ecco com'è, che sia stata mai meglio da quando ebbe la tosse asinina, la scarlattina e la rosolia tutte insieme.

— Quella lettera è per me — grugnì Rodolfo, indicando il piccolo plico che aveva in mano la signora Nickleby.

— Sì, per voi, cognato — rispose la signora Nickleby, — e son venuta a piedi fin qui per darvela.

— Fin qui! — esclamò il baronetto Mulberry, afferrando l'occasione donde la signora Nickleby era partita.

— Una bella distanza! Quanto dite che sia?

— Quanto dico che sia? — disse la signora Nickleby. — Un momento. Un miglio preciso dalla nostra porta all'Old Bailey.

— No, no, non tanto, — incalzò il baronetto Mulberry.

— Oh, sì — disse la signora Nickleby. — Me ne appello a sua signoria.

— Io dillei appunto un miglio, — disse il pari Federico, in tono solenne.

— Dev'essere; neanche un passo meno, — disse la signora Nickleby. — Giù per tutto Newgate Street, tutto Cheapside, su per Lombard Street, giù per Gracechurch Street e lungo il Thames Street, fino al molo Spigwiffin. Oh, è un miglio.

– Sì, ripensandoci, direi di sì – rispose il baronetto Mulberry. – Ma non intendete ritornare a casa a piedi?

– Ah, no – soggiunse la signora Nickleby. – Ritornerò in omnibus. Non andavo in omnibus quando il mio povero marito era vivo, caro cognato. Ma ora, sapete...

– Sì, sì – rispose Rodolfo impaziente, – e farete bene a ritornare prima che sia buio.

– Grazie, cognato, farò così – rispose la signora Nickleby. – Credo che sia bene dirvi addio.

– Non vi fermate a riposarvi? – disse Rodolfo, che non offriva mai un rinfresco senza speranza di qualche frutto.

– Ohimè, no – rispose la signora Nickleby, volgendo un'occhiata al quadrante dell'orologio.

– Io e vossignoria – disse il baronetto Mulberry, – facciamo la stessa via della signora Nickleby. L'accompagneremo fino all'omnibus.

– Siculo, celto.

– Ah, realmente non potrei neppure pensarci! – disse la signora Nickleby.

Ma il baronetto Mulberry Hawk e il pari Verisopht furono perentori nella loro cortesia, e lasciando Rodolfo, il quale sembrava pensasse, saggiamente, di apparire meno ridicolo come spettatore che come parte anche leggermente attiva di questa schermaglia, se ne andarono tenendo in mezzo la brava signora Nickleby, che procedeva tutta estasiata, non solo per le attenzioni dimostratele da quei due signori titolati, ma anche per la convinzione che Caterina ora non aveva che da chinarsi e scegliere, almeno fra due grossi patrimoni e due ineccepibili partiti.

Siccome per il momento essa era trasportata lontano da un irresistibile corteo di pensieri, tutti relativi alla futura grandezza della figliuola, il baronetto Mulberry Hawk e l'amico si scambiarono delle occhiate su per il cappellino che la povera donna rimpiangeva tanto di non aver lasciato a casa, e cominciarono a diffondersi con gran slancio, ma molto rispetto, sulle molteplici perfezioni della signorina Nickleby.

– Che delizia, che conforto, che felicità dev'essere per voi quell'amabile creatura – disse il baronetto Mulberry, dando alla voce un'intonazione del più caloroso sentimento.

– Veramente, signore – rispose la signora Nickleby, – ha il più dolce carattere, il cuore più gentile di questo mondo... ed è così brava!

– Si vede che è brava, – disse il pari Verisopht, con aria da giudice.

– Sì, posso assicurarne vossignoria – rispose la signora Nickleby. – Quand'era nell'istituto del Devonshire, essa era ritenuta da tutti senza eccezione la più brava fra quante ve n'erano, e ve n'erano, è la verità, molte bravissime... venticinque giovinette, cinquanta ghinee l'una senza il resto, e le due signorine Dowdles, le più compite, eleganti, incantevoli creature... Oh, povera me! – disse la signora Nickleby. – Non dimenticherò mai e poi mai la gioia che lei soleva dare a me e al suo povero papà, quando era in quell'istituto... una così bella lettera ogni semestre, per dirci ch'era la prima allieva di tutta la scuola, e aveva fatto più progressi delle altre. Anche ora, ripensandoci, posso appena sopportarla. Le ragazze scrivevano tutte le lettere da per loro, – aggiunse la signora Nickleby, – e il professore di calligrafia dopo le ritoccava con una lente d'ingrandimento e una penna d'argento; almeno credo che lo scrivessero esse, benchè Caterina non ne fosse assolutamente certa, perchè lei non riconosceva più la sua scrittura; ma a ogni modo, so che era una circolare che ricopiavano tutte, e naturalmente era una cosa molto consolante... molto consolante.

Con simili memorie la signora Nickleby ingannò il tedio del percorso fino all'omnibus; e lì i suoi nuovi amici aspettarono con estrema cortesia che l'omnibus si mettesse in moto, per togliersi il cappello, come assicurò solennemente poi la signora Nickleby in molte occasioni alle amiche, «proprio tutto fuor dalla testa», e si baciaron i guanti gialli di capretto finchè rimasero visibili in lontananza.

La signora Nickleby si rannicchiò nell'angolo più interno del veicolo, e, chiudendo gli occhi, si abbandonò a una coorte di piacevolissime meditazioni. Caterina non le aveva mai detto una parola sull'incontro dell'uno o dell'altro di quei due signori: «questo», ella pensava, «dimostra che ella ha una forte simpatia o per l'uno o per l'altro». Allora sorgeva la questione di quale dei due

si trattasse. Il pari d'Inghilterra era il più giovane, e aveva certo un titolo più alto; pure Caterina non era ragazza da farsi dominare da simili considerazioni. «Io non la contrarierei mai nelle sue inclinazioni», si disse la signora Nickleby, «ma, parola d'onore, credo non vi sia paragone da fare fra sua signoria e il baronetto Mulberry... Il baronetto Mulberry è una persona così signorilmente riguardosa, con così belle maniere, così simpatica, d'una lealtà che gli parla in viso. M'auguro che si tratti del baronetto Mulberry... credo che si debba trattare del baronetto Mulberry!». E poi i suoi pensieri volarono indietro alle antiche predizioni e a quante volte lei aveva detto che Caterina anche senza dote si sarebbe maritata meglio delle ragazze di tant'altra gente carica di migliaia di sterline, e, siccome si figurava con la vivezza della fantasia materna tutta la bellezza e la grazia della povera fanciulla che aveva lottato così allegramente nella sua nuova vita di durezza e di prova, il cuore le si gonfiò, e delle lacrime le corsero giù per le gote.

Intanto, Rodolfo camminava su e giù nel suo gabinetto, turbato da ciò che appunto era accaduto. Sarebbe la più sbrigliata finzione dire che Rodolfo amasse o si curasse — nel significato più ordinario di questi termini — di qualcuno dei suoi simili. Pure, di tanto in tanto, s'era insinuato in qualche modo in lui un pensiero per la nipote, sfumato di compassione e di pietà; c'era, a proposito di lei, filtrando a traverso l'oscura nuvola di antipatia o d'indifferenza che abbuiava innanzi a lui uomini e donne, un debole barlume, un raggio debolissimo e pallidissimo; che gli mostrava la povera ragazza in un aspetto migliore e più puro di quanti altri mai la cui natura egli fino allora avesse avuto campo di osservare.

— Vorrei, — pensava Rodolfo, — non averlo mai fatto. E pure voglio assicurarmi di questo giovane finché ci sarà denaro da cavargli. Vendere una fanciulla... gettarla nella via della tentazione e dell'oltraggio e del turpiloquio! Ho già guadagnato con lui quasi duemila sterline. Ohibò, le madri che cercano di combinare i matrimoni fanno lo stesso cosa tutti i giorni.

Si sedette, e contò le probabilità, pro e contro, sulle dita.

— Se non li avessi messi sulla buona via oggi, — pensò Rodolfo, — lo avrebbe fatto quella sciocca di mia cognata. Bene. Se la figliuola sa farsi rispettare, come dovrebbe da quel che ho veduto, che male può venirne? Un po' di molestia, un po' di umiliazione, un po' di lacrime. Sì, — disse Rodolfo ad alta voce,

chiudendo la cassaforte. — Ella deve correre i suoi rischi. Deve correre i suoi rischi.

CAPITOLO XXVII.

La signora Nickleby conosce i signori Pyke e Pluck, la cui affezione e devozione sono illimitate.

Da molti giorni la signora Nickleby non si era sentita più orgogliosa e importante. Nel momento che giunse a casa, essa si abbandonò tutta alle piacevoli visioni che l'avevano accompagnata fin là, lungo il percorso. Moglie del baronetto Mulberry Hawk – questa era la sua idea dominante. Moglie del baronetto Mulberry Hawk! – Martedì scorso, in San Giorgio, Hannover Square, dal molto reverendo vescovo di Llandaff, fu celebrato il matrimonio del baronetto Mulberry Hawk, del Castello di Mulberry, nel Galles del Nord, con Caterina unica figlia del fu signor Nicola Nickleby, del Devonshire. «Parola d'onore!» – esclamò la signora Nickleby, – che suona assai bene».

Dopo aver celebrato la cerimonia, e le feste che dovevano accompagnarla, nella più perfetta soddisfazione di spirito, la visionaria madre si dipinse un lungo séguito d'onori e di trionfi che non potevano non accompagnare Caterina nella sua nuova e splendida condizione. Naturalmente, sarebbe stata presentata a Corte. Nell'anniversario della sua nascita, che cadeva il diciannove di luglio («alle tre e dieci antimeridiane», pensò la signora Nickleby in parentesi, «perchè ricordo di aver domandato che ora fosse»), il baronetto Mulberry avrebbe dato una gran festa a tutti i suoi affittuari, e avrebbe loro restituito il tre e mezzo per cento sulla somma dei pagamenti del loro ultimo semestre, come sarebbe stato fedelmente descritto e registrato nelle notizie, del gran mondo, con immensurabile piacere e ammirazione di tutti i lettori. Il ritratto di Caterina, inoltre, sarebbe stato pubblicato in mezza dozzina almeno degli albi d'oro che si stampavano tutti gli anni, e sulla pagina di contro sarebbe apparso in bei tipi: «strofe nella contemplazione del ritratto di donna Caterina Mulberry Hawk, del baronetto Dingleby Dabber». Forse qualche albo d'oro, con propositi più vasti degli altri, avrebbe potuto contenere anche un ritratto della madre di donna Caterina Mulberry Hawk, con una strofa del padre del baronetto Dingleby Dabber. Accadono delle cose anche più improbabili. Erano apparsi dei ritratti anche meno interessanti. La brava donna, pensando a

questo, assunse inconsapevolmente quell'espressione composta di dolce assopimento che è forse la ragione, essendo comune a tutti i ritratti, della loro bellezza e della loro piacevolezza.

Con simili trionfi e castelli in aria, la signora Nickleby si occupò tutta la serata, dopo la sua fortuita presentazione agli aristocratici amici di Rodolfo; e dei sogni non meno profetici ed egualmente promettenti le popolarono il sonno la notte. La mattina appresso stava preparando il suo pasto frugale, involta ancora nelle stesse idee – un po' attenuate forse dal riposo e dalla luce – quando la ragazza che stava con lei, un po' per la compagnia, un po' per assisterla nelle faccende domestiche, si precipitò stranamente agitata nella stanza annunciando che due signori stavano attendendo da basso nel corridoio il permesso di salir di sopra.

– Che Iddio mi benedica! – esclamò la signora Nickleby, accomodandosi in fretta la cuffia e il davanti, – se fossero... Povera me, lasciarli da basso tanto tempo!... Stupida, perchè non corri a dire che salgano subito?

Mentre la ragazza si affrettava a obbedire, la signora Nickleby ripose in fretta nella credenza ogni traccia di cibo e di bevanda; e aveva appena finito, e s'era appena seduta con gli sguardi il più che possibile raccolti, che ecco presentarsi due persone, entrambe perfettamente estranee.

– Come state? – disse l'una, mettendo una gran forza sull'ultima parola della domanda.

– Come state? – disse l'altra, mettendo tutta la forza sulla prima, per dare varietà al saluto.

La signora Nickleby s'inchinò e sorrise, e di nuovo s'inchinò, e notò, sfregandosi intanto le mani, che lei... veramente... non aveva l'onore di...

– Di conoscerci – disse il primo signore. – Lo svantaggio è stato nostro, signora Nickleby. Non è stato nostro lo svantaggio, Pyke?

– Sì, Pluck, – rispose l'altro signore.

– Ce ne siamo rammaricati moltissimo, credo, Pyke? – disse il primo signore.

– Spessissimo, Pluck, – rispose il secondo.

– Ma ora – disse il primo, – ora abbiamo la felicità, sospirata e agognata. È vero o no che abbiamo sospirato ed agognato questa felicità, Pyke?

– Tu sai che è vero, Pluck, – disse Pyke a mo' di rimprovero.

– Lo sentite, signora? – disse il signor Pluck, guardando in giro; – udite la testimonianza ineccepibile del mio amico Pyke. Ora mi rammento... le formalità, le formalità nella società civile non si debbono trascurare.

– Pyke... la signora Nickleby.

Il signor Pyke si mise la mano al cuore e s'inchinò.

– Se dovrò presentarmi con la stessa formalità – disse il signor Pluck, – se dovrò dire che mi chiamo Pluck o chiedere all'amico Pyke (il quale ora, essendo stato regolarmente presentato, è competente all'ufficio) di dir per me, signora Nickleby, che mi chiamo Pluck; se debbo affacciare un titolo alla vostra conoscenza per il semplice motivo del forte interesse che io prendo al vostro benessere, o se mi dovrò rivelare a voi quale amico del baronetto Mulberry Hawk... queste, signora Nickleby, son tutte considerazioni che lascio determinare a voi.

– Un amico del baronetto Mulberry Hawk non ha per me bisogno di altra presentazione, – osservò con molta grazia la signora Nickleby.

– È una gioia sentirvi dir così – disse il signor Pluck, avvicinando una sedia alla signora Nickleby, e adagiandovisi. – È una cosa che consola sapere che avete in tanta stima il mio eccellente amico baronetto Mulberry. Una parola all'orecchio, signora Nickleby. Il baronetto sarà un uomo felice quando lo saprà... sì, signora Nickleby, un uomo felice. Pyke, siediti.

– La mia buona opinione – disse la signora Nickleby, e la povera donna esultò all'idea d'essere meravigliosamente acuta, – la mia buona opinione non può essere di molta importanza per una persona come il baronetto Mulberry.

– Di molta importanza! – esclamò il signor Pluck.

– Pyke, di quale importanza è per il nostro amico, baronetto Mulberry, la buona opinione della signora Nickleby?

– Di quale importanza? – echeggiò Pyke.

– Sì, – ripeté Pluck, – non è della massima importanza?

– Della massimissima importanza, – rispose Pyke.

– La signora Nickleby non può immaginare – disse il signor Pluck, – l'immensa impressione che quella dolce fanciulla ha...

– Pluck – gli disse l'amico, – attenti!

– Pyke ha ragione – mormorò il signor Pluck, dopo una breve pausa. – Non dovevo dirlo. Pyke ha ragione da vendere. Grazie, Pyke.

– Ora veramente, – diceva fra sé la signora Nickleby, – non ho mai visto tanta delicatezza.

Il signor Pluck, dopo aver finto d'essere in condizione di grande imbarazzo per alcuni minuti, ripigliò la conversazione col supplicare la signora Nickleby di non badare a ciò che gli era sbadatamente sfuggito... di considerarlo imprudente, precipitoso, sciocco. La sola raccomandazione che le faceva in proprio favore era di credere alle sue buone intenzioni.

– Ma quando – disse il signor Pluck, – quando veggo tanta dolcezza e bellezza da una parte, e tanto ardore e devozione dall'altra, io... scusami, Pyke, non intendevo di tornare sull'argomento. Cambia il soggetto, Pyke.

– Noi promettemmo al baronetto Mulberry e al pari Federico – disse Pyke, – che saremmo venuti questa mattina a informarci se ieri sera vi siete raffreddata.

– Neanche per idea ieri sera – rispose la signora Nickleby, – e tante grazie a sua signoria e al baronetto Mulberry per l'onore che mi fanno interessandosi alla mia salute; neanche per idea... Cosa molto strana, perchè io vado molto soggetta ai raffreddori, davvero... molto soggetta. Ebbi una volta un raffreddore, – disse la signora Nickleby, – credo che fosse nel milleottocentodiciassette... da pensare che non me ne sarei mai liberata; veramente e seriamente da pensare che non me ne sarei mai liberata. Soltanto fui curata da un rimedio che non so se per caso conosciate, signor Pluck. Pigliate quattro, o cinque litri d'acqua la più calda che potete sopportare, con una libbra di sale e cinquanta centesimi di crusca molto fine, e sedetevi con la testa nell'acqua per venti minuti ogni sera prima d'andare a letto; no, no, non volevo dire con la testa, coi piedi. È una cura magnifica... una cura magnifica. L'usai la prima volta, mi rammento, il giorno dopo Natale, e a metà d'aprile il

raffreddore se n'era andato. Sembra un miracolo, se ci si pensa, perchè io l'avevo dal principio di settembre.

– Una trista calamità! – disse il signor Pyke.

– Assolutamente orrenda! – esclamò il signor Pluck.

– Ma mette conto di udirla, non è vero, Pluck, non fosse altro che per apprendere che la signora Nickleby è rimessa? – esclamò il signor Pyke.

– Questa è la circostanza che le dà un così vivo interesse, – rispose il signor Pluck.

– Ma su – disse Pyke, come a un tratto rammentandosi; – nel piacere di questo colloquio non dobbiamo dimenticare il nostro incarico. Noi siamo venuti, signora Nickleby, con un incarico.

– Con un incarico! – esclamò la brava donna, alla cui mente si presentò subito a colori vivaci una formale proposta di matrimonio per Caterina.

– Da parte del baronetto Mulberry – rispose Pyke. – Voi vi dovete annoiare molto qui.

– Sì, piuttosto, lo confesso, – disse la signora Nickleby.

– Noi vi portiamo gli ossequi del baronetto Mulberry Hawk, e mille preghiere di accettare un posto nel suo palco privato per la rappresentazione di stasera, – disse il signor Pluck.

– Ohimè! – disse la signora Nickleby, – io non esco mai la sera, mai.

– E questa è appunto la ragione, mia cara signora Nickleby, per uscire stasera, – ribattè il signor Pluck. – Pyke, prega la signora Nickleby.

– Oh, per favore, uscite, – disse Pyke.

– Voi assolutamente dovete uscire, – incalzò Pluck.

– Voi siete molto gentili, – disse esitando la signora Nickleby; – ma...

– Non c'è alcun ma in questo caso, mia cara signora Nickleby, – obiettò il signor Pluck; – non c'è una parola simile nel vocabolario. Sarà con noi vostro cognato, sarà con noi il pari d'Inghilterra Federico Verisopht, sarà con noi il baronetto Mulberry Hawk, sarà con noi Pyke... un rifiuto non è concepibile. Il

baronetto Mulberry Hawk manda una carrozza appositamente per voi... Volete esser così crudele da dare una delusione a tutta la compagnia, signora Nickleby?

– La vostra cortesia è tanta, che appena so che rispondere, – rispose quella donna eccellente.

– Non dite nulla, neppure una parola, mia carissima signora – incalzò il signor Pluck. – Signora Nickleby – disse quel galantuomo, abbassando la voce, – c'è una lieve indiscrezione in ciò che m'accingo a dire, scusabilissima, d'altra parte, e pure se il mio amico Pyke ne avesse sentore... tanta è la delicatezza del senso d'onore di quest'uomo, signora Nickleby... si sbarazzerebbe di me prima di pranzo.

La signora Nickleby diede un'occhiata timorosa al bellicoso Pyke, che se n'era andato alla finestra; e il signor Pluck, premendole la mano, continuò:

– Vostra figlia ha fatto una conquista... una conquista per la quale io posso farvi le mie congratulazioni. Il baronetto Mulberry, mia cara signora, il baronetto Mulberry è il devoto schiavo di vostra figlia. Ehm!

– Oh! – esclamò il signor Pyke a questo punto afferrando qualche cosa, dalla mensola del caminetto con aria teatrale. – Che cosa è questo? Che veggo?

– Che vedete, mio caro amico? – chiese il signor Pluck.

– È il viso, la fisionomia, l'espressione! – esclamò il signor Pyke, abbandonandosi su una sedia con una miniatura in mano, – debolmente ritratta, imperfettamente presa, ma pure lo stesso viso, la stessa fisionomia, la stessa espressione.

– La riconosco da qui! – esclamò il signor Pluck in un trasporto d'entusiasmo.

– Non è, mia cara signora, la debole effigie di...

– È il ritratto di mia figlia, – disse la signora Nickleby, con grande orgoglio. Era quello infatti. E la piccola signorina La Creevy l'aveva portato a farlo vedere soltanto due sere prima.

Non appena si fu accertato che la sua congettura aveva còlto giusto, il signor Pyke si profuse nei più stravaganti elogi del divino originale; e nel suo fervore entusiastico baciò mille volte il ritratto, mentre il signor Pluck si premeva al

cuore la mano della signora Nickleby e le faceva i suoi rallegramenti per una simile figliuola, con tanto ardore e affezione che le lacrime stavano o parevano stargli sul ciglio. La povera signora Nickleby, che aveva ascoltato in principio in uno stato d'ineffabile compiacenza, fu infine assolutamente soverchiata da tanti segni di riguardo e di rispetto alla propria famiglia; tanto che anche la fantesca, che aveva spiato alla porta, era rimasta inchiodata al suo posto, attonita all'estasi dei due amabili visitatori.

Pian piano questi trasporti si calmarono, e la signora Nickleby passò a intrattenere gli ospiti con un lamento sulle disgrazie che le erano toccate, e con una pittoresca relazione della casa che una volta ella aveva in campagna, non tralasciando una minuta descrizione delle diverse camere e perfino della dispensuola. Ricordò esattamente quanti gradini bisognava discendere per andare in giardino, e da qual parte bisognava voltare quando si arrivava alla porta del salotto, e tutti i più bei rami sospesi che c'erano in cucina. Queste ultime memorie la condussero naturalmente nella lavanderia, dove inciampò fra i diversi recipienti della birra, e vi si sarebbe potuta aggirare per un'ora, se la semplice menzione di quei vasi non avesse, per associazione di idee, immediatamente rammentato al signor Pyke che egli aveva una sete terribile.

— E vi dico una cosa — disse il signor Pyke; — se mandaste a prendere nello spaccio vicino una caraffa mista di birra dolce e di birra forte, veramente e positivamente me la berrei.

E positivamente e veramente il signor Pyke se la bevve, e il signor Pluck lo aiutò, mentre la signora Nickleby rimaneva sorpresa in duplice ammirazione della condiscendenza dei due e del loro atteggiamento innanzi al vaso di peltro. Per spiegare questo apparente prodigio si può qui osservare che i gentiluomini come i signori Pyke e Pluck, i quali vivono del loro spirito (e non tanto, forse, del loro spirito, quanto invece della mancanza di spirito degli altri) sono di tanto in tanto ridotti alle strette, e, allora s'adattano a trattarsi nella maniera più semplice e primitiva

— Alle sette meno venti, allora — disse il signor Pyke, levandosi, — sarà qui la carrozza. Un altro sguardo.... un altro piccolo sguardo a quel dolce visino. Ah, eccolo. Non s'è mosso, non s'è mutato! — Questa, a proposito, era una strana circostanza; giacchè le miniature vanno così soggette a mutare espressione! — Ah Pluck, Pluck!

Il signor Pluck non rispose che baciando la mano della signora Nickleby con una grande dimostrazione di affettuoso attaccamento, e dopo che il signor Pyke ebbe fatta la stessa cosa, i due galantuomini se ne andarono. La signora Nickleby aveva generalmente l'abitudine di vantarsi di una sufficiente dose di penetrazione e di acume, ma non si sentì mai più soddisfatta del proprio acume come in quel giorno. Essa aveva scoperto tutto, fin dalla sera prima. Non aveva mai veduto insieme il baronetto Mulberry e Caterina – non udito mai neppure il nome del baronetto Mulberry – eppure non si era detta sin dal principio di sapere come stavano le cose? E che trionfo fu quello per lei, perchè non c'era più dubbio di sorta. Se tutte quelle lusinghiere attenzioni per lei non ne fossero state una prova sufficiente, l'amico e confidente del baronetto non si era lasciato scappare il segreto in tante chiare parole? «Io sono proprio innamorata di quel caro signor Pluck, veramente innamorata», disse la signora Nickleby.

V'era una ragione di grande rincrescimento in mezzo a tutta questa felicità: non aver nessuno al quale poterla confidare. Un paio di volte risolse quasi di correr subito dalla signorina La Creevy per dirle tutto. «Ma io non so», pensava la signora Nickleby, «è una molto degna persona, ma temo sia troppo al di sotto della condizione del baronetto Mulberry per far di lei una nostra compagna. Poverina!». Conformandosi a questa grave considerazione, rifiutò l'idea di prendersi come confidente la piccola pittrice di miniature, e si contentò di far lampeggiare alla fantesca varie e misteriose speranze di promozione; e quella accolse gli oscuri accenni alla sua albeggiante grandezza con molta venerazione e rispetto.

All'ora stabilita arrivò puntualmente il veicolo, che non era una carrozza di piazza, ma una carrozza padronale, con di dietro un valletto le cui gambe, benchè alquanto grosse per il suo corpo, potevano, quali gambe astrattamente considerate, esser date per modello all'Accademia Reale di pittura. Fu proprio una gioia udire il tonfo e lo strepito con cui egli sbattè lo sportello e saltò di dietro, dopo che la signora Nickleby si fu adagiata nell'interno; e siccome quella brava donna era assolutamente inconsapevole che egli s'applicava al naso il pomo dorato dell'estremità della sua lunga mazza per telegrafare al cocchiere, con molto poco rispetto, al di sopra della testa di lei, ella continuò a sedere con molta rigidezza e dignità, non poco orgogliosa della sua posizione.

All'ingresso del teatro vi furono nuovi tonfi e nuovo strepito. Lì erano in attesa i signori Pyke e Pluck per accompagnarla nel palco. Si mostrarono così gentili che il signor Pyke minacciò con molte imprecazioni di applicare un sorgozzone a un vecchietto con una lanterna che per caso ingombrava il passo — con gran terrore della signora Nickleby, la quale immaginando dall'eccitazione del signor Pyke più che da qualsiasi previa conoscenza dell'etimologia della parola che sorgozzone e spargimento di sangue fossero in sostanza un'unica e medesima cosa, s'impaurì indicibilmente, sospettando dovesse accadere chi sa che. Ma per fortuna la faccenda si limitò al semplice verbale sorgozzone, e arrivarono al palco senza incontrar altro più grave impedimento che il desiderio da parte dello stesso pugnace galantuomo di sbranare la maschera incaricata della custodia dei palchi perchè le era accaduto di sbagliare numero.

La signora Nickleby era stata appena fatta sedere nella poltrona dietro la cortina del palco, che arrivarono il baronetto Mulberry e il pari d'Inghilterra Verisopht, abbigliati dalla punta dei capelli alla punta dei guanti, e dalla punta dei guanti alla punta delle scarpe, nella maniera più irreprensibile. Il baronetto Mulberry era un po' più rauco del giorno prima, e il pari Verisopht aveva un aspetto piuttosto assonnato e strano; e da questi segni, come anche dal fatto che tutti e due vacillavano alquanto sulle gambe, la signora Nickleby giustamente concluse che avevano desinato.

— Noi abbiamo... noi abbiamo... brindato alla vostra leggiadra figliuola, signora Nickleby — bisbigliò il baronetto Mulberry, adagiandosi dietro di lei.

«Ah, ah! — pensò quell'acutissima donna; — il vino gli fa dire la verità». — Voi siete molto gentile, baronetto Mulberry.

— No, no, sull'onor mio! — rispose il baronetto Mulberry Hawk. — Siete voi gentile, sull'onor mio. È stata una tale gentilezza da parte vostra venire stasera!

— Tale gentilezza da parte vostra d'invitarmi, volete dire, baronetto Mulberry, — rispose la signora Nickleby, scotendo il capo con un'aria prodigiosamente scaltra.

— Io ho tanto desiderio di conoscervi, e coltivare la vostra buona opinione, e sono così ansioso che vi sia una specie di armonioso, familiare accordo fra di noi — disse il baronetto Mulberry, — che non dovete pensare che io non abbia il mio tornaconto in ciò che faccio. Io sono un grande egoista... parola d'onore.

– Io son certa che non potete esser egoista, baronetto Mulberry – rispose la signora Nickleby. – Avete una fisionomia tanto generosa e leale.

– Che straordinaria osservatrice che siete, – disse il baronetto Mulberry Hawk.

– Oh, no, davvero, non veggo molto lontano nelle cose, baronetto Mulberry, – rispose la signora Nickleby, in un tono di voce che lasciò concludere al baronetto ch'essa vedeva davvero molto lontano.

– Io ho proprio paura di voi – disse il baronetto Mulberry, guardando in giro sui compagni: – ho paura della signora Nickleby. È tanto astuta!

I signori Pyke e Pluck scossero misteriosamente il capo, e osservarono insieme che l'avevano scoperto da lungo tempo; e a questo la signora Nickleby sorrise, il baronetto Mulberry rise, e Pyke e Pluck si sbellicarono.

– Ma, baronetto Mulberry, dov'è mio cognato? – chiese la signora Nickleby.

– Non dovrei essere qui senza di lui. Spero che verrà.

– Pyke – disse il baronetto Mulberry, cavando lo stuzzicadenti e poggiando le spalle alla sedia, come troppo pigro da inventare una risposta a questa domanda. – Dov'è Rodolfo Nickleby?

– Pluck – disse Pyke, imitando l'atto del baronetto, trasferendo all'amico l'incarico della bugia, – dov'è Rodolfo Nickleby?

Il signor Pluck stava per rispondere evasivamente, quando il trambusto sollevato da una brigatella che entrava nel palco attiguo attrasse l'attenzione di tutti e quattro i signori, che si scambiarono delle occhiate molto espressive. La nuova compagnia cominciò subito a conversare, e il baronetto Mulberry assunse l'atteggiamento d'un ascoltatore attentissimo, implorando l'amico di non fiatare... di non fiatare.

– Perchè – disse la signora Nickleby, – che c'è?

– Zitta! – rispose il baronetto Mulberry, mettendole una mano sul braccio, e volgendosi a Federico Verisopht: – Vossignoria riconosce il tono di questa voce?

– Il diavolo mi polti se non liconosco la voce della signolina Nickleby.

– Signore Iddio, signore Iddio! – esclamò la madre della signorina Nickleby, sporgendo la testa oltre la cortina. – Sì, proprio... Caterina, mia cara Caterina!

– Tu qui, mamma! Possibile?

– Possibile, mia cara? Sì.

– Ebbene con chi... con chi mai sei venuta, mamma? – disse Caterina, ritraendosi, com'ebbe scorto un uomo che sorrideva e si baciava la mano.

– Con chi credi, cara? – rispose la signora Nickleby, inchinandosi verso la signora Witterly, e parlando un po' più forte per l'edificazione di costei. – C'è il signor Pyke, il signor Pluck, il baronetto Mulberry Hawk e il pari Federico Verisopht.

– Santo Cielo! – pensò in fretta Caterina. – Come mai in tale compagnia?

Ora Caterina pensò così in tanta fretta e la sua sorpresa fu tanto grande e le rievocò con tanta vivezza il ricordo di ciò ch'era avvenuto al disgustoso banchetto di Rodolfo, che diventò pallidissima e parve terribilmente agitata; sintomi, questi, che, osservati dalla signora Nickleby, furono attribuiti da quell'acutissima donna a un violento amore. Ma benchè fosse non poco incantata d'una scoperta che faceva tanto onore alla sua rapidità di percezione, ella non mostrò minore ansia materna per Caterina; e quindi, con una grande trepidazione, lasciò il palco ove si trovava e corse in quello della signora Witterly. La signora Witterly, acutamente sensibile alla gloria di avere un pari d'Inghilterra e un baronetto fra i visitatori suoi conoscenti, non perse tempo nell'accennare al signor Witterly di aprire la porta, e fu così che in meno di trenta secondi la compagnia della signora Nickleby aveva fatto irruzione nel palco della signora Witterly, il quale si gremì fino alla soglia, giacchè non rimase altro spazio per i signori Pyke e Pluck che di ficcarvi la testa e la sottoveste.

– Mia cara Caterina – disse la signora Nickleby, baciando affettuosamente la figlia. – Come t'eri fatta pallida un momento fa! Mi sono proprio messa paura, sai!

– La tua immaginazione, mamma... il riverbero dei lumi, forse – rispose Caterina, guardando in giro fremente, e non potendo bisbigliare qualche parola di avvertenza o di spiegazione.

– Non hai visto, cara, il baronetto Mulberry Hawk?

Caterina fece un leggero inchino, e mordendosi il labbro, volse la testa verso il palcoscenico.

Ma non era così facile respingere il baronetto Mulberry Hawk, perchè egli s'era presentato con la mano tesa; e Caterina, informata di questa circostanza dalla madre, fu costretta a tendere la propria. Il baronetto Mulberry la tenne mormorando una gran varietà di complimenti, che Caterina, ripensando a ciò che s'era svolto fra loro due, considerò come aggravanti dell'oltraggio fattole. Poi seguì il riconoscimento del pari Verisopht, e poi il saluto del signor Pike, e poi quello del signor Pluck; e finalmente per coronare l'opera della propria mortificazione, ella fu costretta, a richiesta della signora Wititterly, di compiere la cerimonia della presentazione di quelle odiose persone, che aborrisva indicibilmente e la indignavano.

– Mia moglie è incantata – disse il signor Wititterly, volgendosi al pari Verisopht e sfregandosi le mani; – incantata, vossignoria, di questa opportunità di fare una conoscenza, che, io ho speranza, vossignoria, approfondiremo. Mia cara Giulia, non ti devi permettere di eccitarti troppo, non devi. Veramente non devi. Mia moglie, baronetto Mulberry, è d'indole eccitabilissima. È come il lumignolo d'una candela, lo stoppino di una lampada, la peluria d'una pesca, la polvere d'una farfalla. Vossignoria potrebbe farla volare in aria, potrebbe farla volare in aria.

Il baronetto Mulberry, pareva pensasse che sarebbe stato un bel vantaggio far volare in aria la signora. Disse però che il piacere era reciproco, e il pari Verisopht aggiunse che era leciploco, al che i signori Pyke e Pluck si udirono mormorare in distanza ch'era veramente reciproco.

– Io m'interesso, vossignoria – disse la signora Wititterly al pari, con un debole sorriso, – m'interesso tanto al dramma.

– S...ì! È molto intelessante – rispose il pari Verisopht.

– Io sto sempre male dopo Shakespeare – disse la signora Wititterly. – Il giorno dopo esisto appena; ho una reazione così grave dopo una tragedia, vossignoria, e Shakespeare è così delizioso.

– S...ì! – rispose il pari Verisopht. – Ela un blav'uomo.

– Sa, vossignoria – disse la signora Witterly dopo un lungo silenzio, – che dopo essere stata in quella casa da bambola in cui egli nacque, trovo un maggior interesse nei suoi lavori! Vossignoria c'è mai stata?

– Non ancora – rispose Verisopht.

– Allora veramente vossignoria dovrebbe andarci – continuò la signora Witterly in tono languido e strascicato. – Non so come sia, ma dopo che si è veduto quel luogo e si è scritto il proprio nome nel libro, sembra in un modo o nell'altro di uscirne ispirati: s'accende un fuoco in petto...

– S...! – rispose il pari Verisopht. – Certamente ci andò.

– Giulia, vita mia – interruppe il signor Witterly, tu inganni sua signoria... senza intenzione certo, ma vossignoria è ingannata. È la tua indole poetica, cara... la tua anima eterna... la tua fervida immaginazione, che ti lancia in una tale irradiazione di genio e di eccitazione... In quel luogo non v'è nulla, nulla.

– Credo che qualcosa vi debba essere in quel luogo – disse la signora Nickleby, che aveva ascoltato in silenzio; – perchè appena mi maritai, andai a Stratford col povero mio marito nella diligenza di Birmingham... veramente era una carrozza! – disse la signora Nickleby, riflettendo; – sì, doveva essere una carrozza, perchè ricordo di aver notato allora che il vetturino aveva una benda verde sull'occhio sinistro... in una carrozza di Birmingham, e dopo d'aver visto la tomba e il luogo di nascita di Shakespeare, ritornammo all'albergo dove dormimmo la notte. Tutta la notte, mi ricordo, non sognai altro che d'un signore nero, lungo lungo, di stucco, con un colletto rivoltato ornato di due fiocchi, che si appoggiava contro una colonna e pensava. Quando mi svegliai la mattina e lo dissi a mio marito, egli mi rispose ch'era Shakespeare appunto com'era vivo, una cosa veramente strana. Stratford... Stratford – continuò la signora Nickleby, meditabonda. – Sì, ne sono certa, perchè mi ricordo che allora ero incinta di Nicola, e che quella mattina ero stata molto spaventata da un figurinaio italiano. E veramente, fu proprio una grazia, signora – aggiunse la signora Nickleby, in un bisbiglio alla signora Witterly, – che non dessi alla luce uno Shakespeare. Sarebbe stato terribile!

Dopo che la signora Nickleby ebbe finito di raccontare questo interessante aneddoto, Pyke e Pluck, sempre zelanti nella causa del loro patrono, proposero il passaggio di una parte della compagnia nel palco attiguo; e i preliminari

furono condotti con tanta abilità, che Caterina, nonostante tutto ciò che potè dire o fare, dovè permettere d'essere condotta via dal baronetto Mulberry Hawk. La madre e il signor Pluck li accompagnarono, ma l'eccellente donna, inorgoglita della propria discrezione, cercò con tutti i mezzi di non guardar più che tanto, durante tutta la sera, la figliuola, e di rimanersene interamente assorta nelle facezie e nella conversazione del signor Pluck, il quale, essendo stato designato appunto perciò sentinella della signora Nickleby, non trascurò da parte sua nessuna occasione di tenerla fervorosamente occupata in chiacchiere.

Il pari Federico Verisopht rimase nell'altro palco a sentire i discorsi della signora Witterly, e il signor Pyke badò a frapporre all'occorrenza qualche parola. Quanto al signor Witterly, egli fu abbastanza affaccendato nell'andare in giro per il teatro a informare gli amici e i conoscenti che gli accadeva d'incontrare, che quei due signori di sopra in conversazione con la moglie erano il degnissimo pari Federico Verisopht e il suo intimissimo amico, il gioviale baronetto Mulberry Hawk — notizia, questa, che accese di grande gelosia e rabbia parecchie signore che tenevano circolo in casa, e lasciò sedici ragazze da marito addirittura sull'orlo della disperazione.

Infine la serata si chiuse, ma Caterina dovè essere condotta per mano giù per le scale dall'odioso baronetto Mulberry; e i maneggi dei signori Pyke e Pluck vennero così abilmente condotti, che lei e il baronetto furono gli ultimi della brigata, e furono anche — senza che vi trasparisse il minimo indizio di disegno o di preparazione — lasciati indietro a una certa distanza.

— Adagio, adagio — disse il baronetto Mulberry come sentì Caterina che tentava in fretta di distrigarsi il braccio.

Essa non rispose, ma continuò a tentar di sciogliersi.

— No, poi... — osservò freddamente il baronetto Mulberry, trattenendola senz'altro.

— Farete bene a non cercar di trattenermi, signore — disse ironicamente Caterina.

— E perchè no? — ribattè il baronetto Mulberry. — Mia cara amica, perchè ora continuate a fingere questa ritrosia?

– Fingere! – ripeté Caterina, sdegnata. – Come osate di parlarvi signore... di rivolgermi la parola... di stare in mia presenza?

– Adirata, diventate più bella, signorina Nickleby – disse il baronetto Mulberry Hawk, chinandosi per osservarla meglio in viso.

– Io ho per voi il più profondo odio e disprezzo, signore – disse Caterina. – Se vi piace di avere degli sguardi di disgusto e di avversione, voi... Lasciatemi raggiungere i miei amici, all'istante, signore. Oramai passerò su tutte le considerazioni che mi hanno trattenuta fin qui, e farò cose che finiranno col dispiacere anche a voi, se non mi lasciate andare immediatamente.

Il baronetto Mulberry sorrise, e sempre guardando in viso e trattenendola per il braccio, s'avviò verso l'uscita.

– Se nessun riguardo per il mio sesso o la mia triste condizione v'indurrà a desistere da codesta brutale e inumana persecuzione – disse Caterina, sapendo appena, nel ribollimento dell'ira, ciò che si diceva, – io ho un fratello che un giorno ve la farà pagar cara.

– Parola d'onore! – esclamò il baronetto Mulberry, come se parlasse tranquillamente con se stesso, passandole il braccio intorno alla vita, – diventa più bella, e mi piace più così, che quando ha gli occhi chini ed è perfettamente calma.

Caterina non seppe mai come raggiungesse l'atrio dove gli amici attendevano; ma essa l'attraversò in un lampo senza guardare nessuno, si staccò improvvisamente dal compagno, saltò nella carrozza, e si gettò nell'angolo più buio scoppiando in pianto.

I signori Pyke e Pluck, che avevano imparato bene la loro parte, a un tratto gettarono una gran confusione nella brigata, gridando per le carrozze e facendo scoppiare un violento litigio fra vari inoffensivi spettatori. In mezzo a quel tumulto cacciarono la spaventata signora Nickleby nella carrozza designata per lei e, fattala partire, si volsero solleciti alla signora Witterly, la cui attenzione, gettandola anch'essa nel massimo sbalordimento e scompiglio, avevano efficacemente stornata dalla signorina. Finalmente il veicolo in cui ella era arrivata si mosse anch'esso col suo carico; e i quattro galantuomini, rimasti soli sotto il porticato, scoppiarono in una cordiale risata.

– Ecco – disse il baronetto Mulberry, volgendosi al suo nobile amico. – Non ti dissi ieri sera che se, corrompendo un servo per mezzo d'un mio amico, avessimo potuto sapere dove sarebbero andati, e poi ci fossimo stabiliti con la madre nella loro vicinanza, avremmo avuto questa gente in nostra balia? Ebbene, è stato fatto, in ventiquattr'ore.

– S...ì – rispose il merlotto, – ma m'hai lasciato tutta la sela con quella vecchia.

– Sentitelo – disse il baronetto Mulberry, volgendosi agli altri due amici. – Sentite questo brontolone scontento. Non mi farebbe giurare di non aiutarlo più nelle sue trame e nei suoi disegni? Non è una infernale ingiustizia?

Pyke domandò a Pluck se non fosse un'ingiustizia infernale, e Pluck lo domandò a Pyke; ma nessuno dei due rispose.

– Folsè non è velo? – chiese Verisopht. – Non è stato così?

– Non è stato così! – ripeté il baronetto Mulberry. – Come volevi che fosse? Come avremmo potuto essere invitati tutti subito... venite quando vi piace, andatevene quando vi piace, trattenervi quanto vi piace, fate ciò che vi piace... se tu, pari d'Inghilterra, se tu non avessi corteggiato la padrona di casa? Mi curo io di questa ragazza diversamente che da amico tuo? Che ho fatto se non cantarle le tue lodi, sopportando tutta la serata il suo malumore e la sua mala grazia? Di che credi che io sia fatto?... Farei una cosa simile per un altro?... E poi mi paghi con questa moneta!

– Tu sei ploplo un buon amico – disse il povero pari, prendendo a braccetto l'amico. – Palola d'onole, sei un buon amico, Hawk.

– Non ho fatto bene, no? – domandò il baronetto Mulberry.

– Ploplo bene.

– Da quel povero, sciocco, bonario allocco di amico che sono, eh?

– S... ì, s...ì... ploplo da amico – rispose l'altro.

– Bene allora – rispose il baronetto Mulberry – sono soddisfatto. E ora andiamo a vendicarci del barone tedesco e del francese, che ieri sera ti spazzarono così bene le tasche.

Con queste parole il buon amico si avviò a braccetto dell'altro, girando un po' la testa, e strizzando l'occhio con un sorriso di sprezzo ai signori Pyke e Pluck, che ficcandosi il fazzoletto in bocca a significare il loro tacito gaudio in tutta quella faccenda, seguivano ad una certa distanza il loro patrono e la sua vittima.

CAPITOLO XXVIII.

La signorina Nickleby, disperata per la persecuzione del baronetto Mulberry Hawk e per le complesse difficoltà e disagi che la circondano, ricorre, non potendone più, a suo zio per protezione.

La seguente mattina portò con sé la riflessione, come solitamente fanno tutte le mattine; ma furono assai diversi i pensieri ch'essa svegliò nelle diverse persone che s'erano trovate, mercè l'attiva agenzia dei signori Pyke e Pluck, inaspettatamente insieme la sera precedente.

Le riflessioni del baronetto Mulberry Hawk — se un simile appellativo può essere dato ai pensieri di quell'uomo che non aveva altro in mente che bagordi e depravazione, e i cui piaceri, rimpianti e gioie non s'accentravano che sul proprio io, il quale sembrava non conservasse delle facoltà intellettuali che il potere di degradarsi e avvilitare la stessa natura umana di cui portava le sembianze esterne — le riflessioni del baronetto Mulberry Hawk si volsero a Caterina Nickleby e conclusero, in breve, che indubbiamente essa era bella; che la sua riservatezza doveva essere facilmente domabile da parte di un uomo della sua destrezza e della sua esperienza, e che la conquista era tale che sarebbe ridondata a suo credito, accrescendo grandemente la riputazione da lui goduta nel bel mondo. E perchè quest'ultima considerazione — niente affatto futile o secondaria per il baronetto Mulberry — non suoni strana alle orecchie di qualcuno, si rifletta che la maggior parte degli uomini vivono in un mondo a parte, e che ambiscono le lodi e gli applausi soltanto del loro ristretto circolo. Il mondo del baronetto Mulberry era gremito di dissoluti, ed egli si comportava in perfetta consonanza con i dissoluti suoi pari.

Così casi d'ingiustizia e d'oppressione e di tirannia, della più strana ipocrisia, sono cose fra noi di tutti i giorni. È costume di fare le più alte meraviglie e di stupirsi di quelli che sfidano con tanta improntitudine l'opinione pubblica; ma non v'è illusione maggiore; accadono simili cose appunto perchè i dissoluti consultano l'opinione del loro piccolo mondo per sbalordire il grande.

Le riflessioni della signora Nickleby furono d'orgoglio e di compiacenza; e sotto l'influsso delle sue gradevoli illusioni ella si sedette subito a tavolino e

scrise una lunga lettera a Caterina per esprimerle la sua intera approvazione dell'ammirabile scelta fatta e per levare al cielo il baronetto Mulberry, asserendo, per la più completa soddisfazione dei sentimenti della figliuola, che il baronetto era precisamente la persona che lei (signora Nickleby) avrebbe scelta per genero se avesse dovuto cercare e scegliere fra tutta l'umanità. La brava donna, quindi, dopo un'osservazione preliminare per dire che si poteva giustamente credere ch'ella avesse vissuto al mondo tanto da conoscerlo ben bene, comunicò alla figliuola molti fini precetti sul corteggiamento, corroborati nella loro saggezza dalla propria personale esperienza. Prima di tutto le raccomandava una rigida riserva verginale non solo come lodevole in se stessa, ma anche come adatta materialmente a rafforzare e ad accrescere l'ardore d'un innamorato. «E non mi son mai tanto compiaciuta in vita mia» aggiungeva la signora Nickleby, «come nell'osservare ieri sera, che il tuo buon senso, cara, già te l'ha fatto intuire». Con questi sentimenti e varî accenni al piacere che le derivava dal fatto che la figlia aveva ereditato da lei una così gran parte del suo fiuto e della sua discrezione (quasi all'intero, si poteva sperare, sarebbe, pazientando, successa col tempo), la signora Nickleby concluse una lunghissima e piuttosto indecifrabile lettera.

La povera Caterina fu presso a poco oppressa ricevendo quattro pagine, fitte e fittamente incrociate per ogni verso, di compiacimento e di congratulazione su un argomento che le aveva impedito di chiudere gli occhi tutta la notte, e che la faceva continuare a piangere e a vegliare in camera sua; ma ancora peggiore e più molesta fu la necessità di rendersi gradita alla signora Witterly, la quale, depressa com'era dopo la stanchezza della sera precedente, naturalmente aspettava che la damigella di compagnia (altrimenti perchè darle vitto e salario?) fosse più che possibile desta e animata. Quanto al signor Witterly, egli andò in giro tutto il giorno con un tremito di delizia per avere stretto la mano a un pari d'Inghilterra e avergli veramente richiesto d'andare a trovarlo in casa. Il pari, da parte sua, non essendo afflitto da una larghezza molesta della facoltà di pensare, si diletto alla conversazione dei signori Pyke e Pluck, che affilarono a sue spese il loro spirito con abbondante indulgenza in varî costosi stimolanti.

Erano le quattro del pomeriggio — il volgare pomeriggio del sole e dell'orologio — e la signora Witterly se ne stava, secondo il solito, reclinata sul canapè del salotto, mentre Caterina le leggeva ad alta voce un nuovo

romanzo in tre volumi, intitolato Lady Flabella, che l'equivoco Alfonso era andato a pigliare quella mattina stessa nella libreria.

Ed era un lavoro ammirabilmente adatto a una donna affetta dal male della signora Wititterly, giacchè non vi era una riga, dal principio alla fine, che potesse, anche remotamente, dare la minima eccitazione ad anima viva.

Caterina continuò a leggere:

«— Chérizette — disse Lady Flabella, ficcando i piedini da topo nelle pantofole di raso azzurro, che avevano involontariamente cagionato il mezzo scherzoso e il mezzo iroso alterco fra lei e l'allegro colonnello Befillaire, nel salon de danse del duca di Mincefeuille, la sera precedente. — Chérizette, ma chère, donnez moi de l'eau de Cologne, s'il vous plait, mon enfant.

«— Merci... vi ringrazio — disse Lady Flabella mentre la vivace, ma devota Chérizette spruzzava abbondantemente del fragrante composto il mouchoir di cambric di Lady Flabella, orlato del più bel merletto, stemmato ai quattro angoli con l'elmo dei Flabella e le magnifiche insegne araldiche di quella nobile famiglia. Merci... va benissimo.

«In quel momento, mentre Lady Flabella aspirava ancora quella fragranza deliziosa tenendo il mouchoir allo squisito e accuratamente modellato naso, la porta del boudoir (artisticamente nascosta da sontuose cortine di damasco in seta, il colore del cielo d'Italia) si spalancò, e con tacito passo due valets de chambre, vestiti di ricche livree fiori di pesco e oro, avanzarono nella stanza seguiti da un paggio in bas de soie — calze di seta — il quale, mentre essi rimanevano a qualche distanza facendo i più graziosi inchini, si trasse fino ai piedi della sua amabile padrona e lasciandosi cadere su un ginocchio le presentò su un vassoio d'oro magnificamente intarsiato, un odoroso billet.

«Lady Flabella, con un'agitazione che non potè reprimere, lacerò in fretta l'envelope e ruppe il suggello odoroso. Era una lettera di Befillaire — il giovane, snello, il detto a voce bassa il suo proprio e caro Befillaire».

— Ah, incantevole! — interruppe la padrona, che talvolta era letterariamente attratta, — realmente poetico. Rileggete codesta descrizione, signorina Nickleby.

Caterina obbedì.

– Dolce davvero! – disse la signora Witterly con un sospiro. – Così voluttuoso... Non è... così morbido?

– Sì, credo – rispose Caterina, gentile, – molto morbido.

– Chiudete il libro, signorina Nickleby – disse la signora Witterly. – Oggi non posso sentir più nulla; mi dispiacerebbe di turbare l'impressione di questa dolce descrizione. Chiudete il libro.

Caterina obbedì, non malvolentieri, e mentre chiudeva il volume, la signora Witterly, levando l'occhiale con languida mano, notò che era pallida.

– È stata la paura di quella... mischia, di tutta quella confusione di ieri sera – disse Caterina.

– Stranissimo! – esclamò la signora Witterly con uno sguardo di sorpresa. E certo ripensandovi, era molto strano che qualche cosa potesse aver turbato una damigella di compagnia. A una macchina a vapore e a qualsiasi ingegnoso apparato quel trambusto non avrebbe dovuto fare alcun effetto.

– Come siete venuta a conoscere il pari Federico Verisoph e quelle altre simpatiche persone, fanciulla mia? – chiese la signora Witterly, continuando a guardare Caterina a traverso l'occhiale.

– Li incontrai in casa di mio zio – disse Caterina seccata di sentirsi diventare tutta rossa, ma incapace di frenare il sangue che le affluiva al viso tutte le volte che pensava a quell'uomo.

– Li conoscete da molto?

– No – soggiunse Caterina, – non da molto.

– Sono stata lietissima dell'occasione offertaci da quella brava persona di vostra madre di conoscerle – disse la signora Witterly in tono sublime. – Alcuni nostri amici stavano già per presentarcele... è strano.

Diceva questo per tema che la signorina Nickleby s'inorgogliesse di averle presentato quattro grandi personaggi (perché Pyke e Pluck vi erano compresi) ch'ella non conosceva. Ma siccome questa circostanza non aveva fatto impressione di sorta sullo spirito di Caterina, la forza di quest'osservazione andò per lei assolutamente perduta.

– M'hanno chiesto il permesso di farmi visita – disse la signora Witterly. – Naturalmente io gliel'ho dato.

– Li aspettate oggi? – s'arrischiò a chiedere Caterina.

La risposta della signora Witterly fu soffocata da terribili colpi al portone che cessò di vibrare quando apparvero in un bel carrozzino il baronetto Mulberry Hawk e il suo amico pari Verisopht.

– Sono già qui – disse Caterina, levandosi in fretta per andarsene.

– Signorina Nickleby! – esclamò la signora Witterly, assolutamente sbalordita dal tentativo della damigella di compagnia di andarsene, senza averne prima chiesto e ottenuto il permesso. – Prego, non pensate di andarvene.

– Voi siete molto buona! – rispose Caterina. – Ma...

– Per amor di Dio, non mi agitate col farmi parlar tanto – disse la signora Witterly, con molta vivacità.

– Poveretta me, signorina Nickleby, vi prego...

Fu inutile per Caterina protestare che non si sentiva, perchè i passi di chi aveva picchiato, chiunque fosse, si udivano su per le scale. Ella riprese il suo posto, e s'era appena seduta che l'equivoco paggio balzò nella stanza ad annunciare il signor Pyke e il signor Pluck, il pari Verisopht e il baronetto Mulberry Hawk in un sol colpo.

– La cosa più straordinaria di questo mondo – disse il signor Pluck, dopo aver salutato le donne con la massima cordialità, – la cosa più straordinaria. Mentre il pari Federico e il baronetto Mulberry arrivavano in vettura alla porta, Pyke e io avevamo appunto picchiato.

– Appunto picchiato – disse Pyke.

– Non importa come siate arrivati, giacchè siete qui – disse la signora Witterly, che, a furia di sedere sullo stesso canapè per tre anni e mezzo, si era formata tutta una pantomima di atteggiamenti graziosi, e ora si abbandonava al più sorprendente di tutta la serie per sbalordire i visitatori. – Io certo sono incantata.

– E come sta la signorina Nickleby? – disse sottovoce il baronetto Mulberry Hawk, avvicinandosi a Caterina, ma non tanto sottovoce che la signora Witterly non sentisse.

– Ebbene, si lagna di soffrire ancora della paura di ieri sera – disse la donna.

– Certo non me ne meraviglio, perchè i miei nervi sono in uno stato indicibile.

– E pure avete un aspetto – osservò il baronetto Mulberry, volgendosi a lei,

– e pure avete un aspetto...

– Oltre ogni espressione – disse il signor Pyke, venendo in aiuto del padrone. Naturalmente il signor Pluck disse la stessa cosa.

– Temo che il baronetto Mulberry sia un adulatore – disse la signora Witterly, volgendosi al giovane pari che se ne stava silenzioso a succhiare il pomo del bastone, fissando Caterina

– Ah! pel l'infelno! – rispose Verisoph. Dopo questa notevole esclamazione, tornò alla sua occupazione.

– Neppure la signorina Nickleby mi sembra stia male – disse il baronetto Mulberry, volgendo a lei arditamente lo sguardo. – È stata sempre bella, ma parola d'onore, signora, sembra che voi le abbiate infuso qualcuno dei vostri fascini.

A giudicare dal rossore che soffuse il viso della povera fanciulla dopo queste parole, si sarebbe potuto supporre, con un po' di ragione, che la signora Witterly le avesse dato un po' di quel colorito artificiale che decorava i propri lineamenti. La signora Witterly ammise, benchè con non molta buona grazia, che Caterina aveva un aspetto grazioso. Essa cominciò a pensare anche che il baronetto Mulberry non era quella persona simpatica che s'era in principio figurata, poichè sebbene un abile adulatore sia un compagno delizioso se si dedica tutto a noi, diventa di gusto alquanto dubbio, se comincia a far dei complimenti ad altre persone.

– Pyke – disse il vigile signor Pluck, osservando l'effetto prodotto dalla lode alla signorina Nickleby.

– Bene, Pluck – disse Pyke.

- Non conoscete altra signora – domandò il signor Pluck, misteriosamente,
- non conoscete altra signora che rassomigli alla signora Witterly?
- Se non conosco altra signora? – disse Pluck, nello stesso tono misterioso.
- La Duchessa di B.?
- La Duchessa di B. – rispose Pyke, con una debole traccia di sorriso canzonatorio sulle labbra. – La sorella bella è la contessa, non la duchessa.
- Vero – disse Pluck, – la contessa di B. La rassomiglianza è meravigliosa.
- Addirittura sorprendente – disse il signor Pyke.

Che magnificenza! La signora Witterly era dichiarata, da due veritieri e competenti testimoni, lo stesso ritratto di una contessa. Un effetto, questo, della frequentazione del gran mondo. Giacchè, essa avrebbe potuto aggirarsi fra le persone da nulla vent'anni di fila, e non arrivare a saperlo mai. Come saperlo infatti? Che s'intendeva quella gente di contesse?

Quei due volponi avendo, dall'avidità con cui la signora Witterly aveva abboccato a quella piccola esca, saggiato il suo grande appetito per l'adulazione, cominciarono a somministrargliene in grandissime dosi, dando così agio al baronetto Mulberry Hawk di molestare la signorina Nickleby con domande e osservazioni alle quali essa era assolutamente obbligata a rispondere qualcosa. Intanto il pari Verisopht si godeva indisturbato in pieno la fragranza dell'aureo pomo del bastone, come avrebbe fatto fino alla fine, se il signor Witterly non fosse tornato a casa, e non avesse portata la conversazione sul suo soggetto favorito.

– Io sono incantato – disse il signor Witterly volgendosi al pari, – onorato... orgoglioso. Vossignoria stia comoda, prego. Io sono orgoglioso, veramente orgogliosissimo.

Fu con segreto dispetto della moglie che il signor Witterly s'esprime così, giacchè, sebbene essa fosse colma d'orgoglio fino alla cima dei capelli, avrebbe voluto che gli ospiti illustri credessero che la loro visita fosse un semplice avvenimento di tutti i giorni e che continuamente le stessero fra i piedi pari e baronetti. Ma non era possibile far tacere i sentimenti del signor Witterly.

– È un onore, veramente – disse il signor Witterly. – Giulia, anima mia, tu domani ne soffrirai.

– Sofflite! – esclamò il pari Verisopht.

– La reazione, vossignoria, la reazione – disse il signor Witterly. – Che seguirà da questo violento sforzo del sistema nervoso? Un abbassamento, una depressione, una stanchezza, una debolezza, uno spossamento. Se il baronetto Tumley Snuffim dovesse vedere in questo momento questa delicata creatura, non darebbe un... un... questo per la sua vita. – A illustrare la sua osservazione, il signor Witterly prese un pizzico di tabacco dalla tabacchiera e lo lanciò leggermente in aria come un emblema di instabilità.

– Non darebbe questo – disse il signor Witterly, guardandolo con aria grave. – Il baronetto Tumley Snuffim non darebbe tanto per la sua esistenza.

Il signor Witterly parlava con una specie di sobria esaltazione, come se fosse non piccolo onore per un uomo avere la moglie in simile condizione, e la signora Witterly, pur sospirando, aveva l'aria di sentirla questa gloria, pur risoluta a sopportarla con la maggiore possibile dolcezza.

– Mia moglie – disse il marito, – è la paziente favorita del baronetto Tumley Snuffim. Credo di poter avventurarmi a dire che mia moglie è la prima persona che ha preso la nuova medicina che si dice abbia distrutta una famiglia a Kensington Gravel Pits. Credo che sia stata la prima. Se sbaglio, cara Giulia, correggimi.

– Credo di sì – disse la signora Witterly, con un fil di voce.

Siccome ci fu qualche dubbio sul modo come il baronetto Mulberry Hawk avrebbe potuto conversare su questo argomento, l'infaticabile Pyke si gettò nella breccia, e, per dire qualcosa di bene appropriato, domandò, alludendo alla medicina menzionata, se avesse buon sapore.

– No, signore, no. Non aveva neppure questo pregio – disse il signor Witterly.

– La signora Witterly è addirittura una martire – osservò Pyke con un inchino complimentoso.

– Credo di sì – disse la signora Witterly con un sorriso.

– Credo di sì, mia cara Giulia – rispose il marito, in un tono che sembrava dire ch'egli non era vano, ma che era necessario insistere sui loro privilegi. –

Se qualcuno — aggiunse Witterly, pavoneggiandosi intorno a sua signoria, — volesse presentarmi una martire maggiore di mia moglie, tutto quello che gli risponderci sarebbe che mi piacerebbe di vedere una martire simile a lei, o anche un martire simile a... ecco tutto.

Pyke e Pluck osservarono subito che nulla poteva essere più giusto; ma siccome la visita, a quel punto, era stata lungamente protratta, essi, obbedendo allo sguardo del baronetto Mulberry, si levarono per andarsene. Questo fece rimettere sulle gambe anche il baronetto Mulberry e il pari Verisopht. Molte dichiarazioni di amicizia ed espressioni anticipate del piacere che doveva sicuramente fluire da una così felice conoscenza, furono scambiate, e i visitatori se ne andarono con nuove assicurazioni che in tutti i giorni e a tutte le ore la casa Witterly si sarebbe sentita onorata di riceverli sotto il suo tetto.

Che essi vi andassero a loro piacimento — che vi desinassero un giorno, vi cenassero il giorno dopo, vi desinassero di nuovo il seguente, e vi fosse un continuo andirivieni — che i Witterly e gli altri s'unissero per andare insieme a teatri e a feste, e che s'incontrassero per caso nelle passeggiate — che in tutte queste occasioni la signorina Nickleby fosse esposta alla costante e spietata persecuzione del baronetto Mulberry Hawk, il quale cominciava allora a sentire che la sua riputazione, anche nel giudizio dei due suoi dipendenti, dipendeva dalla agognata, trionfale vittoria sull'orgoglio di Caterina — che essa non avesse intervalli di pace o di riposo, salvo in quelle ore che se ne poteva rimanere solinga in camera sua a piangere sulle prove del giorno — tutto questo non fu che la conseguenza che naturalmente scaturì dai bene architettati piani del baronetto Mulberry e dall'abile esecuzione dei suoi ausiliari Pyke e Pluck. Si continuò così per una quindicina. Anche i più sciocchi e tondi avrebbero potuto comprendere in un solo colloquio che il pari Verisopht, benchè fosse pari, e il baronetto Mulberry Hawk, benchè fosse baronetto, non erano adatti alla buona compagnia e certo non tali, per abitudini, maniere, gusti o conversazione, da risplendere con qualche lustro in una riunione di signore. Ma alla signora Witterly i loro due titoli erano più che sufficienti; la rozzezza in essi diventava spirito, la volgarità si rammorbida fin nella più affascinante bizzarria, l'insolenza assumeva l'aspetto di una disinvolta mancanza di riserva, particolare qualità di quanti avevano la bella fortuna di vivere nel gran mondo.

Se la padrona dava tale interpretazione alla condotta dei suoi nuovi amici, che poteva allegare contro di loro la damigella di compagnia? Se essi sollevano comportarsi così liberamente verso la padrona di casa, con quanta maggiore libertà non potevano comportarsi contro la dipendente salariata! Nè questo fu tutto. A misura che l'odioso baronetto Mulberry Hawk si mostrava meno riservato di fronte a Caterina, la signora Witterly diventava gelosa delle più forti attrattive della signorina Nickleby. Se un simile sentimento avesse avuto l'effetto di farla bandire dal salotto nell'ora che si raccoglieva l'eletta compagnia, Caterina ne sarebbe stata lieta e felice; ma disgraziatamente per lei essa aveva quella grazia ingenita e quella vera nobiltà di modi e tutte quelle vaghe doti che danno il più gran fascino alla compagnia femminile: doti che, se risultavano preziose dovunque, riuscivano ancora più preziose ove la padrona di casa era una semplice bambola animata. La conseguenza ne fu che Caterina ebbe la doppia mortificazione di essere una parte indispensabile del circolo formato dal baronetto Mulberry e dai suoi amici, e di trovarsi esposta, appunto perciò, dopo che se ne erano andati, a tutto il malumore e ai capricci della signora Witterly. Fu così che si sentì assolutamente e completamente infelice.

La signora Witterly non aveva mai buttato la maschera riguardo al baronetto Mulberry; ma quando era più del solito stizzita, lo attribuiva, come fanno talvolta le donne, a una indisposizione nervosa. Come la terribile idea, però, che il pari Verisopht fosse anche lui alquanto preso di Caterina, e che lei, signora Witterly, venisse ad essere un personaggio secondario, si fece pian piano strada nella mente della donna e si sviluppò gradatamente, essa si sentì invasa da un gran flutto della più alta e più virtuosa indignazione, e stimò suo dovere, da donna maritata e da morale colonna della società, di far senza indugio cenno della cosa a «quella ragazza».

Quindi, la signora Witterly cominciò il suo lavoro la mattina seguente, durante una pausa della lettura del romanzo.

– Signorina Nickleby – disse la signora Witterly, – io desidero parlarvi seriamente. Me ne dispiace, parola d'onore me ne dispiace molto, ma non posso far diversamente, signorina Nickleby. – A questo punto la signora Witterly scosse la testa, non irosamente, ma virtuosamente, e notò, con

qualche indizio di eccitazione, che temeva le ritornasse la palpitazione di cuore.

– La vostra condotta, signorina Nickleby – ripeté la donna, – non mi piace affatto... non mi piace affatto. Veramente ardo dal desiderio di vedervi riuscir bene, ma potete essere più che certa, signorina Nickleby, che, se continuerete allo stesso modo, finirete male.

– Signora! – esclamò orgogliosamente Caterina.

– Non m'agitate parlandomi a codesto modo, signorina Nickleby, non m'agitate – disse la signora Witterly, con qualche veemenza, – se non volete costringermi a sonare il campanello.

Caterina la guardò, ma non rispose.

– Non è necessario credere – riprese la signora Witterly, – che guardandomi a quel modo, signorina Nickleby, m'impedirete di dirvi ciò che ho in animo di dirvi. Non è necessario scocarmi quelle occhiate – disse la signora Witterly con un improvviso scoppio di stizza; – io non sono il baronetto Mulberry e neppure il pari Federico Verisopht, signorina Nickleby, tanto meno il signor Pyke o il signor Pluck.

Caterina la guardò di nuovo, ma con minore fermezza di prima; e poggiando il gomito al tavolino si coprì con la mano gli occhi.

– Se si fossero fatte simili cose quando io ero ragazza – disse la signora Witterly (questo, sia detto incidentalmente, si doveva riferire a non poco tempo prima), – immagino che non si sarebbero credute.

– Immagino di no – mormorò Caterina. – Non credo che nessuno le crederebbe, senza saper veramente ciò che io sono condannata a sopportare.

– Non parlatemi di essere condannata a sopportare, per favore, signorina Nickleby – disse la signora Witterly con un'acutezza di tono addirittura sorprendente in una invalida così grave. – Non voglio che mi si risponda, signorina Nickleby. Non sono avvezza a sentirmi rispondere, nè lo permetterò neppure un istante. Avete inteso? – aggiunse, attendendo con evidente incoerenza una risposta.

– Ho inteso, signora – rispose Caterina con sorpresa, con maggior sorpresa che io non sappia dire.

– Io vi ho sempre considerata una fanciulla molto bene educata per la vostra condizione sociale – disse la signora Wititterly, – e siccome siete di aspetto sano e linda nella vostra acconciatura e nel resto, mi sono interessata di voi, come ancora faccio, giudicando in certo modo di doverlo a quella rispettabile vecchia di vostra madre. Per queste ragioni, signorina Nickleby, debbo dirvi una volta per sempre pregandovi di ricordarvi ciò che vi dico, che io debbo chiedervi di modificare subito la vostra troppo libera condotta di fronte ai gentiluomini che vengono qui. Non è affatto conveniente – disse la signora Wititterly, chiudendo i casti occhi mentre parlava, – è indecente... assolutamente indecente.

– Ah! – esclamò Caterina, guardando in alto e congiungendo le mani – è una crudeltà, una crudeltà troppo dura da sopportare. Non è abbastanza aver sofferto, come ho sofferto, notte e giorno; non è abbastanza che io debba esser decaduta nella mia stessa stima per la vergogna di essere stata messa a contatto di simil gente; ma debbo anche essere esposta a questa accusa ingiusta e infondata.

– Voi avrete la bontà di ricordare, signorina Nickleby – disse la signora Wititterly, – che quando usate vocaboli quali ingiusta e infondata, in realtà voi mi accusate di dire delle falsità.

– Sì – disse Caterina, con onesta indignazione. – Se fate questa accusa per vostro impulso o sotto la spinta di altri per me è tutt'una. Io dico che è vilmente, grossolamente, volutamente falsa. È possibile! – esclamò Caterina, – che una donna abbia potuto starmi vicina e non aver visto l'infelicità inflittami da quella gente? È possibile che voi, signora, siate stata presente e non abbiate osservato l'oltraggiosa libertà che appare in ogni loro sguardo? È possibile che vi sia sfuggito che questi libertini, nel loro massimo disprezzo per voi e senza alcun riguardo della buona educazione e quasi della decenza, non hanno avuto che uno scopo nel venire qui, il raggiungimento dei loro disegni su una ragazza orfana e sola, la quale, senza questa confessione umiliante, avrebbe potuto sperare di ricevere da una donna, tanto più vecchia di lei, un po' di protezione e di simpatia femminile? Non... non posso crederlo.

Se avesse avuto anche una minima conoscenza del mondo, la povera Caterina non si sarebbe avventurata, pur nell'eccitazione che l'aveva invasa, in un'uscita così poco giudiziosa, il cui effetto fu ciò che un osservatore più esperto avrebbe preveduto. La signora Witterly ricevè l'attacco alla sua veracità con calma esemplare, e ascoltò con fermezza più che eroica il racconto delle sofferenze di Caterina. Ma dopo che questa ebbe accennato al nessun riguardo che avevano per la signora Witterly i suoi eleganti ospiti, questa mostrò una gran commozione, e il colpo fu appena seguito dall'osservazione sulla sua età, che s'abbandonò all'indietro sul canapè, cacciando lugubri strilli.

- Che c'è? – esclamò il signor Witterly, entrando con un salto nella stanza.
- Cielo! che veggio! Giulia! Giulia! Giulia! guardami, vita mia, guardami!

Ma Giulia teneva con gran pertinacia gli occhi bassi, e strillava più forte ancora! Così il signor Witterly sonò il campanello e si mise a danzare frenetico intorno al canapè sul quale giaceva la signora Witterly, invocando continuamente il baronetto Tumley Snuffim, e domandando sempre una spiegazione della scena che aveva dinanzi agli occhi.

- Corri a chiamare il baronetto Tumley – esclamò il signor Witterly, minacciando coi due pugni il paggio.
- Lo sapevo, signorina Nickleby – disse, girando gli occhi intorno con un'aria di melanconico trionfo, – tutti questi ricevimenti l'hanno oppressa. Questa è una donna tutta anima, sapete, in ogni sua parte.
- Con questa assicurazione il signor Witterly sollevò la salma prostrata della signora Witterly, e la portò di peso a letto.

Caterina attese che il baronetto Tumley Snuffim avesse fatto la sua visita, e poi andò a informarsi, riportandone la risposta che, per la speciale intercessione di una Provvidenza misericordiosa (così disse il baronetto Tumley) la signora Witterly s'era addormentata. Quindi Caterina si vestì in fretta per uscire, e dopo aver detto che sarebbe ritornata dopo un paio d'ore, accelerò il passo verso la casa dello zio.

Era stata una buona giornata per Rodolfo Nickleby – una giornata veramente fortunata – e mentre egli passeggiava su e giù nello studio con le mani congiunte sul dorso, addizionando mentalmente tutte le cifre che aveva raccolte o avrebbe raccolte dagli affari fatti fin dalla mattina presto, aveva la bocca atteggiata a un duro, grave sorriso, mentre la fermezza delle linee e delle

curve che lo formavano, insieme con l'astuto sguardo del freddo occhio scintillante, sembrava dire che se fosse ancora occorso qualche altro maneggio per aumentare i suoi lucri, ne avrebbe trovati a suo agio.

– Benissimo! – disse Rodolfo, alludendo, senza dubbio, a certo atto del giorno. – Lui sfida l'usuraio, lui? Bene, vedremo. L'onestà è la migliore politica, è vero? Proveremo anche questo.

Si fermò e poi si rimise a passeggiare.

– Lui è contento – disse Rodolfo, rammorbidendosi in un sorriso, – di mettere il suo carattere e la sua condotta ben noti contro il denaro... sozzura come egli la chiama. Che idiota deve essere! Sozzura anche... sozzura!... Chi è?

– Io – disse Newman Noggs, mettendo entro il capo. – Vostra nipote.

– Che c'è? – chiese vivamente Rodolfo.

– È qui.

– Qui!

Newman Noggs accennò col capo verso il proprio bugigattolo, per dire che aspettava lì.

– Che cosa vuole? – disse Rodolfo.

– Non so – soggiunse Newman. – Debbo domandare? – aggiunse subito.

– No – rispose Rodolfo. – Falla entrare. Un momento. – Egli mise subito via uno scrigno con lucchetto che era sul tavolino, e vi sostituì una borsa vuota.

– Ecco – disse Rodolfo. – Ora può entrare.

Newman, con un tristo sorriso a questa manovra, fece cenno alla signorina di entrare, e dopo aver preso una sedia per lei si ritirò, dando, mentre usciva lentamente, uno sguardo furtivo a Rodolfo.

– Bene – disse Rodolfo, abbastanza brusco, ma pure con più gentilezza nei modi di quanta ne avrebbe mostrata verso chiunque. – Bene, mia... cara, che c'è?

Caterina levò gli occhi, che erano pieni di lagrime, e, con uno sforzo per dominare la propria commozione, tentò di parlare, ma invano. Così,

abbassando di nuovo il capo, rimase in silenzio. Il viso di lei era nascosto all'occhio di Rodolfo, ma egli potè capire che piangeva.

– Posso indovinarne la causa! – pensò Rodolfo, dopo averla guardata qualche poco in silenzio. – Posso... posso indovinarne la causa. Bene, bene! – pensava Rodolfo, per il momento affatto sconcertato nell'atto che guardava l'angoscia della bella nipote. – Dov'è il male? Nient'altro che un po' di lacrime; ed è un'eccellente lezione per lei... un'eccellente lezione.

– Che c'è? – domandò Rodolfo, tirando una sedia di fronte a lei, e sedendovisi.

Egli fu piuttosto sorpreso dalla improvvisa fermezza con la quale Caterina levò gli occhi e gli rispose.

– Quel che mi porta a voi, zio – essa disse, – vi dovrebbe far arrossire e ardere a udirlo, come fa con me a dirlo. Sono stata ingiuriata; i miei sentimenti sono stati oltraggiati, vilipesi, feriti senza rimedio, e dai vostri amici.

– I miei amici! – esclamò con gravità Rodolfo. – Io non ho amici, fanciulla mia.

– Dalle persone che ho visto qui allora! – rispose vivamente Caterina. – Se non erano amici vostri e voi sapevate ciò che erano... ah, tanta più vergogna per voi per avermi portata nella loro compagnia. Avermi assoggettata a ciò a cui fui esposta qui, per un'avventata fiducia o un'imperfetta conoscenza dei vostri ospiti, sarebbe stato in qualche modo scusabile; ma se lo faceste... come credo ora che lo faceste... conoscendoli bene, fu una cosa crudelissima e vile.

Rodolfo si trasse indietro assolutamente stupito a questo franco discorso, e mirò col suo sguardo più grave Caterina. Ma essa lo sostenne orgogliosa e ferma, e benchè avesse il volto pallidissimo, apparve più nobile e bella, e più illuminata, così per dire, di quanto mai gli fosse apparsa.

– Veggo che in te v'è un po' del sangue di quel ragazzo – disse Rodolfo, parlando nel suo tono più rauco, perchè qualche riflesso che lampeggiava negli occhi della fanciulla gli rammentò Nicola nell'ultimo loro incontro.

– M'auguro che vi sia! – rispose Caterina. – Sarei orgogliosa di saperlo. Io sono giovane, zio, e tutte le difficoltà e le miserie della mia condizione lo hanno sedato, ma io sono stata trafitta oggi in maniera insopportabile, e, giacchè sono

la figlia di vostro fratello, ne nasca ciò che vuole, non sopporterò più a lungo questi insulti.

– Quali insulti? – domandò vivamente Rodolfo.

– Ricordatevi ciò che avvenne qui, e domandatevelo voi stesso – rispose Caterina facendosi di fuoco. – Zio, voi dovete... son certa che mi libererete dalla bassa e vergognosa compagnia in cui ora mi trovo. Non intendo – disse Caterina avvicinandosi rapidamente al vecchio e mettendogli un braccio sulla spalla, – non intendo essere collerica e violenta... vi chieggo perdono se sono parsa accalorata, caro zio, e... ma voi non sapete che cosa ho sofferto, davvero non lo sapete. Voi non potete dire che cosa sia il cuore d'una ragazza; ma se vi dico che mi sento infelice, e che il cuore mi si sta infrangendo, sono certa che mi aiuterete. Sono certa, sono sicura, che lo farete.

Rodolfo la guardò per un istante, poi volse il capo, e battè inquieto il piede a terra.

– Ho sopportato giorno per giorno – disse Caterina piegandosi su di lui, e timidamente mettendo la mano in quella di lui, – nella speranza che sarebbe cessata questa persecuzione; ho sopportato giorno per giorno, costretta ad assumere la parvenza della gioia, quando ero più infelice. Non ho avuto un amico, un consigliere, un protettore. La mamma crede che quelli siano della gente rispettabile, ricca e onorata, e come posso io... come posso disingannarla... quando è così felice di queste piccole illusioni che sono la sua sola felicità? La donna con cui voi mi metteste non è la persona alla quale io potrei confidar cose di tanta delicatezza e io son ricorsa finalmente a voi, il solo amico che ho sotto mano... quasi l'unico che ho al mondo... supplicandovi e implorandovi d'aiutarmi.

– In che modo posso io aiutarvi, ragazza mia? – disse Rodolfo levandosi dalla sedia, e passeggiando su e giù per la stanza nel suo solito atteggiamento.

– Voi avete qualche autorità su uno di quei signori, lo so – soggiunse Caterina, energicamente. – Una vostra parola non li indurrebbe a desistere dalla loro triste condotta?

– No – disse Rodolfo, voltandosi improvvisamente; – almeno... quella parola... non potrei dirla, se volessi.

– Non potreste dirla!

– No – disse Rodolfo, arrestandosi e congiungendo le mani con più forza sul dorso. – Non potrei dirla.

Caterina si ritrasse d'un paio di passi, e lo guardò, come dubitando di aver bene udito.

– Noi siamo in rapporti d'affari – disse Rodolfo, equilibrandosi alternamente sulla punta dei piedi e sui tacchi, e guardando freddamente nel viso della nipote; – in rapporti d'affari, e non posso turbarli. Dopo tutto di che si tratta? Dobbiamo tutti sopportare le nostre pene, e questa è una delle tue. Alcune ragazze sarebbero orgogliose di aver ai piedi simili spasimanti.

– Orgogliose! – disse Caterina.

– Non dico – soggiunse Rodolfo, levando l'indice, – che tu non faccia bene a disprezzarli; tu in questo mostri del buon senso, e fin dal principio sapevo che l'avresti mostrato. Bene. In ogni altro rispetto tu non hai nulla da lagnarti. Non hai molto da sopportare. Se quel giovane pari ti pedina e ti bisbiglia all'orecchio le sue inani stupidità, che t'importa? È una passione disonorevole. Tal sia; non durerà a lungo. Spunterà un giorno qualche altra attrattiva e tu sarai liberata. Frattanto...

– Frattanto – interruppe Caterina, – accesa d'onesto orgoglio e di sdegno, – io debbo essere lo scherno del mio sesso e il balocco dell'altro; giustamente condannata da tutte le donne per bene e disprezzata da tutti gli uomini onesti e onorati; degradata innanzi a me stessa, avvilita innanzi a chiunque posi l'occhio su di me. No, anche se debbo scarnirmi le dita, anche se debbo esser costretta al lavoro più grossolano e più duro. Non mi fraintendete. Io non vi farò fare una cattiva figura. Rimarrò nella casa in cui mi avete messa, finchè avrò il diritto di lasciarla secondo i termini del contratto... Ma, sappiate che quella gente non la vedrò più. E quando me ne andrò, mi nasconderò da loro e da voi, e, sforzandomi di mantenere mia madre lavorando accanitamente, vivrò almeno in pace, confidando in Dio che mi aiuterà.

Con queste parole, agitando la mano, uscì di lì, lasciando Rodolfo Nickleby immobile come una statua.

La sorpresa con cui Caterina, chiudendo la porta della stanza, vide da un lato Newman Noggs star ritto impalato in una nicchia del muro come uno spauracchio, o un Guy Faux messo a riposare per l'inverno, le fece quasi cacciare un grido di paura. Ma come scorse Newman che si metteva un dito alle labbra, ebbe la forza di spirito di frenarsi.

– Non piangete – disse Newman, sbucando dal suo rifugio, – non piangete, non piangete. – Due goccioloni, intanto, scorrevano sul viso di Newman mentre diceva così.

– Comprendo com'è – disse il povero Noggs, cavando di tasca una specie di vecchio strofinaccio, e asciugando gli occhi di Caterina, con la stessa gentilezza che avrebbe usata con una bambina. – Voi ora cedete a un sentimento di debolezza. Sì, sì, benissimo; è giusto, e non posso rimproverarvi. Avete fatto bene a non mostrarvi debole con lui. Sì, sì! Ah, ah, ah! Ah, sì. Poverina!

Con queste sconnesse esclamazioni, si asciugò anche lui gli occhi col summenzionato strofinaccio e trascinandosi fino all'uscio, l'aprì per lasciarla uscire.

– Non piangete più – bisbigliò Newman. – Vi rivedrò presto. Ah, ah, ah! E vi rivedrà anche qualche altro. Sì, sì. Oh, oh!

– Dio vi benedica – rispose Caterina, uscendo in fretta. – Dio vi benedica.

– Benedica anche voi – soggiunse Newman, socchiudendo di nuovo la porta.

– Ah, ah, ah! Oh, oh, oh!

E Newman Noggs riaprì la porta per fare un cenno di allegria e ridere... e richiuderla, e scuotere lugubrementemente il capo e piangere.

Rodolfo rimase nello stesso atteggiamento finchè non sentì il rumore della porta che si chiudeva, e allora si strinse nelle spalle, e dopo un po' di giri nella stanza – frettolosi i primi, gli altri più lenti, mentre si andava raccogliendo – si sedette innanzi alla scrivania.

È uno di quei problemi della natura umana che possono essere indicati ma non risolti: benchè Rodolfo in quel momento non sentisse alcun rimorso per la sua condotta verso l'innocente, coraggiosa fanciulla; benchè il libertinaggio dei suoi clienti avesse fatto ciò che precisamente egli s'aspettava, precisamente ciò

che più desiderava e precisamente ciò che gli ridondava a maggior vantaggio, sentì per loro nell'imo fondo dell'anima un movimento d'odio.

— Ohibò! — disse Rodolfo, guardando accigliato in giro, e minacciando col pugno i visi dei due dissoluti che vedeva con l'immaginazione. — Me la pagherete! Ah! me la pagherete.

Mentre l'usuraio si volgeva per consolarsi ai suoi registri e alle sue carte, avveniva una rappresentazione fuor della porta del suo gabinetto, che se avesse potuto presenziare, gli avrebbe cagionato non poca sorpresa. Di essa l'unico attore era Newman Noggs, che se ne stava a poca distanza dalla porta, di fronte; e con le maniche rimboccate fino ai polsi, assestava i più vigorosi, scientifici e solenni pugni all'aria in giro.

Questa, a prima vista, sarebbe semplicemente parsa una saggia esercitazione in un uomo d'abitudini sedentarie che mirasse allo scopo di allargarsi i polmoni e rafforzarsi i muscoli delle braccia. Ma l'intensa passione e la gioia dipinte sulla faccia di Newman Noggs, sparsa di sudore, la sorprendente energia con la quale egli dirigeva una serie continua di colpi verso un pannello dell'uscio alto più di cinque piedi da terra, e seguitava senza un istante di stanchezza e con la maggiore perseveranza, avrebbero sufficientemente spiegato all'osservatore attento che il pugilista nella sua immaginazione picchiava di santa ragione, da lasciarlo morto, il regolatore e dominatore della propria persona fisica, signor Rodolfo Nickleby.

CAPITOLO XXIX.

Degli atti di Nicola e di certe divisioni interne della compagnia del signor Vincenzo Crummles.

L'inaspettato successo e il favore con cui erano state accolte a Portsmouth le sue recite indussero il signor Crummles a prolungare il soggiorno in quella città di un'altra quindicina oltre il tempo assegnato in principio alla durata delle rappresentazioni, e in quel periodo Nicola incarnò una gran varietà di personaggi con crescente successo, attirando a teatro tanta gente che non c'era mai andata, che una serata a suo beneficio fu considerata dall'impresario un affare molto promettente. Nicola accettò le condizioni fattegli, la serata ebbe luogo, e con essa riuscì a guadagnare nientemeno che la somma di venti sterline.

Il primo atto di Nicola in possesso di questa inaspettata ricchezza fu di spedire all'onesto Giovanni Browdie l'equivalente del suo grazioso prestito, accompagnandolo con molte espressioni di gratitudine e di stima e con molti cordiali auguri per la sua felicità coniugale. A Newman Noggs mandò metà della somma guadagnata, pregando di fargli il favore di consegnarla direttamente a Caterina, con le più fervide attestazioni di tenerezza e d'affetto. Non fece alcuna allusione alla maniera come s'era impiegato, e soltanto scrisse a Newman che una lettera diretta a Portsmouth, ferma in posta, col nome di Johnson, gli sarebbe pervenuta sicuramente. Pregò inoltre quel degno amico di scrivergli tutto ciò che sapeva delle condizioni della madre e della sorella, e una relazione di tutte le magnifiche cose che dopo la sua partenza da Londra Rodolfo Nickleby aveva fatte per loro.

– Voi siete scoraggiato – disse Smike, la sera dopo la partenza di questa lettera.

– Io no! – soggiunse Nicola con simulata allegria, poichè la confessione avrebbe fatto infelice il compagno tutta la notte. – Stavo pensando a mia sorella, Smike.

– Vostra sorella!

– Sì.

– Vi somiglia? – domandò Smike.

– Sì, lo dicono – rispose Nicola, ridendo; – soltanto è molto più bella.

– Dev'essere bellissima – disse Smike, dopo aver pensato un po' con le mani giunte e gli occhi fissati sull'amico.

– Chi non ti conoscesse, come ti conosco io, mio caro, ti direbbe un perfetto cortigiano, – disse Nicola.

– Non so neanche che cosa sia – rispose Smike, scotendo il capo. – Vedrò mai vostra sorella?

– Certo! – esclamò Nicola. – Ci troveremo tutti insieme uno di questi giorni... quando saremo ricchi, Smike.

– Come va che voi, che siete così gentile e buono con me, non avete nessuno gentile con voi? – domandò Smike. – Non riesco a capirlo.

– Ahimè, è una lunga storia – rispose Nicola, – e difficilmente la comprenderesti, temo. Io ho un nemico... comprendi che vuol dire?

– Ah, sì, comprendo, – disse Nicola.

– Bene per colpa sua – ribattè Nicola. – Egli è ricco, e non si può castigare così facilmente come l'antico nemico tuo, il signor Squeers. È mio zio, ma un birbante, e mi ha fatto del male.

– Ah, sì – disse Smike, sporgendosi tutto. – Come si chiama? Ditemi il suo nome.

– Rodolfo... Rodolfo Nickleby.

– Rodolfo Nickleby – ripeté Smike. – Rodolfo. Non lo dimenticherò.

Aveva mormorato il nome una ventina di volte quando un forte colpo alla porta lo stornò dalla sua occupazione. Prima che egli andasse ad aprire, l'attore di pantomima, il signor Folair aveva ficcato entro la testa.

La testa del signor Folair era solitamente decorata da un cappello molto rotondo, dal cocuzzolo in generale molto alto, e le falde arrotolate molto strette. Quella volta lo portava assai inclinato da un lato, con la parte di dietro davanti

perchè era la meno sudicia, e intorno al collo egli aveva una fiammante sciarpa rossa a maglia i cui capi spuntavano di sotto la giacca logora, che era molto aderente e tutta quanta abbottonata. Aveva in mano un guanto sudicissimo e un misero bastone col manico di vetro; insomma, mostrava un aspetto insolitamente abbagliante e la pretesa d'un accurato abbigliamento.

— Buona sera, caro — disse il signor Folair, cavandosi il cappello e ficcandosi le dita nei capelli. — Son latore d'una comunicazione. Ehm!

— Da chi e per che cosa? — domandò Nicola. — Stasera mi sembrate insolitamente misterioso.

— Freddo, forse — ribattè il signor Folair, — freddo, forse. La colpa è semplicemente della mia condizione... caro signor Johnson. La mia condizione di amico comune lo esige, caro. — Il signor Folair tacque con un'occhiata solenne, e tuffando la mano nel cappello già menzionato, ne trasse un involtino di carta grigia stranamente piegato, donde cavò una lettera che consegnò a Nicola, dicendo:

— Abbiate la bontà di leggere.

Nicola, molto stupito, prese la lettera, ne ruppe il suggello, guardando il signor Folair, il quale, aggrottando le sopracciglia e appuntando le labbra con gran dignità, se ne stava seduto con gli occhi fissi al soffitto.

La lettera era diretta al signor Johnson, e affidata per la consegna (per favore) al signor Augusto Folair; e lo stupore di Nicola non fu affatto diminuito quando la trovò vergata nei seguenti laconici termini:

«Il signor Lenville presenta i suoi riguardosi complimenti al signor Johnson, e lo prega di fargli sapere a che ora domani mattina gli tornerà comodo di raggiungere nel teatro il signor Lenville, giacchè questi deve tirargli il naso in presenza della compagnia.

«Il signor Lenville prega il signor Johnson di recarsi puntualmente al convegno, poichè ha invitato due o tre amici attori ad assistere alla cerimonia, e non può deluderli per nessuna ragione.

«Portsmouth, martedì sera».

Pur sdegnato da questa insolenza, v'era qualche cosa di così squisitamente assurdo in un simile cartello di sfida, che Nicola fu costretto a mordersi le labbra e a leggere il biglietto due o tre volte prima di poter raccogliere tanta serietà e gravità da volgere la parola all'ostile messaggero, il quale non aveva staccati gli occhi dal soffitto, nè modificato in minimo grado l'espressione della propria fisionomia.

– Conoscete, signore, il contenuto di questo biglietto? – gli chiese, infine.

– Sì – soggiunse il signor Folair, guardando per un istante in giro e immediatamente riportando gli occhi al soffitto.

– E come osaste, signore, portarlo qui? – chiese Nicola facendo il biglietto a pezzettini, e scagliandoli sul viso del messaggero. – Non avete paura d'esser mandato a calci fuori di qui?

Il signor Folair volse il capo, adornato in quell'istante da parecchi frammenti del biglietto, verso Nicola, e con la stessa dignità imperturbabile rispose brevemente:

– No.

– Allora – disse Nicola, prendendogli il cappello e scagliandolo verso la porta, – fareste bene a seguire questo oggetto di vostra proprietà, se non volete, in pochi secondi, esser tristemente disingannato.

– Sentite, Johnson – obiettò il signor Folair, perdendo a un tratto tutta la sua dignità, – non facciamo scherzi, sapete. Non facciamo scherzi con la mia guardaroba.

– Uscite – ribattè Nicola. – Come avete l'ardire, briccone, di presentarvi qui con una simile commissione?

– Ohibò, ohibò! – disse il signor Folair, slegandosi la sciarpa, ed emergendone gradatamente. – Ecco, questo è abbastanza.

– Abbastanza! – esclamò Nicola, dando un passo verso di lui. – Andatevene fuor dei piedi!

– Ohimè, ohimè! Sentite – rispose il signor Folair, agitando la mano, a stornare un nuovo accesso d'ira. – Non è stato sul serio. Ho portato il biglietto per scherzare.

– Un'altra volta farete bene a badar di non secondar simili scherzi – disse Nicola, – se non volete trovare pericolosa per il vostro umor faceto quell'allusione a tirare il naso d'un galantuomo. Il biglietto è stato scritto anche per scherzo, dite?

– No, no, questo è il bello – ribattè l'attore, – proprio sul serio... è una faccenda d'onore.

Nicola non potè reprimere un sorriso alla strana figura che aveva dinanzi, la quale, sempre intesa a suscitare più allegria che collera, era specialmente ridicola in quel momento, giacchè con un ginocchio al suolo il signor Folair faceva rotare il cappello intorno alla mano e mostrava il massimo rammarico per il danno riportato dal pelo di feltro – ornamento, è quasi inutile dirlo, che il cappello non aveva più da mesi.

– Su, signore – disse Nicola, con una risata, pur sforzandosi di star serio. – Vogliate spiegarvi.

– Bene, vi dirò come stanno le cose – disse il signor Folair, mettendosi a sedere con grande freddezza. – Da quando siete arrivato voi, Lenville non ha avuto che delle parti secondarie, e invece d'avere ogni sera dei saluti secondo il solito, è stato lasciato entrare in scena come se fosse nessuno.

– Che intendete coi vostri saluti? – chiese Nicola.

– Per Giove! – esclamò il signor Folair, – quanta ingenuità, Johnson! Gli applausi del teatro all'ingresso sul palcoscenico. Così lui ha continuato una sera dietro l'altra, senza far levare mai una mano, mentre voi vi pigliavate almeno un paio di salve di applausi e talvolta tre; e infine s'è trovato addirittura disperato, tanto da avere una mezza idea ieri sera di rappresentare Tybalt con una spada vera e farvi un buco... non pericoloso, ma tale da lasciarvi a letto per un paio di mesi.

– Molto gentile, – osservò Nicola.

– Sì, dato il caso, essendo la sua reputazione in giuoco, molto gentile – disse il signor Folair, con gran serietà. – Ma gliene mancò il cuore, e ha cercato qualche altra maniera di molestarvi e nello stesso tempo di guadagnarsi il favore popolare... perchè questo è il punto. Si tratta della celebrità, della celebrità. Iddio vi benedica, se vi avesse fatto un buco, – disse il signor Folair,

fermandosi per fare un calcolo mentale, — si sarebbe guadagnato otto o dieci scellini la settimana. Tutta la città sarebbe accorsa a veder l'attore che aveva corso il rischio di uccidere per errore un compagno; non mi meraviglierei se fosse riuscito ad ottenere una scrittura in Londra. Però, egli fu obbligato a tentar qualche altro mezzo per diventar popolare, e gli è venuto in mente questo. Realmente, un'idea ingegnosa. Se voi aveste mostrato d'aver paura e acconsentito a farvi tirare il naso, egli l'avrebbe fatto mettere nel giornale; se gli aveste chiesto scusa, si sarebbe letto anche sul giornale, e si sarebbe parlato di lui come si parla di voi... non capite?

— Oh, certo — soggiunse Nicola; — ma se io dovessi fare viceversa e tirare il naso a lui, che avverrebbe? Lo aiuterebbe a far fortuna?

— Bene, non credo — rispose il signor Folair, grattandosi in testa, — perchè non vi sarebbe del romanzesco nella cosa, e lui non ci farebbe una bella figura. A dirvi la verità, però, lui non ha pensato affatto a questo, perchè si parla di voi come d'un carattere mite e siete così simpatico alle donne, che noi non vi abbiamo sospettato degli spiriti battaglieri. Ma se lo doveste attaccare, lui avrebbe il modo di cavarsela facilmente, siatene certo.

— Ah, sì? — soggiunse Nicola. — Proveremo domani mattina. Intanto, voi potete riferirgli quello che volete di questo colloquio. Buona sera.

Siccome il signor Folair era noto fra i colleghi quale uno che viveva di malignità ed era tutt'altro che scrupoloso, Nicola non ebbe alcun dubbio che fosse stato lui a spingere l'attore tragico nel piano adottato, e inoltre che avrebbe eseguito il suo incarico altezzosamente se non fosse stato sconcertato dall'inaspettata resistenza incontrata. Nicola, giacchè non metteva conto di mostrarsi serio con lui, mandò via l'attore di pantomima, dicendogli gentilmente che un'altra volta gli avrebbe rotto la testa; e il signor Folair, prendendosi in buona pace l'avvertenza, se n'andò a conferire col suo primo e a dargli quella relazione dei suoi atti che credeva più adatta a continuare lo scherzo.

Egli senza dubbio riferì che Nicola era in uno stato di mortale paura; perchè quando il giovane si recò con gran risolutezza al teatro, la mattina dopo, all'ora solita, trovò tutta la compagnia raccolta in evidente attesa, e il signor Lenville col suo più severo viso da palcoscenico, seduto maestosamente al tavolino, con un sibilo di sfida.

Ora le donne erano dalla parte di Nicola, e gli uomini, ingelositi, erano dalla parte del tragico deluso, e così questi formavano un piccolo gruppo intorno al temibile signor Lenville, mentre le altre guardavano a una certa distanza con qualche trepidazione e ansietà. Come Nicola s'era fermato a salutare, il signor Lenville scoppiò in una risata sprezzante, e fece qualche osservazione generale riguardo alla storia naturale delle marionette.

– Ah! – disse Nicola, guardando tranquillamente in giro. – Siete lì?

– Schiavo! – rispose il signor Lenville, agitando il braccio destro, e andando verso Nicola con un passo teatrale. Ma a ogni modo parve appunto in quel momento alquanto sconcertato, quasi che Nicola non gli sembrasse atterrito quanto si aspettava e si fermò improvvisamente impacciato, facendo scoppiare le donne in un'acuta risata.

– Oggetto del mio disdegno e del mio odio! – disse il signor Lenville. – Io vi disprezzo.

Nicola scoppiò a ridere per l'inattesa comicità di quella scena; e le donne, come per incoraggiarlo, risero più forte di prima, mentre il signor Lenville faceva il suo più amaro sorriso, ed esprimeva l'opinione ch'esse erano delle «favorite!».

– Ma esse non basteranno a proteggervi – disse l'attore tragico, dando un'occhiata in su a Nicola, occhiata che cominciava dalle scarpe e finiva al vertice del cranio, e poi un'occhiata in giù, che cominciava dal vertice del cranio e finiva alle scarpe: le due occhiate che, come tutti sanno, hanno sul palcoscenico l'eloquenza d'una sfida. – Esse non basteranno a proteggervi... marmocchio.

Così dicendo il signor Lenville incrociò le braccia e trattò Nicola con quell'espressione di fisionomia con la quale nelle recite melodrammatiche, era solito squadrare i tiranni che dicevano: «Conducetelo nella segreta più profonda sotto il fossato del castello», espressione che, accompagnata da un piccolo tintinnio di catene, si sapeva produceva nel momento un grande effetto.

Fosse o no la mancanza delle catene, essa non fece però una grande impressione sull'avversario del signor Lenville; ma accrebbe piuttosto il buon umore che gli era dipinto sul viso; anzi, in quel punto, un paio di signori, che erano andati a bella posta per assistere alla tirata del naso di Nicola,

mostrarono qualche impazienza, dicendo che se la cosa si doveva pur fare era meglio farla subito, e che se il signor Lenville non intendeva di farla, era meglio che lo dicesse e non li tenesse lì senza gusto. Così spronato, il tragico si aggiustò il polsino della manica destra per l'esecuzione dell'atto, e si diresse solennemente verso Nicola, il quale lo fece avvicinare alla distanza voluta, e poi, senza scomporsi affatto, lo fece stramazzone a terra.

Prima che il tragico sbaragliato avesse il tempo di levar la testa dalle tavole del palcoscenico, la signora Lenville (che, come è stato già accennato, era in istato interessante) si slanciò dal fondo della schiera femminile, e gettandosi sul corpo atterrato, cacciò un acutissimo strillo.

– Lo vedete, mostro? Lo vedete? – gridò il signor Lenville, levandosi a sedere e indicando la donna prostrata, che gli s'aggrappava alla vita.

– Su – disse Nicola, con un cenno del capo, – fate le vostre scuse per il biglietto insolente scrittomi ieri sera, e non perdetevi più tempo in chiacchiere.

– Giammai! – esclamò il signor Lenville.

– Sì... sì... sì! – esclamò la moglie. – Per amor mio... per il frutto delle mie viscere, caro marito... non badare alle stupide formalità, se non vuoi vedermi cadavere irrigidita ai tuoi piedi.

– Questo è commovente – disse il signor Lenville, dando uno sguardo in giro, e strofinandosi gli occhi col dorso della mano. – I legami della natura sono forti. Il debole marito e il debole padre... il padre che sarà... s'intenerisce. Io vi faccio le mie scuse.

– Con umiltà e con sottomissione? – disse Nicola.

– Con umiltà e sottomissione – rispose il tragico con uno sguardo accigliato in su. – Ma soltanto per salvar lei... perchè verrà un tempo...

– Benissimo – disse Nicola, – auguro che sia felice per la signora. Quando verrà quel giorno e sarete padre, vi ripiglierete le vostre scuse, se ne avrete il coraggio. Ecco quanto. Pensate, caro, a quali gravi conseguenze un'altra volta potrà condurvi la vostra gelosia; e pensate, anche, prima di spingervi troppo in là, d'informarvi del carattere del vostro rivale. – Con questo avvertimento di chiusa, Nicola raccolse il bastone di frassino che era sfuggito di mano al signor Lenville, e rottolo in due, ne gettò via i pezzi e se ne andò. La sera fu

dimostrato a Nicola il più profondo ossequio, e quelli che la mattina avevano sperato con più ansia di veder tirargli il naso, colsero l'uno dopo l'altro l'occasione di condurlo in disparte e di dirgli con fervore tutta la loro gioia d'aver messo così bene a posto quel signor Lenville, che era un uomo insopportabile, e per il quale tutti con notevole accordo, una volta o l'altra, avevano sperato una lezione adeguata: lezione che non gli avevano dato essi per una semplice considerazione di pietà. E a giudicare dalla invariabile conclusione di tutti i loro racconti non c'era accolta di persone più caritatevole e compassionevole dei componenti maschi della compagnia del signor Crummles.

Nicola non s'insuperbì del suo trionfo, come non s'era insuperbito del suo buon successo nel piccolo mondo del teatro; e continuò a mostrarsi perfettamente calmo e di buon umore. Il signor Lenville fece un ultimo disperato sforzo per vendicarsi, mandando un ragazzo nella galleria a fischiare; ma il ragazzo cadde vittima della generale indignazione, e fu espulso dal teatro senza neppure la restituzione del prezzo del biglietto.

— Bene, Smike — disse Nicola mentre, dopo aver sostenuto una parte nel primo lavoro, aveva quasi finito di vestirsi per andarsene a casa, — è arrivata qualche lettera?

— Sì — rispose Smike, — ne ho avuta una dalla posta.

— Di Newman Noggs — disse Nicola, dando un'occhiata allo scarabocchio dell'indirizzo; — non è facile raccapezzarsi con la sua scrittura. Vediamo... vediamo.

A furia di scervellarsi una mezz'oretta sulla lettera, riuscì ad avere un'idea del contenuto, che non era di natura tale da tranquillarlo. Newman si arbitrava di mandare indietro le dieci sterline, dicendo di sapere che nè la signora Nickleby nè Caterina avevano urgente bisogno di denaro, e che poteva venire un giorno in cui a Nicola sarebbe potuto occorrerne un po' di più. Lo supplicava di non impensierirsi di quello che stava per dirgli — non v'erano brutte notizie — la madre e la sorella stavano in buona salute — ma lui pensava che potessero accadere cose, o stavano accadendo, che renderebbero assolutamente necessario per Caterina la protezione del fratello: in questo caso, aggiungeva

Newman, avrebbe scritto col prossimo corriere o con quello immediatamente seguente.

Nicola lesse più volte il biglietto, e quanto più ci pensava, tanto più cominciava a temere qualche bricconeria da parte di Rodolfo. Un paio di volte si sentì tentato di correre a Londra alla ventura, senza l'indugio d'un momento; ma, poi, riflettendo meglio, si disse che se un simile passo fosse stato necessario, Newman lo avrebbe avvertito subito.

– A ogni modo debbo avvertir qui della probabilità di andarmene via improvvisamente – disse Nicola, – e non debbo perder tempo.

Come gli venne questo in mente, prese il cappello e corse nel ridotto del teatro.

– Bene, signor Johnson – disse la signora Crummles, seduta in pieno costume reale, col prodigio che nelle braccia materne rappresentava la giovane Vergine della foresta, – la prossima settimana andremo a Ryde, poi a Winchester e poi a...

– Io ho qualche ragione di temere – interruppe Nicola, – che prima che voi ve n'andiate, la mia carriera con voi sarà terminata.

– Terminata! – esclamò la signora Crummles, levando le mani stupita.

– Terminata! – esclamò la signorina Snellicci, tremando tanto nei calzoncini aderenti, che, per sostenersi, si dovè poggiare sulla spalla della direttrice.

– Bene, non intende dire che se ne va! – esclamò la signora Grudden, andando verso la signora Crummles. – Ma che sciocchezze!

Il prodigio, essendo di indole affettuosa e inoltre particolarmente eccitabile, cacciò uno strillo, e la signorina Belvawney e la signorina Bravassa si misero a piangere. Anche gli attori interruppero la loro conversazione, ed echeggiarono la frase «se ne va!» benchè (ed erano stati i primi a congratularsi con Nicola quel giorno) si strizzassero l'occhio come per dirsi che non spiaceva loro affatto di liberarsi da un rivale che dava loro tant'ombra; un'opinione questa, che l'onesto signor Folair, il quale era già bell'e vestito per rappresentare il selvaggio, espresse in tante chiare parole a un diavolo col quale stava bevendo da un recipiente di birra.

Nicola brevemente disse che temeva che la sua carriera col signor Crummles sarebbe terminata, benchè non potesse affermarlo con molta certezza, e andandosene, appena potè, tornò a casa a rileggersi ancora una volta la lettera di Newman e a farvi nuove riflessioni.

Come gli parve futile, in quella notte insonne, ciò che aveva occupato per molte settimane il suo tempo e i suoi pensieri, e come continuamente gli fu presente allo spirito l'idea che in quel momento Caterina, in mezzo a gravi angustie e ambasce, lo stesse cercando invano!

CAPITOLO XXX.

Festa in onore di Nicola, che si ritirò improvvisamente dalla compagnia del signor Vincenzo Crummles e degli attori suoi colleghi.

Il signor Vincenzo Crummles, saputa appena la notizia datagli da Nicola riguardo alla probabilità di cessar fra breve di far parte della compagnia, mostrò molti segni di dispiacere e di sconcerto; e, al colmo della disperazione, affacciò certe vaghe promesse d'un pronto aumento non solo della paga convenuta, ma anche degli eventuali diritti d'autore. Trovando Nicola risoluto a lasciar la compagnia (perchè questi aveva già deliberato, anche se non avesse avuto altre notizie da Newman, di cercar di calmare, a ogni modo, la propria inquietudine col correre a Londra e accertarsi dell'esatta condizione della sorella), il signor Crummles si trovò ridotto ad accontentarsi di credere alla probabilità del ritorno di Nicola, e a prendere delle pronte ed energiche misure per cavar da lui, tutto quello che ne poteva cavare, prima della sua partenza.

— Vediamo un po' — disse il signor Crummles, togliendosi la parrucca da bandito, per considerar con una certa freddezza di testa la questione. — Vediamo un po'. Stasera è mercoledì. La prima cosa da fare domani mattina è di annunciare la vostra ultima recita per domani.

— Ma voi sapete che forse non sarà la mia ultima recita — disse Nicola. — Se non fossi chiamato, mi dispiacerebbe disturbarvi lasciandovi prima della fine della settimana.

— Tanto meglio, — ribattè il signor Crummles. — Possiamo avere effettivamente la vostra ultima recita giovedì... e poi vi potremo scritturare di nuovo per una sola serata, venerdì... e quindi, cedendo alle pressioni di numerosi, autorevoli spettatori, che venerdì non avranno potuto trovar posto, sabato. E così potremo fare tre pienoni.

— Allora debbo recitare altre tre volte, debbo? — chiese Nicola con un sorriso.

— Sì — soggiunse il direttore, grattandosi il capo con aria alquanto seccata; — tre recite non sono molte, e non è già nelle consuetudini non tenerne di più; ma se non si può, non si può, ed è inutile parlarne. Una novità andrebbe bene a

proposito. Non potreste cantare una canzonetta comica stando a cavallo? Che ne dite?

– No – rispose Nicola, – veramente non potrei.

– Altre volte si sono fatti così dei bei denari – disse il signor Crummles, con uno sguardo deluso. – E che direste d'un magnifico fuoco d'artificio?

– Sarebbe piuttosto dispendioso, – rispose Nicola, secco.

– Con una quarantina di soldi si avrebbe – disse il signor Crummles. – Voi alto su due gradini col prodigio in bell'atteggiamento... «Addio» su un trasparente dietro; e nove persone ai due lati con un razzo in ciascuna mano... tutti i diciotto razzi che s'accendono nello stesso istante... sarebbe magnifico... un meraviglioso spettacolo dalla platea, assolutamente meraviglioso.

Siccome Nicola non ebbe alcuna sensazione di quella fantastica magnificenza; ma al contrario accolse la proposta molto irriverentemente scoppiando in una gran risata, il signor Crummles abbandonò l'idea in germe, e osservò malinconicamente che dovevano comporre il più bel cartellone possibile con duelli e canzoni scozzesi, e limitarsi al dramma tradizionale.

Con lo scopo di eseguire immediatamente il progetto, l'impresario si rifugiò in un camerino adiacente, dove la signora Crummles era in quell'istante occupata a mutar le spoglie d'una imperatrice del melodramma con quelle d'una comune matrona del secolo decimonono. E con l'aiuto di lei e della compita signora Grudden (che era assolutamente un genio per i cartelloni, giacchè vi profondeva dei gran punti esclamativi e sapeva per lunga esperienza dove si dovevano far campeggiare le più grosse maiuscole), egli si applicò gravemente alla composizione del manifesto.

– Auf! – sospirò Nicola, abbandonandosi nella poltrona del suggeritore, dopo aver telegrafato le necessarie istruzioni a Smike, che aveva rappresentato nell'intermezzo un sarto sparuto con una sola falda all'abito e un fazzolettino con un gran buco, un berretto da notte di lana, il naso rosso e tutti gli altri segni particolari dei sarti sul palcoscenico. – Auf! Desidererei che tutto fosse finito.

– Finito, signor Johnson? – ripeté una voce femminile dietro di lui, in una specie di sorpresa lamentosa.

– La mia è stata certo, un'esclamazione poco cortese – disse Nicola, levando lo sguardo per veder chi parlava, e riconoscendo la signorina Snevellicci. – Non l'avrei fatta, se avessi saputo chi mi stava a sentire.

– Come è caro il signor Digby – disse la signorina Snevellicci, mentre il sarto se ne andava dal lato opposto, alla fine del lavoro, fra grandi applausi. (Il nome teatrale di SMIKE era Digby).

– Gli dirò subito che cosa avete detto, per fargli piacere, – rispose Nicola.

– Ah, cattivo che siete! – soggiunse la signorina Snevellicci. – Non credo, però che m'importi molto ch'egli sappia la mia opinione su di lui: per qualche altra persona, veramente, potrebbe essere... – A questo punto la signorina Snevellicci tacque, come se attendesse d'essere interrogata; ma non venne alcuna domanda, perchè Nicola pensava a cose più gravi.

– Come siete gentile – riprese la signorina Snevellicci, dopo un po' di silenzio, – a star qui ad aspettarlo tutte le sere, tutte le sante sere, stanco come siete, e a prendervi tanta cura di lui, con una gioia e un'amorevolezza che non avreste se steste invece a contar sterline.

– Egli si merita tutte le gentilezze che posso fargli, e molto di più – disse Nicola. – È il ragazzo più grato, più sincero, più affezionato che ci sia al mondo.

– Così buffo, anche – osservò la signorina Snevellicci, – vero?

– Che Iddio benedica lui e quelli che lo hanno ridotto così; sì, veramente, – soggiunse Nicola, scuotendo il capo.

– È così chiuso e segreto – disse il signor Folair, che era apparso qualche momento prima e s'era intromesso nella conversazione. – Nessuno riesce mai a cavargli nulla di bocca.

– Che cosa gli si dovrebbe cavare? – chiese Nicola, volgendosi con qualche durezza.

– Zitto! Come pigliate fuoco subito, Johnson! – rispose il signor Folair, raddrizzando il tacco dello scarpino da ballo. – Parlavo della naturale curiosità dei nostri colleghi qui, che desiderano sapere che cosa facesse prima di trovarsi con noi.

– Poverino! È abbastanza evidente, credo, ch'egli non potesse far nulla di molto importante per loro o per altri, – disse Nicola.

– Sì – disse l'attore, contemplando l'effetto della sua truccatura nel riflettore d'un lume, – ma sapete che questo involge tutta la questione.

– Quale questione? – chiese Nicola.

– Ebbene, chi egli sia e che cosa sia, e come mai voi due, che siete così diversi, siate diventati compagni inseparabili – rispose il signor Folair, incantato dell'occasione di dire qualcosa di spiacevole. – Lo dicono tutti.

– Tutti quelli del teatro, immagino, – disse Nicola sprezzante.

– Tutti quelli del teatro e tutti quelli di fuori – rispose l'attore. – Già, lo sapete, Lenville dice...

– Credevo veramente d'averlo fatto tacere una volta per sempre, – interruppe Nicola diventando di fuoco.

– Forse lo avete fatto tacere – soggiunse senza interrompersi il signor Folair; – ma se lo avete fatto tacere, egli lo diceva già prima: Lenville dice che voi siete un attore regolare, e che è soltanto il mistero che vi circonda che vi ha indotto a scritturarvi con la nostra compagnia. Crummles lo sa il segreto e se lo tiene per sè, per sfruttarvi; benchè Lenville aggiunga che non ci sia un gran che, e che voi vi dovete esser trovato in qualche faccenda scabrosa ed esser scappato da qualche parte per sottrarvi a chi sa mai che cosa.

– Ah! – disse Nicola, con un sorriso stentato.

– Questa è una parte di ciò che egli dice – aggiunse il signor Folair. – Io lo dico come amico di tutti e due, e in gran confidenza. Non son d'accordo con lui, però. Egli dice di credere che Digby sia più un briccone che un imbecille; e il vecchio Fluggers, che come sapete, fa i servizi grossolani, racconta che quando faceva il fattorino in Covent Garden nella penultima stagione, c'era un borsaiuolo che s'aggirava intorno al posteggio delle vetture con la fisionomia precisa di Digby; però, come egli precisamente dice, forse non era Digby, ma suo fratello o qualche suo parente prossimo.

– Ah! – esclamò di nuovo Nicola.

– Sì – disse il signor Folair, imperturbabile, – questo è ciò che si dice. Ho pensato di riferirvelo, perchè è bene che lo sappiate. Ah, ecco qui finalmente quel maledetto prodigio. Auf, che pietra sullo stomaco! Vorrei... Pronto, mia cara... Cataplasma!... Sonate, signora Grudden, e che la loro prediletta li tenga desti.

Pronunziando ad alta voce quelle frasi che sonavano complimentose per l'inconsapevole prodigio, e dicendo le altre in tono confidenziale a Nicola, il signor Folair seguì con gli occhi il sipario che si levava, assistè con un sogghigno all'accoglienza da parte del pubblico della signorina Crummles in veste di vergine selvaggia, e ritraendosi d'un paio di passi per avanzare con maggiore effetto, cacciò un urlo preliminare e balzò innanzi digrignando i denti col tomahawk di latta in mano in persona del selvaggio indiano.

– Così codeste sono alcune delle storie che s'inventano intorno a noi e che si diffondono di bocca in bocca! – pensò Nicola. – Se un uomo commette un gran delitto in qualunque società, grande o piccola, badi a non riuscire. Gli perdoneranno il delitto, ma non il successo.

– Voi, certo, signor Johnson, non badate a ciò che dice quel maligno, – osservò la signorina Snellicci nel tono più seducente.

– Io no – rispose Nicola. – Se dovessi rimanere qui, potrei farne qualche conto. Ma come stanno ora le cose, si sfiatino pure a parlare. Ecco qui – aggiunse Nicola, mentre s'avvicinava Smike, – ecco qui l'argomento di una parte della loro bontà. Così lui e io vi diremo buona sera insieme.

– No, io non permetterò nè a lui, nè a voi di dir nulla di simile, – rispose la signorina Snellicci. – Voi dovete venire a casa mia a vedere la mamma che è arrivata oggi a Portsmouth, e arde dalla voglia di conoscervi. Cara Ledrook, persuadete il signor Johnson.

– Ah, sì – rispose la signorina Ledrook, con notevole vivacità, – se non potete persuaderlo voi... – La signorina Ledrook non disse altro, ma fece comprendere, con un abile giuoco di fisionomia, che se la signorina Snellicci non poteva, nessuno avrebbe potuto.

– Il signore e la signora Lillywick sono venuti ad abitare in casa nostra, e per ora usano lo stesso nostro salotto – disse la signorina Snellicci. – Questo non vi alletta?

– Siate certa – rispose Nicola, – che per me non ci potrebbe essere un'attrattiva più forte del vostro invito.

– Non credo veramente – soggiunse la signorina Snellicci. E la signorina Ledrook disse: – Sì, proprio! – Al che la signorina Snellicci disse che la signorina Ledrook era una visionaria; e la signorina Ledrook disse che non serviva che la signorina Snellicci si facesse così rossa; e la signorina Snellicci picchiò la signorina Ledrook, e la signorina Ledrook picchiò la signorina Snellicci.

– Su – disse la signorina Ledrook, – è tempo d'andarcene; se no, la povera signora Snellicci penserà che voi, signor Johnson, siate fuggito con la figlia, e allora noi avremmo un bel da fare!

– Mia cara Ledrook! – protestò la signorina Snellicci, – cosa ti viene in mente?

La signorina Ledrook non rispose, ma prendendo a braccetto Smeke, lasciò che l'amica e Nicola li seguissero a loro agio; ma essi li seguirono subito, o meglio piacque a Nicola di seguirli subito, perchè egli in quel momento aveva altro per il capo.

Quando furono in istrada non mancò materia alla conversazione, poichè si vide che la signorina Snellicci aveva un panierino da portare a casa, e la signorina Ledrook una cassetta, e che il panierino e la cassetta contenevano quegli oggettini per l'acconciatura teatrale che le attrici son solite di portarsi innanzi e indietro. Nicola insistè per portare il panierino, e la signorina Snellicci insistè per portarselo da sè; e questo diede origine a una lotta nella quale Nicola catturò il panierino insieme con la cassetta. Allora Nicola disse che aveva la curiosità di sapere che cosa mai contenesse il panierino e fece l'atto di sollevare il coperchio e di darvi un'occhiata; ma la signorina Snellicci si mise a strillare, dichiarando che se mai egli avesse veduto, lei, certo, sarebbe svenuta. Questa dichiarazione fu seguita da un tentativo simile sulla cassetta e da una simile protesta da parte della signorina Ledrook; e allora le due donne minacciarono di non dare un altro passo, se Nicola non avesse promesso che non si sarebbe attentato di guardare di nuovo. Infine Nicola si obbligò a non permettersi di soddisfare la curiosità che lo pungeva, e continuarono a

camminare, le due donne ridendo molto, e dicendo che in vita loro mai e poi mai avevano visto un birbante di quella forza.

Alleggerendo il cammino con queste piacevolezze, arrivarono presto alla casa del sarto, ove subito formarono una bella brigata, perchè vi trovarono non soltanto il signor Lillywick e la signora Lillywick, non soltanto la mamma della signorina Snellicci, ma anche il papà. E lui, il papà della signorina Snellicci, era veramente un bell'uomo dal naso a uncino, dalla fronte bianca, dai capelli neri e ricci e gli zigomi alti, e dalla faccia tanto simpatica, soltanto sparsa d'un po' di pustole, forse per il troppo bere. Aveva un ampio torace, il papà della signorina Snellicci, e portava una frusta giacca turchina, tutta adornata di bottoni dorati. Egli non aveva visto ancora entrare Nicola che s'era subito ficcato l'indice e il medio della destra fra i bottoni centrali sul petto, e piantando l'altra mano ricurva sull'anca, sembrava dicesse: «Eccomi son qui, mio bel damerino, se hai qualcosa da dirmi».

Tale era e in tale atteggiamento apparve seduto il papà della signorina Snellicci, che era stato artista da quando a dieci anni aveva rappresentato la prima volta il diavoletto nelle pantomime di Natale: egli sapeva cantare un poco, danzare un poco, battersi a scherma un poco, rappresentare un poco, e far di tutto un poco, ma non molto: talvolta aveva preso parte al ballo, talvolta al coro, in tutti i teatri in Londra, ed era sempre stato scelto in virtù della persona che figurava così bene gli ufficiali in visita e gli aristocratici che non parlano: portava sempre un vestito elegante e si presentava a braccetto di una signora elegante con le gonne corte — e sempre con tal aria, che parecchie volte, si sapeva, gli spettatori della platea gli avevano gridato «Bravo!» con l'impressione che fosse qualcuno. Questo era il papà della signorina Snellicci, al quale qualche invidioso gettava l'accusa di picchiare di tanto in tanto la mamma della signorina Snellicci, la quale faceva ancora la ballerina, ed era piccina e aveva qualche resto di bellezza, e in quel momento sedeva, appunto come danzava — giacchè era un po' troppo vecchia per l'accecante chiarore della ribalta — nello sfondo.

A questa brava gente Nicola fu presentato con molte cerimonie. Finita la presentazione, il papà della signorina Snellicci (il quale puzzava di rum) disse di essere incantato di fare la conoscenza di una persona di così alto merito; e notò inoltre, che un trionfo simile non si era avuto... no, non s'era

avuto dalla prima comparsa sul palcoscenico del suo amico signor Glavormelly nel teatro di Coburgo.

– Voi lo avete visto, signore? – disse il papà della signorina Snellicci.

– No, in realtà non l'ho visto mai.

– Non avete visto mai, signore, il mio amico Glavormelly? – disse il papà della signorina Snellicci. – Allora ancora non avete visto recitare. Se fosse vissuto...

– Ah, è morto, dunque? – interruppe Nicola.

– Sì, – disse il signor Snellicci, – ma non è nell'Abbazia di Westminster, ed è una vergogna! Egli era un... Bene, lasciamo andare. Egli ha fatto quel viaggio dal quale nessuno ritorna più. M'auguro che colà sia apprezzato quanto merita.

Dicendo così, il papà della signorina Snellicci, si stropicciò la punta del naso con un fazzoletto di seta molto giallo, per far intendere ai presenti che quelle rimembranze lo affannavano molto.

– Bene, signor Lillywick – disse Nicola, – come state?

– Benissimo, caro, – rispose il riscossore. – Non ci è nulla di meglio dello stato coniugale, caro, siatene certo.

– Veramente? – disse ridendo Nicola.

– Nulla di meglio, caro, – rispose solennemente il signor Lillywick. – Come vi sembra. – bisbigliò il riscossore, traendolo da parte, – come vi sembra l'aspetto di lei stasera?

– Più bello che mai, – rispose Nicola, dando un'occhiata all'ex-signorina Petowker.

– Bene, c'è un'aria intorno a lei, caro, – rispose il riscossore, – che non ho visto in nessun'altra. Guardatela, ora che mette su il caldino del tè. Guardatela. Non è un incanto, caro?

– Voi siete un uomo fortunato, – disse Nicola.

– Ah, ah, ah! – soggiunse il riscossore. – No. Forse credete che io sia fortunato, eh? Può darsi, può darsi. Dico che non avrei potuto far meglio se

fossi stato giovane, non avrei. Neanche voi avreste potuto far meglio, neanche voi. — Con queste espressioni e altrettali, il signor Lillywick urtò col gomito il fianco di Nicola, e gorgogliò finchè la faccia gli si fece violetta nello sforzo di reprimere la propria soddisfazione.

Intanto era stata messa la tovaglia, sotto la sovrintendenza alleata di tutte le donne, al disopra di due tavole riunite, l'una alta e stretta, l'altra bassa e larga. V'erano delle ostriche a un capo, delle salsicce in fondo, uno smoccolatoio nel centro, e delle patate infornate dove era parso conveniente metterle. Due sedie in più erano state pigliate dalla camera da letto; la signorina Snellicci sedeva a capo tavola, e il signor Lillywick in fondo; e Nicola ebbe non soltanto l'onore di seder accanto alla signorina Snellicci, ma di avere a destra la mamma della signorina Snellicci, e di fronte il papà della signorina Snellicci. Insomma, egli fu l'eroe del festino; e quando la tavola fu sgombrata e servito qualche cosa di caldo, il papà della signorina Snellicci si levò e fece un brindisi alla salute di Nicola con un discorso che conteneva tali allusioni alla sua imminente partenza, che la signorina Snellicci pianse e fu costretta a rifugiarsi nella camera da letto.

— Zitti! Non ci badate! — disse la signorina Ledrook, affacciandosi dalla camera da letto. — Dite, quando lei ritorna, che si stanca troppo.

La signorina Ledrook allungò questa raccomandazione con tanti cenni misteriosi e agrottamenti di sopracciglia prima di rinchiudere la porta, che si fece un profondo silenzio fra gli astanti, e il papà della signorina Snellicci apparve davvero molto grosso — parecchie volte maggiore del vero — nell'atto che guardava ciascuno a turno, ma specialmente Nicola, mentre continuava a vuotare e a riempirsi il bicchiere, finchè, non tornarono le donne, in gruppo, tenendo in mezzo la signorina Snellicci.

— Non è necessario impensierirvi, signor Snellicci — disse la signora Lillywick. — Si sente soltanto un po' debole e un po' nervosa; è in questo stato fin da stamane.

— Ah — disse il signor Snellicci, — si tratta soltanto di questo?

— Ah sì, soltanto di questo. Non state a credere chi sa che cosa, — esclamarono tutte le donne insieme.

Una risposta simile non era adatta all'importanza del signor Snevellicci quale uomo e quale padre; così egli si volse alla disgraziata signora Snevellicci e le chiese che diamine intendesse col parlare in quella maniera.

– Ahimè, mio caro! – disse la signora Snevellicci.

– Per piacere, non mi chiamate caro, – disse il signor Snevellicci.

– Prego, papà, non... – interruppe la signorina Snevellicci.

– Non che cosa, figlia mia?

– Non parlare in quella maniera.

– Perchè no? – disse il signor Snevellicci. – Spero non supporrete che vi sia qualcuno che possa impedirmi di parlare come voglio.

– Nessuno, papà, – soggiunse la figlia.

– Nessuno potrebbe, anche volendo – disse il signor Snevellicci. – Io non mi vergogno. Io sono Snevellicci. Quando mi trovo a Londra, mi si può vedere in Broad Court, Bow Street. Se non sono in casa, si può domandare di me alla porta del palcoscenico. Per l'inferno, credo che mi conoscano alla porta del palcoscenico. Tutti hanno visto il mio ritratto dal tabaccaio della cantonata. Sono stato nominato nei giornali tante e tante volte, no? Parlare? Sapete che vi dico: se trovassi qualcuno che avesse scherzato con i sentimenti di mia figlia, non parlerei; lo stordirei senza parlare: questa è la mia maniera.

Dicendo così, il signor Snevellicci battè la palma sinistra con tre forti pugni; torse un naso immaginario col pollice e l'indice della destra, e tracannò un altro bicchiere in un fiato. – Questa è la mia maniera, – ripeté il signor Snevellicci.

Molti grandi personaggi pubblici hanno i loro difetti; e la verità è che il signor Snevellicci era un po' devoto a Bacco; anzi, se si deve dir tutta la verità, era di rado sobrio. Egli conosceva, bevendo, tre fasi distinte di ubbriachezza: la dignitosa, la litigiosa, l'amorosa. Quando era teatralmente occupato, non sorpassava mai la dignitosa; ma nei ritrovi privati le percorreva tutte e tre, passando dall'una all'altra con una rapidità di movimenti piuttosto sconcertante per quelli che non avevano l'onore della sua conoscenza.

Così il signor Snevellicci ebbe appena tracannato un altro bicchiere, che sorrise a tutti gli astanti nel felice oblio di quei suoi indizi di animosità pugnace, e brindò: «Alle donne, che Iddio le benedica!» in maniera vivacissima.

– Io le amo – disse il signor Snevellicci, guardando in giro. – Io le amo tutte quante.

– Non tutte – ragionò con mitezza il signor Lillywick.

– Sì, tutte, – ripeté il signor Snevellicci.

– Sarebbero comprese, sapete, anche le maritate, sapete; anche le maritate, – disse il signor Lillywick.

– Io le amo tutte, caro, – disse il signor Snevellicci.

Il riscossore guardò i visi circostanti con un aspetto di grave stupore, come se dicesse: «Che bel tomo!», e apparve alquanto sorpreso che i modi della moglie non mostrassero alcuna traccia d'indignazione e d'orrore.

– All'amore si risponde con l'amore – disse il signor Snevellicci. – Io le amo tutte, e tutte amano me. – E come se questa dichiarazione non fosse fatta con sufficiente disprezzo e sfida di tutti i doveri morali, che fece il signor Snevellicci? Strizzò l'occhio – strizzò l'occhio, chiaramente e manifestamente – strizzò l'occhio... a Enrichetta Lillywick.

Nell'intensità del suo stupore, il riscossore s'abbandonò sulla spalliera della poltrona. Se qualcuno avesse strizzato l'occhio alla donna come Enrichetta Petowker, sarebbe stato indicibilmente indecoroso; ma a lei quale signora Lillywick! Mentre egli sudava freddo pensando a questo, e si domandava se sognasse o fosse desto, il signor Snevellicci ripeté la strizzatina, e bevendo alla signora Lillywick con gesti di pantomima, le mandò positivamente un bacio con un soffio sulla mano. Il signor Lillywick si levò dalla poltrona, si diresse d'un tratto all'altra estremità della tavola e s'abbattè su di lui... letteralmente s'abbattè su di lui... all'istante. Il signor Lillywick non era leggero, e per conseguenza quando s'abbattè sul signor Snevellicci, il signor Snevellicci andò a finir sotto la tavola. Il signor Lillywick lo seguì, e le donne si misero a urlare.

– Che hanno quei due? Sono matti? – esclamò Nicola, correndo a incurvarsi sotto la tavola, traendone il riscossore a viva forza, e gettandolo, piegato in due

su una sedia, come se fosse stato un fantoccio di paglia. — Che vi piglia? Che volete fare? Che avete?

Mentre Nicola sollevava il riscossore, SMIKE aveva fatto la stessa cosa col signor SNEVELLICI, che si mise a guardare l'avversario con stupore di ebbro.

— Guardate qui, caro — rispose il signor LILLYWICK, indicando la moglie attonita, — guardate qui un essere di purezza e di eleganza, i cui sentimenti sono stati oltraggiati... violati, caro.

— Signore Iddio, quante sciocchezze dice! — esclamò la signora LILLYWICK, rispondendo allo sguardo interrogativo di Nicola. — Nessuno mi ha detto nulla.

— Nulla, Enrichetta! — esclamò il riscossore. — Non l'ho visto forse... — Il signor LILLYWICK non ebbe la forza di pronunciar la parola, ma imitò il movimento dell'occhio.

— Bene! — esclamò la signora LILLYWICK. — Credete che nessuno debba guardarmi mai? Se questa fosse la legge, sarebbe proprio una bella cosa essere maritata.

— Tu non ci hai fatto caso? — esclamò il riscossore.

— Non ci ho badato! — ripeté la signora LILLYWICK, sprezzante. — Tu dovresti chiedere in ginocchio perdono a tutti, ecco che dico.

— Chiedere perdono, cara? — disse il riscossore confuso.

— Sì, e prima a me — rispose la signora LILLYWICK. — Credi che io non sia in grado di capire ciò che è conveniente o sconveniente?

— Certo! — esclamarono tutte le donne. — Credete che non saremmo le prime noi a parlare, se vi fosse qualche cosa da rilevare?

— Credete che esse non lo sappiano, signore? — disse il papà della signorina SNEVELLICI, accomodandosi il colletto e mormorando che avrebbe pigliato a pugni qualcuno, se non fosse stato trattenuto dalla considerazione dell'età. E intanto il papà della signorina SNEVELLICI guardò con fermezza e austerità per alcuni secondi il signor LILLYWICK, e poi levandosi risolutamente dalla sedia, si mise a baciare in giro le donne cominciando dalla signora LILLYWICK.

L'infelice riscossore guardò malinconicamente la moglie, come per veder se fosse rimasto in lei qualche tratto della signorina Petowker, e trovando purtroppo che non c'era, domandò perdono a tutta la compagnia con grande umiltà, e tornò con la coda fra le gambe a sedere e così scoraggiato e deluso, che egli nonostante tutto il suo egoismo e il suo rimbambimento, formava veramente uno spettacolo pietoso.

Il papà della signorina Snellicci, tutto giubilante per quel trionfo e per la prova incontestabile della sua popolarità col bel sesso, diventò rapidamente festoso, per non dire rumoroso; e cantò volontariamente più d'un'aria di una certa lunghezza, regalando agli amici fra gl'intervali i suoi ricordi di varie splendide donne che, s'era creduto, si erano innamorate di lui; e brindò a parecchie, dicendone il nome, e osservando nello stesso tempo che se avesse saputo far meglio i propri interessi, lui sarebbe andato in giro in una vettura a quattro cavalli.

Parve che queste memorie non destassero molte angosciose torture nel petto della signora Snellicci, che era abbastanza occupata nel commentare a Nicola i molteplici pregi e meriti della figliuola. Nè la stessa signorina rimase indietro nello sfoggiare le più belle attrattive che l'adornavano; ma queste, per quanto fatte risaltare dagli artifici della signorina Ledrook, non ebbero alcun effetto nell'accrescere le attenzioni di Nicola, il quale, col precedente della signorina Squeers ancor fresco nella memoria, resistè con fermezza a ogni fascino, e si tenne così rigorosamente in guardia, che dopo che si fu congedato, fu dichiarato un mostro d'insensibilità per parere unanime di tutte le donne.

Il giorno dopo apparvero puntualmente i manifesti, e il pubblico fu informato, con tutti i colori dell'arcobaleno e con lettere afflitte da ogni possibile deviazione della spina dorsale, come qualmente il signor Johnson avrebbe avuto l'onore di dar quella sera l'ultima sua recita, e come qualmente bisognasse affrettarsi nella richiesta dei biglietti, data la straordinaria affluenza di spettatori alle sue rappresentazioni. Giacchè è un fatto notevole nella storia del teatro, e già da lungo tempo acquisito senza alcuna contestazione, che è molto difficile attrarvi gente se prima non le si fa credere che non ci sarà modo di entrare.

Nicola fu alquanto imbarazzato la sera, entrando nel teatro, nel giustificare l'insolita agitazione ed eccitazione dipinta nelle fisionomie di tutti gli attori, ma

non rimase a lungo in dubbio sul motivo, perchè prima che domandasse nulla, gli si avvicinò il signor Crummles e lo informò con voce affannata che nei palchi c'era un impresario londinese.

– Certo per il prodigio, caro – disse Crummles, traendo Nicola al buco del sipario per mostrargli l'impresario londinese. – Io non ho il minimo dubbio che sia qui per la fama del prodigio... eccolo là: quello col soprabitone e senza il colletto alla camicia. La mia bambina si piglierà dieci sterline la settimana, Johnson; neanche per un centesimo di meno si presenterà alle ribalte di Londra. E neppure verrà scritturata, se non verrà scritturata mia moglie... venti sterline la settimana per tutte e due; anzi, sapete che vi dico? Mi scritturerò anch'io coi due ragazzi e ne avremo trenta fra tutti. Non posso essere più equo di così. Ci si deve prender tutti; se no, nessuno di noi accetta senza gli altri. Questo è il metodo di molti a Londra, e riesce sempre. Trenta sterline alla settimana. È un gran buon mercato, Johnson. È un incredibile buon mercato.

Nicola rispose che certo era incredibile; e il signor Vincenzo Crummles, annusando molte grosse prese di tabacco per ricomporsi, corse a dire alla signora Crummles di aver stabilito le uniche condizioni accettabili, decidendo di non ridurle neppure d'un centesimo.

Dopo che tutti furono vestiti e si levò il sipario, l'eccitazione cagionata dalla presenza dell'impresario londinese aumentò indicibilmente. Ciascuno degli attori riteneva che l'impresario londinese fosse andato per veder recitar lui, e ciascuno era in grande attesa e ansia. Quelli che non si presentavano nelle prime scene, si misero in agguato presso le quinte e di là sporgevano il collo per dare un'occhiata all'impresario; altri si recarono di soppiatto nei due palchetti sulle porte del palcoscenico, e da quell'osservatorio fecero la ricognizione dell'impresario londinese. Una volta l'impresario fu visto sorridere. Sorrise al contadino buffo che fingeva d'acchiappare un moscone, mentre la signora Crummles mirava al suo miglior effetto. «Benissimo, il mio uomo», pensò il signor Crummles, scuotendo il pugno verso il contadino buffo, uscito dalla scena, «sabato prossimo lascerai la compagnia».

Nello stesso modo quanti erano sul palcoscenico non guardavano la platea, ma un'unica persona; e tutti rappresentavano per l'impresario londinese. Quando il signor Lenville, in un improvviso scoppio di collera, chiamò fellone l'imperatore, e poi si morse il guanto, dicendo: «ma io debbo fingere», invece

di guardar tristamente le tavole del palcoscenico e aspettare la battuta, come è bene in casi simili, tenne gli occhi fissati sull'impresario londinese. Quando la signorina Bravassa cantò un'aria al suo innamorato, che, secondo il costume, era lì ritto e pronto a stringerle la mano negl'intervalli delle strofe, essi non si guardarono a vicenda, ma guardarono l'impresario londinese. Il signor Crummles morì positivamente per lui; e quando entrarono le due guardie per prenderne, dopo una molto terribile morte, il cadavere, fu visto che apriva gli occhi a guardare l'impresario londinese. Infine si scoperse che l'impresario londinese dormiva, e poco dopo che s'era svegliato e se n'era andato; e allora tutta la compagnia si scagliò contro il contadino buffo, dichiarando che la sua buffoneria n'era stata l'unica causa; e il signor Crummles gli disse che l'aveva sopportato per lungo tempo, ma che in realtà non aveva la forza di resistere più, e che perciò gli sarebbe assai grato, se si fosse cercato un'altra scrittura.

Tutto questo divertì molto Nicola, il cui solo sentimento al riguardo fu di sincera soddisfazione, per il fatto che il grand'uomo se n'era andato prima ch'egli apparisse in iscena. Rappresentò la sua parte nei due ultimi lavori meglio che potè, ed avendo avuto una calda accoglienza e dagli applausi strepitosi — così dicevano i manifesti per il giorno dopo, che erano stati stampati un paio d'ore prima, — si prese Smike a braccetto e se ne andò a casa a letto.

La mattina appresso arrivò con la posta una lettera di Newman Noggs, molto scarabocchiata, molto corta, molto sudicia, molto breve e molto misteriosa, che sollecitava Nicola a tornare immediatamente a Londra, e a non perdere un solo momento, per arrivare la sera possibilmente.

— Subito — disse Nicola, — il cielo sa che son rimasto qui a fin di bene, e disgraziatamente contro la mia stessa volontà; ma forse ho indugiato troppo. Che cosa sarà accaduto? Smike, mio buon amico, ecco... prendi questo borsellino. Metti insieme le nostre carabattole, e paga tutti i debiti che abbiamo... Presto, e faremo in tempo per la diligenza di stamane. Vado per dire che ce ne andiamo, e sarò subito di ritorno.

Così dicendo prese il cappello, e correndo in casa del signor Crummles, applicò la mano al battente con tanta buona volontà, che svegliò quel galantuomo ancora a letto e fece al pilota signor Bulph, nella vivezza della sorpresa, quasi toglier di bocca la pipa della fumatina mattutina.

Dopo che la porta fu aperta, Nicola si mise a correre su per le scale senza cerimonie, e irrompendo nella penombra del salotto, trovò che i due signorini Crummles erano saltati dall'ottomana a letto e si stavano rapidamente vestendo, con l'impressione d'esser ancora nel cuore della notte e che la casa attigua fosse in preda a un incendio.

Prima ch'egli potesse disingannarli, il signor Crummles discese in una veste da camera di flanella e berretto da notte; e a lui Nicola spiegò brevemente le circostanze che rendevano necessaria la sua partenza immediata per Londra

– Così, addio – disse Nicola, – addio, addio.

Egli era già a metà delle scale, prima che il signor Crummles si fosse sufficientemente rimesso dalla sorpresa e potesse balbettare qualche cosa intorno ai manifesti.

– Che ci posso fare? – rispose Nicola. – Pigliatevi, per compensarvi dei manifesti, tutto ciò che posso aver guadagnato questa settimana; e se non basta, ditemi quanto volete. Presto, presto!

– Per questo ci dichiareremo pari – rispose Crummles. – Ma non possiamo avere un'altra serata?

– Non un'ora... non un minuto, – rispose Nicola con impazienza.

– Non volete fermarvi a dir qualche cosa a mia moglie? – chiese il direttore, seguendolo giù fino alla porta.

– Non mi fermerei, neanche se mi prolungassi la vita d'una dozzina d'anni, – soggiunse Nicola. – Ecco, qua la mano, e con i miei ringraziamenti cordiali... Ah! Esser rimasto a trastullarmi qui!

Accompagnando queste parole con un'impaziente pestata al pavimento, egli si divincolò dalla stretta tenace dell'impresario, e slanciandosi velocemente giù per la via, dopo un istante non si vide più.

– Ahimè, ahimè – disse il signor Crummles, guardando malinconicamente verso il punto donde Nicola era appena scomparso; – solo se rappresentasse a questo modo, quanto denaro farebbe! Egli avrebbe fatto fruttar bene il nostro giro; e mi sarebbe stato utilissimo. Ma non conosce il suo bene. È un giovane precipitoso. I giovani sono molto imprudenti, molto imprudenti.

Il signor Crummles si sentiva disposto a filosofare, e avrebbe forse filosofato ancora per alcuni minuti, se non avesse automaticamente messo la mano alla tasca della sottoveste, dov'era solito di tenere la tabacchiera. Ma l'assenza d'una qualsiasi tasca nel punto solito, a un tratto gli richiamò a mente che non aveva addosso la sottoveste, e condotto, da questo alla contemplazione della scarsezza della propria acconciatura, chiuse di scatto la porta, per ritirarsi su per le scale in gran fretta.

Smike s'era dato da fare durante l'assenza di Nicola, e col suo aiuto tutto fu subito pronto per la loro partenza. S'indugiarono appena a prendere un boccone di colazione, e in meno di mezz'ora arrivarono all'ufficio della diligenza: col fiato grosso per la corsa fatta per giungere a tempo. V'erano ancora pochi minuti di attesa, e così, dopo essersi assicurati i posti, Nicola corse in un negozio vicino e comprò a Smike un soprabito. Sarebbe stato piuttosto largo per un bel pezzo d'uomo massiccio; ma il negoziante dichiarò (e con notevole verità) che esso era straordinariamente adatto, e Nicola lo avrebbe comprato nella sua impazienza, anche se fosse stato grande il doppio.

Correndo in quel momento verso la diligenza che era già nella strada e pronta per la partenza, Nicola non fu poco sorpreso di trovarsi improvvisamente stretto in un violento e vigoroso abbraccio, che mancò poco lo soffocasse; nè il suo stupore fu diminuito dall'udir la voce del signor Crummles esclamare: «È lui... l'amico mio, l'amico mio!».

— Che Iddio vi benedica! — esclamò Nicola, divincolandosi nelle braccia del direttore, — Come mai qui?

Il direttore non rispose, ma se lo strinse di nuovo al petto, esclamando intanto: — Addio, mio nobile e sincero amico.

Infatti il signor Crummles, che non perdeva mai l'occasione d'uno sfoggio teatrale, era uscito col preciso proposito di dare pubblicamente il suo addio a Nicola; e per renderlo più solenne, egli, con indicibile fastidio del giovane, l'opresse con una rapida successione di amplessi professionali, i quali, come tutti sanno, sono eseguiti da colui che abbraccia col mettere il mento sulla spalla dell'oggetto della simpatia e guardare lontano. E il signor Crummles eseguì la cerimonia nel più alto stile melodrammatico, declamando nello stesso tempo le più lugubri formule d'addio estratte dai lavori del suo repertorio. Nè

fu tutto, perchè il maggiore dei ragazzi Crummles compieva la stessa cerimonia con Smike, mentre il signorino Percy Crummles, con una mantellina di pelo comprata di seconda mano e drappeggiata teatralmente sulla spalla sinistra, se ne stava lì ritto, nell'atteggiamento d'una guardia che aspettasse di condurre le due vittime al patibolo.

Gli spettatori risero cordialmente, e Nicola, per far buon viso a cattivo giuoco, rise anche lui, quando riuscì a liberarsi, e, appena compiuto il salvataggio di Smike sbalordito, si arrampicò sull'imperiale della diligenza e, mentre partivano, si baciò la mano in onore della signora Crummles, assente.

CAPITOLO XXXI.

Di Rodolfo Nickleby e di Newman Noggs, e di alcune sagge precauzioni che, si vedrà poi, quanto valessero.

Nella beata inconsapevolezza che il nipote s'affrettava alla massima velocità di quattro buoni cavalli verso il gran teatro di Londra, e che ogni minuto che passava diminuiva la distanza fra loro due, Rodolfo Nickleby se ne stava quella mattina occupato nelle sue solite faccende, ma pure incapace d'impedire ai suoi pensieri di distrarsi e ritornare di tanto in tanto al colloquio che si era svolto fra lui e la nipote la mattina precedente. In quegli intervalli, dopo alcuni istanti di meditazione, Rodolfo mormorava qualche sdegnosa interiezione, e tornava con nuova fermezza di proposito al registro che gli stava dinanzi; ma ecco che gli sorgeva in mente ancora la stessa serie di pensieri, nonostante ogni suo sforzo per scacciarneli, a confondergli i calcoli e a stornare assolutamente la sua attenzione dalle cifre sulle quali si voleva fissare. Finalmente Rodolfo depose la penna, e si abbandonò nella poltrona come se avesse risoluto di permettere alla molesta corrente delle sue riflessioni di darsi libero corso, e così positivamente liberarsene.

«Io non son uomo da farmi commuovere da un bel viso», mormorò austeramente Rodolfo. «Sotto di esso v'è un brutto teschio, e gli uomini come me, che lavorano e guardano sotto la superficie, veggono il teschio e non il suo delicato involucro. E pure io voglio quasi quasi bene a quella ragazza, o le vorrei quasi bene, se fosse meno orgogliosa e schifiltosa. Se quel ragazzo fosse annegato o impiccato, e alla madre venisse un accidente, questa casa sarebbe la sua. M'auguro con tutta l'anima che così sia per quei due.

Nonostante l'odio mortale che Rodolfo sentiva per Nicola, e l'amaro disprezzo con cui considerava la povera signora Nickleby — nonostante la bassezza con cui egli s'era comportato e si comportava e si sarebbe ancora comportato, se fosse stato costretto dal suo interesse, verso la stessa Caterina — v'era nei pensieri di lui, per quanto possa apparir strano, qualche cosa in quel momento di nobile e di umano. Egli pensava che cosa sarebbe potuta essere la casa sua con la presenza di Caterina: la metteva nella poltrona vuota, la contemplava,

la sentiva parlare; sentiva di nuovo sul braccio l'impressione della mano di lei tremante; disseminava per le sontuose stanze i cento taciti segni della presenza e delle faccende femminili, ritornava di nuovo al focolare spento e al tacito cupo splendore dell'abitazione, e in quella visione di natura più dolce sorta entro pensieri d'egoismo, l'uomo carico di denaro si vide senza amici, senza figli e solo. Per quell'istante, agli occhi suoi, l'oro perse ogni splendore, perchè v'erano innumerevoli tesori del cuore che esso non poteva comprare.

Una circostanza futilissima bastò a bandire dallo spirito di quell'uomo simili riflessioni. Siccome Rodolfo fissava vagamente lo sguardo verso la finestra dell'altro studio, attraverso il cortile, s'accorse a un tratto dell'intenta osservazione di Newman Noggs il quale, col naso quasi schiacciato contro i vetri, fingendo di temperare una penna col resto rugginoso d'un temperino, stava in realtà fissando il principale con un'aria della più rigida e minuta osservazione.

Rodolfo mutò il suo atteggiamento di sognatore con quello degli affari: il viso di Newman scomparve, e quella serie particolare di pensieri si dileguò in un istante.

Dopo pochi minuti, Rodolfo suonò il campanello. Newman corse alla chiamata, e Rodolfo levò gli occhi e lo guardò di sottocchi come se temesse di leggergli in viso la consapevolezza di ciò ch'egli aveva testè pensato.

Non ve n'era, però, la minima traccia nella fisionomia di Newman Noggs. Se fosse possibile immaginare un uomo con gli occhi in fronte e tutti e due spalancati che non guardano e non veggono nulla, quell'uomo sarebbe precisamente la figura di Newman nell'atto che Rodolfo Nickleby lo fissava.

– Che c'è? – ringhiò Rodolfo.

– Ah! – disse Newman, infondendo a un tratto qualche intelligenza negli sguardi e abbassandoli sul padrone, – ho creduto che aveste sonato. – Con questa laconica osservazione Newman si volse e lentamente s'avviò.

– Ferma! – disse Rodolfo.

Newman si fermò, niente affatto sconcertato.

– Ho sonato.

– Lo sapevo.

– Allora se lo sapevi, perchè te ne andavi?

– Credevo che aveste sonato per dirmi che non avevate sonato – rispose Newman. – Lo fate spesso.

– Come hai l'ardire di osservarmi, di spiarmi, e di fissarmi? – domandò Rodolfo.

– Fissar voi! – esclamò Newman. – Ah, ah! – E questa fu tutta la spiegazione ch'egli si degnò di offrire.

– Bada, caro mio – disse Rodolfo, – che qui non voglio degl'idioti ubriachi. Vedi questo plico?

– È abbastanza grande – soggiunse Newman.

– Portalo a Cross, in Broad Street, e lasciavelo... Presto. Hai capito?

Newman fece una specie di stolido cenno del capo per significare una risposta affermativa, e lasciando per pochi secondi la stanza, ritornò col cappello. Dopo aver fatto dei vani inutili tentativi di far entrare il plico (che aveva più di cinquanta centimetri di lato) nel cocuzzolo del cappello, Newman se lo ficcò sotto il braccio, e dopo essersi infilati, con grande accuratezza e precisione, i guanti senza dita, tenendo intanto gli occhi fissi sul signor Rodolfo Nickleby, e poi essersi messo il cappello con tanta attenzione, vera o simulata, che neppur se si fosse trattato d'un cappello nuovo di zecca della qualità più fine, finalmente se ne uscì per il disbrigo della sua commissione.

Egli la eseguì con molta prontezza e sollecitudine, fermandosi soltanto per mezzo minuto in una liquoreria, che poteva dirsi anche sulla sua strada, perchè vi entrò da una porta e ne uscì dall'altra; ma come si trovò sulla via del ritorno e si trovò là nello Strand, Newman cominciò a rallentare il passo con l'aria di chi non sa se fermarsi o proseguire. Dopo una breve considerazione, prevalse il primo impulso e dirigendosi verso il punto che aveva in mente, andò a picchiare un modesto duplice colpo, o per meglio dire, un unico colpo nervoso, alla porta della signorina La Creevy.

Gli fu aperta da una fantesca ignota, sulla quale la strana figura del visitatore non parve facesse una favorevole impressione, perchè, non appena essa lo ebbe

scorto, richiuse quasi la porta, e difendendo con la persona l'angusto spiraglio lasciatovi, domandò che cosa desiderasse. Ma Newman, pronunciando semplicemente il monosillabo Noggs, come se fosse una parola magica al suono della quale cadessero i catenacci e si aprissero tutti i cancelli, si spinse vivamente innanzi, e arrivò fino all'uscio dello studio della signorina La Creevy, prima che la fantesca attonita potesse in qualche modo opporsi.

– Entrate, di grazia – disse la signorina La Creevy, in risposta al picchio delle nocche di Newman, il quale, per conseguenza, entrò.

– Dio mi protegga! – esclamò la signorina La Creevy, balzando all'irruzione di Newman; – che desiderate, signore?

– Voi mi avete dimenticato – disse Newman, con un inchino. – Strano! Che non mi ricordi nessuno che mi conobbe in altro tempo, è abbastanza naturale; ma son pochi quelli che, vedendomi una volta, ora, mi dimentichino più. – Egli si guardò, così dicendo, gli abiti frusti sulle membra tremanti, e scosse leggermente il capo.

– Io vi avevo dimenticato, sì – disse la signorina La Creevy, andandogli incontro, – e me ne vergogno, perchè voi siete una buona e gentile persona, signor Noggs. Accomodatevi e ditemi che sapete della signorina Nickleby. Poverina! È da molte settimane che non la veggo.

– Come va? – chiese Noggs.

– Ebbene, la verità è, signor Noggs, – disse la signorina la Creevy, – che io sono stata fuori di Londra... la prima volta dopo quindici anni.

– È un bel pezzo – disse Newman, malinconicamente.

– Sì, è un bel pezzo a considerare gli anni che passano; però in un modo o nell'altro, grazie al cielo, i giorni di solitudine trascorrono abbastanza tranquillamente e felicemente – rispose la pittrice di miniature. – Io ho un fratello, signor Noggs... il solo parente che mi sia rimasto... e in tutto questo tempo non lo avevo visto più. Non che fossimo in discordia; ma egli era andato in provincia a impiegarsi, e lì s'era ammogliato, ed essendosi creati dei nuovi legami e dei nuovi affetti, aveva dimenticato una povera piccola donna come me, come era naturale che facesse, s'intende. Non crediate che io me ne lagni, perchè mi dicevo sempre: «È naturalissimo: quel povero caro Giovanni sta

facendo la sua strada, e ha la moglie per confidarle i suoi affanni, e ha dei figli che gli giuocano intorno, e così Dio benedica lui e loro e ci conceda un giorno d'incontrarci dove non ci separeremo più». Ma che direste, signor Noggs, — disse la pittrice di miniature irradiandosi tutta e battendo le mani, — di quello stesso fratello che viene finalmente a Londra e non si dà posa finchè non mi trova; che direste del suo arrivo qui? Si sedette su quella stessa sedia e si mise a piangere come un bambino, tanto era contento di vedermi... Che direste della sua insistenza per condurmi fino a casa sua in provincia (un bellissimo posto, signor Noggs, con un gran giardino e non so quanti campi e un valletto in livrea che serviva a tavola, e mucche e cavalli e porci e non so che altro) e farmi stare con lui tutto un mese, supplicandomi di fermarmi per tutta la vita... sì per tutta la vita?... E lo stesso fece sua moglie, e lo stesso fecero i figli... sono quattro, e la maggiore delle femmine l'han battezzata col mio nome fin da otto anni fa, col mio nome, pensate! Non sono stata mai più felice in vita mia; mai più felice! — Quella cara anima si nascose il viso nel fazzoletto, singhiozzando forte; poichè era la prima occasione, quella, di alleggerirsi il cuore gonfio, ed ella si sfogò.

— Ma il Signore mi benedica — disse la signorina La Creevy, asciugandosi gli occhi dopo una breve pausa, e ficcandosi il fazzoletto in tasca con gran fretta e decisione, — come vi debbo sembrare sciocca, signor Noggs. Non vi avrei detto nulla; ma ho voluto spiegarvi perchè non ho veduto la signorina Nickleby.

— Avete veduto la vecchia? — chiese Newman.

— Intendete la signora Nickleby? — disse la signorina La Creevy. — Allora vi dico una cosa, signor Noggs, se volete rimanere nelle sue grazie, farete bene a non chiamarla più la vecchia, perchè credo che non sarebbe molto soddisfatta di sentirsi chiamar così. Sì, andai da lei l'altra sera, ma non so perchè stava tanto sulle sue, e si mostrò con me così solenne e misteriosa, che non potei cavarne nulla. Così, per dirvi la verità, mi misi in testa d'esser solenne anch'io; e me ne andai con molte cerimonie. Pensai che sarebbe poi tornata com'era una volta; ma non l'ho vista più.

— E della signorina Nickleby... — disse Newman.

— Bene, essa è stata qui due volte mentre ero via — rispose la signorina La Creevy. — Per timore di farle dispiacere andando a visitarla fra quei grandi

personaggi di... non mi ricordo più neanche il nome di quella piazza, ho pensato di aspettare un paio di giorni, e se non viene, le scriverò.

– Ah! – esclamò Newman, facendo schioccare le dita.

– Però, ditemi voi tutte le notizie che la riguardano – disse la signorina La Creevy. – Come va quel vecchio e brutto mostro di Golden Square? Bene, naturalmente. Simil gente va sempre bene. Io non intendo come va in salute, ma che fa, come si comporta?

– Dio lo maledica! – esclamò Newman, scagliando in terra il cappello; – da quel cane che è.

– Signore Iddio, voi mi atterrite, signor Noggs! – esclamò la signorina La Creevy, impallidendo.

– Nel pomeriggio di ieri, gli avrei guastato i connotati, se avessi potuto – disse Newman, con dei movimenti irrequieti e scotendo il pugno a un ritratto del signor Canning, sulla mensola del caminetto. – Ci mancò poco. Fui costretto a mettermi le mani in tasca, e a tenervele ben ferme. Lo farò qualche giorno nel salottino, so che lo farò. Lo avrei fatto anche prima d'ora, se non avessi temuto di peggiorar le cose. Mi chiuderò a doppia mandata con lui, e l'avrà da far con me prima che me ne vada, quanto è vero...

– Mi metterò a strillare, se non vi calmate, signor Noggs – disse la signorina La Creevy, – non potrò proprio farne a meno.

– Non ci badate – soggiunse Newman, balzando violentemente da una parte all'altra. – Lui arriva stasera: gliel'ho scritto. E l'altro non sospetta che io sappia tutto; non s'immagina che m'importi. Brutto birbante! Non se lo immagina! No, no. Non ci badate,... lo metterò a posto io, Newman Noggs. Ah, ah, il briccone!

Lanciandosi a uno straordinario livello di collera, Newman Noggs si agitò in giro per la stanza col movimento più eccentrico che si fosse mai veduto in un essere umano, ora colpendo le miniature del muro, e ora dandosi dei violenti colpi alla testa, come per aumentare la sua illusione, finchè non s'abbattè nel posto di prima, assolutamente esausto e senza fiato.

– Ecco – disse Newman, raccattando il cappello; – questo m'ha fatto bene. Ora mi sento meglio e vi dirò ogni cosa.

Ci volle qualche tempo per riassicurare la signorina La Creevy, che era rimasta tutta sgomenta delle escandescenze del suo visitatore; ma calmatasi infine, ascoltò attentamente da Newman la relazione fedele di tutto ciò che s'era svolto nel colloquio fra Caterina e suo zio, preceduta dalla narrazione dei primi sospetti al riguardo e dalle ragioni che avevano indotto il narratore a formarli. La conclusione fu il racconto del passo da lui dato scrivendo segretamente a Nicola.

Benchè l'indignazione della signorina La Creevy non fosse così stranamente sfoggiata, fu appena minore in violenza e intensità di quella di Newman. Veramente se Rodolfo Nickleby fosse apparso nella stanza in quel momento, egli avrebbe trovato, nella signorina La Creevy un avversario più pericoloso dello stesso Newman Noggs.

– Dio mi perdoni, se lo dico – disse la signorina La Creevy, come conclusione di tutta la sua espressione di collera, – ma in realtà sento che gli pianterei questo in corpo con piacere.

Non era un'arma molto terribile, quella impugnata dalla signorina La Creevy, giacchè non si trattava veramente di nient'altro che d'un lapis di piombo; ma scoprendo il suo errore, la piccola pittrice di miniature lo sostituì con un coltellino di madreperla, e con questo, in prova della disperata risoluzione che l'animava, accennò a un colpo di punta che avrebbe disturbato appena la mollica d'una pagnotta da due soldi.

– Essa non rimarrà più dove è stata, da stasera – disse Newman. – È una consolazione.

– Rimaner lì! – esclamò la signorina La Creevy, – avrebbe dovuto andarsene da settimane.

– Se lo avessimo saputo – soggiunse Newman. – Ma chi sapeva nulla? Nessuno, se non la madre o il fratello, potrebbe legittimamente intervenire. La madre è debole... poverina... è debole. Quel caro giovane sarà qui stasera.

– Ha troppa vivezza! – esclamò la signorina La Creevy. – Egli commetterà qualche cosa di disperato, signor Noggs, se gli dite subito tutto.

Newman cominciò a stropicciarsi le mani, e assunse un'aria pensosa.

– Siatene certo – disse la signorina La Creevy, con gravità; – se non siete cauto nel raccontargli le cose, egli commetterà qualche violenza sullo zio o su uno di quei bricconi, e sarà una grande sciagura per lui, e una grande tristezza e ambascia per tutti noi.

– A questo non avevo pensato – soggiunse Newman, alquanto più scosso e abbattuto. – Io son venuto per chiedervi di ricevere sua sorella nel caso egli la conducesse qui, ma...

– Ma questa è cosa di molto maggiore importanza – interruppe la signorina La Creevy; – dell'altra potevate essere sicuro prima di venir qui; ma nessuno può prevedere, come andrà a finire questa faccenda, se non siete molto attento e guardingo.

– Che posso fare? – esclamò Newman, grattandosi in testa con un'aria di grande irritazione e imbarazzo. – Se mi dovesse parlare di prenderli tutti a colpi di pistola, sarei obbligato a dirgli: «Benissimo, è quel che ci vuole».

La signorina La Creevy, udendo ciò, non potè sopprimere un piccolo grido, e a un tratto si accinse a farsi promettere solennemente da Newman che avrebbe usato di tutto il suo potere per calmare la collera di Nicola; promessa che, dopo qualche resistenza, fu fatta. I due poi si consultarono insieme sulla maniera meno pericolosa per comunicargli le circostanze che avevano reso la sua presenza a Londra necessaria.

– Egli deve avere il tempo di raffreddarsi prima di poter intraprendere qualcosa, – disse la signorina La Creevy. – È cosa della massima importanza. Non gli si deve dir nulla, se non tardi nella notte.

– Ma egli sarà in città fra le sei e le sette stasera – rispose Newman. – Io non potrò non rispondere alle sue domande.

– Allora non dovete farvi trovare a casa, signor Noggs – disse la signorina La Creevy. – Facilmente potete esser trattenuto fuori dagli affari, e non dovrete tornare che verso mezzanotte.

Allora egli verrà difilato qui – ribattè Newman.

– Così immagino – osservò la signorina La Creevy, – ma non mi troverà a casa, perchè ora andrò subito via dalla signora Nickleby ad accordarmi con lei per andare a teatro. E lui non saprà neppure ove abita la sorella.

Con un altro po' di discussione, questo apparve il metodo migliore che si potesse possibilmente seguire. Perciò fu deciso infine che si sarebbe fatto così. Newman, dopo avere ascoltato molti altri avvertimenti e preghiere, si congedò dalla signorina La Creevy, e si mise in via lentamente per Golden Square, ruminando, mentre andava, su un gran numero di probabilità e improbabilità che gli si affollavano in testa, suscitate dalla conversazione allora finita.

CAPITOLO XXXII.

Che si riferisce specialmente a una notevole conversazione e ai notevoli atti ai quali diede origine.

– Londra finalmente! – esclamò Nicola, levandosi il soprabito e destando Smike da un lungo sonno. – Mi pareva di non arrivar più.

– E pure abbiamo viaggiato a una bella velocità – osservò il cocchiere guardando di sbieco Nicola, con una espressione poco soddisfatta.

– Sì, lo so – rispose Nicola; – ma io avevo tanta ansia di arrivare, che la strada m'è sembrata interminabile.

– Bene – osservò il cocchiere, – se la strada v'è sembrata lunga con bestie come queste, vuol dire che avete una gran fretta; – e dicendo così, lasciò andare la frusta e toccò, a dar forza alle sue parole, i polpacci nudi d'un monello.

Correvano a traverso le rumorose, affaccendate, gremite vie di Londra, che sfoggiavano in quel momento una lunga doppia fila di fanali accesi, punteggiate qua e là dagli abbaglianti lumi delle farmacie, e illuminate inoltre dai fasci di luce delle mostre delle botteghe, dove si succedevano in ricca e abbagliante profusione gioiellerie scintillanti, sete e velluti dai più vivi colori, i cibi più prelibati e i più sontuosi oggetti di adornamento.

Torrenti umani che sembrava non finissero più, continuavano a riversarsi senza posa, urtandosi l'un l'altro e straripando, appena sensibili alle ricchezze da cui erano circondati, mentre veicoli d'ogni foggia e d'ogni dimensione, frammischiati come in una massa mobile d'acqua corrente, contribuivano col loro incessante strepito a gonfiare il rombo del trambusto e della confusione.

Come passavano in corsa a traverso una gran varietà di oggetti ogni momento diversi, era curioso osservare la strana successione di cose che si presentavano al loro occhio. Empori di splendide acconciature, lì trasportate da tutte le regioni del globo; attraenti mucchi di roba prelibata da stimolare e soddisfare ogni appetito e dar nuovo gusto al festino troppo prolungato; vasi d'oro e

d'argento brunito lavorati in forme squisite di caraffe, di piatti, di bicchieri; fucili, spade, pistole e congegni brevettati di distruzione; viti e ferri per gli storpi, corredi per i neonati, droghe per i malati, feretri per i morti, camposanti per i feretri — tutte queste varie cose l'una dopo l'altra o raggruppate e strette in fascio sembravano trascorrere in una danza variopinta come i fantastici gruppi del vecchio pittore olandese e con la stessa grave lezione per la folla irrequieta e indifferente.

Nè nella stessa folla mancavano oggetti che dessero nuovo risalto e significato alla varietà delle scene. I cenci d'uno squallido cantore di strada s'agitavano sulla brillante luce che mostrava i tesori dell'orefice; visi pallidi e aguzzi apparivano di qua dalle vetrine in cui s'ammucchiavano i cibi appetitosi; occhi affamati vagavano su quella profusione difesa da una sottile e fragile lastra — che era per essi peggio d'un muro di ferro; delle figure tremanti e seminude si arrestavano a contemplare gli scialli di Cina e i tessuti aurei dell'India. V'era un battesimo presso il più grande costruttore di feretri, e un addobbo di funerale sul frontone del più bell'edificio. La vita e la morte si davano la mano; passavano insieme l'opulenza e l'inedia.

Ma era Londra: la vecchia signora campagnuola che da un paio di miglia prima di Kingston, aveva cacciato la testa fuori dalla diligenza, gridando al conduttore che certo aveva oltrepassato la città, ed egli aveva dimenticato di farla scendere, era finalmente soddisfatta.

Nicola fissò dei letti per lui e SMIKE all'albergo dove la diligenza si fermò, e corse, senza l'indugio d'un momento, all'alloggio di Newman Noggs; poichè l'ansia e l'impazienza che lo stimolavano erano aumentate di minuto in minuto e non avevano più freno.

Ardeva il fuoco nella soffitta di Newman, e una candela era stata lasciata accesa; il pavimento era stato accuratamente spazzato, la stanza ordinata che meglio non si poteva, e c'era sulla tavola da mangiare e da bere. Tutto indicava la cura affettuosa e l'attenzione di Newman Noggs; ma Newman non c'era.

— Sapete a che ora tornerò a casa? — domandò Nicola, picchiando alla porta del vicino di Newman.

— Oh, signor Johnson! — disse CROWL, presentandosi. — Benvenuto, caro... Che bella cèra! Non avrei mai creduto...

– Scusate – lo interruppe Nicola. – Ho domandato... E ardo di saperlo.

– Bene, egli ha un monte di affari – rispose Crawl, – e non sarà di ritorno prima delle dodici. Non voleva uscire, vi assicuro, ma non ha potuto farne a meno. Però ha lasciato detto che dovevate rifocillarvi, e che io dovevo farvi compagnia, cosa che faccio molto volentieri. In prova di tutta la sua buona volontà a sacrificarsi per la compagnia, il signor Crawl avvicinò una sedia alla tavola, e prendendo un bel pezzo di carne fredda, invitò Nicola e Smike a seguire il suo esempio.

Deluso e irrequieto, Nicola non potè toccar cibo, tanto che appena vide Smike comodamente seduto a desinare, se ne uscì, (nonostante molte dissuasioni a bocca piena da parte del signor Crawl), lasciando l'incarico a Smike di trattener Newman, nel caso questi fosse tornato prima.

Come la signorina La Creevy aveva previsto, Nicola si recò difilato a casa di lei. Trovando che era uscita, discusse fra sè e sè se dovesse correre a casa della madre, e così comprometterla con Rodolfo Nickleby. Pienamente persuaso, però, che Newman non lo avrebbe sollecitato a ritornare senza una forte ragione che esigesse la sua presenza a casa, risolse di andarvi, e si avviò in quella direzione a tutta velocità.

La signora Nickleby non sarebbe tornata, disse la fantesca, prima di mezzanotte e forse anche più tardi. La signorina Nickleby stava bene in salute, credeva, ma non abitava a casa, e vi andava molto di rado. Non sapeva dire dove stesse, ma non era da madama Mantalini. Di questo era certa.

Col cuore che gli batteva violentemente, e presentendo chi sa quale disastro, Nicola tornò dove aveva lasciato Smike. Newman non era ancora tornato. E non si sarebbe visto fino a mezzanotte; non v'era alcuna probabilità in contrario. Non si poteva mandare a chiamarlo non fosse per un istante, o fargli pervenire un biglietto al quale potesse rispondere verbalmente? Impossibile, perchè non si trovava a Golden Square, e probabilmente era stato spedito lontano per qualche commissione.

Nicola provò di rimanere tranquillo dove si trovava, ma si sentiva così nervoso ed eccitato che non poteva star seduto. Gli pareva, non movendosi, di perder tempo. Era un'assurda fantasia, sapeva, ma non si sentiva in grado di resisterle. Così si prese il cappello, e di nuovo andò vagando per le vie.

Questa volta prese la direzione opposta, verso occidente, battendo il suolo della città con passo frettoloso e in preda a mille cattivi presentimenti e timori che non poteva vincere. Passò per Hyde Park, in quell'ora silenzioso e deserto, e accelerò l'andatura con la speranza di lasciarsi dietro tutti i cattivi pensieri. Ma questi gli si addensavano in testa più numerosi, Giacchè non passava nulla che attirasse la sua attenzione; e una sola idea sormontava tutte: che fosse successa una disgrazia così grave da non aver nessuno il coraggio di scoprirgliela. La domanda si levava continuamente: che sarà mai? Nicola camminò tanto da stancarsi, ma non fu più tranquillo; e uscì da Hyde Park molto più perplesso e angustiato che non vi fosse entrato.

Aveva dalla mattina assaggiato appena qualche boccone, e si sentiva stremato. Mentre ritornava trascinando il passo verso il punto donde si era mosso, lungo uno dei viali che corrono fra Park Lane e Bond Street, trovandosi innanzi a un elegante albergo, si fermò meccanicamente.

— Un luogo dove si spende molto, credo — pensò Nicola; — ma un po' di vino e qualche biscotto non rovinano nessuno, dovunque si pigliano. E pure chi sa!

Fece ancora un po' di passi, ma guardò malinconicamente le due interminabili file di fanali a gas che si dilungavano innanzi a lui, e pensando al tempo che gli sarebbe occorso per vederne il termine — ed essendo inoltre di quella sorta di umore in cui uno è disposto a obbedire al suo primo impulso, Nicola, sentendosi fortemente attratto dall'albergo, parte per curiosità, e parte da un misto di sentimenti ch'egli sarebbe stato incapace di definire — tornò indietro, ed entrò nella sala del caffè.

Era una sala magnificamente arredata, dalle pareti decorate della più bella tappezzeria e arricchite da una cornice dorata di elegante disegno. Il pavimento era coperto d'un morbido tappeto; due grandi specchi, l'uno sulla mensola del camino e l'altro all'estremità opposta della sala, si stendevano dal pavimento al soffitto, moltiplicando le altre bellezze e aggiungendo le proprie all'effetto generale. C'era un gruppo piuttosto rumoroso di quattro signori in un tramezzo accanto al camino, e soltanto altre due persone presenti, entrambe attempate ed entrambe sole.

Osservando tutto questo alla prima occhiata complessiva con cui un estraneo entra in un luogo che non gli è familiare, Nicola si sedè in un tramezzo con le

spalle al gruppo rumoroso, e aspettando di poter ordinare una pinta di bordò quando il cameriere avesse finito di discutere con uno dei signori attempati intorno al prezzo d'un oggetto nella lista, prese un giornale e cominciò a leggere.

Non ne aveva ancora percorse venti righe, che fu sorpreso dalla menzione del nome della sorella. Le parole che gli ferirono l'orecchio furono «Caterinella Nickleby». Levò la testa stupito, e in quell'atto vide, nello specchio di fronte a lui, due del gruppo alle spalle star ritti in piedi accanto al camino. «Ha dovuto dirlo qualcuno di essi», pensò Nicola. Attese d'udir qualche altra cosa, con una fisionomia alquanto indignata, perchè il tono delle parole era stato tutt'altro che rispettoso; e l'aspetto della persona ch'egli credeva avesse parlato gli apparve d'una insolente brutalità.

Quel tale — come Nicola osservò nella stessa occhiata allo specchio che gli aveva mostrato il viso — stava con la schiena al fuoco in conversazione con un giovane che era in piedi, voltava la schiena agli amici, aveva il cappello in testa e si accomodava il colletto con l'aiuto dello specchio. Parlavano sottovoce, di quando in quando scoppiando a ridere rumorosamente; ma Nicola non potè sentir più ripetere le parole, nè alcun suono che rassomigliasse alle parole, che avevano attirato la sua attenzione.

Finalmente i due signori in piedi si rimisero a sedere, e, ordinato dell'altro vino, il gruppo fece più baccano con la sua allegria. Non ne venne più alcuna allusione a nessuno che Nicola conoscesse, tanto che questi si convinse che la sua fantasia eccitata o avesse immaginato di sana pianta le sillabe o convertito altre parole nel nome che gli stava così fisso in mente.

— È notevole anche — pensava Nicola, — che se fosse stato «Caterina» o «Caterina Nickleby», non me ne sarei tanto meravigliato; ma «Caterinella Nickleby!».

Il vino, che gli veniva portato in quel momento, gl'impedì di finir la frase. Tracannò un bicchiere e riprese il giornale. In quell'istante...

— Caterinella Nickleby! — esclamò una voce dietro di lui.

— Avevo ragione — mormorò Nicola, mentre gli cadeva di mano il giornale, — ed è la persona che immaginavo.

– Certamente non si poteva brindare a lei col resto del vino – diceva la voce, – le consacreremo il primo bicchiere della nuova bottiglia. A Caterinella Nickleby.

– A Caterinella Nickleby – esclamarono gli altri tre. – E i bicchieri furono deposti vuoti.

Vivamente sensibile al tono di quella leggera e irriverente menzione del nome della sorella in un luogo pubblico, Nicola s'accese a un tratto di sdegno; ma con gran sforzo si mantenne calmo, e neppure volse il capo.

– Civetta! – disse la stessa voce che aveva parlato prima. – È una vera Nickleby... una degna imitatrice del suo vecchio zio Rodolfo... recalcitra per rendersi più preziosa... come lui. Nulla si può cavar mai da Rodolfo se non gli si fa la corte. Allora il denaro sembra migliore, e le condizioni sono più dure, perchè voi siete impaziente, e lui no. Ah! Il birbante matricolato.

– Il birbante matricolato! – echeggiarono due voci.

Nicola soffersse indicibilmente nell'atto che i due signori attempati di fronte a lui si levavano l'uno dopo l'altro e se ne andavano, perchè tremava di perdere qualche frase di ciò che veniva detto. Ma in quel momento la conversazione tacque, per essere ripresa con maggiore libertà, dopo che quei due se ne furono andati.

– Temo – diceva il signore più giovane, – che la vecchia sia diventata gelosa, e l'abbia chiusa a catenaccio. Palola d'onole che così cledo.

– Se esse litigano e Caterinella se ne va a casa della madre, tanto meglio – diceva il primo. – Potrò far tutto ciò che vorrò con la madre. Abbotcherà a tutto ciò che le dirò.

– Pelbacco, è velo – rispose l'altra voce. – Ah, ah, ah! Povala diavola!

La risata fu raccolta dalle due voci che parlavano sempre in coro, e divenne generale a spese della signora Nickleby. Nicola ardeva d'una concentrazione di furore, ma si dominò per quel momento, e attese d'udire ancora.

Ciò che udì non è necessario ripetere. Basterà il dire che a misura che il vino girava udì abbastanza da essere informato del carattere e dei disegni delle persone la cui conversazione egli origliava; da esser messo in grado di giudicar

con maggior cognizione di causa la pienezza della furfanteria di Rodolfo e la vera ragione della necessità della propria presenza in Londra. Udì tutto questo, e dell'altro. Udì derise le sofferenze della sorella, e la sua virtuosa condotta beffeggiata e brutalmente interpretata, udì il suo nome passare di bocca in bocca, e lei stessa divenire argomento di insolenti e tristi scommesse, del più sfrontato linguaggio, e dei più licenziosi motteggi.

L'uomo che aveva parlato prima teneva il mestolo della conversazione, e la sosteneva quasi tutta, non occorrendogli altro che d'essere stimolato di tanto in tanto da qualche piccola osservazione dell'uno o dell'altro dei compagni. A lui perciò Nicola si diresse, quando si fu abbastanza ricomposto per presentarsi innanzi al gruppo e pronunciar a stento le parole che gli uscirono dalla gola asciutta e ardente.

– Per piacere, una parola, signore – disse Nicola.

– Dite a me, signore? – ribattè il baronetto Mulberry Hawk, squadrandolo con sorpresa sdegnosa.

– Sì, signore – rispose Nicola parlando con gran difficoltà, perchè la collera lo soffocava.

– Un forestiero misterioso, parola! – esclamò il baronetto Mulberry, portandosi il bicchiere alle labbra, e guardando in giro gli amici.

– Volete venire per qualche minuto in disparte con me, o rifiutate? – disse gravemente Nicola.

Il baronetto Mulberry si arrestò semplicemente nell'atto di bere e lo invitò o a dir che volesse o d'andarsene.

Nicola trasse di tasca un biglietto da visita, e glielo buttò innanzi sul tavolino.

– Ecco, signore – disse Nicola, – questo vi dirà ciò che voglio.

Una momentanea espressione di stupore, non priva di qualche indizio di confusione, apparve, mentre leggeva il biglietto, sul viso del baronetto di Mulberry; ma a un tratto egli si riprese e buttando il biglietto al pari Federico Verisopht, che gli sedeva di fronte, trasse uno stuzzicadenti da un vasetto di vetro e a tutto suo agio se lo portò alla bocca.

– Il vostro nome e il vostro indirizzo? – disse Nicola, diventando più pallido, a misura che il suo furore cresceva.

– Io non vi darò nè l'uno nè l'altro – rispose il baronetto Mulberry.

– Se in questo gruppo v'è un gentiluomo – disse Nicola, guardando in giro e appena in grado di formulare con le labbra pallide e tremanti le parole, – egli mi dirà il nome e l'abitazione di costui.

Vi fu un silenzio mortale.

– Io sono il fratello della signorina che ha dato argomento alla vostra conversazione – disse Nicola. – Io dico che costui è un bugiardo e un vigliacco. Un amico suo, se qui c'è, potrà salvarlo dalla disgrazia del misero tentativo di nascondere il suo nome: cosa assolutamente inutile, perchè io lo scoprirò, e non mi moverò di qui, se non l'avrò.

Il baronetto Mulberry guardò sprezzante Nicola, e volgendosi agli amici, disse:

– Lasciatelo parlare. Io non ho nulla di serio da dire a ragazzi della sua condizione, e in grazia della sua leggiadra sorella non gli romperò la testa, anche se parlerà fino a mezzanotte.

– Voi siete un vile e ignobile briccone! – disse Nicola. – E il mondo vi conoscerà per tale. Saprà io chi siete; e vi seguirò fino a casa, anche se camminerete fino a domani mattina.

La mano del baronetto Mulberry si strinse involontariamente sulla bottiglia, e per un istante parve che volesse scagliarla sulla testa del provocatore. Ma egli si limitò a riempirsi il bicchiere e sorrise di sprezzo.

Nicola si sedette risolutamente di fronte al gruppo, e, chiamato il cameriere, pagò il suo conto.

– Conoscete il nome di questa persona? – chiese al cameriere in tono ben distinto indicando il baronetto Mulberry.

Il baronetto Mulberry si mise di nuovo a ridere, e le due voci che avevano parlato sempre insieme, fecero eco alla risata, ma alquanto fiocamente.

– Di questo signore? – rispose il cameriere il quale, senza dubbio, sapeva come comportarsi e parlò appunto con tanto poco rispetto e appunto con tanta

insolenza quanta ne poteva sicuramente mostrare: — no, signore, non lo so, signore.

— Ecco qui! — esclamò il baronetto Mulberry verso il cameriere che si ritirava.

— Conoscete voi il nome di questa persona?

— Il nome, signore? No, signore.

— Allora lo troverete qui — disse il baronetto Mulberry, gettando verso di lui il biglietto di Nicola, — e dopo che l'avrete appreso, buttate questo pezzo di cartoncino nel fuoco.

Il cameriere sorrise, e guardando incerto Nicola, trovò modo di aggiustar la cosa, ficcando il biglietto nella cornice dello specchio sul caminetto. Dopo di che, si ritirò.

Nicola incrociò le braccia, e mordendosi il labbro, continuò a sedere perfettamente tranquillo, esprimendo sufficientemente, però, a suo modo, la ferma risoluzione di mettere a effetto la minaccia, di seguire fino a casa il baronetto Mulberry.

Fu evidente, dal tono con cui il più giovane del gruppo sembrava far delle rimostranze all'amico, che egli trovasse da ridire sul metodo da questo adottato, e che lo spronasse a soddisfare alla domanda rivoltagli da Nicola. Il baronetto Mulberry, però, che aveva bevuto parecchio e che era in una triste condizione di irremovibile ostinatezza, fece tosto tacere le proteste del suo debole, giovane amico, e parve quindi — come per non sentirle più — che insistesse per esser lasciato solo. Comunque fosse, il giovane signore e i due che avevano sempre parlato insieme, veramente si levarono per andarsene poco dopo, ed effettivamente andarono via, lasciando l'amico a tu per tu con Nicola.

Si comprenderà facilmente che a uno nella condizione di Nicola, doveva sembrar che i minuti si movessero veramente coi piedi di piombo, e che il loro passaggio non paresse più rapido per il monotono tic-tac dell'orologio, o per il suono del campanello che sonava i quarti. Ma egli continuava a rimaner seduto, e sul canapè di fronte se ne stava sdraiato il baronetto Mulberry Hawk, le gambe sul cuscino e il fazzoletto buttato negligenemente sulle ginocchia, finendosi la bottiglia di bordò con la massima freddezza e indifferenza.

Così i due se ne stettero in silenzio perfetto per più di un'ora — Nicola avrebbe detto almeno per tre ore se non avesse sentito sonare l'orologio solo quattro volte. Un paio di volte egli guardò iroso e impaziente in giro; ma lì, nello stesso atteggiamento c'era il baronetto Mulberry che, di tanto in tanto si portava il bicchiere alla bocca e guardava distratto la parete come se fosse assolutamente ignaro della presenza di anima viva.

Finalmente il baronetto sbadigliò, si stirò e si levò, si diresse freddamente allo specchio e, dopo essersi mirato, si voltò e onorò Nicola d'una lunga e sprezzante occhiata. Nicola gliela rese con molta buona volontà, il baronetto Mulberry si strinse nelle spalle, sorrise beffardo, sonò il campanello, e ordinò al cameriere di aiutarlo a mettersi il pastrano.

Il cameriere obbedì, e poi corse ad aprire la porta.

— Non aspettate — disse il baronetto Mulberry; e lui e Nicola rimasero di nuovo soli.

Il baronetto Mulberry fece parecchi giri su e giù nella sala, accompagnandoli con uno spensierato fischiello; poi si fermò per finire l'ultimo bicchiere di bordò, che s'era versato pochi minuti prima, prese di nuovo a camminare, si mise il cappello, se lo accomodò innanzi allo specchio, s'infilò i guanti, e infine s'avviò lentamente all'uscita. Nicola, che se n'era stato fremente e furente da sentirsi quasi folle, balzò dal suo posto, e lo seguì così da vicino che non ancora la porta aveva girato sui cardini dopo il passaggio del baronetto Mulberry, che essi stavano insieme l'uno accanto all'altro di fuori.

V'era un carrozzino che aspettava: un valletto in livrea aprì il grembiale, e saltò alla testa del cavallo.

— Volete dirmi chi siete? — chiese Nicola, con voce soffocata.

— No — rispose alteramente l'altro, rafforzando il rifiuto con un'imprecazione.

— No.

— Se voi fidate nella velocità del cavallo, vi sbagliate — disse Nicola. — Io vi accompagnerò. Sì, vi accompagnerò, anche se debbo afferrarmi al predellino.

— Sarete frustato — rispose il baronetto Mulberry.

— Siete un furfante — disse Nicola.

– Voi siete un facchino a quanto veggo – rispose il baronetto Mulberry.

– Sono figlio d'un gentiluomo – rispose Nicola, – vostro eguale di nascita e d'educazione, e credo superiore a voi in tutto il resto. Vi ripeto che la signorina Nickleby è mia sorella. Volete, sì o no, assumervi la responsabilità della vostra trista e vergognosa condotta?

– Con un pari mio... sì. Con voi... no – rispose il baronetto Mulberry, prendendo le redini in mano. – Tiratevi da parte, villano. Guglielmo, lascia il morso.

– No – esclamò Nicola saltando sul predellino nell'atto che il baronetto Mulberry entrava nel carrozzino, afferrando le redini. – Badate che il cavallo non è più in mano del vostro servitore. Voi non ve ne andrete... giuro che non ve ne andrete... se non mi avrete detto chi siete.

Il valletto esitò, perchè la giumenta che era un animale generoso e di razza, scalpitava con tanta forza, che appena si poteva reggere.

– Lascia andare, ti dico! – tonò il padrone.

Il servo obbedì. L'animale s'impennò e scalpitò come se volesse rompere il carrozzino in mille pezzi, ma Nicola, sordo a ogni sentimento di pericolo, e consapevole di null'altro che del suo furore, stava ancora nel posto che aveva occupato tenendo strette in mano le redini

– Non volete levar le mani?

– Volete dirmi chi siete?

– No!

– No!

Queste parole furono scambiate nel minor tempo che la più rapida lingua potesse dirle, e il baronetto Mulberry, accorciando la frusta, ne colpì furiosamente la testa e le spalle di Nicola. Essa si ruppe nella lotta, e Nicola s'impadronì del pesante manico, e con esso spaccò una guancia dell'avversario, dall'occhio al labbro. Vide la ferita; seppe che la giumenta s'era slanciata ad un selvaggio galoppo; mille scintille gli danzarono negli occhi e si sentì stramazze violentemente a terra.

Si sentì stordito e dolente, ma barcollando si levò subito in piedi, riscosso dagli strilli di quelli che correvano a precipizio e gridavano agli altri innanzi di scansarsi. Ebbe la sensazione d'una fiumana di persone che trascorreva veloce; guardando in su, poté discernere il carrozzino turbinare lungo il marciapiede con tremenda rapidità; poi udì un gran grido, il tonfo d'un corpo pesante, e un fracasso di vetri che s'infrangevano, e poi la folla si chiuse in lontananza, ed egli non poté vedere o udire più nulla.

L'attenzione generale era stata tutta stornata da lui alla persona del carrozzino, ed egli era rimasto assolutamente solo. Considerando giustamente che in simili circostanze, un inseguimento sarebbe stata una follia, infilò un vicolo in cerca del più vicino posteggio di vetture, essendosi accorto dopo qualche minuto che gli girava la testa come a un ubbriaco, e che un rivo di sangue gli scorreva sulla faccia e sul petto.

CAPITOLO XXXIII

Nel quale il signor Rodolfo Nickleby è sollevato, con metodo assai sbrigativo, da ogni traffico con i parenti.

Smike e Newman Noggs, il quale nella sua impazienza era tornato a casa molto tempo prima del tempo stabilito, se ne stavano in attesa di Nicola accanto al fuoco, ansiosi e intenti a ogni passo sulle scale e al minimo rumore che avveniva nel casamento. Molto tempo era passato, e si faceva tardi. Egli aveva promesso che fra un'ora sarebbe tornato, e la sua prolungata assenza cominciò a suscitare qualche timore nella mente di entrambi, come era largamente attestato dagl'incerti sguardi che si davan l'un l'altro a ogni nuova delusione.

Finalmente si udì una carrozza che si fermava, e Newman corse fuori sulle scale a far lume a Nicola. Mirandolo con la decorazione descritta nella fine dell'ultimo capitolo, egli rimase muto di stupore e di sgomento.

— Non abbiate paura! — disse Nicola, spingendolo entro la stanza. — Niente di grave, e un catino d'acqua basterà a farmi passar tutto.

— Niente di grave! — esclamò Newman, passano in fretta le mani sul dorso e le braccia di Nicola, come che per assicurarsi che non avesse nulla di rotto. — Che avete fatto?

— Io so tutto — interruppe Nicola; — ne ho udito una parte e indovinato il resto. Ma prima che io mi lavi anche una sola di queste macchie, mi dovete raccontar ogni cosa per filo e per segno. Vedete che io son tranquillo. La mia risoluzione è presa. Ora, mio buon amico, parlate; poichè il tempo dei palliativi e delle pietose bugie è passato, e nulla potrà più giovare a Rodolfo Nickleby.

— Il vostro vestito s'è stracciato in parecchi punti: voi zoppicate, e son certo che soffrite — disse Newman. — Lasciatemi prima vedere dove vi siete fatto male.

— Non ho nulla da far vedere. Oltre un po' d'indolenzimento e qualche ammaccatura che passerà subito, non ho nulla da far vedere — disse Nicola, sedendosi con qualche difficoltà. — Ma se avessi tutte le membra fratturate, e

conservassi i sensi, non me le farei bendare, se prima non m'aveste narrato ciò che ho il diritto di sapere. Su, — disse Nicola, dando la mano a Noggs. — Una volta mi diceste che avevate una sorella, che morì prima che voi foste caduto in miseria. Ora pensate a lei, e ditemi tutto, Newman.

— Sì, vi dirò, vi dirò — disse Noggs. — Vi dirò tutta la verità.

E Newman così fece. Nicola, di tanto in tanto, scuoteva il capo, come a conferma dei particolari già raccolti, ma fissava il fuoco e non levò una volta la testa. Dopo aver finito il suo racconto, Newman insistè con l'amico perchè si facesse togliere la giacca, e diligentemente visitare e curare. Nicola, dopo qualche opposizione, acconsentì infine, e mentre parecchie contusioni, piuttosto gravi sulle braccia e le spalle, venivano sfregate con olio e aceto, e con vari altri efficaci rimedi che Newman aveva presi a prestito da diversi casigiani, egli riferì in che maniera gli erano state fatte. Il racconto fece una viva impressione sulla calda immaginazione di Newman; Giacchè quando Nicola giunse alla parte violenta del litigio, quegli si mise a sfregar le membra dell'amico con tanta energia da infliggergli le più acute sofferenze. Ma Nicola non avrebbe profferito un lamento, neppure per tutto l'oro del mondo, perchè era perfettamente chiaro che in quel momento Newman, avendo perso di vista il suo paziente reale, operava direttamente sul baronetto Mulberry Hawk.

Finito quel martirio, Nicola dispose che mentre lui sarebbe stato diversamente occupato la mattina seguente, Newman avrebbe provveduto per far andar via immediatamente la madre dalla dimora ove si trovava, e anche per mandar la signorina La Creevy ad avvertirnela. Egli poi si avvolgè nel soprabito di Smike, e si rifugiò nell'albergo dove i due amici dovevano passare la notte e dove (dopo aver scritto un po' di righe a Rodolfo, che dovevano essere affidate a Newman nella mattinata) si sforzò di conciliarsi quel riposo di cui sentiva necessità.

Gli ubbriachi possono, si dice, rotolare giù per un precipizio e senza alcun inconveniente personale al ritorno della ragione. L'osservazione può forse reggere anche per i danni riportati in altre specie di violente eccitazioni: il fatto sta che Nicola, sebbene la mattina dopo, al risveglio, provasse qualche sofferenza, potè saltar dal letto alle sette in punto senza molto sforzo, e mostrar tosto tanta alacrità da sembrar che nulla gli fosse mai accaduto.

Facendo semplicemente capolino nella camera di SMIKE, e dicendogli che Newman Noggs sarebbe andato fra poco a chiamarlo, Nicola discese nella via, prendendo una vettura, ripeté al cocchiere le istruzioni dategli durante la notte da Newman, per dirigersi dalla signora WITITTERLY.

Erano le otto meno un quarto quando raggiunsero Cadogan Place. Nicola cominciava a temere che nessuno si fosse levato a quell'ora, ma fu rasserenato dalla vista d'una fantesca occupata a spazzare i gradini dell'ingresso. Da quella diligentissima egli fu rimandato al paggio equivoco, il quale apparve tutto scarmigliato e col viso lucente e acceso, quale un paggio che s'era tolto allora dal letto.

Da questo giovane gentiluomo egli fu informato che la signorina Nickleby faceva la sua passeggiata mattutina nel giardino dietro la casa. Alla domanda da Nicola presentata, se egli potesse, cioè, vederla, il paggio equivoco disperò e credette di no; ma stimolato poi da uno scellino, il paggio diventò speranzoso e credette di sì.

– Dite alla signorina Nickleby che suo fratello è qui, e in grand'ansia di vederla
– disse Nicola.

I bottoni in quadruplici fila scomparvero con alacrità insolita, e Nicola si mise a passeggiare nella stanza in uno stato di febbrile agitazione che faceva insopportabile anche l'indugio d'un minuto. Udì tosto un passo leggero ben noto, e prima che potesse correre incontro a Caterina, questa gli era caduta sul petto scoppiando in pianto.

– Diletta mia! – disse Nicola, abbracciandola. – Come sei pallida!

– Io sono stata così male, qui, caro fratello – singhiozzò la povera Caterina;
– tanto, tanto male. Non mi lasciar qui, Nicola, se non vuoi farmi morir di crepacuore.

– Non ti lascerò in nessuna parte – rispose Nicola. – Mai più, Caterina, – egli esclamò commosso, pur non volendo, mentre se la stringeva al cuore. – Dimmi che io l'ho fatto con buona intenzione. Dimmi che ci siamo separati perchè temevo di poterti fare del male; che è stata una prova per me, non meno che per te, e che se io ho avuto torto, è stato per poca pratica del mondo e senza saperlo.

– Perchè ti dovrei dire ciò che noi sappiamo così bene? – rispose Caterina carezzevole. – Nicola... caro Nicola... come puoi piangere così?

– È un tal dolore per me sapere ciò che tu hai sofferto – rispose il fratello; – vederti tanto cambiata, e pure così buona e paziente... Dio! – esclamò Nicola, stringendo il pugno e a un tratto mutando di tono e di modi, – mi sento di nuovo ribollire il sangue. Tu abbandonerai subito questa casa per venirtene con me; non avresti dovuto dormir qui ieri sera, ma tutto questo l'ho saputo troppo tardi. A chi posso parlare prima d'andarmene?

Questa domanda fu molto opportunamente fatta, perchè in quello stesso istante entrava il signor Witterly, e a lui Caterina presentò il fratello, che tosto annunciò il suo proposito, e l'impossibilità di rimandarlo.

– Il trimestre – disse il signor Witterly con la gravità dell'uomo che è dalla parte della ragione, – non è ancora spirato. Perciò...

– Perciò, signore – lo interruppe Nicola, – il salario d'un trimestre dev'essere perduto. Voi scuserete questa precipitazione, ma le circostanze m'impongono di condur via immediatamente mia sorella e io non ho un momento di tempo da perdere. Tutto ciò che essa s'è portata qui, lo manderò a prendere, se mi permettete, durante il giorno.

Il signor Witterly s'inchinò, e non fece alcuna obiezione all'immediata partenza di Caterina; cosa di cui egli era piuttosto lieto, anzi che no: Giacchè il baronetto Tumley Snuffim gli aveva detto ch'essa non contribuiva troppo al benessere della signora Witterly.

– Riguardo a quel po' di salario che le tocca – disse il signor Witterly, – io lo... – a questo punto fu interrotto da un forte colpo di tosse, – io lo debbo alla signorina Nickleby.

Si deve osservare che il signor Witterly era abituato a dovere dei piccoli conti e a lasciarli pendenti. Tutti gli uomini hanno delle piccole graziose manie particolari; e quella era la mania del signor Witterly.

– A vostro comodo – disse Nicola. E scusandosi ancora una volta per una partenza così improvvisa, fece salire Caterina in carrozza, e ordinò al vetturino di dirigersi di corsa al centro.

Al centro per conseguenza arrivarono con tutta la velocità che può raggiungere una vettura da piazza; e siccome i cavalli per avventura avevano la stalla a Withechapel e lì solevano far colazione, quando avevano la colazione, fecero il viaggio con maggior rapidità di quanta se ne potesse ragionevolmente aspettare.

Nicola, perchè la sua inattesa comparsa non sgomentasse la madre, mandò Caterina di sopra pochi minuti prima, e dopo che la via fu spianata, si presentò innanzi a lei con molto rispetto e affezione. Newman non era rimasto con le mani in mano, perchè v'era un carretto alla porta e già ne usciva roba.

Ora la signora Nickleby non era di quella specie di persone alle quali si può dire qualche cosa in fretta o che, piuttosto, comprendano in poche parole qualche faccenda particolarmente delicata o importante. Perciò, sebbene fosse stata preparata per più d'un'ora dalla signorina La Creevy, e venisse in quel momento informata di tutto nei più chiari termini da Nicola e dalla sorella, quella brava donna era in uno stato di singolare scompiglio e confusione, e non riusciva in nessuna maniera a intendere la necessità d'uno sgombro così precipitoso.

— Perchè non chiedi a tuo zio, mio caro Nicola, che cosa s'è messo in testa? — disse la signora Nickleby.

— Mia cara madre — rispose Nicola, — il tempo delle chiacchiere è finito. Non v'è che una decisione da prendere, cioè di abbandonarlo al disprezzo e all'indignazione che merita. Lo esigono il tuo onore e il tuo buon nome e, dopo la scoperta del suo vile procedere, non dovresti essergli obbligata più neppure per un'ora, neppure per l'ospitalità di queste nude pareti.

— Certo — disse la signora Nickleby, piangendo amaramente, — egli è un brutto, un mostro; e queste pareti sono molto nude, e avrebbero bisogno di esser dipinte, e io ho fatto imbiancare il soffitto per due lire, e me ne dispiace pensando che intanto vanno a finire in tasca di tuo zio. Io non lo avrei mai creduto... mai.

— Nè tu, nè nessuno, — disse Nicola.

— Iddio mi protegga — esclamò la signora Nickleby. — Pensare, Nicola caro, che il baronetto Mulberry Hawk debba essere quello sciagurato miserabile che dice la signorina La Creevy, quando io mi felicitavo con me stessa tutti i giorni

perchè egli era un ammiratore della nostra cara Caterina, e pensavo che onore sarebbe stato per la famiglia se egli si fosse imparentato con noi, e si fosse servito della sua influenza per procurarti un buon posto in un ministero. So che vi sono dei buoni posti negli uffici del governo, perchè un amico nostro (ti ricordi, cara Caterina, la signora Copley, a Exeter?), ne aveva avuto uno, e so che la parte principale del suo ufficio era di portare le calze di seta e una parrucca. Pensare che dopo tutto si doveva arrivare a questo; oh, povera me, povera me; è abbastanza per ammazzare una poveretta, è abbastanza, ecco! — Con queste espressioni di ambascia, la signora Nickleby diede sfogo alla sua tristezza, e si mise a piangere compassionevolmente.

Siccome Nicola e la sorella erano in quel momento costretti a sorvegliare il trasporto dei pochi oggetti di arredamento, si dedicò la signorina La Creevy alla consolazione della matrona, osservandole, con molta dolcezza di maniere, che veramente lei doveva fare uno sforzo e stare allegra.

— Oh, certo, signorina La Creevy — ribattè la signora Nickleby, con una vivacità sdegnosa non naturale nelle sue tristi condizioni, — è molto facile dire di stare allegra; ma se voi aveste avuto tante occasioni di stare allegra quante ne ho avute io... e poi — disse la signora Nickleby, arrestandosi, — pensate al signor Pyke e al signor Pluck, due dei più perfetti gentiluomini che io m'abbia mai conosciuti... che cosa mai dirò loro? Se io dovessi dire: «Mi dicono che il vostro amico baronetto Mulberry è un vile miserabile» mi scoppierebbero a ridere in faccia.

— Non rideranno più di noi, te lo assicuro io, — disse Nicola, facendosi innanzi. — Su, mamma, v'è una vettura alla porta, e fino a lunedì, almeno, ritorneremo nel nostro vecchio alloggio.

— Dove tutto è pronto, con un cordiale benvenuto per giunta — aggiunse la signorina La Creevy. — Ora, permettete che v'accompagni giù per le scale.

Ma non era così facile far muovere la signora Nickleby, perchè prima insistette per tornar di sopra a veder se non avesse dimenticato qualche cosa, e poi per andar da basso a veder se fosse stato preso tutto; e poi nell'atto che saliva in vettura, ebbe la visione d'una caffettiera dimenticata accanto all'alare della cucina, e dopo che fu rinchiusa nella vettura, la lugubre memoria d'un ombrello verde, abbandonato dietro chi sa qual porta. Finalmente Nicola, in

uno stato d'assoluta disperazione, ordinò al cocchiere di partire, e la signora Nickleby, nella scossa di un balzo improvviso, perse nella paglia uno scellino, il quale fortunatamente volse ogni attenzione di lei alla vettura, finchè non fu troppo tardi di rammentarsi d'altro.

Dopo aver visto tutto al sicuro fuori, licenziata la fantesca e chiusa la porta, Nicola saltò in un calesse e si recò fino in un punto prossimo a Golden Square ove doveva incontrare Noggs; e con tanta rapidità s'era fatto tutto, che sonavano appena le nove e mezzo quando giunse sul luogo del convegno.

– Ecco la lettera per Rodolfo – disse Nicola, – ed ecco qui la chiave. Quando ritornerete da me stasera, non dite una parola di ieri sera. Le cattive notizie hanno le ali e mia sorella e mia madre apprenderanno tutto anche troppo presto. Avete saputo se... lui si sia fatto molto male?

Newman scosse il capo.

– Me ne informerò senza perder tempo – disse Nicola.

– Farete bene a riposarvi, – rispose Newman. – Voi avete la febbre, e vi sentite male.

Nicola agitò la mano con indifferenza, e nascondendo il malessere che realmente sentiva, ora che l'eccitazione che l'aveva sostenuto era finita, si congedò frettolosamente da Newman Noggs e lo lasciò.

Newman non era a tre minuti di distanza da Golden Square, che già intanto aveva cavato la lettera dal cappello ove era nascosta e ve l'aveva rimessa almeno venti volte. Prima il davanti, poi il di dietro, poi i lati; poi la soprascritta furono oggetto della sua osservazione. Poi stese il braccio quant'era lungo per aver della lettera una deliziosa visione complessiva; e poi si stropicciò le mani, assolutamente incantato dell'incarico affidatogli.

Raggiunse l'ufficio, sospese il cappello al solito piolo, mise la lettera e la chiave sulla scrivania e aspettò impaziente l'arrivo di Rodolfo Nickleby. Pochi minuti dopo si udì sulle scale il ben noto scricchiolio delle scarpe del padrone, e quindi sonò il campanello.

– È venuta la posta?

– No.

- Qualche altra lettera?
- Una. – Newman la osservò minutamente e la mise sulla scrivania.
- Che è questa? – chiese Rodolfo, prendendo la chiave.
- Lasciata con la lettera... le ha portate un ragazzo... un quarto d'ora fa, o anche meno.

Rodolfo diede un'occhiata all'indirizzo, aperse la lettera, e lesse quanto segue:

«Ora io vi conosco. Non v'è ingiuria ch'io possa lanciarvi addosso la quale porti con sè la millesima parte della trista vergogna che questa dichiarazione desterà anche nel vostro petto. La vedova di vostro fratello e la sua figliuola orfana sdegnano il ricetto del vostro tetto, e vi evitano con disgusto e disprezzo. La vostra parentela rinuncia a voi, perchè essa non conosce altra vergogna che i vincoli di sangue che la lega al vostro stesso nome. Voi siete vecchio, e io vi abbandono alla tomba. Che ogni ricordo della vostra vita si stringa al vostro falso cuore, e getti la sua ombra sul vostro letto di morte».

Rodolfo Nickleby lesse la lettera due volte, e s'immerse, aggrottando gravemente la fronte, in una specie di meditazione: il foglio gli cadde di mano e andò a finire sul pavimento; ma egli stringeva le dita, come se lo tenesse ancora fermo.

A un tratto, balzò dalla sedia, e se lo ficcò tutto gualcito in tasca, volgendosi furioso a Newman Noggs, come per domandargli perchè si fosse indugiato lì. Ma Newman rimase immobile, voltandogli le spalle, seguendo, col logoro e annerito mozzicone d'una vecchia penna, alcune cifre in una tavola d'interessi incollata sul muro, e in apparenza assolutamente lontano da qualunque altro oggetto.

CAPITOLO XXXIV

Nel quale il signor Rodolfo Nickleby è visitato da persone che il lettore già conosce.

– Maledizione! Quanto tempo m'avete lasciato a sonare questa dannata vecchia teiera rotta di campanello, che, sull'anima mia, farebbe con ogni squillo venire le convulsioni anche a un uomo di ferro... maledizione! – disse a Newman Noggs il signor Mantalini, nell'atto che si fregava le scarpe sul raschiatoio di Rodolfo Nickleby.

– Il campanello ha sonato soltanto una volta, – rispose Newman.

– Allora voi siete maledettamente e terribilmente sordo – disse il signor Mantalini, – sordo come un pilastro d'inferno.

Il signor Mantalini era entrato frattanto nel corridoio, e si dirigeva senza cerimonie difilato verso l'uscio dell'ufficio di Rodolfo, quando Newman gli attraversò il passo, e accennando che il signor Nickleby non voleva esser disturbato, chiese se volesse parlargli per un affare urgente.

– Maledettamente urgente – disse il signor Mantalini. – Si tratta di convertire dei sudici pezzi di carta in oro di zecca lucido, brillante, sonante e tintinnante.

Newman fece sentire un grugnito espressivo, e prendendo il biglietto da visita offerto dal signor Mantalini, si diresse zoppicando verso la stanza del padrone. Facendo capolino alla porta, vide che Rodolfo aveva ripreso l'atteggiamento pensoso assunto alla lettura della lettera del nipote. Sembrava ch'egli l'avesse letta un'altra volta, Giacchè la teneva di nuovo in mano, aperta. Non fu che l'occhiata di un momento, perchè Rodolfo, disturbato, levò il viso per chiedere la causa dell'interazione,

Mentre Newman rispondeva, la causa entrava arditamente nella stanza, e afferrando la dura mano di Rodolfo con gran calore, dichiarava di non averlo mai visto così bene in salute.

– V'è come un fiore sulla vostra dannata fisionomia – disse il signor Mantalini sedendo senza farselo dire, e ravviandosi i capelli e i baffi. – Per l'inferno, avete una cèra così allegra e giovanile.

– Siete solo? – rispose duramente Rodolfo. – Che volete?

– Santo Cielo! – esclamò il signor Mantalini sfoggiando i denti. – Che voglio! Sì. Ah, ah! Benissimo. Che voglio! Ah, ah! Per l'inferno.

– Che volete, ho detto? – domandò Rodolfo, grave.

– Uno sconto della dannazione – ribattè il signor Mantalini, con un sorriso e scotendo comicamente il capo.

– C'è scarsità di denaro, – disse Rodolfo.

– Una maledetta scarsità; se no, non ne avrei bisogno, – interruppe il signor Mantalini.

– I tempi sono cattivi, e non c'è troppa fiducia in giro – continuò Rodolfo. – Io non voglio far affari appunto ora, e veramente non ne faccio; ma siccome voi siete un amico... Quante cambiali avete lì?

– Due, – rispose il signor Mantalini.

– Per qual somma?

– Una bagattella di niente, settantacinque sterline.

– E la scadenza?

– Due mesi e quattro giorni.

– Le prenderò per voi... badate, per voi; non lo farei per altri... le prendo per venticinque sterline, – disse Rodolfo con risoluzione.

– Ah, maledizione! – esclamò il signor Mantalini, che allungò considerevolmente il viso a quella proposta.

– Ebbene, ve ne rimangono cinquanta – rispose Rodolfo. – Quanto vorreste? Fatemi veder le firme.

– Siete così terribilmente duro, Nickleby, – protestò il signor Mantalini.

– Fatemi veder le firme – rispose Rodolfo, stendendo impaziente la mano alle cambiali. – Bene! Non sono d'una sicurezza assoluta, ma sono abbastanza

buone. Acconsentite alle condizioni, e volete il denaro? Non voglio che facciate così, proprio non vorrei.

– Maledizione, Nickleby, non potete... – cominciò il signor Mantalini.

– No – rispose Rodolfo, interrompendolo, – non posso. Volete il denaro?... Subito, badate; sull'istante, senza che io vada in giro a fingere di negoziare con qualche altro che non esiste e non è mai esistito. Affare fatto o no?

Rodolfo, così dicendo, spinse delle carte lontano da sè, e fece sonare lo scrigno, come per puro caso. Il suono era troppo dolce per il signor Mantalini. Egli accettò il contratto appena quel suono gli ferì l'orecchio, e Rodolfo gli contò subito il denaro.

Il denaro era stato appena contato, e il signor Mantalini non l'aveva ancora raccolto, quando fu udito uno squillo di campanello, e immediatamente dopo Newman faceva entrare nella stanza nientemeno che madama Mantalini, alla cui comparsa il signor Mantalini mostrò un certo sconcerto e s'affrettò a nascondersi il denaro in tasca con notevole alacrità.

– Ah, sei qui, tu, – disse madama Mantalini, scuotendo il capo.

– Sì, vita e anima mia – rispose il marito, cadendo in ginocchio, e inseguendo con felina agilità una sterlina caduta, – son io qui, delizia dell'anima mia, a raccogliere questa maledetta moneta.

– Ho vergogna di te, – disse madama Mantalini, con molta indignazione.

– Hai vergogna? Di me, gioia mia?... Lei vuol dirmi delle dolcezze, ma ricorre a delle brutte bugie, – rispose il signor Mantalini. – E non ha vergogna del suo diletto coccolo.

Quali che si fossero le circostanze che avevano condotto a simili risultati, il fatto sta che parve che il diletto coccolo avesse piuttosto calcolato male, per quel momento, la somma d'affetto della sua donna. Madama Mantalini gli rispose con un'occhiata di disprezzo, e, volgendosi a Rodolfo, si scusò di quella visita.

– Tutta colpa – disse madama Mantalini, – della cattiva condotta e dell'indegnità di mio marito.

– Della mia condotta, succo di melarancia!

– Della tua – rispose la moglie. – Ma basta. Io non voglio essere rovinata dalle stravaganze e dalle dissolutezze di nessuno. Io chiamo il signor Nickleby a testimonio del metodo che adotterò a tuo riguardo.

– Per piacere non mi chiamate a testimonio di nulla – disse Rodolfo. – Accomodatevela fra di voi, accomodatevela fra di voi.

– Sì, ma io debbo pregarvi come d'un favore – disse madama Mantalini, – di sentire ciò che gli dico su quanto è mia ferma intenzione di fare per lui... mia ferma intenzione, signore, – ripeté madama Mantalini dardeggiando uno sguardo d'ira al marito.

– Mi chiama signore! – esclamò Mantalini. – Chiama signore me, che la adoro col più infernale ardore! Lei che mi avvolge dei suoi fascini come un puro e angelico serpente a sonagli. Calpesterà tutti i miei sentimenti e mi getterà in una condizione d'inferno.

– Non parlate di sentimenti, signore – soggiunse madama Mantalini, sedendosi, e volgendogli le spalle. – Voi non considerate i miei.

– Io non considero i tuoi, anima mia! – esclamò il signor Mantalini.

– No, – rispose la moglie.

E nonostante varie blandizie da parte del signor Mantalini, madama Mantalini continuò a dir di no, e lo disse anche con acredine così decisa e risoluta che il signor Mantalini ne fu evidentemente sorpreso.

– La sua stravaganza, signor Nickleby – disse madama Mantalini, volgendosi a Rodolfo, che si era sdraiato nella poltrona con le mani sul dorso, e contemplava l'amabile coppia con un sorriso di supremo e spietato disprezzo, – la sua stravaganza non ha limiti.

– Non me lo sarei mai immaginato, – rispose Rodolfo, sarcastico.

– Vi assicuro che è così, signor Nickleby – rispose madama Mantalini. – Una stravaganza che mi rende infelice. Io vivo in continui timori e in continua difficoltà. E anche questo – disse madama Mantalini, asciugandosi gli occhi, – non è il peggio. Egli stamane s'è prese delle carte di valore dalla mia scrivania senza il mio permesso.

Il signor Mantalini cacciò un lieve gemito, e s'abbottonò la tasca dei calzoni.

– Io son costretta – continuò madama Mantalini, – a pagare alla signorina Knag, dopo le nostre ultime disgrazie, una bella somma per avere il suo nome nella ditta, e realmente io non posso permettermi d'incoraggiar mio marito in tutte le sue dissipazioni. Siccome non ho alcun dubbio, signor Nickleby, che egli sia venuto dritto dritto qui a convertire in denaro le carte di cui ho parlato, e siccome voi ci avete aiutato molto spesso prima, e siete legato con noi in questa specie d'affari, desidero che conosciate la risoluzione che la sua condotta mi costringe a prendere.

Il signor Mantalini cacciò un altro gemito dietro il cappello della moglie, e incastrandosi una sterlina in un occhio, ammiccò a Rodolfo con l'altro. Compiuto con gran destrezza questo gesto, si cacciò rapidamente la sterlina in tasca, e gemè di nuovo con maggior contrizione.

– Io ho deciso – disse madama Mantalini, scorgendo dei segni d'impazienza sul viso di Rodolfo, – di fissargli un assegno.

– Di far che, gioia mia? – chiese Mantalini, che sembrava non avesse compreso.

– Di dargli – disse madama Mantalini, guardando Rodolfo, e astenendosi prudentemente dal volgere anche un'occhiata al marito, per tema che le molte grazie di lui dovessero farla vacillare nella risoluzione adottata, – di dargli un assegno fisso; e io ritengo che con centoventi sterline all'anno per gli abiti e i divertimenti egli possa considerarsi fortunato.

Il signor Mantalini attese, con molto decoro, d'udire la cifra dell'assegno proposto; ma come la udì, gettò il cappello e il bastone sul pavimento, e cavando il fazzoletto, diede sfogo alla sua ambascia con un lugubre gemito.

– Maledizione! – esclamò il signor Mantalini, scattando a un tratto dalla sedia e rimettendosi, con grande irritazione dei nervi della donna, a sedere con uno scatto simile. – Ma no. È un maledetto orrido sogno. Non è una realtà! No!

Consolandosi con questa assicurazione, il signor Mantalini chiuse gli occhi, e aspettò pazientemente il momento di destarsi.

– Una disposizione molto giudiziosa – osservò Rodolfo con un sogghigno, – se vostro marito la osserverà, signora... come senza dubbio la osserverà.

– Maledizione! – esclamò il signor Mantalini, aprendo gli occhi al suono della voce di Rodolfo, – è un'orrida realtà. Lei siede qui innanzi a me. Ecco il suo leggiadro profilo... non si può sbagliare... non ce n'è un altro che gli somigli. Le due contesse non avevano affatto profilo, e l'ereditiera aveva un orribile profilo. Perché è così torturantemente bella che non posso adirarmi con lei, nemmeno ora?

– Tu l'hai voluto, Alfredo – rispose madama Mantalini, ancora in tono di rimbrotto, ma rammorbidito.

– Io sono un dannato briccone! – esclamò il signor Mantalini, dandosi dei pugni in testa. – Mi voglio riempire le tasche di venticinque lire di spiccioli e annegarmi nel Tamigi; ma io non sarò in collera con lei anche allora, perché imbucherò una lettera per dirle dove sarà il mio cadavere. Lei sarà una bella vedova. Io sarò cadavere. Alcune belle donne piangeranno; lei riderà maledettamente.

– Alfredo, come sei crudele, come sei crudele! – disse madama Mantalini, singhiozzando a quel terribile quadro.

– Lei dice crudele a me... a me... a me... che per amor suo diverrò un maledetto, un umido, e un orribile cadavere bagnato! – esclamò il signor Mantalini.

– Tu sai che mi s'infrange il cuore, soltanto a udirti parlare d'una cosa simile, – rispose madama Mantalini.

– Posso io vivere con la tua diffidenza? – esclamò il marito. – Mi son tagliato il cuore in un immenso maledetto numero di pezzettini, dandoli tutti via, uno dopo l'altro, alla stessa piccola seducente maliarda della dannazione, per vivere circondato dal suo sospetto? Maledizione, no, non posso!

– Domanda al signor Nickleby se la somma che ho detta non è equa, – ragionò madama Mantalini.

– Non voglio nulla – rispose il marito sconsolato, – non avrò bisogno di nessun assegno della dannazione. Io sarò cadavere.

A questa ripetizione della fatale minaccia del signor Mantalini, madama Mantalini si torse le mani, e implorò l'intercessione di Rodolfo Nickleby; e dopo una gran quantità di lacrime e di chiacchiere, e parecchi tentativi da parte del signor Mantalini di raggiungere la porta, preliminare della diretta

perpetrazione d'una violenza contro se stesso, il galantuomo fu, con difficoltà, persuaso a promettere che non sarebbe stato cadavere. Ottenuto questo gran punto, madama Mantalini discusse la questione dell'assegno, e il signor Mantalini fece la stessa cosa, prendendo l'occasione di dimostrare che egli poteva vivere, con sua gran soddisfazione, di pane e acqua e andar vestito di cenci, ma non poteva sopportar l'esistenza col carico suppletivo della diffidenza da parte dell'oggetto della sua più devota e disinteressata affezione. Questo fece sgorgare altre lacrime dagli occhi di madama Mantalini, i quali avendo appunto cominciato ad aprirsi su un po' dei demeriti del signor Mantalini, s'erano soltanto appena dischiusi, e poterono facilmente richiudersi. Il risultato fu che senza rinunciare al suo proposito dell'assegno, madama Mantalini rimandò ogni ulteriore considerazione; e che Rodolfo vide con sufficiente chiarezza che il signor Mantalini aveva ottenuto una nuova proroga alla sua sbrigliatezza. Per qualche tempo ancora, a ogni modo, la sua punizione e la sua caduta erano differite.

— Ma non sarà abbastanza presto — pensava Rodolfo; — ogni amore... bah! ricorrere al gergo dei ragazzi e delle ragazze... è abbastanza volubile; sebbene quello che ha la sua unica radice nell'ammirazione d'una faccia baffuta come quella di questo babbuino, duri forse più a lungo, perchè deriva da una maggiore cecità ed è alimentato dalla vanità. Intanto i gonzi portano grano al mio mulino... Vivano dunque la loro giornata, che, se sarà più lunga, tanto meglio.

Queste piacevoli riflessioni distrassero Rodolfo Nickleby, mentre varie piccole carezze e vezzeggiamenti, che non dovevano vedersi, venivano scambiati fra i due oggetti dei suoi pensieri.

— Se, mio caro, non hai altro da dire al signor Nickleby — disse madama Mantalini, — ce ne andremo. Già lo abbiamo trattenuto troppo a lungo.

Il signor Mantalini rispose prima di tutto col picchiare carezzevolmente, parecchie volte, il naso della moglie, e poi con l'osservare che non aveva più nulla da dire.

— Per l'inferno! Questa cosa ho, però — aggiunse quasi immediatamente, traendo Rodolfo in un angolo. — C'è una faccenda intorno al vostro amico il baronetto Mulberry... Una dannata, incredibile, straordinaria faccenda... Eh?

– Che intendete? – domandò Rodolfo.

– Non lo sapete, per l'inferno? – domandò il signor Mantalini.

– Ho visto nel giornale che ieri sera è stato buttato giù dal carrozzino e gravemente ferito, e che corre pericolo di vita – rispose Rodolfo con molta compostezza; – ma non ci veggo nulla di straordinario... Le disgrazie non sono avvenimenti prodigiosi per gli uomini che si danno molto da fare e si mettono a guidare dopo pranzo.

– Ih... – fece il signor Mantalini con un lungo, acuto sibilo. – Allora voi non sapete com'è andata.

– Se non è andata come ho appunto supposto, – rispose Rodolfo, scrollando indifferentemente le spalle, come per far intendere all'altro ch'egli non aveva alcuna curiosità al riguardo.

– Maledizione, voi mi stupite, – esclamò Mantalini.

Rodolfo scrollò di nuovo le spalle, come se non ci fosse nulla che potesse stupire il signor Mantalini e diede una malinconica occhiata alla faccia di Newman Noggs, la quale era apparsa parecchie volte dietro ai vetri dell'uscio; Giacchè una parte del dovere di Newman consisteva, quando c'erano dei visitatori poco importanti, di far spesso mostra di credere che il campanello lo avesse chiamato per accompagnarli alla porta, e così avvertire gentilmente i visitatori che era ora di togliere il disturbo.

– Non sapete – disse il signor Mantalini, prendendo Rodolfo per un bottone, – che non è stata affatto una disgrazia; ma un maledetto tentativo di assassinio compiuto da vostro nipote?

– Che? – mormorò Rodolfo, stringendo i pugni, e diventando d'un pallore livido.

– Per l'inferno, Nickleby, voi avete lo stesso cuore di tigre, – disse Mantalini, intimorito da quegli indizi.

– Continuate – esclamò Rodolfo, furioso. – Dite quello che avete da dire. Che è questa storia? Chi ve l'ha detta? Parlate – disse Rodolfo, digrignando i denti. – Capite?

– Dio, Nickleby – disse il signor Mantalini, ritraendosi verso la moglie: – che infernale, feroce istinto vi muove! Voi siete capace di spaventare a morte questa diletta anima mia e farle smarrire i suoi incantevoli sensi... con l'accendervi improvvisamente di una collera così bollente e selvaggia, che non se ne vede mai l'eguale, per l'inferno!

– Ohibò – soggiunse Rodolfo, con un sorriso stentato. – Non è che apparenza.

– È una dannata trista apparenza, da ospedale di matti, – disse il signor Mantalini, raccogliendo il bastone.

Rodolfo finse di sorridere, e ancora una volta domandò da chi il signor Mantalini avesse saputo la notizia.

– Da Pyke, un bravo amico, maledettamente simpatico – rispose Mantalini.

– Maledettamente simpatico, e un furbo di tre cotte.

– E che ha detto? – soggiunse Rodolfo, aggrottando le sopracciglia.

Che è accaduto questo... che vostro nipote, che aveva incontrato il baronetto Mulberry nella sala d'un albergo, gli saltò addosso con una maledetta ferocia, gli tenne dietro fino alla vettura, giurando che lo avrebbe seguito, anche se avesse dovuto aggrapparsi al cavallo o uncinarsi alla coda del cavallo; gli ruppe la fisionomia, che è una fisionomia maledettamente bella nel suo stato naturale, spaventò il cavallo, trascinò fuori della vettura il baronetto Mulberry e se stesso, e...

– E non è rimasto ucciso – interruppe Rodolfo con gli occhi raggianti. – Non è morto?

Mantalini scosse il capo.

– Ahi – disse Rodolfo, voltandosi. – Allora non s'è fatto nulla... Un momento, – aggiunse volgendosi di nuovo all'altro. – S'è rotto un braccio, una gamba? S'è slogate le spalle, fratturato l'osso del collo, fracassate un paio di costole? S'è risparmiato il collo per il capestro; ma non ha riportato, per il suo disturbo, qualche dolorosa ferita, lenta da risanare... no? Non avete saputo questo, almeno?

– No – soggiunse Mantalini, scotendo di nuovo il capo. – Salvo che non sia stato ridotto a pezzettini così minuti da essere invisibili, egli non s'è fatto male, perchè è sparito comodamente e tranquillamente come... come una dannazione, – disse il signor Mantalini, alquanto impacciato a trovare un paragone.

– E quale è stata – disse Rodolfo, con qualche esitazione, – quale è stata la causa della disputa?

– Voi siete il più dannato e astuto sornione – rispose il signor Mantalini in tono ammirativo, – il più scaltro, il più fine, il più superlativo di tutti i vecchi volponi... ah maledi...! Fingere ora di non sapere che è stato per la nipotina dagli occhi lucenti... la più morbida, la più dolce, la più leggiadra...

– Alfredo! – s'interpose madama Mantalini.

– Lei ha sempre ragione – soggiunse il signor Mantalini, carezzevole, – e quando dice che è ora d'andarsene, è ora, e se ne andrà; e quando traversa le vie col suo caro fiorellino di marito, le donne diranno con invidia: che uomo maledettamente bello s'è preso! e gli uomini diranno estasiati: che moglie maledettamente bella s'è presa! e sull'anima mia, avranno tutti ragione e nessuno avrà torto... per l'inferno.

Con queste osservazioni e molte altre, non meno intellettuali e acconce, il signor Mantalini si baciò le dita dei guanti guardando il signor Rodolfo Nickleby, e pigliando a braccetto la moglie, la trasse elegantemente via.

– Così, così – mormorò Rodolfo, abbattendosi nella poltrona, – s'è scatenato di nuovo quel demonio, per molestarmi, com'è destinato a fare, ogni volta. Egli mi disse una volta che un giorno, presto o tardi, avrei dovuto fare i conti con lui. Non voglio che egli abbia profetato il falso, e i conti glieli farò fare.

– Siete in casa? – chiese Newman, facendo improvvisamente capolino.

– No – rispose Rodolfo, con pari vivacità.

Newman ritrasse la testa, ma per mostrarla di nuovo.

– Siete sicuro di non essere in casa, proprio sicuro? – disse Newman.

– Che intende dire quell'idiota? – esclamò Rodolfo con durezza.

– Lui aspetta quasi dal momento che gli altri sono entrati, e può aver udito la vostra voce, ecco tutto, – disse Newman, stropicciandosi le mani.

– Chi è che aspetta? – domandò Rodolfo, spinto, dalla notizia appresa e dalla provocante freddezza dell'impiegato, verso un vivo scoppio d'irritazione.

La necessità d'una risposta si dileguò all'ingresso inaspettato di una terza persona – quella di cui si parlava – la quale puntando un occhio (poichè ne aveva soltanto uno) su Rodolfo Nickleby, fece molti umili inchini e si sedette su una poltrona, con le mani sulle ginocchia e i calzoni molto corti che indossava tirati tanto alti sulle gambe, nello sforzo di sedersi, da raggiungere quasi i risvolti degli stivali alla Wellington.

– È una sorpresa! – disse Rodolfo, volgendo lo sguardo al visitatore, e quasi sorridendo mentre lo scrutava intento; – come non riconoscervi subito, signor Squeers!

– Ah! – rispose quell'eccellente uomo – e mi avreste riconosciuto molto più presto, se non avessi passato tutto ciò che ho passato. Sentite, fate discendere il ragazzino da quello sgabello alto nel vostro sgabuzzino, e dategli di venire qui, per piacere, il mio caro amico, – disse Squeers, volgendosi a Newman. – Ah, eccolo qui, che è disceso da sè. Mio figlio, signore, il piccolo Wackford. Che ne dite, signore, come campione dell'alimentazione di Dotheboys Hall? Non vi sembra che voglia rompere gli abiti, e scucire le costure, e far saltar via i bottoni con la sua grassezza? Questa è ciccìa! – esclamò Squeers, facendo voltare il rampollo ed erede per stringergli con le dita le parti più adipose. – Questa si chiama grana dura, questa si chiama solidità! Scommetto che non riuscirete a pizzicarlo in nessuna parte.

Per quanto il signorino Squeers potesse trovarsi nelle migliori condizioni, egli non godeva di una simile compattezza di carne, perchè come il padre, a illustrare l'osservazione, gli strinse nella parte più viva tra l'indice e il pollice, egli cacciò uno strillo, e si sfregò il punto nella maniera più naturale.

– Bene – notò Squeers, un po' sconcertato, – io l'ho preso là, ma è perchè abbiamo fatto colazione stamattina presto, e lui non ha ancora mangiato. Perchè quando ha mangiato, non vi riuscirebbe di stringergli un pezzo di ciccìa in una porta. Guardate quelle lacrime, signore – disse Squeers, con aria

trionfale, mentre il signorino Wackford si asciugava gli occhi con la manica della giacca, — come se ci fosse dentro del grasso.

— Sta veramente bene — rispose Rodolfo, che, per qualche suo disegno particolare, sembrava volesse conciliarsi il favore dell'insegnante. — Ma come sta la signora Squeers, e come state voi?

— Mia moglie, signore — rispose il proprietario di Dotheboys Hall, — è, come sempre... la madre di tutti quei ragazzi, la benedizione, la consolazione e la gioia di quanti la conoscono. Un nostro allievo... che s'era ingozzato di cibo e poi s'era sentito male... fanno sempre così... ebbe un ascenso la settimana scorsa. Veder lei come lo operò con un temperino! Oh signore Iddio! — disse Squeers, cacciando un sospiro, e scotendo molte volte il capo, — l'onore che quella donna fa alla società!

Il signor Squeers si lasciò andare, per un quarto di minuto, a un'occhiata, retrospettiva, come se l'allusione ai pregi della moglie gli avesse naturalmente rievocato il tranquillo villaggio di Dotheboys presso Greta Bridge nel Yorkshire; e poi guardò Rodolfo, come in attesa che gli dicesse qualcosa.

— Vi siete rimesso dall'assalto di quel briccone? — chiese Rodolfo.

— Appena in questi giorni, appena in questi giorni — rispose Squeers. — Io ero una sola contusione, signore, — disse Squeers toccandosi prima la radice dei capelli e poi la punta delle scarpe, — da qui a qui. Aceto e carta da imballo, aceto e carta da imballo, da mattina a sera. Credo d'aver consumato addosso, dal principio alla fine, più di mezza risma di carta da imballo. Quando stavo tutto rannicchiato in cucina, avviluppato dalla testa ai piedi, sarei potuto essere scambiato per un grosso pacco di carta da imballo, carico nient'altro che di lamenti. Mi lagnavo forte, Wackford, o mi lagnavo piano? — domandò il signor Squeers, appellandosi al figlio.

— Forte, — rispose Wackford.

— Erano addolorati i ragazzi nel vedermi in quella triste condizione, Wackford, o erano contenti? — chiese il signor Squeers in tono sentimentale.

— Cont...

— Eh? — esclamò Squeers, voltandosi vivamente.

– Addolorati, – soggiunse il figlio.

– Ah! – disse Squeers, dandogli uno schiaffo. – Cava le mani dalle tasche, e non balbettare quando ti si fa una domanda. Non far quel chiasso, caro, nello studio d'un gentiluomo, se non vuoi ch'io abbandoni la mia famiglia, e non ci ritorni mai più; e allora che sarebbe di tutti quei cari e poveri ragazzi abbandonati per il mondo, senza il loro miglior amico alle costole?

– Foste obbligato a chiamare il medico? – chiese Rodolfo.

– Eh, già – soggiunse Squeers, – e mi mandò poi un bel conto. Tuttavia l'ho pagato.

Rodolfo levò le sopracciglia in maniera da indicare empatia o stupore, secondo l'interpretazione dell'interlocutore.

– Sì, l'ho pagato fino all'ultimo centesimo – rispose Squeers, che pareva conoscesse bene l'uomo con cui trattava, troppo bene per supporre che potesse indurlo a pagare le spese della cura; – ma, dopo tutto, non ho pagato io.

– No? – disse Rodolfo.

– Neanche un centesimo – rispose Squeers. – Il fatto sta che noi ai nostri ragazzi non facciamo pagar in più della retta che il medico, quando serve e quando siamo sicuri dei clienti Comprendete?

– Comprendo, – disse Rodolfo.

– Benissimo, – soggiunse Squeers. – Quindi quando mi fu mandato il conto, pigliammo cinque bambini (figli di commercianti, sicuramente solvibili) che non avevano mai avuta la scarlattina, e ne mandammo uno in casa dove c'era, e lì la prese; e poi mettemmo gli altri quattro a dormire con lui, e la presero tutti. E allora venne il dottore a curarli a uno a uno; e così dividemmo il mio conto aggiungendolo al loro, e facendolo pagare ai parenti dei ragazzi. Ah! Ah! Ah!

– Anche una bella idea, – disse Rodolfo, squadrandolo furtivamente l'insegnante.

– Sicuro – soggiunse Squeers. – E ne abbiamo sempre. Quando mia moglie si mise a letto per il piccolo Wackford qui, facemmo pigliare la tosse asinina a

una mezza dozzina di ragazzi, e addossammo a loro tutte le spese, comprese quella della levatrice. Ah, ah, ah!

Rodolfo non rideva mai, ma in quell'occasione mostrò quanto più gli riuscì d'un sorriso, e, dopo aver atteso che il signor Squeers avesse goduto a tutto suo agio dello scherzo professionale che gli aveva narrato, chiese che cosa mai lo avesse menato in città.

– Una seccante faccenda giudiziaria – rispose Squeers, grattandosi la testa, – un processo per ciò che dicono negligenza verso un allievo. Non so che vorrebbero. E notate ch'egli ha avuto il miglior pascolo a nostra disposizione.

Rodolfo guardò come se non comprendesse nulla.

– Il miglior pascolo – disse Squeers, levando la voce, con l'impressione che siccome Rodolfo non comprendeva, dovesse esser sordo, – il miglior pascolo a nostra disposizione. – Quando un ragazzo si fa debole e malaticcio e non gusta più cibo, lo mettiamo a una dieta speciale... lo cacciamo fuori per circa un'ora ogni giorno nel campo di rape di un vicino, o, a volte, se si tratta d'un caso delicato, in un campo di rape e in uno di carote alternativamente, e lo lasciamo mangiare a volontà. Nel paese non v'è terra migliore di quella ove era stato messo a pascolare quel maledetto ragazzo, e pure lui non va a prendersi un'indigestione e che so io, e i suoi parenti non m'intentano un processo? Ora potreste mai immaginare – aggiunse Squeers, agitandosi sulla sedia con l'impazienza d'un uomo maltrattato, – che l'ingratitude della gente arrivi a tal punto?

– Un brutto caso, veramente, – osservò Rodolfo.

– Non dite altro che la verità dicendo così, – rispose Squeers. – Io non credo che ci sia un altro che abbia come me tanta passione per i ragazzi. A Dotheboys Hall in questo momento vi sono dei ragazzi per una somma di ottocento sterline all'anno. Se ne prendessi a trovarli, per mille e seicento sterline, non sarebbero tutti forse, a venti sterline l'anno, amati da me nello stesso modo?

– Vi trattenete sempre allo stesso albergo? – domandò Rodolfo.

– Sì, siamo alla Testa di Saraceno – rispose Squeers; – e siccome non manca molto alla fine del semestre, continueremo a star lì, finchè non avrò raccolto anche il denaro dei nuovi ragazzi, spero. Ho condotto con me il piccolo

Wackford, appunto per mostrarlo ai genitori e ai tutori. Lo metterò in un annuncio, questa volta. Guardate quel ragazzo... un allievo anche lui. È un prodigio di nutrizione scelta, questo ragazzo!

– Mi piacerebbe dirvi una parola a quattr'occhi – disse Rodolfo, che per un po' aveva parlato ed ascoltato meccanicamente, e pareva avesse meditato.

– Quante ve ne piace, caro – soggiunse Squeers. Wackford, va a giocare nell'altra stanza, e non ti muovere troppo, se non vuoi dimagrire e star male. Signor Nickleby, non avreste un paio di soldi? – disse Squeers, facendo tintinnare nella tasca della giacca un mazzo di chiavi, e mormorando per dire che non aveva che tutte monete d'argento.

– Cr... credo di sì – disse Rodolfo, molto lentamente, e presentando, dopo aver frugato in un vecchio cassetto, un soldone, un soldino e una moneta di due centesimi.

– Grazie – disse Squeers, dando tutto al figlio. – Ecco! va a comprarti una pasta... l'impiegato del signor Nickleby ti dirà dove... e bada che sia grossa. La pasticceria – aggiunse Squeers chiudendo la porta alle spalle del signorino Wackford, – gli fa la carnagione lucente, e i genitori credono che sia un segno di salute.

Con questa spiegazione e un'occhiata particolare di commento, il signor Squeers mosse la sedia in modo da portarla più vicino e di fronte a Rodolfo Nickleby; e dopo averla vista piantata come voleva, vi si adagiò.

– Ora ascoltatevi bene – disse Rodolfo sporgendosi un poco.

Squeers accennò pronto.

– Io non posso immaginare – disse Rodolfo, – che voi siate abbastanza stupido da perdonare o dimenticare, così presto, la violenza di cui foste vittima o la vergogna d'un simile affronto.

– Tutt'altro – rispose vivamente Squeers.

– O da perdere l'occasione di ripagarvi ad usura, se vi si presentasse, – disse Rodolfo,

– Mostratemene una, e vedrete – soggiunse Squeers.

– È stata questa la ragione della vostra visita? – disse Rodolfo, levando gli occhi al viso dell'insegnante.

– N...n...o..., non per questo – rispose Squeers. – Pensavo che voleste darmi qualche compenso, oltre quel po' di denaro che mi mandaste.

– Ah! – esclamò Rodolfo, interrompendolo. – È inutile che continuiate.

Dopo una lunga pausa, durante la quale parve assorto in contemplazione, Rodolfo ruppe di nuovo il silenzio, chiedendo:

– Chi è quel ragazzo che s'è condotto con sè?

Squeers disse il nome.

– Era piccolo o grande, in buona salute o malato, docile o ribelle? Dite, bello mio, – ribattè Rodolfo.

– No, non era piccolo – rispose Squeers, – cioè per ragazzo non era piccolo.

– Volete dire, cioè, che non era niente affatto ragazzo, – interruppe Rodolfo.

– Bene – rispose Squeers con vivacità, come se si sentisse alleggerito da quelle parole, – poteva avere circa venti anni. Ma non pareva così grande a quelli che non lo conoscevano, perchè gli mancava qualcosa qui – aggiunse toccandosi la fronte; – potevate picchiarvi quanto vi piaceva, ma in casa non c'era nessuno.

– E voi picchiavate spesso, certo? – mormorò Rodolfo.

– Piuttosto, – rispose Squeers con un sogghigno.

– Quando mi scriveste accusandomi ricevuta di quel po' di denaro, come voi dite, mi diceste che i suoi parenti lo avevano abbandonato da molto tempo, e che non avevate la minima traccia e il minimo indizio sulla sua origine. È vero?

– Sì, purtroppo – rispose Squeers, facendosi sempre più disinvolto e familiare nei modi, a misura che Rodolfo moveva le sue domande con minore riserva. – Sono quattordici anni, come appare dal mio registro, che egli mi fu condotto da uno strano tipo, una sera di autunno, e fu lasciato nel mio istituto. Mi furono pagate cinque sterline anticipate per un trimestre. Allora poteva avere un po' più di cinque o sei anni.

– E che altro sapete? – domandò Rodolfo.

– Mi dispiace, molto poco – rispose Squeers. – Il denaro fu pagato per sei o sette anni, e poi non si vide più. Quell'uomo aveva dato un indirizzo a Londra; ma quando si andò a cercarlo, nessuno ne sapeva nulla. Così tenni il ragazzo per... per...

– Carità? – suggerì seccamente Rodolfo.

– Per carità, certo – rispose Squeers, sfregandosi le ginocchia, – e quando egli cominciava in un certo modo a essermi utile, ecco che viene quel briccone di un Nickleby a portarmelo via. Ma la parte più seccante e irritante di tutta la faccenda si è – disse Squeers abbassando la voce e tirando la sedia più da presso a Rodolfo, – che finalmente intorno a lui sono state assunte delle informazioni... non presso di me, ma così all'ingrosso presso la gente del villaggio. Di modo che, appunto quando forse avrei potuto aver saldati tutti gli arretrati, e forse... chi sa? cose di questo genere sono avvenute altre volte nel nostro mestiere... pigliarmi qualche regalo per impiegarlo in qualche azienda, o per mandarlo al mare, in modo che non potesse più disonorare i parenti, nel caso egli fosse stato un figlio naturale, come molti fra i nostri ragazzi... ecco che me lo sottrae quel furfante di un Nickleby vuotandomi le tasche come un grassatore di strada maestra.

– Non passerà molto che gli renderemo la pariglia – disse Rodolfo, mettendo la mano sul braccio dell'insegnante del Yorkshire.

– La pariglia! – esclamò Squeers. – Oh! Gli vorrei lasciare un po' di credito, da saldare a comodo. Mi augurerei soltanto che capitasse fra le unghie di mia moglie. Che Iddio la benedica! Lo ammazzerebbe, signor Nickleby. Lo ammazzerebbe, come si mangia un boccone.

– Ne parleremo un'altra volta – disse Rodolfo. – Mi ci vuole un po' di tempo a pensarci. Ferirlo nei suoi affetti e nelle sue predilezioni... Se potessi colpirlo a traverso quel ragazzo!...

– Colpitelo come vi piace, caro – interruppe Squeers; – soltanto dategli forte, ecco tutto... e con questo vi dirò buon giorno. Ecco!... Spiccate il cappello del ragazzo da quel piuolo, e fatelo discendere dallo sgabello, per favore!

Gridando queste richieste a Newman Noggs, il signor Squeers si diresse nello sgabuzzino dell'impiegato, e mise il cappello in testa al fanciullo con paterna ansietà, mentre Newman, con la penna dietro l'orecchio, se ne rimaneva rigido

e immobile sul suo seggio, guardando ora il padre e ora il figlio con un'occhiata di basilisco.

– Non è un bel ragazzo? – disse Squeers, spostando un po' la testa di lato, e ritraendosi innanzi alla scrivania per valutar meglio le proporzioni del piccolo Wackford.

– Molto, – disse Newman.

– Guardate com'è paffuto – continuò Squeers. – Non vi pare che abbia la carne di venti ragazzi?

– Ah! – rispose Newman, con la faccia contro quella di Squeers, – sì... la carne di venti!... di più. Se l'è presa lui quella degli altri. Dio aiuti gli altri. Ah! ah! Oh! Signore!

Dopo aver pronunciato queste osservazioni frammentarie, Newman si chinò sulla scrivania e si mise a far correre la penna con meravigliosa rapidità.

– Ebbene, che dice costui! – esclamò Squeers, facendosi rosso. – È ubbriaco forse? Newman non rispose.

– È matto? – disse Squeers.

Ma siccome Newman continuava a comportarsi come se si trovasse perfettamente solo, Squeers si consolò dicendo che quegli doveva essere ubbriaco e matto; e, con questa osservazione finale, condusse via il suo speranzoso rampollo.

A misura che Rodolfo Nickleby ebbe la coscienza di una vaga albeggiante simpatia per Caterina, l'odio che sentiva per Nicola andò aumentando. Forse, a compensare quella sua debolezza verso una persona, giudicava necessario odiare un'altra con maggiore intensità di prima; certo, questo era lo stato dei suoi sentimenti. E ora, il fatto d'essere tenuto in diffidenza e in dispregio, d'esser rappresentato coi peggiori colori e i più ripugnanti, di sapere che s'insegnava alla fanciulla a disprezzarlo e a odiarlo; che le si diceva che si sarebbe infettata a toccarlo, macchiata a stare in compagnia di lui – il fatto di saper tutto questo e di saper che il motore di tutto era quel ragazzaccio, suo parente povero, che gli aveva tenuto testa fin dal loro primo colloquio, e da quel momento gli s'era messo apertamente contro sfidandolo, spinse a tal grado la cheta e sorniona malignità di Rodolfo Nickleby, che non v'era quasi

nulla ch'egli non avrebbe avventurato per assecondarla, se avesse potuto cercare la via d'una immediata rappresaglia.

Ma fortunatamente per Nicola, Rodolfo Nickleby non la trovò; e benchè almanaccasse tutto quel giorno e tenesse, pure fra mezzo tutto il giro di progetti e di affari coi quali dovette occuparsi, un angolo del cervello a lavorare ansioso su quell'argomento, la notte lo trovò infine ad affannarsi sullo stesso tema, a mulinare le stesse infruttuose riflessioni.

– Quando mio fratello era come lui – disse Rodolfo – e venivano fatti i primi paragoni fra di noi, essi risultavano sempre sfavorevoli a me. Lui era sincero, generoso, gentile, allegro; io uno scaltro volpone dal sangue freddo e stagnante, senz'altra passione che quella del risparmio, senz'altra sete che quella del lucro. Me ne ricordai la prima volta che vidi questo ragazzaccio, ma ora me ne ricordo meglio.

Egli era stato occupato a stracciare la lettera di Nicola in minutissimi pezzi, e mentre parlava li sparse in sottile pioggia d'intorno.

– Ricordi come questo – continuò Rodolfo con un amaro sorriso, – mi si addensano in folla intorno, quando io li secundo, e da innumerevoli punti. Siccome una parte di mondo affetta di disprezzare la forza del denaro, io debbo provarmi a dimostrare ciò che vale.

Ed essendo a quel punto piacevolmente disposto a schiacciare un pisolino, Rodolfo Nickleby se ne andò a letto.

CAPITOLO XXXV.

Smike fa la conoscenza della signora Nickleby e di Caterina. Anche Nicola incontra nuovi conoscenti. Par che sulla famiglia albeggino giorni più lieti

Dopo aver insediato la madre e la sorella nell'appartamento della gentile pittrice di miniature, ed essersi accertato che il baronetto Mulberry Hawk non era in pericolo di vita, Nicola volse i suoi pensieri al povero Smike, che, dopo aver fatto colazione con Newman Noggs, era rimasto, tutto abbattuto, in casa di quell'eccellente amico, ad aspettare, in grand'ansia, nuove notizie del suo protettore.

— Siccome egli sarà, dovunque andiamo, e qualunque sia il destino che ci è riservato, uno della nostra famigliuola — pensò Nicola, — debbo presentare in casa mia quel poverino in debita forma. Esse saranno gentili con lui per amor suo, e se (per questa sola ragione) non quanto io vorrei, faranno uno sforzo, ne son certo, e gli vorranno bene per amor mio.

Nicola diceva «esse», ma la sua diffidenza si limitava a un'unica persona. Era sicuro di Caterina, ma conosceva le piccole manie della madre, e non era assolutamente così certo che Smike avrebbe incontrato piena simpatia agli occhi di lei.

— Però — pensò Nicola, mentre si moveva per l'esecuzione del suo benevolo compito, — essa non mancherà di affezionarglisi quando conoscerà la devozione ch'è il fondo della sua natura; e siccome essa la scoprirà presto, il tempo di prova sarà breve.

— Temevo — disse Smike, lietissimo di rivedere l'amico, — che vi fosse capitato qualche nuovo guaio, il tempo m'è sembrato tanto lungo, che quasi ho cominciato a temere che foste perduto.

— Perduto! — rispose allegramente Nicola. — Sta sicuro che non ti libererai così presto da me. Salirò alla superficie ancora molte altre volte, e quanto più forte sarò spinto giù, tanto più rapidamente rimbalzerò, Smike. Ma su; son venuto per condurti a casa.

– A casa! – balbettò Smike, timidamente ritraendosi.

– Sì – soggiunse Nicola, prendendogli il braccio. – Perché no?

– Una volta ebbi una simile speranza – disse Smike, – giorno e notte, giorno e notte, per molti anni. Desideravo casa fino a sentirmi stanco, e poi mi mettevo a piangere dall'ambascia; ma ora...

– E ora? – chiese Nicola, guardandolo con tenerezza in viso. – E ora, amico caro?

– Non potrei separarmi da voi per andare in nessuna casa di questo mondo – rispose Smike, toccandogli la mano, – meno che in una, meno che in una. Io non sarò mai vecchio; e se la vostra mano mi mettesse nella tomba, e potessi pensare, prima di morire, che verreste qualche volta a visitarmi col vostro gentile sorriso, e nella buona stagione, quando tutto fosse vivo... e non morto come me, in quella casa io ci andrei, quasi senza lacrime.

– Perché parli così, povero ragazzo, se la tua vita con me è felice? – disse Nicola.

– Perché muterei io, e non quelli intorno a me. E se essi mi dimenticassero non lo saprei mai – rispose Smike. – Nel cimitero son tutti simili, ma qui non c'è nessuno come me. Io sono una povera creatura, ma questo lo so.

– Tu sei uno stupido e uno sciocco – disse Nicola allegramente. – Se intendi questo, sono d'accordo con te. Bella faccia allegra che fai per tener compagnia alle donne!... a mia sorella anche, della quale m'hai domandato tante volte. È questa la galanteria del Yorkshire? Vergogna! Vergogna!

Smike s'illuminò e sorrise.

– Quando io parlo di casa – continuò Nicola, – io parlo della mia... che è la tua, naturalmente. Se essa dovesse esser definita da quattro muri e un tetto, Dio sa se non sarei abbastanza impacciato a dirti dove si trovi; ma non è questo che intendo. Quando parlo di casa, parlo del luogo dove, in mancanza d'altro, sono raccolte le persone alle quali voglio bene; e se quel luogo fosse una tenda di zingaro o una soffitta, continuerei a chiamarla con lo stesso nome. E ora, presto per quella che presentemente è casa mia; la quale per quanto timore ti infonda nel figurartela, non ti atterrirà mai nè per la sua grandezza nè per la sua magnificenza.

Dicendo così, Nicola prese il compagno a braccetto, e aggiungendo molte altre cose sullo stesso argomento, e indicando varî oggetti per distrarre Smike e interessarlo mentre andavano, si diresse all'abitazione della signorina La Creevy.

– E questo, Caterina – disse Nicola, entrando nella stanza dove sedeva la sorella sola, – e questo è l'amico fedele e l'affezionato compagno di viaggio che io ti ho preparata a ricevere.

Il povero Smike rimase timido, e impacciato, e intimorito abbastanza sulle prime; ma Caterina gli andò innanzi con tanta gentilezza, e disse con così dolce voce quanta ansia avesse avuta di vederlo, dopo ciò che le aveva narrato il fratello, e quanto dovesse ringraziarlo per aver consolato così efficacemente Nicola nelle loro penose traversie, che egli non seppe più se dovesse piangere o ridere, e si sentì ancora più profondamente agitato. Però si sforzò di dire con voce ferma, che Nicola era il suo unico amico, e che gli avrebbe dato la vita all'occorrenza; e Caterina, benchè si mostrasse tanto gentile e riguardosa, parve non accorgersi affatto della timidezza e dell'impaccio di Smike, il quale tosto si riprese e si sentì a tutto suo agio.

Poi entrò la signorina La Creevy, e Smike dovè esser presentato anche a lei. E la signorina La Creevy fu anch'essa molto gentile, e meravigliosamente loquace: non con Smike, perchè in principio gli avrebbe dato più impaccio che altro, ma con Nicola e sua sorella. Quindi, dopo un po', rivolse di tanto in tanto la parola allo stesso Smike, domandandogli se s'intendesse di rassomiglianze, e se quel ritratto nell'angolo rassomigliasse a lei, e se poi non sarebbe stato meglio se essa si fosse dipinta di dieci anni più giovane, e se lui in generale non pensasse che le signorine giovani fossero, non soltanto nei quadri ma anche fuori dei quadri, più belle delle vecchie. Aggiunse poi molti altri scherzi e lieti motti, i quali furono accompagnati da tanto buon umore e allegria, che Smike pensò fra sè che ella fosse la più simpatica donna che mai avesse incontrata, anche più simpatica della signora Grudden, della compagnia del signor Vincenzo Crummles, la quale era anche lei simpatica, e chiacchierava forse più, ma certo molto più forte della signorina La Creevy.

Infine si aperse di nuovo la porta, e fece il suo ingresso una donna in gramaglie; e Nicola, baciando affettuosamente la donna in gramaglie e chiamandola

mamma, la condusse verso la poltrona dalla quale si era levato Smike, quand'ella era entrata.

– Tu sei sempre buona e ansiosa di sollevare gli oppressi, mia cara mamma – disse Nicola, – e perciò so che sarai favorevolmente disposta verso di lui.

– Certo, mio caro Nicola – rispose la signora Nickleby, fissando intenta il nuovo amico, e chinandosi da quella parte con più solennità del necessario, – certo qualunque amico tuo ha, come infatti deve naturalmente avere, e si capisce, sai, tutta la mia simpatia; e, s'intende, è un gran piacere per me esser presentata alle persone alle quali tu t'interessi. Su questo non v'è alcun dubbio, neppure per ombra, per nulla al mondo – disse la signora Nickleby. – Nello stesso tempo, io debbo dire, caro Nicola, come solevo dire al tuo povero papà, quando soleva condurre dei signori a pranzo a casa, e nella dispensa non c'era nulla, che se egli fosse venuto l'altro ieri... no, non intendevo l'altro ieri; intendevo l'altro anno... si sarebbe certo trovato meglio.

Con queste osservazioni, la signora Nickleby si volse alla figlia, e chiese, in un chiaro bisbiglio, se il signore si sarebbe fermato anche per la notte.

– Perchè, se è così, cara Caterina – disse la signora Nickleby, – non so dove farlo dormire, questa è la verità.

Caterina si fece graziosamente innanzi, e senza alcun indizio di seccatura o di irritazione, sussurrò poche parole nell'orecchio della madre.

– Su, cara Caterina – disse la signora Nickleby, ritraendosi, – mi fai il solletico! Naturalmente, lo capisco, amor mio, senza che me lo dica tu; e ho detto la stessa cosa a Nicola, e mi fa tanto piacere. Tu non mi hai detto, caro Nicola – aggiunse la signora Nickleby, con aria di minor riserva di quella mostrata in principio, – qual è il nome del tuo amico.

– Il vero nome, mamma – rispose Nicola, – è Smike.

L'effetto di questa comunicazione non era stato affatto previsto; ma quel nome era stato appena pronunciato, che la signora Nickleby si abbattè su una sedia, e scoppiò a piangere.

– Che c'è? – esclamò Nicola, correndo a sostenerla.

– È come Pyke – esclamò la signora Nickleby, – precisamente come Pyke. Ah! non dirmi nulla... fra poco mi sentirò meglio.

Dopo aver mostrato varî sintomi di lenta soffocazione, ed essersi bevuto un cucchiaino di acqua da un bicchierone colmo, e averne versato il resto, la signora Nickleby si sentì meglio, e osservò, con un debole riso, che lei era sciocca, lo sapeva.

– È una debolezza della nostra famiglia – disse la signora Nickleby, – e perciò non pigliatevela con me. Tua nonna, Caterina, era esattamente la stessa... precisa. La minima eccitazione, la più leggera sorpresa... e subito sveniva. Da lei ho sentito dire, parecchie volte, che quand'era signorina e prima che si maritasse, voltando un giorno la cantonata di Oxford-Street, si trovò a fronte del suo parrucchiere, che, sembra, era fuggito da un orso: a quell'incontro così improvviso immediatamente svenne. Un momento, però – aggiunse la signora Nickleby, fermandosi a meditare. – Forse sbaglio. – Era il suo parrucchiere che scappava dall'orso, o l'orso che scappava dal suo parrucchiere? Veramente ora non me ne rammento bene; ma so che il parrucchiere era un bell'uomo e con modi proprio da gentiluomo; ma questo non c'entra con quello che voglio dire.

La signora Nickleby, caduta insensibilmente in una delle sue contemplazioni retrospettive, si fece più trattabile da quel momento, e scivolò, di tanto in tanto, col naturale svolgimento della conversazione, in varî altri aneddoti non meno notevoli per la loro rigorosa aderenza all'argomento in questione.

– Il signor Smike è del Yorkshire, caro Nicola? – disse la signora Nickleby, dopo desinare, e dopo che era rimasta per qualche tempo in silenzio.

– Sì, mamma – rispose Nicola, – veggo che non hai dimenticato la sua melanconica storia.

– O poverino, no – esclamò la signora Nickleby. – Oh! veramente melanconica! Non v'è capitato, signor Smike, di desinar mai coi Grimble di Grimble Hall, verso il North Riding, no? – disse quella brava donna, volgendosi a lui. – Un uomo molto altero, il baronetto Tommaso Grimble, con sei figli grandi e delle bellissime figlie, e il più bel parco del paese.

— Mia cara mamma — volle ragionare Nicola, — come puoi pensare che un disgraziato orfano di una scuola del Yorkshire potesse ricevere degl'inviti dai nobili e dai ricchi del paese?

— Veramente caro, non capisco perchè dovrebbe essere così straordinario — disse la signora Nickleby. — So che, quand'ero io in collegio, andavo almeno due volte ogni semestre dagli Hawkins di Tanton Vale, ed essi sono molto più ricchi dei Grimble, coi quali sono imparentati; così vedi che la cosa, dopo tutto, non è tanto improbabile.

Dopo aver battuto Nicola così trionfalmente, la signora Nickleby fu a un tratto assalita da un attacco di amnesia, e non si ricordò più il nome di Smike, e fu irresistibilmente tratta a chiamarlo il signor Slummons; circostanza che attribuì alla strana rassomiglianza dei due nomi in fatto di suono, perchè entrambi cominciavano con un S e avevano delle sillabe con l'M. Ma quale che fosse il suo dubbio su questo punto, era certo che Smike si dimostrava un eccellente ascoltatore, e questa circostanza contribuì molto a metterlo nei migliori termini con la signora Nickleby e a farle esprimere la più alta opinione della generale condotta e del carattere di lui.

Così il piccolo circolo rimase, nelle più amichevoli e piacevoli relazioni fino alla mattina del lunedì, quando Nicola se ne ritrasse per un po', per una piccola considerazione sulle sue faccende particolari, e per decidere, potendo, sulla maniera di mettersi in grado di mantenere quelli che dovevano dipendere unicamente dalla sua attività.

Gli venne in mente più d'una volta il signor Crummles; ma benchè Caterina conoscesse tutta la storia dei rapporti avuti con l'impresario, la madre li ignorava; ed egli prevedeva, se avesse cercato di vivere col teatro, mille irritanti obiezioni da quella parte. V'erano anche delle ragioni più gravi contro il suo ritorno nella carriera teatrale. Indipendente da quella degli scarsi e incerti guadagni, e la propria intima convinzione che egli non poteva aspirare a raggiungere un alto grado anche come attore di provincia, come condurre la sorella di città in città, e di luogo in luogo, e come tenerla lontana da quei compagni coi quali egli sarebbe stato costretto, volendo o no, a mischiarsi? «No, no,» disse Nicola, scuotendo il capo; «bisogna cercar qualche altra cosa».

Era molto più facile pigliare una risoluzione che eseguirla. Con non maggior esperienza del mondo che quella acquistata a sue spese nelle recenti prove, con una dose sufficiente di spirito temerario e di avventatezza (qualità non assolutamente rare alla sua età), con un peculio assai scarso e una riserva assai più scarsa di amici, che poteva fare? «Perbacco», disse Nicola, «mi recherò di nuovo a quell'agenzia generale degli impieghi».

Sorrise, nell'atto che vi arrivava con rapido passo, poichè un momento prima s'era intimamente motteggiato per la propria precipitazione. Non rise, però, dei propri voli fantastici mentre andava; e immaginava, a misura che si avvicinava alla meta, tutte le splendide probabilità e improbabilità che lo attendevano. Si giudicò, a ragione, molto fortunato d'aver un carattere così fervido e fantasioso.

L'agenzia aveva lo stesso aspetto dell'ultima volta che l'aveva vista, e pareva che avesse nella mostra, meno uno o due, gli stessi cartelli di prima. V'erano gli stessi irreprensibili padroni e padrone che avevano bisogno di persone di servizio virtuose, e le stesse enormi copie di proprietà per l'investimento dei capitali, e le stesse enormi copie di capitali da esser investiti in proprietà, e, in breve, le stesse occasioni d'ogni sorta per persone desiderose di fare la propria fortuna. E tutto questo era una magnifica prova della prosperità nazionale, chè da lungo tempo nessuno aveva cercato di approfittare di simili vantaggi.

Nel mentre Nicola s'era fermato a guardare la mostra, avvenne che un vecchio si fosse fermato anche lui, e che Nicola, girando l'occhio sui vetri da sinistra a destra in cerca di qualche cartello in lettere maiuscole, conforme ai suoi desideri, scorgesse la persona del vecchio, e istintivamente ritraesse gli occhi dalla mostra per osservarlo più minutamente.

Egli era massiccio della persona, e portava un abito turchino a larghe falde, tagliato con qualche abbondanza in modo da essere indossato facilmente e per nulla affatto aderente alla vita; le sue grosse gambe erano coperte di brache di panno grigio e di uose molto alte, e la testa era protetta da un cappello bianco a larghe falde, basso di cocuzzolo, come ne portano certi ricchi allevatori di bestiame. Aveva l'abito abbottonato e il duplice mento ornato di fossette riposava nelle pieghe di un cravattono bianco — non una di quelle rigide cravatte inamidate che fanno venire l'apoplezia, ma un cravattono alla vecchia foggia con la quale uno potrebbe mettersi a letto e sentircisi benissimo. Ma ciò

che principalmente attrasse l'attenzione di Nicola, fu l'occhio del vecchio, chiaro, scintillante, onesto, lieto e felice come non mai. Ed ecco il signore ritto lì a guardare un po' in su, una mano ficcata nel petto dell'abito, e l'altra occupata a giocherellare con l'antiquata catena d'oro dell'orologio, la testa un po' di lato e il cappello un po' più di lato della testa (per caso, certo, perchè non era solito portarlo così), con un così piacevole sorriso sulle labbra, e un'espressione tanto comica di un misto di finezza, di semplicità, di generosità e di buon umore su tutto l'onesto viso, che Nicola sarebbe stato lieto di rimaner lì fino a sera a contemplarlo; e di dimenticare intanto che in tutto il vasto mondo vi fosse qualcosa come uno spirito inacidito o una fisionomia ruvida e burbanzosa.

Ma non c'era da fare pure remotamente conto d'una simile probabilità, perchè sebbene sembrasse del tutto inconsapevole d'essere stato oggetto di osservazione, il vecchio guardò per caso Nicola, e questi, temendo di offenderlo, riprese immediatamente l'esame della vetrina.

Ma intanto il vecchio continuava a rimaner lì guardando da un cartello all'altro, e Nicola non potè non levargli di nuovo gli occhi in viso. Intrecciato con la stranezza e la bizzarria dell'aspetto dello sconosciuto, v'era qualcosa di così indescrivibilmente attraente e di tanta dignità, e gli brillavano tante piccole luci sparse intorno alla bocca e alle palpebre, che non era solo un divertimento ma un effettivo piacere, una vera gioia contemplarlo.

Stando così le cose, non è da meravigliarsi che il vecchio sorprendesse più di una volta Nicola in quell'atto. Allora Nicola si coloriva e mostrava qualche impaccio perchè la verità è che aveva cominciato a domandarsi se per caso il vecchio non stesse cercando un impiegato o un segretario; e a questo pensiero, sentì come se il vecchio dovesse leggergli in cuore

Per quanto ci voglia molto a dirlo, tutto questo si svolse in un paio di minuti. Mentre lo sconosciuto si allontanava, Nicola incontrò di nuovo l'occhio di lui, e, nell'impaccio del momento, balbettò una scusa.

— Non c'è di che... oh, non c'è di che! — disse il vecchio.

Questo fu detto con tono di tanta cordialità; e la voce sonò così perfettamente simile a quella che si sarebbe aspettata da una persona a quel modo, e c'era

tanta affabilità nelle sue maniere, che Nicola si sentì incoraggiato a parlare di nuovo.

– Moltissime occasioni qui, signore, – egli disse sorridendo e accennando alla vetrina.

– Molti ansiosi di trovare un'occupazione lo avranno pensato spesso, credo, – rispose il vecchio. – Povera gente, povera gente!

Si mosse per andarsene, così dicendo; ma vedendo che Nicola stava per rispondere, affabilmente si fermò come per non interromperlo. Dopo un po' di quell'esitazione che talvolta si può osservare per via fra due persone che si sono scambiate un cenno, e sono entrambe incerte se voltarsi per parlarsi o no, Nicola si trovò a fianco del vecchio.

– Voi stavate per parlare, giovanotto; che volevate dire?

– Semplicemente che quasi speravo... voglio dire, pensavo... che aveste qualche scopo nel leggere questi avvisi – disse Nicola.

– Sì? Sì? Su, quale scopo... quale scopo? – rispose il vecchio, guardando finemente Nicola. – Credevate che io cercassi un'occupazione? Eh? Che cercassi un'occupazione?

Nicola scosse il capo.

– Ah, ah! – si mise a ridere il vecchio stropicciandosi le mani e i polsi, come se stesse lavandoseli. – È naturale, a ogni modo, vedendomi guardare qui cartelli. In principio, ho creduto la stessa cosa di voi; parola, ho creduto la stessa cosa.

– Se mai, non vi siete allontanato molto dalla verità signore – soggiunse Nicola.

– Eh? – esclamò il vecchio squadrandolo dalla testa ai piedi. – Che cosa? Povero me! No, no! Un giovane bene educato ridotto a tale necessità! No no, no no.

Nicola fece un inchino, e dicendo allo sconosciuto buon giorno, girò sui tacchi.

– Un momento – disse il vecchio, facendogli cenno di seguirlo nel vicolo, dove avrebbero potuto conversare più liberamente. – Che volete dire, eh?

– Semplicemente che il vostro simpatico viso e le vostre gentili maniere... così rare a incontrare... m'hanno indotto a una confessione che non mi sarei sognato di fare, in questo deserto di Londra, a nessun altro sconosciuto. – rispose Nicola.

– Questo deserto di Londra! Sì, sì, proprio così. Bene. È un deserto – disse il vecchio con molta animazione. – Una volta parve un deserto anche a me. Venni qui scalzo. Non l'ho mai dimenticato. Dio sia ringraziato! – e si tolse il cappello, e assunse un aspetto grave. – Che c'è? Che avete? Che cosa mi raccontate? – disse il vecchio, mettendo la mano sulla spalla di Nicola, e prendendo a camminare. – Voi siete... eh? – aggiunse mettendo il dito sulla manica dell'abito a lutto. – Per chi, eh?

– Per mio padre – rispose Nicola.

– Ah! – disse vivamente il vecchio. – Brutta cosa per un giovane perdere il padre. Con la mamma vedova, forse?

Nicola sospirò.

– Anche con fratelli e sorelle? Eh?

– Una sorella – soggiunse Nicola.

– Poveretto, poveretto! Credo che siate anche istruito? – disse il vecchio, con uno sguardo melanconico al viso del giovane.

– Sì, sono stato tenuto agli studi – disse Nicola.

– Bella cosa – disse il vecchio, – l'istruzione è una gran cosa; una grandissima cosa! Io non ne ho avuta. Tanto più l'ammiro negli altri. Una bellissima cosa. Sì, sì. Ditemi un po' più della vostra storia. Ditemi tutto... Non per indiscrezione... no, no, no.

V'era qualcosa di così fervido e candido nel tono con cui questo veniva detto e un'assenza così completa di ogni restrizione e freddezza convenzionale, che Nicola non potè contenersi. Tra quelli che hanno delle qualità solide e salde, non v'è nulla di più contagioso della pura sincerità di cuore. A Nicola il morbo s'attaccò immediatamente, ed egli narrò senza alcuna riserva i punti principali della sua storia, sopprimendo semplicemente i nomi, accennando vagamente al trattamento fatto dallo zio a Caterina. Il vecchio ascoltò con grande

attenzione, e quando la narrazione finì, si prese amorevolmente Nicola a braccetto.

– Non mi dite più nulla, non mi dite più nulla! – egli soggiunse. – Venite con me, non dobbiamo perdere un minuto.

Siccome egli appariva in uno stato di viva eccitazione, e siccome tutte le volte che Nicola tentava di parlare era interrotto dalle frasi: «Non mi dite più nulla, caro mio, per nessun motivo... non mi dite più nulla!» il giovane pensò bene di non tentare alcun'altra interruzione. Quindi si diressero verso il centro, in silenzio, e quanto più andavano innanzi, tanto più Nicola si domandava come mai quell'avventura sarebbe andata a finire.

Arrivati innanzi alla Banca, il gentiluomo camminò con molta rapidità, e prendendo ancora una volta a braccetto Nicola, s'affrettò verso Threadneedle Street, e poi per alcuni vicoletti e traverse a destra, finchè non emersero in una calma piazzetta ombrosa. Entrò quindi nella più vecchia e linda ditta commerciale della piazzetta. C'era su uno stipite della porta una semplice iscrizione: «Fratelli Cheeryble»; ma da un'occhiata frettolosa agl'indirizzi su alcune balle sparse d'attorno, Nicola immaginò che i fratelli Cheeryble fossero mercanti.

Traversando un magazzino che dava l'idea d'un commercio assai prospero, il signor Cheeryble (poichè dai segni di rispetto che gli mostravano i magazzinieri e i facchini che incontravano, Nicola lo suppose uno dei fratelli Cheeryble) lo condusse in un ufficio che dava l'idea d'una gran cassa di vetro, e in quella era seduto – lindo e senza alcuna macchia, come se fosse stato messo nella cassa di vetro prima della posa del tetto, e non ne fosse stato mai tratto fuori – un impiegato grasso, attempato, dalla faccia larga, gli occhiali d'argento e la testa incipriata.

– C'è mio fratello nella sua stanza, Tim? – disse il signor Cheeryble, con la stessa gentilezza di modi mostrati per Nicola.

– Sì, c'è, signore – rispose l'impiegato grasso, volgendo gli occhiali verso il principale e gli occhi verso Nicola, – ma c'è con lui il signor Trimmers.

– Sì, e che cosa vuole, Tim? – disse il signor Cheeryble.

– Porta in giro una sottoscrizione per la vedova e la famiglia d'uno rimasto ucciso stamattina nei cantieri della compagnia delle Indie. – Schiacciato, signore, da una botte di zucchero.

– È un brav'uomo – disse il signor Cheeryble, con gran calore. – Un'anima buona. Io sono molto obbligato a Trimmers. Egli è uno dei nostri migliori amici. Ci fa conoscere tanti e tanti casi bisognosi d'aiuto che da noi non scopriremmo. Sono veramente molto obbligato a Trimmers. – Così dicendo il signor Cheeryble si stropicciò incantato le mani, e vedendo in quel momento il signor Trimmers, che per caso sbucava dalla porta, gli corse dietro e lo afferrò per la mano.

– Ti debbo ringraziare molto, Trimmers... molte e molte volte... è un tratto molto amichevole da parte tua... veramente amichevole – disse il signor Cheeryble, traendolo in un angolo, per non farsi sentire. – Quanti bambini vi sono, e quanto ti ha dato mio fratello Ned?

– Sei bambini – rispose l'altro, – e tuo fratello m'ha dato venti sterline.

– Mio fratello Ned è un brav'uomo, e anche Trimmers, un brav'uomo – disse il vecchio, scotendogli le mani con gran calore. – Metti il mio nome e altre venti... o... aspetta un minuto, aspetta un minuto Non dobbiamo dar nell'occhio; mettimi per dieci sterline, e Tim Linkinwater per altre dieci. Tim, fa un chèque di venti sterline per il signor Trimmers. Dio ti benedica, Trimmers... e vieni a desinare da noi un giorno di questa settimana; troverai sempre un coltello e una forchetta, e ci farai un piacere immenso. Vengo, mio caro signore... Tim, uno chèque per il signor Trimmers. Schiacciato da una botte di zucchero, e sei poveri bambini!... Oh poveretto, poveretto, poveretto!

Parlando a questo modo con gran rapidità, per impedire le amichevoli rimostranze del promotore della sottoscrizione sulla grossa cifra sottoscritta, il signor Cheeryble condusse Nicola, meravigliato e in pari grado commosso da ciò che aveva veduto e udito in quel breve tempo, verso la porta semiaperta d'un'altra stanza.

– Fratello Ned – disse il signor Cheeryble, – picchiando con le nocche delle dita e fermandosi ad ascoltare, – sei occupato, caro fratello, o non ti disturba sentire due parole?

– Fratello Carlo, mio caro – rispose una voce dal di dentro, così simile a quella che aveva appunto parlato, che Nicola guardò sorpreso, e pensò quasi che fosse la stessa, – entra subito, senza domandare.

Essi entrarono senza altri preliminari. Qual non fu la meraviglia di Nicola quando la sua guida si fece avanti, e scambiò un caldo saluto con un altro vecchio signore, dello stesso tipo e dello stesso modello – con lo stesso viso, lo stesso aspetto, lo stesso abito, la stessa sottoveste, lo stesso cravattono, le stesse brache e le stesse uose – anzi, con lo stessissimo cappello bianco sospeso alla parete!

Mentre si stringevano la mano – il viso di ciascuno s'irradiò di una luce d'affetto, che sarebbe stata deliziosa a mirare in due fanciulli e che in uomini così vecchi era indicibilmente commovente. – Nicola poté osservare che il secondo vecchio era un po' più grosso del fratello: soltanto questo e un'ombra di rigidità in più nel portamento e nella statura, formavano l'unica differenza percettibile fra i due. Nessuno avrebbe potuto dubitare che non fossero gemelli.

– Fratello Ned – disse l'amico di Nicola, chiudendo l'uscio della stanza, – ecco un mio giovane amico che noi dobbiamo aiutare. Dobbiamo informarci su quello che m'ha detto, per sua tranquillità e nostra, e se sarà confermato, come non dubito che sarà, dobbiamo aiutarlo, dobbiamo aiutarlo, fratello Ned.

– Basta che tu lo dica, mio caro fratello – rispose l'altro. – Quando lo dici tu, non occorre domandare altro. Egli dev'essere aiutato. Che gli occorre, e che vuole? Dov'è Tim Linkinwater? Chiamiamolo.

Entrambi i fratelli, si può osservare qui, avevano un modo di parlare energico e caloroso; avevano quasi perduto gli stessi denti, e questo dava lo stesso particolare accento a ciò che dicevano; e parlavano entrambi come se essi, oltre a possedere, in forza del loro carattere dolce e senza sospetti, la massima serenità di spirito, avessero serbato per quell'occasione un po' d'acini d'uva di Corinto, raccogliendoli dalla torta più squisita della Fortuna, e se li fossero tenuti in bocca.

– Dov'è Tim Linkinwater? – disse il fratello Ned.

– Piano, piano, piano! – disse il fratello Carlo, traendo l'altro in disparte. – Io ho un progetto, caro fratello, ho un progetto. Tim sta diventando vecchio, e

Tim è stato un fedelissimo impiegato, fratello, e non credo che l'avergli pensionato la madre e la sorella e aver comprato una piccola tomba per la famiglia quando morì il suo povero fratello, sia stato un compenso sufficiente ai suoi fedeli servigi.

– No, no, no – rispose l'altro. – Certo che no. Neppure la metà, neppure la metà.

– Se potessimo alleggerire il lavoro di Tim – disse il vecchio, – e persuaderlo ad andare in campagna, di quando in quando, e a dormire all'aria fresca, due o tre volte la settimana (cosa che potrebbe fare, se venisse al lavoro un'ora più tardi la mattina), il vecchio Tim Linkinwater, si sentirebbe ringiovanire... egli ora è di tre buoni anni nostro maggiore. Il vecchio Tim Linkinwater ringiovanito! Eh, fratello Ned, eh? Ebbene, mi ricordo Tim Linkinwater da quando era ragazzino, tu no? Ah, ah, ah! Povero Tim, povero Tim!

I cari vecchi risero con piacere insieme, ciascuno con una lagrima sul ciglio, di riguardo per il vecchio Tim Linkinwater.

– Ma senti prima... senti prima, fratello Ned, – disse il vecchio in fretta, avvicinando due sedie e fiancheggiandone Nicola. – Ti dirò tutto io stesso, fratello Ned, perchè il giovane è modesto, ed è istruito, Ned, e non sarebbe giusto ch'egli ci ripettesse ancora la sua storia come se fosse un pezzente, o come se dubitassimo di lui. No, no, no.

– No, no, no – rispose l'altro, con un grave cenno del capo. – Benissimo, mio caro fratello, benissimo.

– Me lo dirà lui, se sbaglio – disse l'amico di Nicola. – Ma, comunque, tu sarai molto commosso, fratello Ned, ricordando il tempo che noi eravamo due ragazzi senza amici e guadagnammo il nostro primo scellino in questa grande città.

I gemelli si strinsero in silenzio la mano; e il fratello Carlo, nella sua speciale maniera familiare, riferì i particolari appresi da Nicola. La conversazione che seguì fu lunga, e quando fu finita, una conferenza segreta, quasi della stessa durata, si svolse fra il fratello Ned e Tim Linkinwater in un'altra stanza. Non è a disdoro di Nicola dire che, prima d'esser rimasto chiuso dieci minuti insieme coi due fratelli, egli non potè che agitare la mano a ogni nuova dimostrazione di gentilezza e di simpatia, e singhiozzare come un bambino.

Finalmente il fratello Ned e Tim Linkinwater ritornarono insieme, e Tim immediatamente si avvicinò a Nicola e gli bisbigliò all'orecchio una brevissima frase (perchè Tim di solito era uomo di poche parole), dicendogli che aveva preso nota dell'indirizzo nello Strand, e che ci sarebbe andato la sera stessa alle otto. Dopo di che Tim si forbì gli occhiali e se li inforcò, preparandosi ad ascoltare quello che gli dovevano dire i fratelli Cheeryble.

– Tim – disse il fratello Carlo, – sai che noi abbiamo l'intenzione di prendere questo giovane nel nostro ufficio?

Il fratello Ned osservò che Tim sapeva già la cosa, e l'approvava; e Tim avendo accennato di sì e detto di saperla, si adese tutto ed ebbe un'aria particolarmente grassa e importante. Dopo di che vi fu un profondo silenzio.

– Sapete, io non verrò un'ora più tardi la mattina disse Tim, a un tratto rompendolo, e con un aspetto molto risoluto. – Io non andrò a dormire all'aria fresca... no, e neppure andrò in campagna. Una bella cosa con questa stagione, già!

– Sei maledettamente ostinato, Tim Linkinwater disse il fratello Carlo, guardandolo senza neppure una scintilla di collera, e con una fisionomia radiosa piena di simpatia per il vecchio impiegato. – Sei maledettamente ostinato, Tim Linkinwater. Che cosa intendi, caro?

– Faranno quarantaquattro anni – disse Tim, facendo con la penna un calcolo in aria, e tirando una linea immaginaria prima di compierlo, – faranno quarantaquattro anni il prossimo maggio, da quando io tengo i libri dei fratelli Cheeryble. Ho aperto in questo tempo la cassaforte tutte le mattine (meno le domeniche) alle nove in punto, e fatto il giro della casa tutte le sere alle dieci e mezzo (meno le sere della posta estera, e allora venti minuti prima delle dodici) per assicurarmi che le porte fossero chiuse e il fuoco spento. Neppure una sola notte ho dormito fuori del piano di sopra. V'è la stessa cassetta di rose nel mezzo del davanzale della finestra e gli stessi quattro vasi di fiori, che da ciascun lato, che portai con me la prima volta che venni qui. Non v'è... l'ho detto molte e molte volte, e lo dirò sempre... non v'è una piazzetta come questa in tutto il mondo. So che non v'è, – disse Tim con improvvisa energia, e con uno sguardo grave in giro, – so che non v'è. Per lavorare o divertirsi, nell'estate come in inverno... sempre... non ve n'è una simile. In tutta

L'Inghilterra non c'è una sorgente come la pompa sotto il cavalcavia. Non v'è un panorama come quello che si gode dalla mia finestra in tutta l'Inghilterra. L'ho contemplato tutte le mattine prima di farmi la barba, e me ne dovrei intendere un po'. Ho dormito in quella stanza, — aggiunse Tim abbassando un po' la voce, — per quarantaquattro anni; e se non fosse indiscreto e non nuocesse alla ditta vi chiederei di lasciarmi morire.

— Vergogna, Tim Linkinwater, come osi parlare di morire? — tornarono i due fratelli con un unico impulso, per soffiarsi poi violentemente il vecchio naso.

— Questo è ciò che dovevo dirvi, signor Edwin e signor Carlo — disse Tim allargandosi di nuovo nelle spalle. — Non è la prima volta che mi parlate di mettermi in pensione; ma se non vi dispiace, sia l'ultima volta, e si abbandoni per sempre questo argomento.

Con queste parole Tim Linkinwater si avviò solennemente e si andò a chiudere nella sua cassa di vetro, con l'aria d'un uomo che s'è sfogato ed è saldamente risoluto di non darla vinta.

I fratelli si scambiarono degli sguardi, e tossirono una mezza dozzina di volte senza parlare.

— Si deve far qualche cosa per lui, fratello Ned, — disse l'altro calorosamente; — dobbiamo passar sopra a tutti i suoi soliti scrupoli, che non possono essere assolutamente tollerati e sopportati. Lo dobbiamo far nostro socio, fratello Ned, e se non si potrà convincerlo con le buone, dobbiamo ricorrere alla forza.

— Giusto appunto — rispose il fratello Ned, con un cenno del capo da uomo completamente deciso, — giusto appunto, mio caro fratello. Se lui non vorrà ascoltar ragione, lo dobbiamo fare contro la sua volontà, e dimostrargli che siamo risoluti a esercitare la nostra autorità. Dobbiamo litigare con lui, fratello Carlo.

— Sì. Certo dobbiamo litigare con Tim Linkinwater, — disse l'altro. — Ma intanto, mio caro fratello, noi tratteniamo questo nostro giovane amico, e la sua povera mamma e la sua povera sorella saranno in ansia per lui. Così diciamogli addio per ora, e... lì, lì... badate a quella cassa, mio caro, e... no, no, no, non una parola per ora... state attento ai crocicchi e...

E con queste parole sconnesse e incoerenti, che impedirono a Nicola di esprimere i suoi ringraziamenti, i due fratelli lo accompagnarono in fretta fuori, stringendogli la mano durante tutto il percorso e affettando senza riuscirvi — la finzione non era il loro forte! — di essere assolutamente inconsapevoli dello stato dei suoi sentimenti.

Il cuore di Nicola era troppo gonfio da permettergli d'infilare la strada prima eh egli si fosse alquanto rimesso. Quando finalmente sbucò dal buio angolo dell'androne nel quale era stato costretto a fermarsi, ebbe visione dei due fratelli che spiavano di soppiatto intorno allo studio a vetri evidentemente indecisi se continuar il loro ultimo assalto senza indugio o per quel momento rimandarlo per preparare un assedio in regola all'inflessibile Tim Linkinwater.

È fuor dell'interesse presente e del proposito di queste avventure narrar tutta la gioia e la meraviglia suscitate nella signorina La Creevy dalle circostanze testé documentate, e tutto ciò che fu detto, fatto, pensato, sperato e vaticinato in conseguenza. Basterà dire, in breve, che il signor Tim Linkinwater arrivò preciso al convegno; che egli nonostante la sua bizzarria, e nonostante si sentisse rigorosamente in obbligo di curar che la più larga liberalità dei padroni cadesse sempre su un oggetto meritorio, fece una relazione più che mai calorosa e favorevole in pro di Nicola; e che, il giorno dopo, questi era assunto all'impiego vacante nell'ufficio dei fratelli Cheeryble, con uno stipendio iniziale di centoventi sterline all'anno.

— E io dico, mio caro fratello — disse il primo amico di Nicola, — perchè non gli appigioniamo quella casetta di Bow, che è vuota per una somma inferiore alla normale? Eh, fratello Ned?

— Diamogliela per niente — disse il fratello Ned. — Noi siamo ricchi, e ci dovremmo vergognare di riscuoter la pigione in circostanze simili. Dov'è Tim Linkinwater? Diamogliela per niente, mio caro fratello, diamogliela per niente.

— Forse sarebbe meglio fissare una piccola somma, fratello Ned — suggerì con dolcezza l'altro; — servirebbe, sai, a mantenere nella famiglia l'abitudine della frugalità, e a non tenerli sotto il peso d'un'eccessiva riconoscenza. Fissiamo quindici sterline o venti sterline, e se saranno puntualmente pagate, li compenseremo in qualche altro modo. E io potrei in segreto far loro un piccolo prestito perchè si comprino un po' di mobili e tu, fratello Ned, potresti in

segreto far loro un altro piccolo prestito; e se li troveremo onesti... come li troveremo; non c'è alcun timore, alcun timore... potremo far loro un dono del nostro credito. Con cautela, fratello Ned, e per gradi, e senza soverchiarli troppo; che ne dici fratello?

Il fratello Ned strinse la mano all'altro, e non soltanto disse che la cosa sarebbe fatta, ma la fece anche; e, nel rapido giro d'una settimana non soltanto Nicola prese possesso del suo seggio, ma la signora Nickleby e Caterina presero possesso della casa, e furono tutti e tre pieni di speranza, di attività e di gioia.

Certo non vi fu mai una settimana così piena di scoperte e di sorprese come la prima settimana in quella casa. Ogni sera, al ritorno di Nicola, qualche cosa di nuovo era stato sempre scovato. Un giorno si trattava d'una pergola, un altro d'una caldaia, e un altro della chiave del salottino anteriore che era stata snidata nel fondo dell'acquaio, e così di seguito per un centinaio di oggetti. Poi una stanza fu decorata da una cortina di mussolina, e un'altra fatta diventar assolutamente elegante con una persiana; e tali perfezionamenti furono apportati, che nessuno li avrebbe creduti possibili. Poi c'era la signorina La Creevy, che era arrivata con l'omnibus per starsi un paio di giorni a dare una mano, e che perdeva in continuazione un cartoccio grigio coi chiodi e un grosso martello, correndo intorno con le maniche rimboccate fino ai polsi, e che poi cadde da un paio di gradini e si fece molto male — e la signora Nickleby, che parlava continuamente, e faceva qualche cosa di tanto in tanto, ma non spesso — e Caterina che si affacciava silenziosamente da per ogni dove, — e Smike, che aveva trasformato il giardino in una vera meraviglia; — e Nicola, che aiutava e incoraggiava tutti — e la pace e l'allegria della casa ch'erano risorte con un così gustoso sapore infuso in ogni sobrio piacere, e con tanta gioia a ogni ora di raccoglimento, quali solo dalla sventura e dalla separazione potevano derivare.

In breve, i Nickleby poveri erano gioiosi della loro compagnia, mentre il Nickleby ricco si sentiva solo e infelice.

CAPITOLO XXXVI

Privato e confidenziale, che si riferisce a faccende familiari e che mostra come il povero signor Kenwigs sopportasse una violenta agitazione, e come la signora Kenwigs si comportasse come doveva.

Potevano essere le sette di sera e si stava facendo buio nelle anguste viuzze delle vicinanze di Golden Square, quando il signor Kenwigs mandò a comprare un paio di guanti di capretto fra quelli più a buon mercato — d'un paio di lire — e scegliendo il più forte, che per caso fu quello della mano destra, discese la scalinata con un'aria di solennità e di viva eccitazione, e si mise con esso ad avvolgere il pomo del martello infisso sul portone. Dopo aver atteso con gran cura a questo compito, il signor Kenwigs si trasse il portone alle spalle, chiudendolo, e per vederne l'effetto, traversò la strada fino al punto opposto. Soddisfatto di quella vista che, nel suo genere, non poteva esser più bella, il signor Kenwigs rifece il percorso indietro, e gridando per il buco della chiave a Morlena di aprire la porta, svanì nella casa e non fu più veduto.

Ora, considerando astrattamente la cosa, non si capiva bene perchè il signor Kenwigs si prendesse il disturbo d'imbottire quel martello particolare, e non piuttosto quello d'un nobile o d'un gentiluomo residente a una diecina di miglia di distanza, giacchè, per la maggiore comodità dei coinquilini, il portone della casa da lui abitato rimaneva sempre spalancato e il martello non era mai usato. Il primo piano, il secondo piano e il terzo piano avevano ciascuno un campanello proprio. Quanto alle soffitte, nessuno ci andava mai; se qualcuno desiderava di trovarsi nel salotto d'un appartamento non aveva da far altro che entrarci, mentre la cucina aveva una scala particolare giù nel sotterraneo. Perciò la ragione di quel martello imbottito, quanto alla sua necessità e utilità, era perfettamente incomprensibile.

Ma si possono imbottire i martelli per altri scopi che quello della semplice utilità, come in quel caso fu chiaramente dimostrato. Vi sono certe forme di cortesia e di cerimonia che nella vita civile si debbono osservare, se non si vuol che l'umanità ricada nella sua barbarie originale. Non ci fu mai una donna di gentile lignaggio — anzi non vi fu mai nobile stato di puerperio — senza il

simbolo d'accompagnamento d'un martello imbottito. La signora Kenwigs era donna di qualche pretesa alla nobiltà; la signora Kenwigs era in istato di puerperio. E perciò, il signor Kenwigs aveva avvolto il tacito martello del portone in un guanto bianco di capretto.

– Io non son poi certo – disse il signor Kenwigs, accomodandosi il collo della camicia, e salendo lentamente le scale, – che, essendo un maschio, non lo debba far mettere sui giornali.

Meditando sull'opportunità di questo passo, e la sorpresa che esso avrebbe suscitato nel vicinato, il signor Kenwigs si recò nella stanza di trattenimento dove vari minuscoli oggetti di vestiario erano sciorinati su una specie di cavalletto innanzi al fuoco, e il signor Lumbey, il dottore, stava dondolando il bambino – cioè il bambino vecchio – non il nuovo.

– È un bel maschio, signor Kenwigs – disse il signor Lumbey, il dottore.

– Lo credete un bel maschio, lo credete, signor dottore? – rispose il signor Kenwigs.

– È il più bel maschio che in vita mia io m'abbia mai veduto – disse il dottore.

– Non ho mai veduto un bambino simile.

A rifletterci è una cosa molto piacevole, e fornisce una risposta completa a quelli che discutono sulla graduale degenerazione della specie, che ogni neonato a questo mondo sia sempre più bello del precedente.

– Io non ho mai visto un bambino simile – disse il signor Lumbey, il dottore.

– Morlena era una bella bambina – osservò il signor Kenwigs, come se quello fosse piuttosto un implicito attacco alla famiglia.

– Sono stati tutti bei bambini – disse il signor Lumbey. E il signor Lumbey continuò a dondolare il piccino con sguardo pensoso. Chi sa mai se non stesse considerando sotto qual voce dovesse aggiungere quel dondolio nel conto.

Durante questa breve conversazione, la signorina Morlena, come la maggiore della famiglia e la naturale rappresentante della madre durante la sua indisposizione, aveva continuato senza interruzione a dare pugni e schiaffi, alle tre minori signorine Kenwigs; e questa accorta e affettuosa condotta aveva

fatto spuntar delle lacrime negli occhi del signor Kenwigs e spintolo a dichiarare che, per intelligenza e accorgimento, quella fanciulla era una donna.

– Ella sarà un tesoro per l'uomo che la sposterà, signor dottore, – disse il signor Kenwigs, quasi fra sè; – credo che ella si mariterà al di sopra della sua condizione, signor Lumbey.

– Non me ne meraviglierei affatto – rispose il dottore.

– Voi non l'avete vista mai ballare, non l'avete vista mai? – domandò il signor Kenwigs. Il dottore scosse il capo.

– No! – disse il signor Kenwigs, come se lo compiangesse dal profondo del cuore; – allora non sapete di che cosa è capace.

Durante quel tempo v'era stato un continuo andirivieni dall'altra camera; l'uscio era stato pian piano aperto e chiuso almeno una ventina di volte in un minuto (perchè la signora Kenwigs aveva bisogno di tranquillità); e il neonato era stato mostrato a una ventina e più di commissioni mandate da un'eletta assemblea di amiche, le quali si erano raccolte nel corridoio e intorno al portone a discutere l'evento in tutte le sue conseguenze. L'animazione, anzi, s'era propagata a tutta la via, e si potevano veder dei crocchi di donne intorno a varie soglie (alcune nella stessa interessante condizione nella quale la signora Kenwigs era apparsa ultimamente in pubblico) che raccontavano i loro casi in simili occorrenze. Certune si acquistavano una gran considerazione per il fatto di aver vaticinato, fin da due giorni prima, esattamente l'istante dell'evento: altre narravano di nuovo come avessero indovinato di che si trattava, non appena avevano visto il signor Kenwigs diventar pallido e correr come un matto. Alcune dicevano una cosa, e altre un'altra; ma tutte parlavano contemporaneamente, e tutte convenivano su questi due punti: primo, che era molto meritorio e degno di lode ciò che aveva fatto la signora Kenwigs; e secondo, che non v'era dottore più abile e dotto del dottor Lumbey.

In mezzo a questo generale trambusto, il dottore, come è già stato detto, se ne stava seduto nella stanza del primo piano, a dondolare il bambino deposto e a parlar col signor Kenwigs. Egli era massiccio e rustico, senza un colletto degno di rilievo, e una barba che s'era messa a crescere dal giorno prima; poichè il dottor Lumbey era molto popolare, e il vicinato era prolifico, e v'erano stati

non meno di altri tre martelli imbottiti, l'uno dopo l'altro, nelle ultime quarantotto ore.

– Bene, signor Kenwigs – disse il dottor Lumbey, – fanno sei. Avrete col tempo una bella famiglia.

– Credo che sei siano abbastanza, signore – rispose il signor Kenwigs.

– Ohibò, ohibò! – disse il dottore. – Sciocchezza! Non sono neppure la metà.

Con questo il dottore rise, ma non rise neppure la metà di quanto fece un'amica maritata della signora Kenwigs, che era uscita dalla camera dell'inferma a riferir come questa stava prendendosi un sorso d'acqua e acquavite. A lei ciò che aveva detto il dottore parve una delle più belle facezie che si potessero dire in società.

– Essi poi non hanno da sperare solo nella sorte – disse il signor Kenwigs prendendosi la seconda figlia sulle ginocchia, – hanno delle speranze.

– Ah, davvero! – disse il signor Lumbey, il dottore.

– E delle buone anche, credo, nevvero? – chiese la donna maritata.

– Bene, signora – disse il signor Kenwigs, – non tocca a me dire se sian buone o no. Non son solito di menar vanto di alcuna famiglia con la quale io ho l'onore d'essere imparentato; nello stesso tempo potrebbe dirlo mia moglie, – disse il signor Kenwigs, alzando improvvisamente la voce, – che ai miei figli potrebbe toccare qualche cosa forse come cento sterline a testa. Forse più, ma cento sterline certo.

– Una bella fortuna – disse la donna maritata.

– Vi sono alcuni parenti di mia moglie, – disse il signor Kenwigs, prendendo un pizzico di tabacco dalla tabacchiera del dottore, e poi starnutando forte, perchè non c'era abituato, – che potrebbero lasciare cento sterline a testa a dieci persone, senza essere costretti ad andar limosinando dopo.

– Oh, so di chi intendete – osservò la donna maritata, con un cenno del capo.

– Io non faccio nomi, e non desidero di far nomi – disse il signor Kenwigs con uno sguardo solenne. Molti miei amici si sono incontrati in questa stessa stanza, cosa che farebbe onore a tutti, con un parente di mia moglie; ecco quanto.

– L'ho incontrato anch'io – disse la donna maritata con un'occhiata verso il dottor Lumbey.

– Naturalmente, è cosa assai consolante per i miei sentimenti di padre vedere un uomo come quello baciare e informarsi della salute dei miei figli, – continuò il signor Kenwigs. – Naturalmente è molto consolante per i miei sentimenti di uomo conoscere quell'uomo. Naturalmente sarebbe molto consolante per i miei sentimenti di marito comunicare questo evento a quell'uomo.

Dopo aver espresso in questa forma i suoi sentimenti il signor Kenwigs accomodò la treccia bionda di lino che pendeva dalla testa della sua seconda figlia, e le disse di esser brava e badare a ciò che le diceva sua sorella Morlena.

– Quella ragazza rassomiglia ogni giorno più alla madre – disse il signor Lumbey, a un tratto pieno entusiasmo per Morlena.

– Proprio! – soggiunse la donna maritata. – Quello che dico sempre io; quello che dico sempre io! È il ritratto preciso della madre. – Avendo diretto così l'attenzione generale alla signorina in questione, la donna maritata colse l'occasione di prendersi un altro sorso d'acquavite, un sorso abbastanza lungo, anche.

– Sì, v'è della rassomiglianza – disse il signor Kenwigs. dopo qualche riflessione. – Ma che donna era mia moglie prima di maritarsi! Bontà d'Iddio, che donna!

Il signor Lumbey scosse la testa con gran solennità, come per far intendere che supponeva ch'ella fosse stata piuttosto abbagliante.

– Si parla delle fate! – esclamò il signor Kenwigs. – D'una leggerezza che c'era da domandarsi come vivesse! E che modi poi! Così gioiosi e pure così severamente decorosi! E il suo aspetto! Lo sanno tutti, – disse il signor Kenwigs, abbassando la voce; – ma il suo aspetto era tale, a quel tempo, che servì da modello all'insegna della Britannia sulla strada di Holloway.

– Ma basta vederla com'è ora! – incalzò la donna maritata. – Vi sembra che sia la madre di sei figli?

– Neanche per idea – esclamò il dottore.

– Sembra che sia sua figlia – disse la donna maritata.

– Proprio – approvò il signor Lumbey, – che sia sua figlia.

Il signor Kenwigs stava per fare qualche altra osservazione, probabilmente a conferma di questo giudizio, quando un'altra donna maritata, che era stata di dentro a incoraggiare la signora Kenwigs e a spacciare qualunque cosa del genere vettovaglie che potesse essere in giro, fece capolino per annunciare che era corsa da basso a rispondere al campanello, e che v'era alla porta un signore che voleva parlare «proprio» – col signor Kenwigs.

Indistinte visioni del suo illustre parente traversarono rapidamente a questo messaggio il cervello del signor Kenwigs; e sotto il loro impulso egli mandò subito Morlena ad accompagnare di sopra il signore.

– Oh, chi si vede – disse il signor Kenwigs, in piedi di fronte alla porta, per aver subito la visione del visitatore, mentre saliva la scala, – il signor Johnson! come si va, signore?

Nicola gli strinse la mano, baciò in giro le sue antiche scolare, affidò un grosso pacco di balocchi alla tutela di Morlena, s'inclinò al dottore e alla donna maritata, e domandò della signora Kenwigs con un tono di sollecitudine che toccò l'intimo cuore dell'infermiera entrata a scaldare sul fuoco, in una minuscola casseruola, una misteriosa miscela.

– Debbo farvi mille scuse per esser venuto in un'ora simile, – disse Nicola; – ma non l'ho saputo che dopo aver sonato il campanello, e ho così poco tempo ora, che difficilmente sarei potuto ritornare presto.

– Mai meglio d'adesso, caro – disse il signor Kenwing. – Le condizioni di mia moglie, caro, non c'impediscono, spero, una piccola conversazione fra voi e me.

– Voi siete molto buono – disse Nicola.

In quel momento, un'altra donna maritata fece la proclamazione che il bambino aveva cominciato a poppare come un grande; e allora le due donne maritate già menzionate si precipitarono tumultuosamente nella camera da letto a vederlo in azione.

– Il fatto sta – riprese Nicola, – che prima che lasciassi la provincia, dove sono stato per qualche tempo, m'ero assunto l'incarico di venirvi a trovare.

– Ah? – disse il signor Kenwigs.

– E sono già da parecchi giorni in città, e finora non m'era riuscito.

– Non importa, signore – disse il signor Kenwigs. – Credo che l'aver aspettato non abbia nociuto a nulla. Un incarico dalla provincia! – disse il signor Kenwigs, meditabondo; – strano! Io non conosco nessuno in provincia.

– La signorina Petowker – suggerì Nicola.

– Ah! Della signorina Petowker – disse il signor Kenwigs. – Oh povero me, sì. Ah! Mia moglie sarà lieta di aver sue notizie. Enrichetta Petowker, eh? Che strane cose che accadono! Che doveste incontrarla in provincia! Bene!

Udendo la menzione del nome della loro vecchia amica, le quattro signorine Kenwigs si raccolsero intorno a Nicola, apersero gli occhi e la bocca, per udir dell'altro. Il signor Kenwigs assunse anche lui un aspetto di curiosità, ma tranquillo e senza alcun sospetto.

– L'incarico riguarda delle faccende familiari – disse con qualche esitazione Nicola.

– Ah, non ci badate – disse Kenwigs, dando un'occhiata al signor Lumbey, il quale, essendosi improvvisamente assunto il carico del piccolo Lillywick, non trovava nessuno disposto ad alleggerirlo di quel prezioso fardello. – Qui siamo tutti amici.

Nicola tossì un paio di volte, e parve avesse qualche difficoltà a continuare.

– Enrichetta Petowker è a Portsmouth – osservò il signor Kenwigs.

– Sì – disse Nicola; – c'è anche il signor Lillywick.

Il signor Kenwigs diventò pallido, ma si riprese e disse che anche quella era una strana combinazione.

– L'incarico m'è stato dato da lui – disse Nicola.

Il signor Kenwigs parve risorgere: il signor Lillywick sapeva che la nipote era in una condizione delicata, e, senza dubbio, mandava a dire che gliene dessero notizia. Sì; era molto gentile il signor Lillywick; come sempre.

– Egli mi ha pregato di darvi i suoi più affettuosi saluti.

– Certo gliene sono molto obbligato. Il tuo prozio, Lillywick, e di voi, mie care
– interruppe il signor Kenwigs, accondiscendendo a spiegar la cosa ai figliuoli.

– I suoi più affettuosi saluti – riprese Nicola, – e di dirvi che non ha avuto tempo di scrivervi, ma che ha sposato la signorina Petowker.

Il signor Kenwigs balzò dalla sedia con uno sguardo pietrificato, afferrò la seconda figliuola per la treccia di lino, e si coprse il viso col fazzoletto da tasca. Morlena s'abbandonò tutta irrigidita nella sedia del piccino, come aveva visto fare alla madre nell'atto di svenire, e le due rimanenti piccole Kenwigs si misero a strillare di paura.

– Figli miei, o figli miei defraudati e truffati! – esclamò il signor Kenwigs, tirando così forte, in un impeto di violenza, la treccia di lino della seconda figliuola, che la sollevò sulla punta dei piedi, e la tenne, per alcuni secondi, in quell'atteggiamento. – Furfante! Traditore! –

Che cosa vuole quel matto? – esclamò l'infermiera, guardando irata in giro.

– Che cosa vuole con tutto quel fracasso?

– Silenzio, voi! – disse il signor Kenwigs, con alterezza.

– Io non starò zitta – rispose l'infermiera. – State zitto voi, miserabile. Non avete alcun riguardo per il bambino che v'è nato?

– No – rispose il signor Kenwigs.

– Non ve ne vergognate! – ribattè l'infermiera. – Andate via! mostro snaturato.

– Che muoia – esclamò il signor Kenwigs, in un torrente di sdegno. – Che muoia! Non ha più speranze, non ha più beni da ereditare. Non abbiamo più bisogno di bambini qui – disse il signor Kenwigs, con grande indifferenza. – Portateli via, portateli via all'ospizio dei trovatelli.

Con questa terribile ingiunzione, il signor Kenwigs si abbattè sulla sedia, e sfidò l'infermiera che corse nella camera attigua, e che, ritornandone con un corteggio di matrone, dichiarò che il signor Kenwigs aveva lanciato degli anatemi contro la famiglia e doveva essere pazzo furioso.

Le apparenze non erano certo in favore del signor Kenwigs, perchè lo sforzo sostenuto per parlare con tanta veemenza e pure in un tono tale da impedire che ogni deplorazione o invettiva giungesse alle orecchie della moglie, gli aveva dipinto di violetto la faccia, già tutta enormemente dilatata e gonfiata, per l'eccitazione del giorno e l'abbondanza dei cordiali assai forti ingoiati per celebrarlo. Ma dopo che Nicola e il dottore — i quali sulle prime erano rimasti inerti, dubitando molto che il signor Kenwigs dicesse sul serio — si furono intromessi per spiegare la cagione immediata delle sue escandescenze, lo sdegno delle matrone si mutò in pietà, e cominciarono a supplicarlo, con molto calore, d'andarsene tranquillamente a letto.

— Le attenzioni — disse il signor Kenwigs, guardando in giro con aria abbattuta, — le attenzioni che io ho avute per quell'uomo! Le ostriche che s'è mangiate, e le pinte di birra che s'è bevute in questa casa!...

— È molto doloroso, e molto duro a sopportare si sa — disse una delle donne maritate; — ma pensate alla vostra diletta moglie.

— Ah sì, e a quello che ha dovuto soffrire soltanto oggi — gridarono molte voci. — Su, siate buono, siate!

— I regali che gli sono stati fatti — disse il signor Kenwigs, ritornando alle sue disgrazie, — le pipe, le tabacchiere... un paio di soprascarpe di gomma, che mi erano costate sei scellini e mezzo...

— Oh, veramente non ci si può pensare! — gridarono le matrone in generale.

— Ma non temete, tutto si paga!

Il signor Kenwigs guardò oscuramente le donne, come per sapere se parlassero in senso proprio o figurato; ma non disse nulla, e poggiando il capo alla mano, cadde in una specie d'assopimento.

Allora le matrone si diffusero sulla necessità di condurlo a letto, osservando che la mattina dopo si sarebbe sentito meglio, e che esse sapevano lo sconcerto di certi uomini quando le mogli si trovavano nello stato in cui era la signora Kenwigs quel giorno. Del resto la cosa faceva onore al signor Kenwigs, ed egli non aveva di che vergognarsi, tutt'altro! Esse erano contente di vederlo così, perchè voleva dire che aveva buon cuore. E una donna, a tal proposito, osservò che suo marito, in casi simili, usciva quasi di senno dall'ansia, e che una volta quando le era nato Giovannino, ci volle quasi una settimana prima che

rinsanisse, e durante tutto quel tempo non aveva fatto che domandare: «È un maschio, è un maschio?» in maniera da far pietà a tutti.

Finalmente Morlena (la quale, come vide che nessuno le badava, s'era dimenticata d'essere svenuta) annunciò che una camera era pronta per il genitore desolato; e il signor Kenwigs, dopo aver parzialmente soffocato le quattro figliuole con degli energici amplessi, accettò il braccio del dottore da un lato, e il sostegno di Nicola dall'altro, e fu accompagnato di sopra dove per l'occasione gli era stata riservata una camera da letto.

Dopo averlo visto profondamente addormentato e sentito russare rumorosamente e dopo aver assistito alla distribuzione dei balocchi, con infinita letizia di tutte le piccole Kenwigs, Nicola si congedò. Le matrone se ne andarono a una a una, ad eccezione di sei od otto amiche particolari, le quali avevano deciso di fermarsi per tutta la notte; i lumi nelle case gradatamente scomparvero; fu pubblicato l'ultimo bollettino sullo stato di salute della signora Kenwigs, che non poteva essere più soddisfacente; e l'intera famiglia fu lasciata a riposare.

CAPITOLO XXXVII.

Nicola trova la più viva simpatia presso i fratelli Cheeryble e il signor Timoteo Linkinwater. I fratelli danno un banchetto in un solenne anniversario; e Nicola, tornando a casa, ha dalle labbra della signora Nickleby una strana e importante rivelazione.

La piazza ove stava l'ufficio dei fratelli Cheeryble, benchè non corrispondesse a pieno alla magnifica idea che un estraneo se ne sarebbe potuta formare dai fervidi elogi di Tim Linkinwater, era, ciò nonostante, nel cuore di una città così piena di faccende quale la città di Londra, un cantuccio abbastanza bello, tale da occupare un gran posto nelle memorie di parecchie gravi persone abitanti nel vicinato; memorie, però, che risalivano a una data molto più fresca e la cui simpatia per quel punto era molto meno forte dei ricordi e della simpatia del fervido Tim.

E che quei londinesi i cui occhi sono avvezzi all'aristocratica gravità di Grovesnor Square e di Hannover Square, alle sterilità e frigidità da regina madre di Fitzroy Square, o ai viali di ghiaia e ai sedili da giardino di Russel Square e di Euton Square, non immaginino che la simpatia di Tim Linkinwater, o degli altri anche meno appassionati di lui per quel punto particolare, fosse stata suscitata e tenuta viva da deliziose memorie di fronde, anche sudice, o di erba, anche rada e sottile! Quella piazza non ha altra cancellata di quella che circonda il fanale nel centro, e non ha altre piante che le erbacce che spuntano alla base della cancellata. È un punto nascosto, poco frequentato, favorevole alla malinconia e alla meditazione e ai convegni di quelli cui non spaventa una lunga attesa; e su e giù, da ogni lato, i bighelloni che attendono, gironzano, per ore e ore, svegliando gli echi col monotono rumore dei loro passi sul logoro e liscio lastricato, e contando prima le finestre, e poi perfino i mattoni delle case alte e silenziose schierate intorno. Nella stagione d'inverno vi s'indugia la neve, molto tempo dopo che s'è già liquefatta nelle vie e nelle contrade affaccendate. Il sole estivo ha per quel luogo un qualche rispetto, e mentre vi dardeggia con una certa parsimonia i suoi allegri raggi, riserva il suo più fiero calore e il suo bagliore per i tratti della città meno solenni e più rumorosi. Luogo così

tranquillo, che chi si ferma un momento a respirare al fresco di quell'aria refrigerante potrebbe quasi sentire il tic-tac dell'orologio. Arriva un ronzio lontano – di carrozze, non d'insetti – ma nessun altro suono turba la calma di quella piazza. Il fattorino si appoggia oziosamente al pilastro della cantonata, deliziosamente caldo, ma non scottante, quantunque il giorno arroventi tutto. Il grembiale bianco gli sventola languidamente all'aria, la testa gli cade pian piano sul petto, egli fa delle lunghe ammiccate con tutti e due gli occhi contemporaneamente; anche lui è incapace a resistere alla soporifica influenza del luogo, e gradatamente s'addormenta. Ma ecco che balza a un tratto perfettamente desto, si ritrae un paio di passi, e guarda innanzi a sé con avidi occhi. È un fattorino che passa o un ragazzo che si trastulla con le palline? Vede uno spirito o sente un organetto? No; una scena ancora più strana – v'è una farfalla nella piazza – una farfalla viva e vera! che s'è sviata allontanandosi dai fiori e dal nettare e aleggia sulle lance delle polverose cancellate dei sotterranei.

Ma se non v'erano molte cose immediatamente fuori le porte dei Fratelli Cheeryble ad attrarre l'attenzione o a distrarre i pensieri del giovane impiegato, ve n'erano non poche dentro a interessarlo o a divertirlo. V'era appena oggetto lì dentro, animato o inanimato, che non partecipasse in qualche modo al metodo scrupoloso e alla precisione del signor Timoteo Linkinwater. Puntuale come l'orologio dell'ufficio, che egli sosteneva fosse il miglior cronometro di Londra dopo l'orologio di una vecchia e ignorata chiesa lì presso (poichè Tim riteneva che la favolosa bontà di quello delle Guardie a Cavallo fosse una bella leggenda inventata dai gelosi abitanti dell'ovest della città), il vecchio impiegato eseguiva le più piccole operazioni della giornata, e disponeva i più piccoli oggetti della sua stanzetta nell'ordine più regolare ed esatto, che non sarebbe potuto essere più scrupoloso, se essa fosse stata realmente una vera e propria cassa di vetro, messa lì a custodia delle rarità più preziose. Carta, penne, inchiostro, riga, ceralacca, ostie, scatola della gomma, scatola dello spago, lampada a spirito, il cappello di Tim, i guanti scrupolosamente piegati di Tim, l'altro abito di Tim – che aveva l'aria di una riproduzione retrospettiva di lui stesso sospeso contro la parete – ogni oggetto occupava i soliti, medesimi centimetri di spazio. Tranne l'orologio, non esisteva al mondo uno strumento più accurato e preciso del piccolo termometro sospeso dietro la porta. Non v'era in tutto il mondo un uccello di

abitudini così metodiche e burocratiche come il merlo cieco, che sognava, passando assopiti i suoi giorni in una ampia e magnifica gabbia, e aveva perduto la voce molti anni prima che fosse stato comprato da Tim. In tutto il repertorio di aneddoti che Tim poteva narrare non ve ne era uno più drammatico dell'acquisto di quell'uccello: come lui, cioè, impietosito dalle tristi condizioni in cui l'inedia lo aveva ridotto, l'avesse comprato con lo scopo di togliergli umanamente l'infelicissima vita; come avesse determinato di aspettare tre giorni per veder se mai si rimettesse; come prima che fosse trascorsa metà del tempo, si fosse rimesso e come esso si fosse andato ringalluzzendo, avesse riacquistato l'appetito e l'aria ben nutrita, tanto da diventare gradatamente ciò...«ciò che lo vedete ora, caro», diceva Tim con un'occhiata orgogliosa alla gabbia. E così dicendo, Tim emetteva un melodioso incoraggiamento, e gridava: «Dick» e Dick, che per i segni di vita antecedentemente dati poteva esser scambiato per un merlo di legno o un merlo imbalsamato senza molta abilità, si presentava con tre salti innanzi alla gabbia, e ficcando il becco tra le gretole voltava il capo orbatò dagli occhi verso il vecchio padrone — e in quel momento sarebbe stato difficile stabilire quale dei due fosse più felice, fra l'uccello e Tim Linkinwater.

Nè questo era tutto. Ogni oggetto lì intorno irradiava qualche riflesso della bontà d'animo dei fratelli. I magazzinieri e i facchini avevano un aspetto di sanità e di allegria che faceva piacere a vedersi. Fra i manifesti delle compagnie di navigazione e delle partenze dei piroscafi che decoravano le pareti degli uffici, v'erano disegni di istituzioni benefiche, relazioni di istituti pii e progetti di ospedali nuovi. Un trombone e due spade erano sospesi sulla mensola del camino, per il terrore dei malfattori; ma il trombone era rugginoso e ammaccato, e le spade erano rotte e senza filo. Altrove lo sfoggio di quelle armi in simile stato avrebbe fatto ridere, ma lì dentro sembrava che anche quegli strumenti di violenza e di offesa partecipassero dell'influsso che vi dominava, — diventassero emblemi di pietà e di tolleranza.

Pensieri simili dominarono fortemente lo spirito di Nicola la mattina ch'egli prese possesso del seggio vacante e si guardò intorno con maggior libertà e più agio di quel che non avesse fatto prima. Forse essi lo incoraggiarono e stimolarono al lavoro, perchè, durante le due seguenti settimane, egli consacrò tutte le sue ore di riposo, tardi la sera e presto la mattina, alla conquista dei misteri della computisteria e delle altre forme della contabilità commerciale. E

vi si applicò con tanta fermezza e tenacia — quantunque non avesse con sè una maggior somma di nozioni precedenti di certi oscuri ricordi scolastici, di due o tre lunghe operazioni trascritte in un quaderno d'aritmetica, e decorate, per la presentazione ai genitori, dall'effigie d'un cigno grasso fra svolazzi eleganti di mano del professore di calligrafia — con tanta fermezza e tenacia, che si trovò, dopo una quindicina di giorni, in condizione da parlare dei progressi compiuti al signor Linkinwater e da pretendere il mantenimento della promessa, di permettergli, cioè di aiutarlo nei lavori più difficili.

Fu una bellezza mirare Tim Linkinwater cavare un mastro massiccio, e dopo averlo girato più e più volte, e averlo affettuosamente spolverato sul dorso e sui lati, aprirne qua e là i fogli, e fissar gli occhi un po' dogliosamente, un po' orgogliosamente, sulle chiare e nitide registrazioni.

— Quarantaquattro anni il maggio prossimo! — disse Tim. — Molti nuovi registri da quel tempo. Quarantaquattro anni!

Tim chiuse di nuovo il libro.

— Su, su — disse Nicola, — io sono ansioso di incominciare.

Tim Linkinwater scosse il capo con aria di dolce rimprovero: il signor Nickleby non aveva la sensazione giusta della grandezza e della solennità della sua intrapresa. E se gli fosse capitato qualche errore... qualche raschiatura?

I giovani sono avventurosi. È straordinaria talvolta la cecità dei loro slanci! Senza neppur prender la precauzione di sedersi, ma standosene a suo agio in piedi innanzi alla scrivania, e con un sorriso sulle labbra... positivamente un sorriso (non c'era da sbagliarsi; e il signor Linkinwater spesso vi accennò dopo), Nicola in tinte la penna nel calamaio che gli stava dinanzi, e si tuffò nei registri dei Fratelli Cheeryble.

Tim Linkinwater diventò pallido, e inclinando lo sgabello sulle due gambe più vicine a Nicola, guardò di sopra la spalla di lui, trattenendo il fiato. Il fratello Carlo e il fratello Ned entrarono nell'ufficio insieme; ma Tim Linkinwater, senza voltarsi, agitò la mano impaziente per avvertire di fare il più profondo silenzio, e seguì la punta della penna inesperta con occhi intenti ed ansiosi.

I fratelli assistettero con un sorriso sulle labbra, ma Tim Linkinwater non sorrise, nè per qualche minuto si mosse. Finalmente trasse un lungo e lento

respiro, e, sempre sullo sgabello inclinato, diede un'occhiata al fratello Carlo, indicò di soppiatto Nicola con la piuma della penna, e fece un cenno col capo in maniera grave e recisa, volendo intendere sinceramente: «Andrà».

Il fratello Carlo fece anche lui un cenno, e scambiò una lieta occhiata col fratello Ned; ma appunto in quell'istante, Nicola si era arrestato per riportarsi a un'altra pagina, e Tim Linkinwater, incapace di frenare a lungo la propria soddisfazione, discese dallo sgabello e gli afferrò con slancio la mano.

– È lui che l'ha fatto – disse Tim, voltandosi ai padroni e scotendo trionfalmente la testa. – Le sue B maiuscole e le sue D sono esattamente simili alle mie; mette i punti sugli i e taglia le t mentre le scrive. Non v'è un altro giovane che gli somigli in tutta Londra – disse Tim, battendo amichevolmente Nicola sulla spalla, – non ve n'è un altro. Dite quello che vi piace! Tutta Londra commerciale non può presentarmene un altro eguale. La sfido a farlo.

Gettando questo guanto a tutta Londra commerciale, Tim Linkinwater colpì così forte la scrivania col pugno, che il vecchio merlo precipitò dal trespolo per la scossa, ed emise un fioco crocidio, nel parossismo della sorpresa.

– Ben detto, Tim, ben detto, Tim Linkinwater! – esclamò il fratello Carlo, appena meno lieto dello stesso Tim, battendo cordialmente le mani. – Io sapevo che il nostro giovane amico si sarebbe sforzato più che avrebbe potuto, ed ero assolutamente certo che sarebbe riuscito in brevissimo tempo. Non ti dissi così, fratello Ned?

– Sì, caro fratello; certo, mio caro fratello, così mi dicesti, e avevi proprio ragione – rispose Ned. – Proprio ragione. Tim Linkinwater è commosso, ma è giustamente commosso, a ragione commosso. Tim è un brav'uomo. Tim Linkinwater, caro... tu sei un brav'uomo.

– Che bella cosa pensandoci! – disse Tim, senza badare all'elogio che gli si faceva, e levando gli occhiali dal registro ai due fratelli. – Che bella cosa! Credete che io non abbia spesso pensato che qui le cose sarebbero andate alla diavola, quando m'avessero portato via? Ma ora – disse Tim, stendendo l'indice verso Nicola, – ora, quand'io gli avrò insegnato qualche altra cosa, sarò contento. Le faccende, quand'io sarò morto, andranno allo stesso modo di adesso... perfettamente lo stesso... e io avrò la soddisfazione di sapere che non

vi furono mai libri simili... mai libri simili! No, non vi saranno mai libri simili... a quelli dei fratelli Cheeryble.

Dopo aver espresso questi sentimenti, il signor Linkinwater diede sfogo a una breve risata di sfida ai centri commerciali di Londra e di Manchester, e volgendosi di nuovo alla scrivania, tranquillamente riportò settantacinque dall'ultima colonna sommata, e continuò il suo lavoro.

– Tim Linkinwater, caro – disse il fratello Carlo, – dammi la mano, caro. Oggi è il tuo genetliaco. Come osi parlar d'altro prima di ricever gli auguri per il tuo genetliaco, Tim Linkinwater? Dio ti benedica, Tim! Dio i benedica!

– Mio caro fratello – disse l'altro, impadronendosi della mano libera di Tim, – Tim Linkinwater sembra più giovane di dieci anni dopo il suo ultimo genetliaco.

– Fratello Ned, mio caro ragazzo – rispose l'altro vecchio, – credo che Tim Linkinwater sia nato dell'età di centocinquant'anni, e che gradatamente si venga accostando ai venticinque; poichè ogni genetliaco è più giovane dell'anno precedente.

– È così, fratello Carlo, è così – rispose il fratello Ned. – Su questo non c'è dubbio.

– Ricorda, Tim – disse il fratello Carlo, – che noi oggi desiniamo alle cinque e mezzo invece che alle due; in questo anniversario facciamo un'eccezione al nostro nostro uso come tu sai bene, Tim Linkinwater. Signor Nickleby, mio caro, voi sarete dei nostri. Tim Linkinwater, dammi la tua tabacchiera per ricordo al fratello Ned e a me di un affezionato e fedele birbante, e prendi quella in cambio, come un debole segno del nostro rispetto e della nostra stima, e non aprirla finchè non sarai a letto, e su questo non dire un'altra parola, o ammazzerò il merlo. Cane di merlo! Avrebbe avuto una gabbia d'oro da più di sei anni fa, se la gabbia d'oro avesse potuto far più felice lui o il padrone. Ora, fratello Ned, mio caro amico, io son pronto. Alle cinque e mezzo, ricordate, signor Nickleby! Tim Linkinwater, caro, bada al signor Nickleby fino alle cinque e mezzo. Pronto, fratello Ned.

Chiacchierando così, secondo il solito, per impedir che gli altri potessero in qualsiasi modo ringraziarli, i fratelli se ne uscirono in fretta a braccetto, dopo

aver regalato a Tim Linkinwater una sontuosa tabacchiera l'oro con una banconota sotto il coperchio che valeva più del decuplo della tabacchiera.

Alle cinque e un quarto in punto, arrivò, secondo soleva annualmente, la sorella di Tim Linkinwater; e vi fu un gran da fare per la sorella di Tim Linkinwater e la vecchia governante dei fratelli Cheeryble, sul conto del cappellino della sorella di Tim Linkinwater, che era stato mandato per mezzo d'un ragazzo, dalla casa della famiglia presso la quale stava a pensione la sorella di Tim Linkinwater, e che non era ancora arrivato: nonostante fosse stato messo in una cappelliera, e la cappelliera fosse stata messa in un fazzoletto e il fazzoletto legato al braccio del ragazzo, e nonostante, inoltre, che il luogo della consegna fosse stato debitamente indicato e trascritto sul retro di una vecchia lettera, e fosse stato ingiunto al ragazzo, con minaccia di varie terribili pene, la cui estensione l'occhio umano non avrebbe potuto misurare, di far la consegna del tutto con la massima possibile velocità e di non fermarsi a oziare in cammino. La sorella di Tim Linkinwater era tutta affannata, la vecchia governante cercava di consolarla ed entrambe facevano capolino alla finestra del secondo piano per veder se il ragazzo «stesse arrivando» — il che sarebbe stato altamente soddisfacente, e, dopo tutto, equivalente all'essere arrivato, perchè la distanza dalla cantonata non era di cinque passi — quando, tutto a un tratto, e quando meno era aspettato, il messaggero, che portava la cappelliera con infinita cautela, apparve dalla direzione esattamente opposta, ansante e anelante e accaldato dalle sue recenti esercitazioni. Non poteva essere diversamente, Giacchè, prima di tutto, s'era arrampicato dietro una vettura da nolo che andava a Camberwell, e poi aveva seguito due teatrini ambulanti col Pulcinella, e aveva accompagnato fino alla porta di casa loro due uomini che camminavano sui trampoli. Il cappellino era sano e salvo, però — questa era una consolazione; ed era inutile stare a rimproverare il ragazzo — questa era un'altra; così il messaggero riprese la sua strada tutto contento, e la sorella di Tim Linkinwater si presentò agli ospiti raccolti da basso appena cinque minuti dopo che la mezz'ora era scoccata all'infallibile orologio di Tim Linkinwater.

La compagnia era formata dai fratelli Cheeryble, da Tim Linkinwater, da un amico di Tim che aveva la faccia rossa e la testa bianca (egli era un impiegato di banca pensionato), e da Nicola, che fu presentato alla sorella di Tim Linkinwater con molta gravità e solennità. Essendo presenti tutti i convitati, il

fratello Ned sonò per il pranzo, condusse a braccetto la sorella di Tim Linkinwater nella stanza attigua, dove era imbandita la tavola fra grandi preparativi. Allora il fratello Ned prese posto a capo tavola, il fratello Carlo in fondo, la sorella di Tim Linkinwater a sinistra del fratello Ned, alla sua destra lo stesso Tim Linkinwater; e un antico maggiordomo apoplettico, e dalle gambe assai corte, si piantò dietro la poltrona del fratello Ned, e levando la destra per prepararsi a scoprire elegantemente i piatti se ne rimase immobile e impalato.

– Per questi e tutti gli altri doni, fratello – disse Ned.

– Signore, facci umilmente grati, fratello Ned – disse Carlo.

A questo il maggiordomo apoplettico scoprì in un lampo la zuppiera, e si lanciò, tutto a un tratto, nell'attività più violenta.

Vi fu grande abbondanza di conversazione, e nessun timore che potesse mai languire, perchè il buon umore dei vecchi, gloriosi gemelli, metteva tutti in confidenza, e la sorella di Tim Linkinwater, immediatamente dopo il primo bicchiere di sciampagna si diffuse in una lunga minuta relazione dell'infanzia di Tim Linkinwater, badando prima ad avvertire ch'essa era molto più giovane di Tim, e che sapeva i fatti perchè erano stati raccolti e tramandati nella famiglia. Finito quel racconto, il fratello Ned riferì come qualmente, esattamente venticinque anni prima, Tim Linkinwater fosse sospettato d'aver ricevuto una lettera d'amore, e come qualmente delle vaghe informazioni fossero arrivate all'ufficio che dicevano ch'egli era stato visto a passeggio giù per Cheapside con una zitellona straordinariamente bella. A questo rispose un coro di risate, e Tim Linkinwater, accusato d'esser diventato rosso e invitato a spiegarsi, disse che la cosa non era niente affatto vera e che, d'altra parte, non vi sarebbe stato alcun male, se fosse stata vera; e quest'ultima ammissione fece ridere terribilmente l'impiegato di banca pensionato, il quale dichiarò che quella era la più bella cosa che avesse mai sentito in vita sua, e che Tim Linkinwater ne doveva dire molte altre prima di far dimenticare quella.

Vi fu una piccola cerimonia speciale in quel giorno, della quale e l'essenza e la maniera fecero una viva impressione su Nicola. Essendo stata levata la tovaglia, ed essendo state per la prima volta mandate in giro le caraffe, si fece un profondo silenzio, e nei gioiosi visi dei fratelli apparve un'espressione non

di definita malinconia, ma di calma pensosa, molto strana in una tavolata festiva. Mentre Nicola, sorpreso da quell'improvviso mutamento, si domandava che significasse, i due fratelli si levarono insieme, e l'uno a capotavola sporgendosi verso l'altro, e parlando a voce bassa, come se parlasse particolarmente a lui, disse:

– Fratello Carlo, diletto mio, v'è un'altra cosa legata a questo giorno, che non si deve dimenticare e che non può esser dimenticata, da te e da me. Questo giorno, che diede al mondo un bravo, fedele e onest'uomo, si portò via la più tenera delle madri, la nostra buona madre, fratello Carlo. Vorrei che essa ci avesse potuto vedere nella nostra prosperità, e dividerla, e avesse avuto la felicità di veder che l'avremmo amata nella nostra prosperità, con lo stesso affetto con cui l'amavamo essendo due poveri ragazzi; ma questo non doveva essere. Mio caro fratello... alla memoria di nostra madre!

– Buon Dio! – pensava Nicola. – E v'è molta gente della loro stessa condizione, che san questo ed altro, e che non inviterebbe questi due onesti uomini a desinare, perchè mangiano col coltello e non sono mai stati in collegio!

Ma non v'era tempo da filosofare, perchè la giovialità si fece di nuovo rumorosa, ed essendo quasi finita la bottiglia di porto, il fratello Ned tirò il campanello, al cui squillo accorse istantaneamente il maggiordomo apoplettico.

– Davide, – disse il fratello Ned.

– Signore, – rispose il maggiordomo.

– Una bottiglia di diamante doppio, Davide, per bere alla salute del signor Linkinwater.

Istantaneamente, per un prodigio di destrezza, che formò e aveva formato, d'anno in anno, nel passato, l'ammirazione della compagnia, il maggiordomo apoplettico, portando la mano sinistra in fondo alla schiena, presentò la bottiglia col cavatappi già inserito, la stappò con un colpo solo; e mise essa e il turacciolo innanzi al padrone con la dignità dell'abilità consapevole.

– Ah! – disse il fratello Ned, esaminando prima il turacciolo, e quindi riempiendosi il bicchiere, mentre il vecchio maggiordomo continuava a

guardare con aria di amabile compiacenza, come se il vino fosse stato di sua proprietà e lo mettesse graziosamente a disposizione dei convitati, — sembra buono, Davide.

— Deve essere, signore — rispose Davide. — Sarebbe difficile trovare un bicchiere di vino simile al nostro diamante doppio, come il signor Linkinwater sa benissimo. Fu travasato, questo vino, signore, la prima volta che venne qui il signor Linkinwater.

— No, Davide, no — interruppe il fratello Carlo.

— Scusate — disse Davide, nel tono d'un uomo che fida completamente nella forza dei fatti, — feci io stesso la registrazione nel libro della cantina. Il signor Linkinwater era stato con voi da vent'anni quando il fusto di diamante doppio venne imbottigliato.

— Davide ha perfettamente ragione, perfettamente ragione, fratello Carlo, — disse Ned.

— Ci son tutti, Davide?

— Fuori la porta, signore, — rispose il maggiordomo.

— Falli entrare, Davide, falli entrare.

A quest'ordine il vecchio maggiordomo mise innanzi al padrone un vassoio di bicchieri puliti, e aprendo la porta fece entrare gli allegri facchini, e i magazzinieri che Nicola aveva veduti da basso. Erano quattro fra tutti, e mentre entravano inchinandosi sorridendo e arrossendo, la governante, la cuoca e la cameriera formavano la retroguardia.

— Sette — disse il fratello Ned, colmando un numero corrispondente di bicchieri col diamante doppio, — e Davide, otto... Ecco. Ora tutti voi dovete bere alla salute del vostro miglior amico, Timoteo Linkinwater, augurandogli salute e lunga vita e molti felici ritorni di questo giorno, non solo per amor suo, ma anche per quello dei vostri vecchi padroni, che lo considerano come un tesoro inestimabile. Tim Linkinwater, caro, alla tua salute. Il diavolo ti porti, caro Tim Linkinwater, e Iddio ti benedica!

Con questa singolare contraddizione in termini, il fratello Ned assestò a Tim Linkinwater sul dorso una manata da farlo diventar quasi apoplettico come il maggiordomo, e tracannò il bicchiere in un lampo.

Il brindisi a Tim Linkinwater era appena finito con tutti gli onori, che il più massiccio e ardito dei subordinati si fece un po' largo fra i compagni a forza di gomiti, e mostrando una fisionomia molto rossa e accaldata, e tirandosi una ciocca solitaria di capelli grigi nel mezzo della fronte a mo' di saluto alla compagnia, si espresse come segue — stropicciandosi forte le mani, intanto, su un fazzoletto azzurro di cotone:

— A noi è accordato di prenderci una libertà una volta all'anno, signori, e, se non vi dispiace, ce la prenderemo ora, giacchè nessuna occasione meglio di questa, e due tordi in mano non valgono uno in tasca, come già si sa... eccetto che sia al contrario, che significherebbe lo stesso. (Una pausa... il maggiordomo non sembrava persuaso). Ciò che vogliamo dire è questo, che non vi furono mai (con lo sguardo al maggiordomo) ...padroni (con uno sguardo alla cuoca) ...così... nobili, (guardando da per tutto e non vedendo nessuno) eccellenti, sinceri, generosi, buoni come quelli che ci hanno trattato tanto bene quest'oggi. E noi li ringraziamo per la loro bontà, che si diffonde continuamente da per tutto, e ci auguriamo possano vivere a lungo e morire felici.

Dopo che fu terminato il precedente discorso, il quale sarebbe potuto essere molto più elegante, e molto meno calzante, l'intero corpo dei subordinati, al comando del maggiordomo apoplettico, diede tre dolci evviva; i quali, con grande indignazione del maggiordomo, non furono molto regolari, da poi che le donne persistevano nel dare un infinito numero di piccoli striduli urrà fra di loro, senza tener conto alcuno del tempo. Fatto ciò, i subordinati si ritirarono; poco dopo si ritirò la sorella di Tim Linkinwater; e dopo un po' d'altro tempo la seduta fu sciolta per il tè e il caffè, e una partita a carte.

Alle dieci e mezzo — tardi per la piazzetta — apparve un piccolo vassoio di tartine e una tazza di ponce, il qual ponce andando ad adagiarsi sulla vetta del doppio diamante e degli altri eccitanti ebbe un tale effetto su Tim Linkinwater, che egli trasse in disparte Nicola e gli narrò in confidenza, che il fatto della bella zitellona era assolutamente vero, e che ella era proprio bella com'era stata descritta... forse un po' più, veramente, ma ch'essa aveva troppa fretta di mutar di stato, e che per conseguenza, mentre Tim stava corteggiandola e riflettendo

prima di mutar il proprio, s'era maritata con un altro. «Dopo tutto, credo che la colpa fosse mia», disse Tim. «Uno di questi giorni ti farò vedere una stampa che ho in camera mia. Mi costa venticinque scellini. La comprai subito dopo che ci eravamo raffreddati. Non lo dire a nessuno, ma è la più straordinaria rassomiglianza che si sia mai vista... il suo stesso ritratto, caro!».

Intanto, s'erano fatte già le undici; e giacchè la sorella di Tim Linkinwater disse che avrebbe dovuto essere a casa già da un'ora, fu mandata a cercare una vettura, nella quale ella fu fatta salire con grandi cerimonie dal fratello Ned, mentre il fratello Carlo dava delle minute istruzioni al cocchiere, e, oltre a pagargli uno scellino in più della corsa, perchè avesse la massima cura della donna, quasi lo soffocò con un bicchiere di liquore di forza straordinaria, e poi mancò poco non gli togliesse il fiato di corpo, nell'energico sforzo di farglielo ripigliare.

Finalmente la vettura si mosse, e oramai mandata a casa sicuramente la sorella di Tim Linkinwater, Nicola e l'amico di Tim Linkinwater salutarono gli ospiti insieme, e lasciarono il vecchio Tim e quegli eccellenti uomini dei due fratelli al loro riposo.

Siccome Nicola aveva un bel tratto di strada da fare, mezzanotte era passata da un pezzo quando giunse a casa, dove trovò la madre e Smike ancora in piedi ad aspettarlo. Era già da tempo che sarebbero dovuti, secondo il solito, andarsene a letto, e lo attendevano almeno da due ore; ma non s'erano annoiati intanto, perchè la signora Nickleby aveva intrattenuto Smike con una relazione genealogica della famiglia da parte della madre, e con degli schizzi biografici dei membri principali; e Smike aveva ascoltato domandandosi a che mirasse tutto quel discorso e se fosse stato appreso in un libro, o se la signora Nickleby lo inventasse di testa sua; così che il tempo era passato molto piacevolmente. Nicola non poteva andare a letto senza diffondersi sull'eccellenza e munificenza dei fratelli Cheeryble, e senza raccontare il gran successo che aveva quel giorno coronato i suoi sforzi. Ma prima che avesse detto una dozzina di parole, la signora Nickleby osservò, con molte fine ammiccature e cenni, che certo il signor Smike doveva essere assai stanco, e che veramente ella doveva proprio insistere a non permettere ch'egli rimanesse in piedi neppure un altro minuto di più.

— Certo egli è un giovane docilissimo — disse la signora Nickleby, dopo che Smike ebbe loro augurato la buona notte e lasciato la stanza. — Io so che tu mi scuserai, caro Nicola, ma non mi piace di farlo innanzi a una terza persona; veramente, innanzi a un giovane, non sarebbe proprio conveniente, benchè poi, dopo tutto, non so che ci sia di male, eccetto che forse si dice che non sta bene, sebbene molta gente dice che sta benissimo, e veramente io non so perchè non dovrebbe star bene, quando è portata a modo e gli orli sono minutamente pieghettati; naturalmente, molto dipende da questo.

Dopo questa prefazione, la signora Nickleby prese la sua cuffia da notte dalle pagine di un grosso libro di preghiere nel quale la teneva ripiegata, e cominciò a mettersela in testa e a levarsela, parlando, in quell'atto, nella sua solita prolissa maniera.

— La gente può dire ciò che vuole — osservò la signora Nickleby, — ma una cuffia da notte è molto comoda, come diresti anche tu, caro Nicola, se tu volessi metterti i lacci al berretto da notte, e lo portassi come un cristiano, e non te lo metessi appena sulla punta dei capelli come un marinaio. E non credere che sia ridicolo e indegno d'un uomo curarsi del berretto da notte, perchè spesso ho sentito il tuo povero papà, e il reverendo... non me ne ricordo più il nome, quello che soleva leggere le preghiere in quella vecchia chiesa con quel curioso campanile con quella banderuola che il vento si portò via in una notte, la settimana prima che tu nascesti... spesso io ho sentito dir da loro che i ragazzi in collegio ci tengono molto al berretto da notte, e che i berretti di Oxford sono assolutamente celebri per la loro solidità e la loro bontà; tanto che gli studenti nemmen per sogno vanno a letto senza, e tutti ammettono, credo, ch'essi sappiano ciò che è buono, e non siano poi effeminati.

Nicola rise, e non volendo entrare nell'argomento di questa lunga arringa, tornò al piacevole tono della piccola festa del genetliaco. E siccome la signora Nickleby diventò a quel riguardo molto curiosa, e fece un gran numero di domande su ciò che c'era stato da mangiare, e su come era stato servito, e se era molto cotto o non ben cotto, e su chi c'era, e su che aveva detto «il signor Cherrybles», e su che aveva risposto Nicola, e alla risposta di Nicola su che aveva risposto il signor Cherrybles, Nicola descrisse minutamente il pranzo, e anche gli avvenimenti della mattina.

– Benchè sia tardi – disse Nicola, – sono abbastanza egoista da desiderare che Caterina non fosse andata a letto. Le volevo raccontar tutto. Ero ansioso, tornando, di trovarla.

– Sì, Caterina – disse la signora Nickleby, mettendo i piedi sull'alare, e avvicinando la sedia al fuoco, come per rimanerci a discorrere a lungo. – Caterina è a letto da un paio d'ore, e sono contenta, mio caro Nicola, di averla persuasa a non rimanere in piedi, perchè avevo tanto desiderio di aver l'occasione di scambiare un po' di parole con te solo. Naturalmente ne sono ansiosa, e, s'intende, è una bella cosa e molto consolante avere un figlio grande con cui fiduciosamente consigliarsi... veramente non saprei poi a che servirebbe avere dei figli, se la gente non potesse consigliarsi.

Nicola si fermò a mezzo d'uno sbadiglio di sonno, mentre la madre cominciava a parlare, e la fissò intento.

– V'era una donna nel nostro vicinato – disse la signora Nickleby... mi viene in mente parlando dei figli... una donna nel nostro vicinato, quando abitavamo vicino a Dawlish. Credo che si chiamasse Rogers; veramente non son sicura che non fosse Murphy, e questo è il solo dubbio che ho.

– È di lei, mamma, che vuoi parlarmi? – disse Nicola, tranquillamente.

– Di lei! – esclamò la signora Nickleby. – Santo cielo, mio caro Nicola, come puoi esser così ridicolo? Anche il tuo povero papà era sempre allo stesso modo... proprio così, sempre distratto, non mai capace di fissare i suoi pensieri su qualche argomento per due minuti di seguito. Mi par di vederlo ora! – disse la signora Nickleby, asciugandosi gli occhi, – quando mi guardava nell'atto che gli parlavo dei suoi affari e che sembrava che le sue idee fossero nel più terribile garbuglio! Chiunque ci avesse visto in quel momento, avrebbe creduto che io lo stessi confondendo e distraendo, invece di rendergli le cose più chiare; parola d'onore che avrebbe creduto così.

– Mi dispiace, mamma, di aver ereditato questa disgraziata ottusità d'intelligenza – disse Nicola con dolcezza; – ma ti capirei meglio, se tu andassi diritto allo scopo, ti capirei meglio.

– Il tuo povero papà – disse la signora Nickleby, meditabonda, – sapeva sempre troppo tardi ciò che io volevo ch'egli facesse.

Era proprio vero, perchè il defunto signor Nickleby non era arrivato a saperlo neppure in punto di morte. Nè lo sapeva neppure la stessa signora Nickleby, il che spiega in qualche modo la cosa.

– Ma questo – disse la signora Nickleby, asciugandosi le lacrime, – non c'entra... non c'entra affatto... col gentiluomo della casa vicina.

– Debbo credere che il gentiluomo della casa vicina c'entri poco con noi, – rispose Nicola.

– Senza dubbio – disse la signora Nickleby, – egli è un gentiluomo, e ha i modi d'un gentiluomo, e l'aspetto d'un gentiluomo, benchè porti i calzoni corti e dei calzettoni grigi. Può essere una sua bizzarria, o può tenere alla bellezza delle sue gambe. Non capirei perchè non dovesse tenerci. Il principe reggente teneva molto alle gambe, e anche Daniele Lambert, che era anche lui grasso, alle gambe ci teneva. Anche la signorina Biffin: essa... no, – aggiunse la signora Nickleby, correggendosi, – di lei si tratta soltanto dei piedi; ma il principio è lo stesso.

Nicola continuava a guardare, stupito dell'introduzione di questo argomento nuovo. E pareva che la signora Nickleby volesse appunto questo.

– Comprendo la tua sorpresa, mio caro Nicola – ella disse, – ma se sapessi la mia! Fu come un lampo di fuoco e mi sentii quasi gelare il sangue. Il fondo del suo giardino è attiguo al fondo del nostro, e parecchie volte io l'avevo visto a sedere fra le piante rampicanti sotto la pergola, o a lavorare fra le piccole aiuole. Avevo notato che mi guardava fisso, ma non ci avevo fatto caso, perchè noi ci eravamo stabiliti qui da poco, e lui poteva essere curioso dei suoi nuovi vicini. Ma quando cominciò a buttare i cetrioli oltre il muro...

– A gettare i cetrioli oltre il muro? – ripeté Nicola con gran meraviglia.

– Sì, mio caro Nicola – rispose la signora Nickleby, in tono molto grave, – i cetrioli oltre il muro. E delle zucche anche.

– Briccone insolente! – disse Nicola, prendendo immediatamente fuoco. – Che cosa crede di fare?

– Non credo che significhi affatto mancanza di rispetto, – rispose la signora Nickleby.

– Come! – disse Nicola. – Cetrioli e zucche, buttate in testa alle persone che passeggiano nel loro giardino, non significano mancanza di rispetto? Ebbene, mamma...

Nicola s'interruppe, perchè fra gli orli della cuffia della signora Nickleby, aleggiava, mista a confusione, un'indescrivibile espressione di placido trionfo, che attrasse a un tratto l'attenzione di lui.

– Dev'essere un uomo un po' debole, e sciocco, e sventato – disse la signora Nickleby, – biasimevole, veramente; almeno credo che gli altri lo giudicherebbero così; naturalmente, non si può pretendere che io esprima qualche opinione su questo punto, specialmente dopo aver difeso sempre il tuo povero papà quando certi lo biasimavano per aver domandato la mia mano, e certo, non v'è dubbio, che questo signore ha trovato un modo molto curioso di farmi sapere la sua intenzione. Intanto però le sue attenzioni sono... cioè, finora, e in un certo modo, s'intende... tutt'altro che spiacevoli. E quantunque non mi sognerei di maritarmi un'altra volta, con una cara ragazza come Caterina non ancora sistemata.

– Certo, mamma, un'idea simile non t'è entrata in testa neppure per un istante? – disse Nicola.

– Dio ti benedica, mio caro Nicola – rispose la madre in tono stizzito, – lasciami parlare, non è proprio quello che ti stavo dicendo? Naturalmente non ci ho pensato più che tanto, e son sorpresa e meravigliata che tu mi debba credere capace d'una cosa simile. Quel che io dico si è che cosa converrebbe di fare per respingere civilmente e garbatamente queste sue dimostrazioni di simpatia e non mortificarlo troppo, per non indurlo alla disperazione, o a qualche altra cosa di simile. Se no, non mi darei mai pace, Nicola.

Nonostante un sentimento d'inquietudine e di dispetto, Nicola non potè non sorridere, soggiungendo: – Ora tu credi, veramente, mamma, che dalla più crudele ripulsa potrebbe venirne un simile effetto?

– Parola, caro, non so – rispose la signora Nickleby, – veramente non so. Certo nel giornale dell'altro ieri v'è un fatto, riportato da un giornale francese, d'un calzolaio furioso contro una ragazza d'un villaggio vicino, perchè non s'era voluta chiudere in una camera al terzo piano e asfissiarlo con lui; e lui andò a nascondersi in un bosco con un coltello acuminato in mano, e si

precipitò su di lei che passava con alcune amiche e prima si uccise lui e poi tutte le amiche e poi lei... no, prima uccise tutte le amiche, e poi lei, e poi se stesso... una cosa, pensa, veramente terribile. In un modo o nell'altro — aggiunse la signora Nickleby, dopo la sosta d'un istante, — sono sempre i calzolai che fanno queste cose in Francia secondo i giornali. Non so come sia... chi sa, qualche cosa nel cuoio.

— Ma quest'uomo, che non è un calzolaio... che cosa ha fatto, mamma, che cosa ha detto? — chiese Nicola, stizzito indicibilmente, ma con l'aspetto rassegnato e paziente, quasi come quello della stessa signora Nickleby. — Sai bene che non v'è linguaggio di vegetali che trasformi un cetriolo in una formale dichiarazione d'amore.

— Mio caro — rispose la signora Nickleby, scotendo la testa, e fissando le ceneri del focolare, — ha fatto e detto tante cose.

— Non vi è qualche errore da parte tua? — chiese Nicola.

— Errore! — esclamò la signora Nickleby. — Signore Iddio, mio caro Nicola, credi che io non capisca quando un uomo fa sul serio?

— Bene, bene! — mormorò Nicola. — Tutte le volte che io vado alla finestra — disse la signora Nickleby, — lui si bacia una mano e si mette l'altra sul cuore... s'intende che fa una sciocchezza, e credo che tu dirai che ha torto, ma lo fa con gran rispetto... veramente con gran rispetto... e con molta tenerezza... con molta tenerezza. Finora egli merita i maggiori riguardi; non c'è da dubitarne. Poi vi sono i doni che piovono dal muro ogni giorno, e in verità sono bellissimi, bellissimi; noi ci mangiammo uno dei cetrioli a desinare ieri, e penso di mettere gli altri sott'aceto per quest'inverno. E ieri sera — aggiunse la signora Nickleby, con crescente confusione, — s'arrampicò bellamente sul muro, mentre io passeggiavo in giardino, mi propose di sposarmi e di fuggire insieme. Ha una voce chiara come un campanello o un bicchiere musicale... proprio come quella di un bicchiere musicale... ma naturalmente finì di non aver sentito. Dunque, si tratta di questo, mio caro Nicola, che debbo fare?

— Caterina è a parte della cosa? — chiese Nicola.

— Non le ho detto ancora una parola — rispose la madre.

— Allora, per amor del cielo — soggiunse Nicola, levandosi, — non le dir nulla, perchè se ne dispiacerebbe molto. E, riguardo a ciò che dovrai fare, mia cara mamma, fa ciò che il tuo buon senso e i tuoi sentimenti e il rispetto per la memoria di mio padre ti detteranno. Vi sono mille maniere in cui puoi mostrargli il tuo disgusto per le sue attenzioni da rimbambito e da idiota. Se tu ti comporti con risoluzione e lui continuerà a infastidirti, ci sarò io a farlo desistere. Ma io non vorrei intervenire in una faccenda così ridicola, e mostrar di attaccarvi importanza; tu devi difenderti da te. La maggior parte delle donne sa farlo; e specialmente una donna della tua età e della tua condizione, per una faccenda come questa, così futile che non mette conto di pensarci un istante. Io non vorrei darti uno smacco col mostrar di prendermela a cuore, o di pigliarla sul serio. Vecchio idiota e rimbambito!

Così dicendo, Nicola baciò la madre, e le disse buona notte; e quindi ciascuno si ritirò in camera sua.

Per render giustizia alla signora Nickleby, l'attenzione per i figli le avrebbe impedito di pensare seriamente a un secondo matrimonio, anche se avesse messo a tacere tanto i ricordi del defunto marito, da sentirsi inclinata da quel lato. Ma, benchè non ci fosse male alcuno e neppure un'ombra di vero egoismo nel cuore della signora Nickleby, ella aveva la testa debole e parecchio vana; e v'era qualche cosa di così lusinghiero nell'essere richiesta (e invano richiesta) in matrimonio alla sua età, che ella non poteva respingere la passione del gentiluomo sconosciuto, così sommariamente o leggermente, come a Nicola sembrava conveniente.

— E quanto alla sua assurdità, al suo rimbambimento e alla sua ridicolaggine — pensava la signora Nickleby, ragionando sola in camera sua, — io non li veggo affatto. Certo, è un sogno senza speranza da parte sua; ma perchè deve essere un vecchio idiota rimbambito, confesso che non capisco. Non si può credere ch'egli pensi che sia un sogno senza speranza. Pover'uomo! Credo, invece, che si debba compatire! Dopo aver fatto queste riflessioni, la signora Nickleby si guardò nello specchio, e ritraendosene di qualche passo, cercò di ricordarsi chi mai solesse dire che quando Nicola avrebbe avuto ventun anno, Nicola le sarebbe parso più suo fratello che suo figlio. Non riuscendo a richiamarsi in mente quell'autorità, estinse la candela, e tirò la persiana per far entrare la luce mattutina, che a quell'ora già cominciava ad albeggiare.

– È una luce che non fa distinguere bene gli oggetti – mormorò la signora Nickleby, guardando nel giardino; – e i miei occhi non sono molto buoni... sono stata di corta vista fin da bambina... ma, parola d'onore, mi sembra in questo momento di vedere un'altra grossa zucca infilata nei cocci di bottiglia!

CAPITOLO XXXVIII.

Comprende certi particolari originati da una visita di condoglianza, che può dimostrarsi molto importante in seguito. Smike incontra inaspettatamente un vecchio amico che lo invita a casa sua, e non gli può resistere.

Affatto inconsapevole delle dimostrazioni del loro innamorato vicino e del loro effetto sul suscettibile seno della madre, Caterina aveva, in quei giorni, cominciato a godere un calmo senso di pace e di felicità, al quale, anche nelle parentesi di qualche giorno, era da lungo tempo rimasta estranea. Vivendo sotto lo stesso tetto coll'affezionato fratello, dal quale era stata così improvvisamente e crudelmente separata, lo spirito tranquillo e libero dalle persecuzioni che potevano accenderle una fiamma di rossore in viso o pungerla con una trafittura al cuore, sembrava ch'ella si movesse in una nuova vita. Le era ritornata l'allegria d'una volta, il suo passo aveva ripreso l'elasticità e la leggerezza d'una volta, il colorito che le s'era dileguato dalle guance era rifiorito, e Caterina Nickleby appariva più bella che mai.

Questa era l'opinione alla quale era arrivata la signorina La Creevy con le sue meditazioni e osservazioni, dopo che il villino era stato, com'ella aveva energicamente detto, «perfettamente azzimato dai comignoli del tetto al raschiatoio dell'ingresso»; e l'attiva donnina ebbe infine un momento di tempo per pensare agli inquilini che vi s'erano stabiliti.

– Cosa che non ho potuto fare da che son qui – disse la signorina La Creevy,
– perchè non ho pensato ad altro che a martelli, chiodi, cacciaviti e trapani, mattina, giorno e sera.

– Non avete neppure pensato a voi stessa, credo – rispose con un sorriso Caterina.

– Sarei un'oca, cara, se lo facessi, parola d'onore, quando vi sono tante cose più belle a cui pensare – disse la signorina La Creevy. – A proposito ho pensato a qualcuno. Sai che noto un gran cambiamento in uno di questa famiglia... un cambiamento veramente straordinario?

– In chi? – chiese Caterina ansiosa. – Non in...

– Non in tuo fratello, cara – rispose la signorina La Creevy, prevenendo la conclusione della frase, – perchè egli è sempre lo stesso bravo giovane affezionato, con un senso di... non dirò di che... quando l'occasione gli si presenta... egli è sempre lo stesso bravo giovane della prima volta che l'ho conosciuto. No. Smike, come vuol essere chiamato, poverino! perchè non vuol sentirsi dire signore... è molto cambiato, anche in questi pochi giorni.

– Come? – domandò Caterina. – Non in salute?

– N...n...o; forse non esattamente in salute – disse la signorina La Creevy, fermanosi a riflettere – benchè sia stanco e debole ed abbia nel viso qualcosa che mi strazierebbe il cuore se la notassi nel tuo. No; non in salute.

– E in che allora?

– Appena saprei dirlo – disse la pittrice di miniature. – Ma io l'ho osservato, e molte volte mi son venute agli occhi le lacrime. Questo non è molto difficile, Giacchè io m'intenerisco molto facilmente; pure credo d'essermi intenerita a ragione. È certo che da che sta qui, egli è diventato, chi sa perchè, più consapevole della sua debolezza di mente. La sente di più. Lo rattrista molto di più sapere che egli talvolta divaga, e non può comprendere delle cose semplicissime. L'ho veduto mentre tu non eri presente, cara, starsene solo soletto, con un aspetto così triste che faceva pena a guardarlo, e poi levarsi e lasciar la stanza così afflitto e abbattuto, che non so dirti come mi facesse pena. Neanche tre settimane fa, era attivo e spensierato, lietissimo d'essere tutto in faccende, e felice tutta la giornata. Ora è un altro... lo stesso giovane volenteroso, fedele, affezionato... ma un altro.

– Sarà cosa passeggera – disse Caterina; – Poverino!

– Spero – rispose la sua piccola amica, con una gravità molto insolita in lei, – può darsi. Spero, per lui, povero ragazzo, può darsi. Però – disse la signorina La Creevy ripigliando il tono lieto di cicaluccio, che le era abituale, – ho detto quello che dovevo dire, e più di quello che dovevo dire, e forse non ho fatto neppur bene, non me ne meraviglierei. A ogni modo, cercherò stasera di tenerlo allegro, perchè se mi deve far da cavaliere fino allo Strand, non mi stancherò di parlare, parlare, parlare, e non mi interromperò, se non lo avrò fatto ridere di qualche cosa. Così più presto ce ne andremo, e meglio sarà per lui e per me; se no, la mia fantesca si starà spassando con qualcuno che può

spogliarmi la casa... sebbene non ci sia, oltre i tavolini e le sedie, altro da portar via... Le miniature? Sarebbe un gran bravo ladro quello che ne potesse cavare gran che, perchè io non ci riesco, questa è la vera verità.

Dicendo così, la piccola signorina La Creevy nascose la testa in un cappellino assai piatto, sè stessa in un amplissimo sciallo, e serrandovisi ben bene per mezzo d'uno spillone, dichiarò che l'omnibus poteva arrivare anche subito, che lei era pronta.

Ma aveva ancora da congedarsi dalla signora Nickleby, e molto tempo prima che quella brava donna potesse finire alcune sue reminiscenze bene adatte ed appropriate all'occasione, l'omnibus arrivò. Questo mise la signorina La Creevy in gran trambusto, e fece sì, che dando dietro la porta di nascosto alla fantesca uno scellino di mancia, ella tirasse dalla borsetta una ventina di spiccioli che fuggirono rotolando in tutti i cantucci possibili del corridoio, facendole perdere un certo tempo a raccogliarli. Questa cerimonia dovè, naturalmente, essere seguita da un altro bacio da parte di Caterina e della signora Nickleby, e dalla ripresa del panierino e del cartoccio grigio, e l'omnibus, durante queste operazioni «impredò», come disse la signorina La Creevy, «così orribilmente che era uno spavento sentirlo». Alle fin delle fini, esso fece l'atto di piantarla lì, e allora la signorina La Creevy corse con un balzo e saltò dentro, facendo le sue scuse con gran loquacità a tutti i passeggeri e dichiarando che non li avrebbe fatti aspettare a bella posta per nessuna ragione al mondo. Mentre si guardava intorno cercando il posto da sedere, il conduttore spinse dentro Smike, e gridò che tutto andava bene – quantunque non vi fosse di che, – e via si mosse il pesante veicolo, con lo strepito di dieci carrette di artiglieria.

Lasciandolo proseguire il viaggio a piacere del conduttore sullodato, che s'atteggia graziosamente sul piccolo sedile di dietro a fumare un fragrante sigaro, e lasciando che si fermi, continui, galoppi o strisci, a volontà e a grado di quel galantuomo, questa narrazione può cogliere l'occasione di informarsi delle condizioni del baronetto Mulberry Hawk, e di saper fino a che punto egli si sia rimesso dai danni riportati nelle circostanze già minutamente narrate.

Con una gamba fratturata, tutta la persona gravemente contusa, la faccia sfigurata da cicatrici non ancora completamente risanate, e pallido dalle sofferenze e dalla febbre recente, il baronetto Mulberry Hawk se ne stava

disteso sul dorso, nel lettuccio al quale era condannato ancora per alcune settimane. Il signor Pyke e il signor Pluck erano occupati a bere nella stanza attigua, variando di tanto in tanto il monotono mormorio della loro conversazione con risate soffocate, mentre il giovane pari, — l'unico della compagnia che non fosse interamente corrotto, e che avesse realmente buon cuore — sedeva accanto al suo Mentore con un sigaro in bocca, leggendogli, al lume d'una lampada, quelle notizie di un giornale che più probabilmente l'avrebbero interessato o divertito.

— Maledizione a quei bruti! — disse l'invalido, volgendo la testa verso la stanza attigua; — nulla li fa tacere?

I signori Pyke e Pluck udirono la domanda e tacquero immediatamente, strizzandosi intanto a vicenda l'occhio e riempiendosi i bicchieri fino all'orlo in compenso della privazione della parola.

— Maledizione! — mormorò l'infermo fra i denti, torcendosi impaziente sul letto. — Questo materasso non è abbastanza duro, e la stanza odiosa, e le sofferenze già abbastanza gravi, per tormentarmi anche loro? Che ora è?

— L'ola? — rispose l'amico. — Le otto e mezzo.

— Su, avvicina un po' più il tavolo, e giochiamo, — disse il baronetto Mulberry.
— Su.

Era curioso vedere con quanto ardore l'infermo, cui era impedito qualsiasi movimento, tranne quello della testa da un lato all'altro, osservasse ogni gesto dell'amico nello svolgimento del giuoco, e con quale ardore e interesse egli giocasse, e pure con quanta cautela e freddezza. La sua destrezza e abilità superavano almeno venti volte quelle dell'avversario, che non gli poteva tener testa, anche quando la fortuna lo secondava con delle buone carte, cosa che non avveniva spesso. Il baronetto Mulberry vinceva ogni partita; e quando il compagno gettò via le carte e non volle giocare più, sporse il braccio malato e raccolse le vincite con un'imprecazione piena di millanteria, e la stessa risata, sebbene alquanto più bassa di tono, che aveva risonato alcuni mesi prima nella sala da pranzo di Rodolfo Nickleby.

In quel momento apparve il suo cameriere ad annunciargli che il signor Rodolfo Nickleby era da basso, e desiderava di sapere come egli stesse quella sera.

– Meglio, – disse il baronetto Mulberry, con impazienza.

– Il signor Nickleby, signore, desidera sapere...

– L'ho detto, meglio, – rispose il baronetto Mulberry, picchiando la mano sul tavolino.

Il cameriere esitò un po', e poi disse che il signor Nickleby domandava il permesso, se non disturbava, di vedere il baronetto Mulberry Hawk.

– Disturba. Non posso vederlo. Non posso veder nessuno – disse il padrone con più energia di prima. – Tu lo sai, imbecille.

– Mi duole – rispose il cameriere. – Ma il signor Nickleby ha tanto insistito, signore...

Il fatto sta che Rodolfo Nickleby aveva dato una mancia al cameriere, il quale, desideroso di guadagnarsela mirando a favori futuri, s'avventurò, tenendo la mano sulla porta, a indugiarsi ancora.

– Ti ha detto se ha da parlarmi d'affari? – chiese il baronetto Mulberry, dopo un po' d'impaziente riflessione.

– No, signore. Ha detto che desiderava di vedervi, signore. Da solo a solo, ha detto il signor Nickleby.

– Digli di salire qui! – esclamò il baronetto Mulberry, richiamando il cameriere, mentre si passava la mano sul viso sfigurato, – sposta quella lampada, e mettila sulla mensola qui di dietro. Porta via questo tavolino, e metti lì una sedia... più lontano. Lascia così.

Il cameriere obbedì a queste istruzioni come se comprendesse perfettamente i motivi che le dettavano, e lasciò la stanza. Il pari Federico Verisopht, osservando che sarebbe tornato subito, si rifugiò nella stanza vicina, e si chiuse la porta alle spalle.

Poi si udì un lento passo per le scale; e Rodolfo Nickleby, col cappello in mano, entrò pianamente nella camera, chinato come in segno di profondo rispetto e gli occhi fissi sul viso del suo degno cliente.

– Bene, Nickleby – disse il baronetto Mulberry, indicandogli la sedia accanto al letto, e agitando la mano con simulata negligenza. – M'è toccata, come vedi, una brutta disgrazia.

– Veggo – soggiunse Rodolfo, con lo stesso fermo sguardo. – Brutta, veramente. Non vi avrei riconosciuto, baronetto Mulberry. Ohimè, ohimè! Mi dispiace.

I modi di Rodolfo erano umilissimi e rispettosissimi, e il tono di voce, molto basso, era quello che la più tenera considerazione per un malato avrebbe insegnato a un visitatore di prendere. Ma l'espressione del suo viso, giacché quello del baronetto era voltato, era in profondo contrasto col tono della voce. Mentre egli se ne stava in piedi nello stesso atteggiamento, guardando tranquillamente la persona distesa innanzi a lui, tutta quella parte dei suoi lineamenti che non cadevan sotto l'ombra delle sopracciglia contratte e sporgenti, portavano l'impronta d'un sorriso sarcastico.

– Accomodatevi, – disse il baronetto Mulberry volgendosi verso di lui, con un gran sforzo. – Sono forse un panorama che rimanete lì ritto a guardarmi?

Mentre il baronetto volgeva il viso, Rodolfo si ritrasse di un paio di passi, e mostrando come se fosse irresistibilmente spinto a esprimere stupore, ma con la risoluzione di non farlo, si sedette in atteggiamento di confusione assai bene simulato.

– Son venuto ogni giorno, baronetto Mulberry, a informarmi alla porta – disse Rodolfo, – in principio anche due volte... e stasera, avvalendomi delle nostre antiche relazioni e degli affari fatti insieme, nei quali in qualche modo abbiamo lucrato tutti e due, non ho potuto resistere a domandarvi di ricevermi in camera vostra. Avete... avete sofferto molto? – disse Rodolfo, sporgendosi e facendosi spuntar sui lineamenti, mentre l'altro chiudeva gli occhi, lo stesso duro sorriso.

– Più che occorreva per farmi piacere, e meno di quello che avrebbero voluto certi cattivi arnesi, che conosciamo io e voi e che mettono la loro rovina fra noi, credo, – rispose il baronetto Mulberry, agitando irrequieto il braccio sulla coltre.

Rodolfo si strinse nelle spalle, come per difendersi dall'intensa irritazione con cui l'altro parlava, come a ritorsione del linguaggio di lui freddamente preciso ed ostile, che feriva profondamente l'infermo.

– E che c'è in codesti affari «fatti insieme» che v'ha condotto qui stasera? – chiese il baronetto Mulberry.

– Nulla – rispose Rodolfo. – Vi sono alcune cambiali del pari Verisopht che hanno bisogno di essere rinnovate, ma le lasceremo stare finchè non vi sentirete bene. Io... io... son venuto – disse Rodolfo, parlando con maggior lentezza, e con più forza, – son venuto per dirvi come io sia costernato che un mio parente, sebbene sia da me ripudiato, vi abbia inflitto un tal castigo da...

– Castigo! – interruppe il baronetto Mulberry.

– Lo so che è stato grave – disse Rodolfo, errando volontariamente sul significato dell'interruzione, – e perciò son stato più ansioso di dirvi che io sconfesso quel vagabondo... che io non lo riconosco come mio parente... e che lascio ch'egli si pigli quel che si merita da voi e da chiunque. Voi potete torcergli il collo, se vi piace; non sarò io che ve lo impedirò.

– Questa storia che mi si dice qui s'è diffusa in giro, allora, eh? – domandò il baronetto Mulberry, stringendo le mani e i denti.

– Diffusa per tutta la rosa dei venti – rispose Rodolfo. – È arrivata in tutti i circoli e in tutte le sale da giuoco. M'hanno detto che ha servito d'argomento anche a una bella canzone – disse Rodolfo, guardando intento l'altro. – Io non l'ho sentita, perchè non ho l'abitudine d'andare in nessuna parte, ma mi si è detto che è stata anche stampata... per farla circolare privatamente... ma tutta la città, naturalmente, se n'è impossessata.

– È una menzogna – disse il baronetto Mulberry. – Tutta una menzogna. La giumenta s'impaurì.

– Si dice che la impaurisse lui – osservò Rodolfo, nello stesso tono tranquillo e imperturbato. – Alcuni dicono che egli impaurisse voi, ma so che è una menzogna. L'ho detto senza ambagi... ah, una ventina di volte! Sono un uomo che si fa il fatto suo, ma non posso sentir che la gente sparli di voi. No, no.

Quando il baronetto Mulberry trovò delle parole coerenti da pronunciare, Rodolfo si sporse con la mano all'orecchio, e con viso improntato da tanta austerità che ogni suo lineamento sembrava fuso nel ferro.

– Quando mi potrò alzare da questo maledetto letto – disse l'invalido, picchiandosi anche la gamba rotta, nell'accesso d'ira che lo invadeva, – mi vendicherò come nessuno mai. Per Id... sì... Aiutato dal caso lui m'ha segnato da farmi stare a letto un paio di settimane, ma io lo segnerò con un marchio

che si porterà fino alla morte. Gli troncherò il naso e le orecchie, lo flagellerò, lo storpierei per tutta la vita. E farò peggio; trascinerò quel modello di castità, quella violetta di modestia, quella sensitiva di sua sorella per...

Forse in quel momento il sangue di Rodolfo, nonostante la sua frigidità, gli affluì al viso. Forse il baronetto Mulberry Hawk pensò che, benchè furfante e usuraio, l'altro avesse dovuto, almeno nei primi giorni dell'infanzia, aver avviticchiato le braccia intorno al collo del fratello; fatto sta che il baronetto s'interruppe, e minacciando col pugno, rafforzò l'inespressa minaccia con una terribile imprecazione.

– Fa rabbia pensare – disse Rodolfo, dopo un breve silenzio, durante il quale aveva squadrato intento il sofferente, – che l'elegante mondano, l'eroe della società elegante, scaltrito da tanta esperienza, sia stato ridotto in questa condizione da uno stupido ragazzaccio.

Il baronetto Mulberry gli dardeggiò uno sguardo carico d'ira, ma gli occhi di Rodolfo erano chinati al suolo, e sul viso non v'era altro riflesso che quello della meditazione.

– Uno stupido, imberbe ragazzaccio – continuò Rodolfo, – contro un uomo che poteva schiacciarlo col solo suo peso, per non dir nulla della sua abilità nel... Ho ragione, credo – disse Rodolfo, levando gli occhi, – voi eravate dilettante di pugilato, no?

L'infermo fece un gesto d'impazienza, che Rodolfo volle interpretare come di assentimento.

– Ah! – disse – lo sapevo. Sì prima che ci conoscessimo, ero sicuro di non sbagliarmi. Lui è leggero e svelto, immagino; ma son piccoli vantaggi in confronto dei vostri. Tutta fortuna, tutta fortuna! E i cattivi arnesi ne sono favoriti.

– Egli ne avrà molto bisogno, quando sarò uscito da questo letto – disse il baronetto Mulberry, – anche se andrà a nascondersi in capo al mondo.

– Ah! – rispose Rodolfo vivamente, – non ci pensa neppure. Egli è qui, caro mio, che aspetta i vostri comodi, qui in Londra, traversandone le vie a mezzodì, spassandosela allegramente, cercandovi, giurerei – disse Rodolfo, abbuaiandosi, e facendosi, per la prima volta vincere dall'odio, nell'atto che gli

si presentava in mente questo lieto ritratto di Nicola; — ah, se fossimo cittadini di un paese dove si potesse sicuramente fare, che cosa non darei per fargli dare una pugnolata in petto e farlo gettare in un fosso a sbranare dai cani.

Mentre Rodolfo, con qualche sorpresa del suo vecchio cliente, pronunciava questo piccolo brano di sano sentimento familiare, e si prendeva il cappello per andarsene, fece capolino il pari Federico Verisopht.

— Di che cosa, in nome del diavolo, state chiacchiando voi e Nickleby? — disse il giovane. — Io non ho mai sentito chiacchiele più insopportabili. Cloc, cloc, cloc. Bau, uau, uau. Che cosa vi plende?

— Il baronetto Mulberry s'è adirato, vossignoria, — disse Rodolfo, guardando verso il letto. — Non pel il denalo, spelo? Vanno male gli affali, Nickleby?

— No, vossignoria, no — rispose Rodolfo. — In questo andiamo sempre d'accordo. Il baronetto s'è rammentato della causa della sua...

Rodolfo non potè continuare, perchè il baronetto Mulberry riprese l'argomento, ed espresse le sue minacce e le sue imprecazioni contro Nicola, quasi con la stessa ferocia di prima.

Rodolfo, ch'era un fine osservatore, fu sorpreso nel notare che, a misura che l'invettiva continuava, le maniere del pari Verisopht, il quale in principio s'era messo ad allisciarsi le fedine con elegante e languida aria, s'andavano completamente cambiando. E fu ancora più sorpreso, allorchè il baronetto ebbe finito di parlare e il giovane pari irosamente e quasi ostilmente gli chiese di non accennare mai più a quell'argomento in sua presenza.

— Bada, Hawk — aggiunse con insolita energia. — Io non falò mai causa comune con te, e non pelmettelò mai, potendo, che si attacchi vilmente quel giovane.

— Vilmente, Verisopht, — interruppe l'amico.

— S...sì — disse l'altro, volgendogli vivamente. — Se tu gli avessi detto il tuo nome, se gli avessi dato il tuo biglietto da visita, e avessi trovato quindi che la sua condizione o la sua professione t'impediva di dargli soddisfazione, sarebbe stato già abbastanza male... parola d'onore che sarebbe stato già abbastanza male. Ma nel modo come stanno le cose tu hai tolto. Io feci male allora a non intervenire, e me ne dispiace molto. Ciò che ti accadde dopo non fu solo la

conseguenza d'una disgrazia, ma d'un plopósito, la colpa è più mia che sua, e pel quanto dipendelà da me, tu non salai crudelmente vendicato... no, davvelo.

Con questa energica ripetizione della frase conclusiva, il giovane pari si girò sui tacchi, ma prima che avesse raggiunto la stanza attigua, di nuovo si voltò, e soggiunse con maggior veemenza:

— Io cledo, ola, sul mio onole cledo, che la solella sia non soltanto bella, ma anche virtuosa e modesta; e del flatello dico ch'egli s'è compoltato come un flatello doveva, vililmente e colaggiosamente. E io solo desidelelei con tutto il cuole e con tutta l'anima che chiunque di noi potesse fale metà soltanto della bella figula che fa lui.

Così dicendo, il pari Federico Verisopht uscì dalla camera, lasciando Rodolfo Nickleby e il baronetto Mulberry nel più spiacevole stupore.

— È questo il vostro allievo? — chiese Rodolfo mitemente, — o è uscito fresco fresco dalle mani di qualche parroco di campagna?

— A volte i novellini hanno di questi accessi — rispose il baronetto Mulberry Hawk, mordendosi le labbra e indicando la porta. — Lasciate fare a me.

Rodolfo scambiò uno sguardo familiare col suo vecchio conoscente, col quale aveva a un tratto in quella scena inaspettata ritrovato l'aria confidenziale, e si mise in via per casa, lento e meditabondo.

Mentre si dicevano e si svolgevano le cose già descritte, e molto prima che fossero terminate, l'omnibus aveva scaricato la signorina La Creevy e la sua scorta, depositandole innanzi alla casa dello Strand. Ora la bontà della piccola pittrice di miniature non poteva affatto permettere a Smyke di fare il viaggio di ritorno senza prima si ristorasse con un sorso, un sorso solo, qualche cosa di buono con qualche biscotto; e Smike. non avendo da fare obiezione sia al sorso di qualche cosa di buono che al biscotto accennato, e considerando invece che l'uno e l'altro sarebbero stati una piacevole preparazione alla passeggiata fino al Bow, finì col trattenersi più a lungo che non avesse in principio stabilito, e già da mezz'ora s'era fatto buio quando s'accinse a mettersi in cammino verso casa.

Non v'era pericolo ch'egli smarrisse la via, perchè gli si stendeva dritta dinanzi, e quasi ogni giorno aveva camminato per quelle parti con Nicola, ed era

ritornato indietro solo. Così la signorina La Creevy e lui si strinsero la mano reciprocamente fiduciosi, e incaricato di molti affettuosi saluti per la signora e la signorina Nickleby, Smike si mise in cammino.

In fondo a Ludgate Hill, egli deviò un po' dalla strada, curioso di dare un'occhiata a Newgate. Dopo aver contemplato, dal lato opposto della via, per alcuni minuti, con grande apprensione e timore, quel triste edificio, egli ritornò sui suoi passi, e traversò lietamente il centro della città, fermandosi di tanto in tanto a guardare la mostra di qualche bottega particolarmente attraente, poi mettendosi a correre per un po', poi fermandosi di nuovo, e così via, come qualunque ragazzo provinciale avrebbe fatto.

Aveva contemplato parecchio a lungo la mostra d'un gioielliere, desiderando di poter portare a casa qualche prezioso gingillo come dono, e immaginando la letizia che avrebbe suscitato, se ne avesse avuta la possibilità, quando gli orologi scoccarono le otto e mezzo. Riscosso da quei tocchi, egli riprese il cammino a gran passi e traversava la cantonata d'un vicolo, quando si sentì urtare con tanta forza, con una scossa così improvvisa, che fu costretto ad abbrancarsi ad un fanale per non cadere. Nello stesso istante un ragazzino gli si avviticchiava a una gamba e uno strillo acutissimo gli vibrava all'orecchio: «Eccolo, papà, eccolo!».

Smyke conosceva benissimo quella voce. Chinò sgomento gli occhi verso la persona dalla quale proveniva, e rabbrivendo da capo a piedi, guardò in giro. Il signor Squeers lo aveva uncinato per il bavero della giacca col manico dell'ombrello e tirava con l'altra estremità con tutta la forza di cui era capace. Il grido di trionfo veniva dal signorino Wackford, che non curandosi dei calci e degli sforzi di Smike per liberarsi, gli s'era aggrappato con la tenacia d'un mastino.

Un'occhiata sola mostrò a Smike tutto il quadro, e con quell'unica occhiata il povero giovane atterrito si sentì assolutamente venir meno e incapace di pronunciare una sillaba.

— Magnifico! — esclamò il signor Squeers, facendo gradatamente scivolare la mano sull'ombrello, e non distrigendolo che quando si fu impadronito del bavero della sua vittima. — Che magnifica combinazione! Wackford, figlio mio, fa venire una carrozza.

– Una carrozza, papà! – esclamò il piccolo Wackford.

– Sì, una carrozza, caro – rispose Squeers, pascendosi gli occhi della fisionomia di Smike. – Al diavolo l'avarizia! Bisogna pigliare una carrozza.

– Che cosa ha fatto? – chiese un operaio che se n'andava insieme con un altro, portando una secchia di mattoni, e sul quale il signor Squeers s'era sostenuto lanciando l'ombrello.

– Che non ha fatto? – rispose Squeers, fissando il suo vecchio allievo con una specie d'estasi. – Che non ha fatto?... è fuggito... ha complottato con un altro per assassinare il padrone... non v'è scelleraggine che non abbia commessa! Oh, giusto Cielo, che magnifica combinazione!

L'operaio guardò da Squeers a Smike; ma quelle deboli facoltà mentali che il poverino originalmente possedeva lo avevano assolutamente abbandonato. La vettura giunse, il signorino Wackford vi montò, Squeers vi spinse la sua preda, e seguendola immediatamente, tirò su i cristalli. Il vetturino salì a cassetta, e s'avvio lentamente, lasciando i due muratori, una vecchia rivendugliola e un ragazzino che tornava dalla scuola serale, i soli testimoni della scena, a discutere a loro agio.

Il signor Squeers si adagiò sul sedile di contro al disgraziato Smike, e piantandosi le mani fermamente sulle ginocchia, lo guardò per circa cinque minuti, dopo di che, come riavendosi da un'estasi, scoppiò in una gran risata e schiaffeggiò parecchie volte la faccia dell'allievo, a destra e a sinistra, in vece alterna.

– Non è un sogno! – disse Squeers. – Questa è vera ciccia. La sento al tatto!

– E riassicurato sulla bella fortuna dalle sue esercitazioni, colpì il disgraziato all'orecchio, perchè il trattenimento non avesse l'aria di parzialità, ridendo a ogni colpo più forte e più a lungo.

– Tua madre non starà più nella pelle a questa notizia, – disse Squeers al figlio.

– Ah, sì, papà! – rispose il signorino Wackford. – Pensare – disse Squeers, – che tu e io dovevamo voltare la cantonata e imbatterci nello stesso momento in lui, e pensare che dovevo catturarlo lanciandogli contro l'ombrello, come un uncino di ferro. Ah, ah, ah!

– E io non l'ho afferrato per la gamba, papà? – disse il piccolo Wackford.

– Sì, da quel bravo ragazzo che sei, figlio mio – disse il signor Squeers, battendo la testa del figlio, – e tu avrai, come ricompensa al merito, la più bella giacca all'ussera e la più bella sottoveste del primo ragazzo che verrà nella nostra scuola. Ricordatelo. Batti sempre la stessa strada, e fa quello che vedi fare a tuo padre, e quando morrai andrai dritto in Paradiso, senza dover rispondere sulla porta a nessuna domanda.

Trovando un'opportunità in queste parole, il signor Squeers picchiò di nuovo sulla testa del figlio, e poi picchiò quella di Smike... ma più forte; e gli chiese burbanzoso come si sentisse in quel momento.

– Debbo andare a casa, – rispose Smike, guardando smarrito in giro.

– Certo che ci verrai. Non vedi che ci andiamo – rispose il signor Squeers. – Andremo a casa presto, andremo. Ti troverai, mio giovane amico, nel tranquillo villaggio di Dotheboys, del Yorkshire, in meno d'una settimana di tempo; e la prima volta che fuggirai ti darò il permesso di non tornar più. Dove sono gli abiti con cui sei fuggito, ingrattissimo ladro? – disse il signor Squeers con voce severa.

Smike si guardò il bel vestito di cui lo aveva fornito Nicola, e si torse le mani.

– Sai che ti potrei impiccare, fuori dell'Old Bailey, per esser fuggito con quegli oggetti di mia proprietà? – disse Squeers. – Sai che è reato da impiccagione... e non son sicuro che non sia anche d'anatomia... andarsene lontano da un'abitazione col valore di cinque sterline? Eh? Lo sai questo? Quanto credi che valessero quegli abiti? Sai che quello stivale coi risvolti che tu portavi mi costava ventotto scellini quando formava il paio, e la scarpa sette scellini e mezzo? Fortuna che quando sei venuto da me sei arrivato nella vera bottega della misericordia! Ringrazia la tua buona stella che sia io a doverti servire con quella mercanzia.

Anche senza essere in molta familiarità con Squeers, nessuno avrebbe immaginato ch'egli avesse esaurito la mercanzia alla quale accennava, invece d'averne una gran riserva sotto mano per tutti gli avventori; nè l'opinione degli scettici si sarebbe molto modificata vedendo seguire l'osservazione dai colpi dati a Smike nel petto con la punta dell'ombrello, e da una bella grandinata di bòtte con le stecche dello stesso strumento sulle spalle. – Non avevo mai

picchiato un ragazzo in una vettura da nolo — disse il signor Squeers, quando si fermò per riposare. — Non è molto comodo, ma si prova un certo gusto nella novità.

Povero Smike! Egli si sottraeva ai colpi come meglio poteva, rannicchiandosi in un angolo della vettura, con la testa sulle mani e i gomiti sulle ginocchia: era stordito e rintronato, e ora che non aveva più un amico che gli parlasse e lo consigliasse, gli era tolta anche la capacità di pensare che facendo uno sforzo potesse fuggire dall'onnipotente Squeers, appunto come non gli era venuto in mente in tutti i tristi anni della scuola del Yorkshire che avevano preceduto l'arrivo di Nicola.

Il viaggio sembrava interminabile; vie e vie venivano attraversate e delle nuove se ne infilavano, e si continuava ad andare. Infine il signor Squeers si mise, ogni mezzo minuto, a sporger la testa dal finestrino, e a gridare varie istruzioni al vetturino; e dopo aver attraversato con qualche difficoltà parecchie brutte vie, che l'aspetto delle case e il cattivo stato della massicciata indicava come recentemente aperte, il signor Squeers s'attaccò improvvisamente al cordone con tutta la forza, urlando: «Ferma!».

— Perchè tirate a questo modo il braccio d'un cristiano? — disse il vetturino, con uno sguardo iroso.

— La casa è qui — rispose Squeers. — La seconda di quelle quattro a un solo piano, con le finestre verdi. C'è una lastra di ottone sulla porta col nome di Snawley.

— Non potevate dirmelo senza strapparmi il braccio? — chiese il vetturino.

— No! — urlò il signor Squeers. — Dite un'altra parola, e vi farò fare la contravvenzione perchè avete un vetro rotto. Fermo!

Obbediente a questa ingiunzione, la vettura si arrestò alla porta del signor Snawley. È bene ricordare che il signor Snawley era quell'untuoso e pio galantuomo che aveva affidati due figliastri alle cure paterne del signor Squeers, com'è narrato nel quarto capitolo di questa istoria. La casa del signor Snawley era sull'estremo limite di un nuovo quartiere nei pressi di Somers Town, e il signor Squeers vi aveva preso alloggio per un po' di giorni, Giacchè la sua dimora a Londra si doveva prolungare più del solito, e giacchè la Testa

di Saraceno, conoscendo per prova l'appetito del signorino Wackford, aveva rifiutato di accettarlo a condizioni diverse da quelle di un passeggero adulto.

– Ci siamo! – disse Squeers, spingendo Smike nel salottino, dove il signor Snawley e la moglie stavano a cenare con un'aragosta. – Ecco qui quel vagabondo... quel traditore... quel ribelle... quel mostro d'ingratitude.

– Che! Il ragazzo fuggito! – esclamò Snawley, puntando verticalmente sulla tavola il coltello e la forchetta, e spalancando gli occhi quant'erano grandi.

– Proprio lui! – disse Squeers, mettendo sotto il naso di Smike il pugno per allontanarlo e ripetere l'atto parecchie volte, con malvagia espressione. – Se non ci fosse presente la signora, gli darei tale una... Non importa, un'altra volta.

E a questo punto il signor Squeers ripeté come e in che modo, e quando e dove egli avesse acchiappato il fuggitivo.

– È chiaro che qui ci è stata la mano della Provvidenza – disse il signor Snawley, chinando gli occhi con aria di umiltà e levando la forchetta, con un pezzo di aragosta in punta, verso il soffitto.

– Senza dubbio la Provvidenza gli è contro – rispose il signor Squeers, grattandosi il naso. – Naturalmente, doveva essere così. Chiunque lo avrebbe preveduto.

– La durezza di cuore e il maleficio non trionfano mai, – disse il signor Snawley.

– Non si sentì mai una cosa simile – soggiunse Squeers, cavando un plico di lettere dal portafoglio, per veder se tutto fosse a posto.

– Io sono stato, signora Snawley – disse Squeers, dopo che si fu assicurato che c'era tutto, – io sono stato il benefattore di quel ragazzo lì, l'ho nutrito, l'ho istruito, l'ho vestito. Sono stato il suo amico classico, commerciale, matematico, filosofico, trigonometrico. Mio figlio, il mio unico figlio maschio, Wackford, gli è stato fratello. Mia moglie gli ha fatto da madre, da nonna, da zia... Ah, potrei dire anche da zio, tutto insieme! Essa, tranne che per quei due simpatici e deliziosi ragazzi vostri, non ha avute mai tante tenerezze, quante per quel cattivo arnese. E che compenso ne ho? E che ne è venuto dal latte della mia bontà umanitaria? Non altro che acido e siero.

– Può essere benissimo, signore – disse la signora Snawley. – Ah, può essere benissimo, signore.

– Dov'è stato tutto questo tempo? – chiese Snawley. – È stato con...

– Ah, caro! – interruppe Squeers, volgendosi di nuovo a Smike. – Siete stato con quel demonio di Nickleby?

Ma nè le minacce, nè gli schiaffi poterono strappare da Smike una parola di risposta a questa domanda; perchè egli aveva risoluto di perire piuttosto nell'orrida prigione dove stava per essere condotto, che di pronunciare una sillaba la quale potesse compromettere il suo primo e fedele amico. S'era già rammentate le fervide raccomandazioni di segretezza fattegli da Nicola, sulla sua vita passata, nell'atto che lasciavano il Yorkshire; e un'oscura e confusa idea che il suo benefattore, conducendolo via, avesse potuto commettere qualche terribile delitto, il quale, scoperto, lo avrebbe reso passibile di qualche grave pena, aveva contribuito in qualche modo a gettar l'infelice in uno stato indescrivibile di sbalordimento e di sgomento.

Questi erano i pensieri – se si possono indicar con questo termine le imperfette e indefinite visioni che gli traversavano il cervello indebolito – che si presentarono alla mente di Smike, e lo resero sordo a ogni minaccia e a ogni specie di persuasione.

Comprendendo che i suoi sforzi erano inutili, il signor Squeers lo condusse in un piccolo camerino di sopra, perchè vi passasse la notte. Prendendo la precauzione di portargli via le scarpe, la giacca, la sottoveste, e anche quella di chiudere la porta dal di fuori, per tema che il prigioniero raccogliesse energia sufficiente da fare un tentativo di fuga, quel degno gentiluomo lo lasciò alle sue meditazioni.

Quali esse fossero, e come l'infelice si sentisse mancare il cuore, allorchè pensò – allorchè per un istante cercò di pensare – alla casa da lui lasciata, ai cari amici e ai visi familiari che gli avevano sorriso, non è possibile rappresentare. Per accingersi a un sonno così pesante come quello che l'occupò, il suo sviluppo doveva essere stato arrestato nell'infanzia dalla più triste crudeltà; vi dovevano essere stati anni d'infelicità e di sofferenze non visitati da alcun raggio di speranza; le corde del cuore che rispondono rapidamente alla voce della bontà e dell'affetto, dovevano essersi arrugginite e rotte nelle loro molle segrete, e

non aver mai echeggiato a una parola di dolcezza e di amore. Fosca veramente, doveva essere stata la breve giornata, e triste il lungo, lungo crepuscolo che aveva preceduto una notte dello spirito quale la sua.

Vi erano voci che l'avrebbero riscosso, anche allora; ma i loro saluti di benvenuto non potevano arrivare fin lì; ed egli si mise a letto ancora con la stessa incuranza, incoscienza e trista insensibilità in cui era stato trovato un giorno da Nicola nella scuola del Yorkshire.

CAPITOLO XXXIX

Nel quale un altro vecchio amico incontra Smike molto opportunamente e per uno scopo.

La notte, carica di tanta ambascia per quel povero infelice, aveva dato il passo ad una splendida mattina d'estate senza nuvole, quando una diligenza, partita dal settentrione traversò, con lieto strepito, le vie ancora silenziose di Islington, e dando uno squillante annuncio del suo arrivo con la vivace variazione del corno del conduttore, andò rumorosamente a fermarsi innanzi all'ufficio postale.

Il solo passeggero esterno era un grosso campagnuolo di aspetto gioviale, che, seduto a cassetta, fissava gli occhi sulla cupola della cattedrale di San Paolo, e apparve così preso di meraviglia da non badare affatto al trambusto dello scarico dei sacchi e dei pacchi, finchè uno dei finestrini, che si era abbassato rumorosamente, non lo fece voltare mostrandogli un leggiadro viso femminile, sportosi appunto in quel momento.

– Vedi là, cara! – gridò il grosso provinciale indicando l'oggetto della sua meraviglia. – Quella è la chiesa di San Paolo. Vedi? te la puoi mettere in tasca!

– Santo Dio del Cielo! Non avrei mai immaginato che fosse neppure la metà. Come è grande!

– Come è grande!... Sì, davvero, cara moglie – disse il campagnuolo di buon umore, mentre smontava gravemente, avvolto nel suo grosso pastrano, – e che credi che sia questo palazzo di faccia a noi? Non lo indovineresti neanche a pensarci un anno. È l'ufficio della posta. Ah, ah! Si capisce che hanno bisogno di tassar del doppio le lettere. Un ufficio postale! Che credi che sia. Per la vacca, se questo non è che un ufficio postale, mi piacerebbe di vedere dove abita il sindaco di Londra.

Così dicendo, Giovanni Browdie – poichè era lui – aperse lo sportello, e dando un colpettino sulla guancia della signora Browdie, ex signorina Price, scoppì in una rumorosa e lunga risata.

– To' – disse Giovanni, – per la vacca... s'è addormentata un'altra volta.

– Ha dormito tutta la notte, e ha dormito anche tutto ieri, eccetto che per qualche minuto di tanto in tanto – rispose la diletta di Giovanni Browdie, – e sarebbe stato meglio avesse dormito sempre, per non vederla così di malumore.

Il soggetto di queste osservazioni era una persona assopita, così avvolta nello scialle e nel mantello, che sarebbe stato addirittura impossibile indovinarne il sesso, senza l'indicazione in testa d'un cappellino di castoro marrone e d'un velo verde, i quali essendo stati schiacciati e appiattiti per duecentocinquanta miglia in quell'angolo particolare del veicolo donde saliva il ronfo della donna, presentavano un aspetto abbastanza buffo da muovere al riso anche dei muscoli più rigidi di quelli della faccia scarlatta di Giovanni Browdie.

– Ohi! – osservò Giovanni, tirando il lembo pendente del velo. – Su, svegliatevi, su.

Dopo parecchi tentativi di rannicchiarsi ancora nell'angolo, e molte esclamazioni d'impazienza e di stanchezza, la persona si sforzò di tenersi ritta sul sedile; ed ecco di sotto la massa informe del cappellino di castoro, circondato da un semicircolo di cartucce da capelli azzurre, apparire le delicate fattezze della signorina Fanny Squeers.

– Ah, Tilde! – esclamò la signorina Squeers – quanti calci m'hai dati in questa nottataccia.

– Ah sì, proprio – rispose ridendo l'amica, – se ti sei tenuta quasi tutta la carrozza per te.

– Non lo negare, Tilde – disse con solennità la signorina Squeers, – perchè è vero, ed è inutile tentar di dire che non m'hai dato dei calci. Tu non te ne potevi accorgere nel sonno, Tilde, ma io non ho chiuso occhio in tutta la notte, e così mi puoi credere.

Con questa risposta la signorina Squeers s'accomodò il cappellino e il velo, che nulla se non un intervento soprannaturale e una assoluta sospensione delle leggi della natura avrebbero potuto ridurre a una linea e a una forma possibili; ed evidentemente, lusingandosi di averli assai bene accomodati, si spazzò il grembo dalle briciole di tartine e di biscotti che vi s'erano accumulate, e,

approfittando del braccio che le porgeva Giovanni Browdie, discese dalla carrozza.

– Ora – disse Giovanni, dopo che fu chiamata una vettura da nolo, e vi furono caricate le due donne e il bagaglio, – dritto alla Sacra Cena, cocchiere.

– Dove? – gridò il vetturino.

– Santo Cielo, signor Browdie! – interruppe la signorina Squeers. – La Testa di Saraceno.

– Già, già – disse Giovanni, – mi ricordavo una cena. Questa testa la conoscete?

– Ah, oh!... Questa la conosco – rispose burberamente il vetturino, chiudendo lo sportello.

– Veramente, cara Tilde – disse a mo' di rimostranza la signorina Squeers, – chi sa per chi ci piglieranno!

– Lasciate che ci piglino per chi vogliono – disse Giovanni Browdie, – per la vacca, non veniamo forse a Londra per divertirci?

– Spero di sì, signor Browdie – rispose la signorina Squeers, con uno sguardo singolarmente triste.

– Bene allora – disse Giovanni, – che importa! Mi sono ammogliato da pochi giorni, perchè per la morte del povero papà il matrimonio s'è dovuto rimandare. Qui non formiamo un corteo nuziale... sposa, damigella d'onore e sposo... Se un giovane non si diverte ora, quando si deve divertirere, eh? È questo che vorrei sapere!

Così, perchè potesse cominciare a divertirsi subito e non perder tempo, il signor Browdie diede alla moglie un forte bacio, e, dopo una verginale resistenza di graffi e di colpi da parte della signorina Squeers, resistenza non ancora finita quando raggiunsero la Testa del Saraceno, riuscì a strapparne un altro anche da lei.

Alla Testa del Saraceno la compagnia si ritirò difilato a riposare, Giacchè il ristoro del sonno era necessario dopo un viaggio così lungo; e alla Testa del Saraceno s'incontrarono di nuovo verso mezzogiorno intorno a una sostanziosa colazione, imbandita sotto la direzione di Giovanni Browdie, in un

salottino riservato da cui si godeva il panorama di una lunghissima fila di scuderie.

Vedere la signorina Squeers in quel momento, senza il cappellino di castoro marrone, il velo verde e le cartucce azzurre dei capelli, vestita nello splendore virgineo d'una gonna e d'una camicetta bianche, con un cappellino di mussolina candida e d'una rosa di imitazione di damasco in pieno fiore, che spuntava dall'interno della camicetta – veder la sua lussureggiante chioma pettinata in ricci così fitti e folti che nulla al mondo li avrebbe spostati, e il cappellino di mussolina guarnito di roselline di damasco, che si poteva credere fossero tanti promettenti bocciuoli della rosa grossa – veder tutto questo, e la larga cintura di damasco che faceva riscontro alla rosa madre e alle roselline, circondandole il vitino, e nascondendole di dietro con ingegnosa abilità la camicetta troppo corta – veder tutto questo, senza lasciarsi sfuggire i braccialetti di corallo (piuttosto radi di grani, e con un cordoncino nero molto visibile) che le cerchiavano i polsi, e la collana di corallo che le cingeva il collo, sostenendo, fuori della camicetta, un cuore solitario di corniola, emblema degli affetti liberi e indipendenti della proprietaria – veder tutti quei muti ed espressivi appelli ai più puri sentimenti della nostra natura, sarebbe stato come sentirsi liquefare il ghiaccio dell'età o sentirsi aggiungere un nuovo e inestinguibile alimento al fuoco della giovinezza.

Il cameriere non era rimasto insensibile a quelle attrattive. Per quanto cameriere, egli aveva passioni e sentimenti umani e guardava fisso, mentre serviva le tartine, la signorina Squeers.

– Sapete se c'è mio padre? – gli chiese la signorina Squeers con dignità.

– Scusate, signorina...

– Mio padre – ripeté la signorina Squeers, – c'è?

– C'è dove, signorina?

– C'è qui... nell'albergo! – rispose la signorina Squeers. – Mio padre... il signor Wackford Squeers... è alloggiato qui. C'è in casa?

– Non so signorina, se vi sia nell'albergo un signore di questo nome – rispose il cameriere. – Può darsi che sia nella sala del caffè.

«Può darsi!», Molto carino veramente!

La signorina Squeers, che in tutto il suo viaggio per Londra aveva contato di mostrare agli amici quanta importanza ella avesse e da quanto rispetto fosse circondato il suo nome e la sua parentela, ecco che si sentiva dire che poteva darsi che suo padre fosse lì! «Come se fosse il primo venuto!» osservò la signorina Squeers, con grande indignazione.

– Farete bene a domandare, cameriere – disse Giovanni Browdie. – E, per la vacca, portate un altro pasticcio di piccione! Che faccia fresca, – mormorò Giovanni, guardando il piatto vuoto, mentre il cameriere usciva. – Chiama questo un pasticcio... tre piccoli piccioncini e un po' di ripieno e una crosta così leggera che non si sa se l'abbiate ancora in bocca o se se ne sia già andata! Vorrei sapere quanti pasticci ci vogliono per una colazione.

Dopo un breve intervallo, che Giovanni Browdie occupò divorando del prosciutto e una bella fetta di manzo freddo, il cameriere ritornò con un altro pasticcio e l'informazione che il signor Squeers non era alloggiato all'albergo, ma che ci passava ogni giorno. Appena fosse arrivato, egli l'avrebbe accompagnato subito di sopra. Così dicendo, uscì, e non era stato assente due minuti, che ritornò col signor Squeers e il suo speranzoso rampollo.

– Bene, e chi se lo sarebbe mai immaginato? – disse il signor Squeers, dopo aver salutato la compagnia e ricevuto qualche notizia di casa dalla figliuola.

– Chi, davvero, papà! – rispose la signorina in tono dispettoso. – Ma vedete che Tilde s'è maritata finalmente.

– E io son venuto subito a visitare Londra, maestro – disse Giovanni, attaccando vigorosamente il pasticcio,

– Una di quelle cose che fanno i giovani quando si ammogliano – rispose Squeers, – e quanto denaro sciupano come niente! Ora non sarebbe meglio, per esempio, lo risparmiassero per l'educazione dei figli? Ve li trovate sulle spalle, – disse il signor Squeers filosofando, – prima che abbiate tempo di accorgervene, com'è successo a me con i miei.

– Volete assaggiare un boccone? – disse Giovanni.

– Io no – rispose Squeers, – ma se permettete al piccolo Wackford di mangiare qualche cosa di grasso, ve ne sarò obbligato. Dateglielo in mano; se no il cameriere lo mette nel conto, mentre già guadagnano un mondo su

codesta sorta di roba. E tu, caro, se senti venire il cameriere, cacciati in tasca quello che hai in mano e mettiti alla finestra a guardare, hai capito?

– Lo so, papà – rispose il docile Wackford.

– Bene – disse Squeers, volgendosi alla figlia; – ora tocca a te maritarti. Devi far presto.

– Ah, io non ho fretta – disse la signorina Squeers, con vivacità.

– No, Fanny? – esclamò la sua vecchia amica, con qualche malizia.

– No, Tilde – rispose la signorina Squeers, agitando forte le testa, – io posso aspettare.

– Anche i giovanotti, sembra, Fanny – osservò la signora Browdie.

– Non sarò io che li attirerò, Tilde, – ribattè la signorina Squeers.

– No – rispose l'amica; – questo è più che vero.

Il tono sarcastico di questa risposta sarebbe stato seguito da una rimbeccata alquanto acre della signorina Squeers, la quale, oltre a essere d'indole naturalmente stizzosa – aggravata, appunto allora, dal viaggio e dai sobbalzi del viaggio – si sentiva piuttosto irritata dalle vecchie memorie del fallimento dei disegni vagheggiati sulla persona del signor Browdie. E l'acre rimbeccata avrebbe condotto ad altre rimbeccate, che avrebbero potuto condurre il Cielo sa dove, se per caso in quel momento lo stesso signor Squeers non avesse cambiato l'argomento della conversazione.

– Scommetto – quegli disse, – che non indovinereste mai e poi mai su chi noi abbiamo messe le mani, Wackford e io?

– Papà, non si tratta del signor?... – La signorina Squeers non fu in grado di finir la frase, ma per lei lo fece la signora Browdie, che aggiunse «Nickleby».

– No – disse Squeers, – ma quello della porta accanto.

– Vuoi dire Smike? – esclamò la signorina Squeers, battendo le mani.

– Sì, proprio lui – soggiunse il padre. – L'ho agguantato ben fermo.

– Per la vacca! – esclamò Giovanni Browdie, spingendo il piatto da parte. – Agguantato quel povero... quel maledetto briccone? E dov'è?

– Bene, lì nel mio alloggio, in una cameretta del piano superiore – rispose Squeers, – lui dentro e la chiave fuori.

– Nel vostro alloggio! Lo avete nel vostro alloggio! Oh, oh! Il maestro di scuola contro tutta l'Inghilterra! Datemi la mano, caro. Per la vacca, qua la mano. L'avete nel vostro alloggio?

– Sì – rispose Squeers, barcollando sulla sedia sotto il vigoroso colpo assestatogli in petto dal vigoroso provinciale del Yorkshire, – grazie, ma non ricominciate. La vostra intenzione è gentile, lo so; ma mi avete fatto piuttosto male. Sì, è lì, nel mio alloggio. Vero che è buona, eh?

– Buona! – ripeté Giovanni Browdie. – Per la vacca, magnifica!

– Sapevo che ve ne sareste un po' sorpreso – disse Squeers stropicciandosi le mani. – La cosa è stata fatta con una certa abilità, e in un lampo anche.

– Come è andata dunque? – chiese Giovanni, sedendogli accanto. – Diteci tutto, caro; su, presto.

Benchè non potesse andare di pari passo con l'impazienza di Giovanni Browdie, il signor Squeers raccontò il caso fortunato che gli aveva dato in sua balia Smike, con la maggiore rapidità possibile, e, tranne le volte che fu interrotto dalle note di ammirazione degli uditori, non si arrestò nella narrazione che dopo averla finita.

– Per non farmelo scappar di mano, a ogni modo – osservò Squeers, dopo aver concluso, con un'occhiata scaltra, – ho preso per domani mattina tre posti sull'imperiale della diligenza... per Wackford, lui e me... e ho disposto in modo da lasciar all'agente la cura dei nuovi allievi e il saldo dei miei conti. Così, vedete, siete fortunatissimi di essere arrivati oggi e di averci trovati, perchè, se non verrete a prendere il tè con me stasera, non avremo modo di vederci più, prima che noi andiamo via.

– Non serve altro – rispose il provinciale del Yorkshire, stringendogli la mano. – Noi verremo anche se si trattasse di camminare venti miglia.

– Ah! sì, verrete dunque? – rispose il signor Squeers, che ci avrebbe pensato due volte prima di invitarlo, se avesse preveduto una così pronta accettazione.

Giovanni Browdie rispose con un'altra stretta di mano e con l'assicurazione che, per potersi trovare senza fallo alle sei dal signor Snawley, essi non avrebbero cominciato a visitar Londra che la mattina dopo. Dopo un altro po' di chiacchiere, il signor Squeers e suo figlio se ne andarono.

Durante il resto del giorno, il signor Browdie si mantenne in uno stato assai buffo di eccitabilità; giacchè scoppiava di tanto in tanto a ridere e poi si pigliava il cappello e correva nel cortile a sfogarsi solo. Assalito da una grande inquietudine, entrava ed usciva continuamente, schioccava in aria le dita, abbozzava qualche passo di danza campagnuola, e in breve si comportava in modo, che la signorina Squeers pensò che stesse diventando matto, e, pregando la sua cara Tilde di non impressionarsi, le comunicò quel che sospettava in tante chiare parole. La signora Browdie, però, senza trovar alcuna ragione da impensierirsi, osservò che l'aveva veduto un'altra volta allo stesso modo: certo, dopo egli non si sarebbe sentito bene; ma giacchè non si trattava di nulla di grave, era meglio lasciarlo fare.

I fatti dovevano darle completamente ragione, perchè mentre la sera erano seduti nel salottino del signor Snawley e appunto nel momento che cominciava a farsi buio, Giovanni Browdie si sentì tanto male, e fu assalito da un così grave giramento di testa, che tutti i presenti ne furono vivamente impressionati. In realtà la sua brava moglie fu l'unica ad avere abbastanza calma da osservare che se l'avessero fatto riposare per qualche oretta sul letto del signor Squeers, lasciandovelo assolutamente solo, certo il male gli sarebbe passato, anche più presto che non fosse venuto. Nessuno poteva rifiutare di provar l'effetto di una proposta così ragionevole, prima di chiamare un medico. Per conseguenza, Giovanni fu accompagnato, sostenuto su per le scale con gran difficoltà, (Giacchè era d'un peso enorme e ricadeva regolarmente indietro di due gradini dopo averne fatti tre), e, poi che venne adagiato sul letto, fu lasciato alle cure della moglie, la quale di lì a poco riapparve nel salotto con la consolante notizia che Giovanni s'era profondamente addormentato.

Ora il fatto sta che in quel preciso momento Giovanni Browdie, con la faccia più scarlatta che si fosse mai veduta, s'era messo a sedere sul letto cacciandosi una cocca del guanciaie in bocca, per non scoppiare a ridere rumorosamente. Era appena riuscito a frenarsi, che si tolse le scarpe, e dirigendosi con gran cautela verso la stanza attigua dov'era chiuso il prigioniero, volse la chiave che

era all'esterno, e balzandovi dentro, coperse con la mano massiccia la bocca di Smike, prima che questi potesse profferire sillaba.

– Ehi, non mi riconosci? – bisbigliò il provinciale del Yorkshire al giovane sbalordito. – Son Browdie. T'incontrai dopo la bastonatura del maestro.

– Sì, sì – esclamò Smike. – Oh, aiutatemi.

– Aiutarti! – rispose Giovanni, chiudendogli di nuovo la bocca. – Non avresti bisogno d'essere aiutato, se tu non fossi il più stupido ragazzo di questo mondo. Perchè ti trovi, qui, dunque?

– Mi ci ha condotto lui; ah! mi ci ha condotto, lui, – esclamò Smike.

– Lui! – rispose Giovanni, – Perchè non gli hai rotta la testa, o non ti sei buttato in terra a dar calci e a strillare per far correre le guardie? All'età tua ne avrei voluti dodici come lui. Ma tu sei un povero sciocco, – disse malinconicamente Giovanni, – e Dio mi perdoni se sto qui a sgridarti.

Smike aperse la bocca per parlare, ma Giovanni Browdie lo fece tacere.

– Sta zitto – disse l'indigeno del Yorkshire, – e non dire una parola senza permesso.

Con questa avvertenza, Giovanni Browdie scosse espressivamente il capo, e, traendo un cacciavite di tasca, tolse via la serratura con tanta abilità che pareva non avesse mai fatto altro in vita sua, per deporla quindi, insieme con lo strumento, sul pavimento.

– Vedi questo? – disse Giovanni. – Questo l'avrai fatto tu. Ora, va via!

Smike lo fissò vagamente, come se non comprendesse.

– Ti dico va via – ripetè in fretta Giovanni. – Non sai dove abiti? Lo sai? Bene. Quegli abiti son tuoi o del maestro?

– Son miei – rispose Smike, mentre l'altro lo conduceva in fretta nella camera attigua, e indicava un paio di scarpe e degl'indumenti posati su una sedia.

– Allora presto! – disse Giovanni, infilando il braccio sinistro del fuggitivo nella manica destra, e attorcendogli le falde dell'abito intorno al collo. – Ora seguimi, e quando sei fuori la porta, volta a destra, e non ti vedranno passare.

– Ma... ma... mi sentiranno chiudere la porta – rispose Smike, tremando dalla testa ai piedi.

– Allora non la chiudere – ribattè Giovanni Browdie. – Hai paura, forse, di far prendere un raffreddore al maestro di scuola?

– N...no – disse Smike coi denti che gli battevano. – Mi riprenderà un'altra volta, un'altra volta.

– Ti riprenderà? – rispose Giovanni impaziente. – Non ti riprenderà. Senti. Io non voglio sembrargli un cattivo vicino, e voglio fare in modo che creda che te la sia svignata da te, ma se esce fuori dal salotto mentre te ne vai, deve fare i conti con me, e gli romperò le ossa. Se se ne avvede subito dopo, lo metterò su una falsa pista, sta sicuro. Ma se tu sai fare, sarai a casa prima che se ne accorga. Su.

Smike, che comprendeva abbastanza che ciò che gli si diceva era inteso a incoraggiarlo, si preparava a seguir Giovanni Browdie con passi vacillanti, quando questi gli bisbigliò all'orecchio:

– Dirai appunto al tuo simpatico padrone che io ho sposato Matilde Price, che mi può raggiunger con una lettera indirizzata al Saraceno, e che io non gli serbo rancore... Per la vacca, mi vien tanto da ridere quando penso a quella sera. Mi par di vederlo ancora quando spazzava le tartine col burro!

Quella memoria appunto allora solleticava molto Giovanni, perchè egli era lì lì per scoppiare in una risata. Frenandosi, però, appunto in tempo, con un gran sforzo, scivolò giù per le scale, tirandosi dietro Smike; poi piantandosi da presso al salotto per affrontare il primo che ne fosse uscito, fece segno a Smike di darsela a gambe.

Arrivato fin lì, Smike non ebbe bisogno di farselo ridire. Aprendo pian piano la porta, e dando un'occhiata di gratitudine e insieme di paura al suo liberatore, prese la direzione che gli era stata indicata, e si mise a correre come il vento.

Il campagnuolo del Yorkshire rimase al suo posto, per un po' di minuti, ma, sentendo che dentro il salotto la conversazione non cessava, risalì per la scala inavvertito, per rimaner in ascolto sul pianerottolo durante una ora circa.

Siccome nulla mostrava di muoversi, egli ritornò al letto del signor Squeers, e tirandosi le coltri sulla testa, si mise tanto a ridere da soffocare.

Se qualcuno fosse stato presente e avesse veduto come egli si scuoteva nel letto, e come di tanto in tanto apparivano oltre le coltri la grossa faccia scarlatta e la testa dell'indigeno del Yorkshire quasi che un mostro gioviale risalisse alla superficie per respirare e poi tuffarsi e contorcersi di nuovo dalle risate, quel qualcuno, certo, si sarebbe divertito quasi nello stesso grado di quel burlone di Giovanni Browdie.

CAPITOLO XL

Nel quale Nicola s'innamora. Egli impiega un mediatore i cui atti sono coronati da un felice, inaspettato successo, meno che in un unico particolare.

Ancora una volta fuori degli artigli del suo antico persecutore, non occorre nuovi stimoli a Smike per raccogliere tutta l'energia e fare tutti gli sforzi di cui si sentiva capace per liberarsi. Senza riflettere un momento sulla via che prendeva o se essa lo conducesse a casa o nella direzione contraria, si mise a correre con sorprendente velocità e tenacia di propositi, portato da quelle ali che solo la paura può dare e spinto da grida immaginarie della ben nota voce di Squeers, il quale, come una legione d'inseguitori, sembrava ai sensi sconvolti del fuggitivo, secondo le alternative della speranza e del terrore che lo agitavano a volta a volta, lo incalzasse da presso, ora rimanendo a maggior distanza nella corsa, ora guadagnando sempre più terreno. Molto tempo dopo che egli si fu assicurato che quelle voci non erano che frutto della propria fantasia eccitata, Smike continuò ancora a correre a un passo che neppure la stanchezza e l'esaurimento poterono gran fatto rallentare. Soltanto quando l'oscurità e la calma della strada campestre lo richiamarono al senso della realtà e in alto il cielo stellato lo avvertì della rapida fuga del tempo, egli si arrestò coperto di polvere e senza fiato, ad ascoltare e a guardarsi d'attorno.

Tutto era calma e silenzio. Un chiarore diffuso in lontananza, che gettava un caldo riflesso sul cielo, segnava la linea dove la immensa città respirava. Campi solitari, divisi da siepi e da fossi, che il giovane aveva traversati e valicati nella fuga, limitavano la strada sia nella direzione che lo aveva portato fin lì che in quella immediatamente opposta. Era già tardi. Era difficile che potessero rintracciarlo per i sentieri da lui seguiti, e quello era il momento che, nascosto dall'oscurità, egli poteva intrattenere la speranza d'arrivare a casa. Questo, a grado a grado, divenne abbastanza evidente anche alla mente di Smike. Sulle prime, gli s'era affacciata la vaga e puerile idea di viaggiare per la campagna una diecina di miglia, e poi, dopo aver fatto un lungo giro per tenersi lontano da Londra, di prender la via di casa, tanta era la sua paura di traversar solo le vie, e d'incontrare il suo mortale nemico; ma, resistendo ai timori ispiratigli da

questi pensieri, tornò indietro, e infilando la strada maestra, si mise di nuovo in cammino per Londra, quasi con la stessa velocità con cui era fuggito dalla temporanea dimora del signor Squeers.

All'ora che rientrò in città, dalla sua estremità occidentale, la maggior parte delle botteghe erano chiuse. Della gran massa di gente, che era stata attratta da una passeggiatina fuori, dopo il gran calore del giorno, soltanto pochi rimanevano ancora nelle vie, e si dirigevano lemme lemme verso casa. Da questi ebbe delle indicazioni sulla sua via di tanto in tanto, e, a furia di ripetute domande, finalmente raggiunse l'abitazione di Newman Noggs.

Tutta quella sera Newman non aveva fatto che andar cercando per i vicoli e le cantonate la stessa persona che in quel momento picchiava alla sua porta, mentre Nicola aveva intrapreso la stessa ricerca in altra direzione. Newman sedeva, con aria melanconica, al suo povero desco, quando il timido e incerto picchio di Smike gli giunse all'orecchio. Nel suo stato di ansia e di aspettazione, sensibile a ogni rumore, Newman si affrettò a correr da basso, e, cacciando un grido di gioiosa sorpresa, si trasse il ben arrivato visitatore per il corridoio e su per le scale, e non disse una parola finchè non lo vide al sicuro nella sua soffitta e non ebbe chiusa la porta. Soltanto allora, dopo aver riempito un grosso recipiente di gin e acqua, tenendolo alla bocca di Smike, come si può tenere una tazza d'un medicinale alle labbra d'un fanciullo ribelle, gli ordinò di berselo fino all'ultima goccia.

Newman apparve molto sconcertato, vedendo che Smike s'avvicinava appena alle labbra il liquido prezioso; egli era nell'atto di levare il recipiente alle proprie labbra con un profondo sospiro di compassione per la debolezza dell'amico, quando Smike, cominciando a narrare le avventure capitategli, lo arrestò a mezza via e in ascolto col bicchiere in mano.

Formarono uno spettacolo abbastanza strano i mutamenti successivi di Newman nell'atto che Smike continuava la sua narrazione. In principio egli stava sfregandosi le labbra col dorso della mano per prepararsi alla cerimonia dell'assorbimento della bevanda; poi, alla menzione di Squeers, si mise il recipiente sotto il braccio, e spalancando gli occhi, ebbe uno sguardo d'indicibile stupore. Quando ebbe sentito dell'assalto svoltosi nella vettura, depose il recipiente sulla tavola, e si mise a girare per la stanza in uno stato di grande agitazione, fermandosi di tanto in tanto di scatto, come per ascoltare

più attentamente. Quando Smike gli parlò di Giovanni Browdie, egli si lasciò cadere lentamente e gradatamente su una sedia, e sfregandosi le ginocchia con le mani — sempre più svelto a misura che la narrazione volgeva alla catastrofe — scoppiò finalmente in una risata composta di un alto rumoroso «Ah! ah!». Concessosi questo sfogo, la sua fisionomia riprese un'aria di sollecitudine e di ansietà, mentr'egli domandava se fosse probabile che quel Giovanni Browdie e Squeers fossero poi venuti alle mani.

— No! Non credo — rispose Smike. — Non credo ch'egli si sia accorto tanto presto della mia fuga.

Newman si grattò in testa con un'aria di gran delusione, e risollevando ancora una volta il recipiente con l'acqua e col gin se lo portò alle labbra, sorridendo intanto a Smike dall'orlo, con un sorriso quasi spettrale.

— Tu starai qui — disse Newman, — tu sei stanco morto. Io andrò dai Nickleby a dire che sei tornato. Essi son diventati mezzo matti per te. Il signor Nicola...

— Dio lo benedica! — esclamò Smike.

— Amen! — rispose Newman. — Non ha avuto un minuto di riposo e di pace: come pure la vecchia e come pure la signorina.

— Dite davvero? Ha lei pensato a me? — disse Smike. — Lei pure? Ah, lei, veramente? Non me lo dite, se non è vero.

— Sì! — esclamò Newman. — Essa non è soltanto bella, ma ha un nobile cuore.

— Sì, sì! — esclamò Smike. — Proprio così.

— Così dolce e gentile — disse Newman.

— Sì, sì! — esclamò Smike, con crescente ardore.

— E pure con uno spirito così sincero e animoso — continuò Newman.

Era sul punto, nel suo fervore, di continuare, quando per caso dando un'occhiata al compagno, vide che s'era coperto con le mani il viso e che le lacrime gli bagnavano le dita.

Un momento prima gli occhi del giovane avevano scintillato d'insolito fuoco, e ogni suo tratto era stato irradiato da una luce che lo aveva presentato per un istante quale un essere assolutamente diverso.

– Bene, bene – mormorò Newman, come se si sentisse alquanto impacciato.
– Non me ne meraviglio. Più d'una volta ho pensato che una simile indole sarebbe stata esposta a delle prove simili; questo povero ragazzo... sì, sì... anche lui è sensibile... ciò lo commuove... e lo fa pensare alla passata infelicità. Ah! È così? Sì, è così... uhm!

Non era affatto chiaro dal tono di queste frammentarie riflessioni che Newman Noggs le giudicasse sufficientemente illustrative della commozione che le aveva suggerite. Rimase seduto, per qualche tempo, in atteggiamento meditabondo, guardando di tanto in tanto Smike con un'ansiosa e dubbia occhiata, che mostrava sufficientemente com'egli non si sentisse molto lontano dai pensieri del giovane.

Finalmente ripeté la proposta che Smike sarebbe rimasto lì per la notte, e che lui sarebbe corso dritto subito dai Nickleby per calmare la loro ansietà. Ma siccome Smike non ne volle sapere, dicendo d'essere impaziente di rivedere gli amici, essi finirono con l'avviarsi insieme. Siccome la notte era avanzatissima e a Smike dolevano tanto i piedi che a stento si poteva trascinare, raggiunsero la meta appena un'ora prima che si levasse il sole.

Al primo suono delle loro voci fuori di casa, Nicola che aveva passato una notte insonne, facendo progetti per il rinvenimento del pupillo perduto, balzò dal letto, e allegramente li fece entrare. Successe una conversazione così rumorosa, e si scambiarono tante parole di congratulazione e di indignazione, che il resto della famiglia tosto fu risvegliato e Smike si ebbe un caloroso e cordiale benvenuto, non soltanto da Caterina, ma anche dalla signora Nickleby, la quale lo assicurò della sua immutata simpatia e delle sue future attenzioni e fu così cortese da narrargli, non solo per divertir lui, ma anche il circolo raccolto intorno a lei, un caso assai degno di nota, estratto da un lavoro il cui titolo ella non aveva mai saputo, di una fuga miracolosa da una prigione, ma di quale prigione o fuga non poteva ricordare, compiuta da un ufficiale, il cui nome non rammentava più, incarcerato per un delitto che essa non sapeva chiaramente precisare.

Sulle prime Nicola fu tratto a credere che lo zio ci entrasse per qualche cosa in quell'ardito tentativo della cattura di Smike, che era mancato poco non fosse riuscita; ma, riflettendo meglio, si convinse che tutto il merito dell'operazione dovesse essere attribuito al signor Squeers. Risoluto di indagare, se gli era

possibile, per mezzo di Giovanni Browdie, come stessero realmente le cose, si mise in cammino per l'ufficio, meditando per via su una grande quantità di progetti per la punizione del maestro del Yorkshire, progetti tutti che avevano il loro fondamento nei più stretti principi della giustizia distributiva, e non avevano che un solo difetto, quello d'essere assolutamente inesequibili.

– Una bella mattina, signor Linkinwater! – disse Nicola, entrando nell'ufficio.

– Ah! – rispose Tim. – E poi parliami della campagna. Che dici ora di questa giornata... di questa giornata londinese... eh?

– È un po' più chiara fuori di città – disse Nicola.

– Più chiara! – echeggiò Tim Linkinwater. – Dovresti vederla dalla finestra della mia camera da letto.

– Dovreste vederla dalla mia – rispose Nicola con un sorriso.

– Ohibò! Ohibò! – disse Tim Linkinwater. – Non parlare neppure. La campagna! (Bow, dov'era il villino dei Nickleby, era assolutamente campagna per Tim). Sciocchezze! Che si può avere in campagna, fuor delle uova fresche e dei fiori? Io posso comperare le uova fresche sul mercato di Leadenhall tutte le mattine prima di colazione; e quanto ai fiori, mette conto di correr di sopra a odorare la mia reseda, o a vedere la doppia violacciocca del secondo piano, di dietro la corte, al numero 6.

– C'è una violacciocca doppia in corte al numero 6? – disse Nicola.

– Sì, appunto – rispose Tim, – e piantata in una brocca screpolata senza il becco. La primavera scorsa v'erano anche dei giacinti che fiorivano in... ma tu, naturalmente, ti metterai a ridere.

– Perché?

– Perché fiorivano in vecchi barattoli di grasso lucido – disse Tim.

– Perché dovrei ridere? – rispose Nicola.

Tim lo guardò fisso per un momento, come se fosse incoraggiato dal tono di questa risposta a esser più espansivo sull'argomento, e inserendosi dietro l'orecchio la penna che aveva appunto allora temperata, e chiudendo il temperino con un energico scatto, disse:

– Sono d'un povero gobbino costretto a letto, e par che costituiscano l'unico piacere della sua triste esistenza. Quanti anni sono, – disse Tim riflettendo, – da che io lo vidi la prima volta piccino piccino, che si trascinava su un paio di piccole grucce? Sì! Sì! Non sono molti, ma benchè mi sembrano quasi niente se penso ad altre cose, mi sembrano un secolo se penso a lui. È una cosa assai triste, – disse Tim con un sospiro, – vedere un piccino deforme starsene in disparte dagli altri bambini, che scorrazzano allegri, a guardare i trastulli ai quali non può partecipare. Quante volte ho sentito per lui una pena al cuore!

– È un buon cuore – disse Nicola, – quello che si distacca dalle occupazioni quotidiane per tener conto di queste cose. Dicevate...

– Che i fiori appartenevano a questo povero bambino – disse Tim, – ecco tutto. Quando è bel tempo, ed egli può discendere dal letto, avvicina una sedia accanto alla finestra, e si siede ad accomodarli e a guardarli durante tutta la giornata. In principio noi sollevamo farci un cenno di saluto, e poi cominciammo a parlarci. Tempo fa, quando lo chiamavo la mattina, e gli domandavo come si sentisse, egli sorrideva e diceva: «meglio»; ma ora scuote la testa e si curva un po' più sulle sue pianticelle. Dev'essere triste guardare per tanti mesi i tetti scuri e le nuvole che passano; ma egli è pazientissimo.

– Non ha nessuno in casa che gli faccia compagnia e lo diverta? – chiese Nicola.

– In casa c'è suo padre, credo – rispose Tim, – e anche altra gente; ma par che nessuno si curi del povero, piccolo storpio. Gli chieggo spesso se posso far qualche cosa per lui; la sua risposta è sempre la stessa: «Nulla». La voce gli si è fatta più fioca da un po' di tempo; ma m'accorgo che risponde la stessa cosa. Ora non può più lasciare il letto, che hanno messo accanto alla finestra, e lì se ne sta tutto il giorno, un po' guardando il cielo, un po' i fiori, che s'ingegna di mondare e d'innaffiare lui stesso. Di sera, quando vede la mia candela, tira la cortina, e la lascia aperta finchè io non sia a letto. A lui sembra aver una compagnia sapendomi lì di fronte, tanto che spesso mi fermo alla finestra per qualche ora, perchè vegga che io sono ancora sveglio; e talvolta mi levo la notte per veder la melanconica luce della sua stanzetta, e domandarmi se egli vegli o dorma. Non tarderà molto la notte, – disse Tim, – che egli si addormenterà e non si sveglierà più sulla terra. Non ci siamo neppure stretta una volta la mano in tutta la vita, e pure sentirò la sua mancanza come quella d'un vecchio

amico. Credi che vi siano in campagna dei fiori che mi possano interessare quanto m'interessano questi? O immagini che la morte d'un centinaio di specie dei più scelti fiori che crescono chiamati coi più duri nomi latini che furono mai inventati, mi darebbe la centesima parte del dolore che sentirò il giorno che saranno spazzati come ciarpame quelle vecchie brocche e quei vecchi barattoli? La campagna! — esclamò Tim, con un'energia sprezzante, — non capisci che soltanto a Londra potrei avere sotto la finestra della mia camera da letto un cortile così?

Con questa domanda, Tim volse le spalle a Nicola, e fingendo d'essere assorto nei suoi conti, colse l'occasione, immaginando che l'altro guardasse altrove, di asciugarsi rapidamente gli occhi.

O che i conti di Tim fossero quella mattina più intricati del solito, o che la sua abituale serenità fosse stata alquanto turbata da questi ricordi, sta il fatto che quando Nicola tornò dall'aver eseguito una commissione, e domandò se il signor Carlo Cheeryble fosse solo nella sua stanza, Tim prontamente e senza la minima esitazione rispose di sì, sebbene qualcuno vi fosse entrato una decina di minuti prima, e Tim ci tenesse particolarmente a impedire che si andasse a disturbare l'uno o l'altro dei due fratelli, quando erano occupati con qualche visitatore.

— Gli porterò subito questa lettera — disse Nicola, — se è così. — E così dicendo, s'avviò verso la stanza e andò a picchiare all'uscio.

Nessuna risposta.

Un altro picchio, ma neppure allora rispose nessuno.

— Non c'è — pensò Nicola, — gliela lascerò sul tavolino.

Così Nicola aprì l'uscio ed entrò; ma si volse subito per ritirarsi, vedendo, con molto stupore e rammarico, una signorina inginocchiata ai piedi del signor Cheeryble, e il signor Cheeryble che la supplicava di levarsi e supplicava un'altra persona che aveva tutta l'aria della fantesca della signorina, di aggiungere le sue parole alle proprie per indurla a rialzarsi.

Nicola balbettò confuso delle scuse e si mosse immediatamente per andarsene, quando la signorina volgendo un po' la testa, gli presentò i lineamenti della bella fanciulla da lui veduta nell'Agenzia generale degl'impieghi la prima volta

che vi s'era recato. Voltando l'occhio da lei alla fantesca, la riconobbe come la stessa ragazzona che l'accompagnava allora, e fra l'ammirazione suscitata dalla signorina e la sorpresa di quell'incontro inatteso rimase lì così impacciato e sconvolto che, per un momento, non fu più in grado di parlare o di muoversi.

– Mia cara signorina... mia cara signorina – diceva il fratello Carlo in grande agitazione, – per favore non... un'altra parola, ve ne prego e ve ne supplico! Per carità... vi prego d'alzarvi. Noi... noi... non siamo soli.

Mentre parlava, sollevò la signorina, che vacillò sostenendosi a una sedia e svenne.

– È svenuta, signore – disse Nicola dando un balzo.

– Poverina, poverina! – esclamò il fratello Carlo. – Dov'è mio fratello Ned? Ned, mio caro fratello, vieni qui per carità.

– Fratello Carlo, caro fratello – rispose il fratello Ned, entrando in fretta, – dov'è la... ah! Che cosa...

– Zitto, zitto... non dire una parola, per carità, fratello Ned – rispose l'altro.

– Suona per la governante, mio caro fratello... chiama Tim Linkinwater! Qua, Tim Linkinwater... Caro Nickleby, andatevene, ve ne prego e ve ne supplico.

– Credo che si senta meglio ora – disse Nicola, che osservava la signorina con tanto ardore, da non udire l'invito.

– Poverina! – esclamò il fratello Carlo, prendendo gentilmente la mano di lei nella propria, e sostenendole la testa col braccio. – Caro fratello, lo so che ti sorprenderai assistendo a questo nelle ore di lavoro ma... – A questo punto si rammentò di nuovo della presenza di Nicola, e, scotendolo per la mano, lo pregò fervidamente di andarsene e di mandare Tim Linkinwater senza un minuto d'indugio.

Nicola se n'andò immediatamente e in cammino per l'ufficio incontrò la vecchia governante e Tim Linkinwater che si urtavano nel corridoio, correndo affannati sul teatro dell'azione. Senza aspettare d'udir nulla, Tim si precipitò nella stanza, e subito dopo Nicola sentì che la porta veniva chiusa e serrata al di dentro.

Egli ebbe molto tempo a sua disposizione per ruminare sulla sua scoperta, perchè Tim Linkinwater rimase assente per più d'un ora, e in quel tempo Nicola non pensò ad altro che alla signorina, alla sua straordinaria bellezza, e al perchè ella si fosse recata lì, e alla ragione di tutto quel mistero. «Io l'avrei riconosciuta fra mille» pensava Nicola. E così dicendo, passeggiava su e giù per la stanza, e rievocando il viso e la bella persona (della quale serbava un'immagine particolarmente viva) evitava ogni altro soggetto di riflessione, attaccandosi unicamente a quello.

Finalmente Tim Linkinwater riapparve — dispettosamente freddo, con delle carte in mano e la penna in bocca, come se nulla affatto fosse accaduto.

— S'è rimessa? — disse con impeto Nicola.

— Chi? — rispose Tim Linkinwater.

— Chi! — ripeté Nicola. — La signorina.

— Sai dirmi, Nickleby — disse Tim, togliendosi la penna di bocca, — quanto fa quattrocentoventisette per tremiladuecentotrentotto?

— No — rispose Nicola, — sapete prima la risposta alla mia domanda? Io vi ho chiesto...

— Della signorina — disse Tim Linkinwater, inforcandosi gli occhiali. — Già. Sì. Sta benissimo.

— Sta benissimo? — rispose Nicola.

— Molto bene — soggiunse gravemente Tim Linkinwater.

— Sarà in grado di tornare a casa? — domandò Nicola.

— Se n'è andata — disse Tim.

— Andata!

— Sì.

— Spero che non dovrà fare un lungo tratto — disse Nicola guardando intento l'altro.

— Già — rispose l'imperturbabile Tim, — spero di no.

Nicola avventurò un paio di osservazioni, ma era evidente che Tim Linkinwater aveva le sue ragioni per evitare l'argomento e ch'era risoluto a non dare altre informazioni riguardo alla bella incognita, la quale aveva suscitato tanta curiosità nel petto del giovane amico. Non scoraggiato da queste ripulse, Nicola ritornò alla carica il giorno dopo, imbaldanzito dal fatto che il signor Linkinwater era di vena molto comunicativa ed espansiva; ma non appena egli toccava quell'argomento, Tim ricadeva in uno stato di dispettosissima taciturnità, e dal rispondere a dispettosissimi monosillabi giunse a non rispondere affatto, tranne quello che si poteva indovinare da parecchi brevi cenni e scrollatine di spalle; cenni e scrollatine che non servirono ad altro che ad aguzzare in Nicola l'ansia di sapere, arrivata a un grado di tormento.

Sconfitto in quei tentativi, egli finì con l'accontentarsi di sperar di veder la signorina un'altra volta; ma anche in questo fu deluso. I giorni passavano, e quella non ritornava. Egli guardava avidamente gl'indirizzi di tutte le cartoline e di tutte le lettere, ma non ve n'era uno che si potesse immaginare scritto da lei. Due o tre volte fu mandato lontano per affari, che prima erano stati sbrigati da Tim Linkinwater. Nicola non potè non sospettare che, per l'una o l'altra ragione, venisse incaricato di quelle commissioni a bella posta, perchè la signorina avesse l'agio di arrivare inosservata. Nulla trasparì mai, però, a conferma di questo sospetto, e Tim non potè essere sorpreso in nessuna confessione o ammissione che servisse a un indizio, sia pur lieve, della verità.

Il mistero e la delusione non sono assolutamente indispensabili allo sviluppo dell'amore, ma ne sono, spessissimo, potenti ausiliari. «Lontan dagli occhi, lontan dal cuore», calza abbastanza bene come proverbio applicabile ai casi dell'amicizia, benchè l'assenza non sia sempre necessaria per la freddezza del cuore, anche fra amici; e la sincerità e l'onestà, come pietre preziose, siano forse più facilmente imitate a distanza e scambiate per vere. Ma l'amore è efficacemente aiutato da una immaginazione calda e attiva con memoria tenace, e prospera per un bel pezzo mercè un leggerissimo e scarsissimo alimento. Accade così sovente che esso raggiunga il suo più lussureggiante sviluppo nella separazione e in circostanza della maggior difficoltà; e fu così che Nicola, non pensando ad altro che all'incognita signorina, di giorno in giorno e di ora in ora, cominciò finalmente a creder d'essere disperatamente innamorato di lei, e di non esserci mai stato un innamorato più di lui maltrattato e perseguitato.

Pure, benchè amasse e languisse secondo i modelli più ortodossi, e si sentisse piuttosto riluttante a confidarsi con Caterina, fu la semplice considerazione di non aver mai, in tutta la vita, parlato all'oggetto della propria passione, e di non averlo visto che due volte, e tutte e due le volte come in un lampo — o meglio, come si diceva Nicola nei suoi numerosi soliloqui, come una visione di giovinezza e di bellezza troppo fulgida da esser durevole — il suo ardore e la sua passione rimasero senza guiderdone. La signorina non si vide più; così vi fu molto amore speso (tanto da far figurare, dati i tempi, brillantemente più d'una mezza dozzina di bellimbusti) in pura perdita; anche per lo stesso Nicola, il quale si faceva ogni giorno più triste, sentimentale e languidamente pensoso.

In questa condizione di cose, il fallimento di un corrispondente dei fratelli Cheeryble, in Germania, impose a Tim Linkinwater e a Nicola la necessità di rivedere dei lunghissimi e complicatissimi conteggi, che s'estendevano per un bel periodo di anni. Per affrettare il lavoro, Tim Linkinwater propose il prolungamento dell'orario, per lui e per Nicola, fino alle dieci di sera per il corso di qualche settimana; a questo Nicola, giacchè nulla smorzava l'ardore che l'animava sul servizio dei suoi buoni padroni — neppure lo spirito romanzesco che di rado ha l'abitudine degli affari — assentì allegramente. La prima sera del nuovo orario, esattamente alle nove, ecco apparire non la signorina, ma la sua fantesca, la quale, trattenendosi sola per un po' col fratello Carlo, andò via, e tornò la sera appresso alla stessa ora, e poi la sera seguente, e di nuovo l'altra.

Queste visite ripetute infiammarono la curiosità di Nicola al più alto grado. Tormentato ed eccitato oltre ogni dire e incapace di scandagliare il mistero senza trascurare il suo dovere, ne confidò tutto il segreto a Newman Noggs, implorandolo di vigilare per lui la sera seguente, di seguire la fantesca fino alla casa, d'informarsi, come meglio gli sarebbe riuscito, senza destar sospetto, del nome, la condizione e la storia della padroncina, e di riferirgli al più presto il risultato di tutte le sue ricerche.

Oltre misura orgoglioso di questo incarico, Newman Noggs si mise di sentinella nella piazzetta una buona ora prima del necessario, e mettendosi in agguato dietro la pompa e tirandosi il cappello sugli occhi, cominciò le sue osservazioni con un'elaborata apparenza bene adatta a dar nell'occhio a tutti i

passanti. Infatti, parecchie fantesche che andavano ad attinger acqua, e vari monelli che si fermarono a bere alla tazza di ferro che pendeva dalla pompa, furono quasi atterriti dall'apparizione di Newman Noggs che guardava sospettoso in giro, senza che si vedesse di lui altro che la faccia, improntata dall'espressione di un orco meditabondo.

Alla stessa ora giunse la fantesca, e dopo un colloquio un po' più lungo del solito, se ne andò. Newman aveva fissato due appuntamenti con Nicola: l'uno per la sera del giorno appresso in caso di successo, l'altro per quella immediatamente seguente in ogni caso. La prima sera non si trovò nel luogo del convegno (una bettola a metà strada fra il centro e Golden Square), ma la seconda sera vi andò prima di Nicola, e lo accolse a braccia aperte.

– Tutto bene – bisbigliò Newman. – Sedetevi. Sedetevi, da quel caro giovane che siete, e lasciate che vi racconti tutto.

Nicola non ebbe bisogno d'un secondo invito, e chiese vivamente che notizie avesse.

– Molte notizie – disse Newman, trepidante di giubilo. – Tutto bene. Calma. Non so da dove cominciare

– Bene? – Disse ansiosamente Nicola. – Sì?

– Sì – rispose Newman. – È questo.

– Che cosa? – disse Nicola. – Il nome... il nome, mio caro amico.

– Il nome è Ragosta – rispose Newman

– Ragosta! – Ripeté Nicola, con qualche indignazione

– Così si chiama – disse Newman. – Lo ricordo perchè somiglia ad Aragosta.

– Ragosta! – ripeté Nicola, con maggior energia. – Dev'essere il nome della fantesca.

– No, no – disse Newman, scotendo il capo con gran fermezza. – La signorina Cecilia Ragosta.

– Cecilia, eh? – rispose Nicola, mormorando i due nomi insieme parecchie volte con una gran varietà di tono, per provarne l'effetto. – Bene, Cecilia è un bel nome.

– Sì. Anche la persona è leggiadra – disse Newman

– Chi? – disse Nicola.

– La signorina Ragosta.

– Ebbene, dove l'avete veduta? – domandò Nicola

– Non ci pensate, ragazzo mio – ribattè Noggs, battendogli sulla spalla. – Io l'ho veduta. Voi la vedrete. Ho combinato tutto.

– Mio caro Newman – esclamò Nicola, afferrandogli le mani; – parlate sul serio?

– Sul serio – rispose Newman. – Dico tutto seriamente, parola per parola. La vedrete domani sera. Essa acconsente a sentire la vostra dichiarazione. L'ho persuasa io. Essa è tutta affabilità, dolcezza e bellezza.

– Lo so; non può essere diversamente, Newman! – disse Nicola, torcendogli la mano.

– Avete ragione – rispose Newman.

– Dove abita? – domandò Nicola. – Che avete saputo della sua storia? Ha il padre... la madre... dei fratelli... delle sorelle? Che ha detto? Come avete fatto per vederla? Non s'è mostrata sorpresa? Le avete detto come appassionatamente desidero di parlarle? Le avete detto come, e quando, e dove e per quanto tempo e quante volte ho pensato a quel dolce viso che mi apparve nei miei giorni più angosciosi come la visione di un mondo migliore... glielo avete detto, Newman... glielo avete detto?

Il povero Noggs, era letteralmente soffocato a questa inondazione di domande, che non gli lasciava il tempo di respirare, e si contorceva a ogni parola sulla sedia, fissando Nicola con un'espressione comicissima d'impaccio.

– No – disse Newman, – questo non gliel'ho detto.

– Non le avete detto che cosa? – chiese Nicola.

– Della visione del mondo migliore – disse Newman. – Non le ho detto neppure chi siete e dove l'avete veduta. Le ho detto che l'amavate alla follia.

– Questo è vero, Newman – rispose Nicola, con la sua veemenza caratteristica. – Il Cielo sa che è vero.

– Le ho detto anche che l'avevate ammirata per lungo tempo in segreto, – disse Newman.

– Sì, sì. E che ha risposto? – chiese Nicola.

– S'è fatta rossa, – disse Newman.

– Naturale. Certo che si doveva far rossa, – disse Nicola in tono di approvazione.

Newman allora continuò col dire che la signorina era figlia unica, che la madre era morta, che essa viveva col padre e ch'era stata indotta ad accordare un colloquio segreto all'innamorato per intercessione della domestica, che poteva molto su di lei. Riferì inoltre come ci fosse voluto un gran da fare e molta eloquenza da parte sua per persuadere la signorina a quel passo; come fosse espressamente inteso ch'essa dava semplicemente a Nicola l'opportunità di dichiararsi, ma che non intendeva con questo d'impegnarsi a una risposta favorevole. Il mistero delle visite di lei ai fratelli Cheeryble non era stato affatto risolto, perchè Newman non aveva alluso alla faccenda nè nelle conversazioni antecedenti con la fantesca nè nel colloquio avuto poi con la padrona. Nicola gli aveva raccomandato semplicemente di seguire la persona di servizio fino alla casa, di perorare la causa dell'amico e di non dire per quanto tempo l'avesse seguita e da qual punto. Ma Newman accennò che, da ciò che aveva raccolto dalla confidente, egli era indotto a sospettare che la signorina conducesse una tristissima e infelicissima vita, sotto la vigilanza rigorosa del padre, che era d'indole violenta e brutale: circostanza, questa, che, com'egli arguiva, poteva in qualche modo giustificare e il fatto d'esser ricorsa alla protezione e all'amicizia dei fratelli Cheeryble e quello d'aver ceduto alla sollecitazione del colloquio domandato. Quest'ultima non era che una deduzione più logica, dalle premesse, giacchè era naturalissimo che una signorina in condizioni così poco invidiabili dovesse essere più che desiderosa di cambiarle.

Ad altre domande di Nicola — perchè soltanto con un metodo assai lungo e laborioso si poteva far parlare Newman Noggs — questi disse che a spiegare il suo povero aspetto, egli aveva affermato che, per dei saggi e indispensabili scopi relativi a quello stesso intrigo, si presentava travestito. E quando Nicola gli domandò come mai si fosse spinto tant'oltre da domandare un colloquio, rispose che, essendosi accorto che la signorina non lo avrebbe negato, egli s'era sentito obbligato, per dovere d'amicizia e di cavalleria, d'approfittare di quella preziosa occasione per mettere in grado Nicola di raggiungere il suo scopo. Dopo cento e cento domande di questo genere, ripetute venti volte, essi si separarono, stabilendo d'incontrarsi la sera appresso alle dieci e mezzo per recarsi al convegno, ch'era stato fissato per le undici.

«Come son strane le cose! — pensava Nicola, andandosene a casa. — Io non avevo mai pensato a nulla di simile; non mai sognato che potesse avvenire una cosa simile. Saper qualcosa della vita di quella che m'interessava tanto; vederla per via, passare innanzi a casa sua, incontrarla qualche volta a passeggio, sperar che un giorno sarei stato in grado di confessarle il mio amore, questo era tutto ciò che ardivo d'augurarmi. Ora, però... ma dovrei essere sciocco a lagnarmi della fortuna che mi tocca!».

Pure Nicola non era soddisfatto; e nella sua insoddisfazione v'era più d'una semplice reazione del sentimento. Egli ce l'aveva con la signorina che s'era lasciata così facilmente persuadere, «perchè» ragionava Nicola, essa non sa chi sia io, e potrebbe trattarsi d'un altro» — cosa che non gli era certamente gradita. Il momento dopo, egli l'aveva con se stesso per questi pensieri, dicendo che una persona simile non poteva essere ispirata che unicamente dalla bontà, e che la condotta dei fratelli Cheeryble dimostrava sufficientemente in quanta stima la tenevano. «Il fatto sta che è tutto un mistero», disse Nicola. Questo non era molto più soddisfacente delle riflessioni antecedenti, ed egli s'imbarcò in un nuovo mare di congetture e di arzigogoli, dove urtò contro molti scogli e s'arenò, con suo gran malessere spirituale, finchè non scoccarono le dieci e l'ora del convegno si andò avvicinando.

Nicola s'era abbigliato con gran cura, e anche Newman Noggs s'era rimesso alquanto a nuovo, giacchè il soprabito presentava il fenomeno di due bottoni consecutivi, e le spille suppletive erano inserite a intervalli abbastanza regolari. Portava il cappello, anche, all'ultima moda, con un fazzoletto da tasca sul

cocuzzolo e una gocca gualcita che gli pendeva di dietro a mo' di codino, sebbene di quest'ultimo ornamento potesse appena vantare il diritto d'invenzione, non sapendo di averlo, e sentendosi così nervoso ed eccitato che non pensava ad altro che al grande oggetto della spedizione.

Essi sfilarono per le strade in profondo silenzio; dopo aver camminato a un bel passo per un buon tratto arrivarono in una via di triste aspetto e pochissimo frequentata nei pressi di Edgware-road.

– Al numero dodici, – disse Newman.

– Ah! – rispose Nicola, guardando in giro.

– Vi piace la via? – disse Newman.

– Sì – rispose Nicola. – Piuttosto malinconica.

Newman tacque a questa osservazione, ma, fermandosi improvvisamente, piantò Nicola di spalla a una cancellata d'un sotterraneo, e gli fece intendere che doveva aspettar lì, senza muover mano o piede, finchè il campo non fosse stato esplorato completamente e trovato sgombro. Quindi Noggs s'allontanò zoppicando con grande alacrità, voltandosi ogni momento per accertarsi che Nicola obbediva alle istruzioni e, salendo sui gradini d'una casa lontana una mezza dozzina di porte, scomparve alla vista.

Dopo un breve indugio, riapparve, e allontanatosi di nuovo, si fermò a mezza via, facendo cenno a Nicola di seguirlo.

– Bene? – disse Nicola, dirigendosi verso di lui in punta di piedi.

– Tutto a puntino – rispose Newman, con la massima soddisfazione. – Siete atteso. In casa non c'è nessuno. Non potrebbe andar meglio. Ah, ah!

Con questa assicurazione corroborante egli oltrepassò cautamente un portone sul quale Noggs scorse di sfuggita una lastra d'ottone col nome «Ragosta» in grosse lettere, e fermandosi innanzi al cancelletto del sotterraneo, aperto, accennò al giovane amico di discendere.

– Che diavolo! – esclamò Nicola, ritraendosi. – Dobbiamo introdurci in cucina, come se andassimo a rubar l'argenteria?

– Zitto! – rispose Newman. – Il vecchio Ragosta è più feroce d'un turco. Farebbe una carneficina... e schiaffeggerebbe la signorina... come fa... spesso.

– Che! – esclamò Nicola furioso, – intendete dirmi che un uomo oserebbe levare la mano contro una simile...

Egli non ebbe, appunto allora, il tempo di cantar le lodi della sua fiamma, perchè Newman gli diede un così dolce spintone, che mancò poco non lo facesse precipitare sino in fondo alla scala. Prendendo la cosa in buona parte, Nicola discese senza muovere altre proteste; ma con una faccia in cui si poteva leggere tutto, tranne la speranza e l'estasi di un fervido innamorato. Newman lo seguì – e lo avrebbe seguito con la testa al posto dei piedi, se non lo avesse a tempo trattenuto Nicola – e prendendolo per mano lo condusse per un corridoio lastricato, profondamente buio, in una retrocucina o carbonaia di un nero d'inchiostro, dove si fermarono.

– Bene! – disse Nicola, poco soddisfatto, con un bisbiglio, – immagino che non sia tutto qui.

– No, no – soggiunse Noggs; – esse verranno subito. Andrà tutto a meraviglia.

– Son contento di apprenderlo – disse Nicola; confesso che non me lo sarei immaginato.

Non fu scambiata altra parola, e Nicola rimase lì impalato ad ascoltare il forte respiro di Newman Noggs e a pensare che il suo naso lucesse come un carbone ardente, anche in mezzo alla tenebra che li circondava. A un tratto un rumore di cauti passi gli giunse all'udito, e subito dopo una voce femminile domandò se ci fosse il giovane.

– Sì – rispose Nicola, volgendosi verso l'angolo donde veniva la voce. – Chi è?

– Sono io – rispose la voce. – Ora, avanti, signorina.

Si fece a un tratto un chiarore, e tosto apparve, con la candela in mano, la fantesca, seguita dalla padroncina, all'aspetto tutta pudibonda e confusa.

Alla vista della signorina, Nicola sussultò e cambiò di colore. Il cuore gli battè furiosamente, ed egli rimase inchiodato al suo posto. In quel momento, e quasi contemporaneamente con l'arrivo di lei e quello della candela, si udì picchiare forte e furiosamente al portone, cosa che fece saltare di scatto Newman Noggs

da un fusto di birra sul quale si era seduto a cavalcioni, ed esclamare improvvisamente, con una faccia di pallore cinereo: — Santo Dio, Ragosta!

La signorina cacciò uno strillo, la fantesca si torse le mani, Nicola guardò dall'una all'altra intontito, e Newman Noggs corse da una parte all'altra, ficcandosi le mani in tutte le tasche successivamente, e cacciandone fuori le fodere, non sapendo che dire e che fare. Non fu che un istante, ma la confusione di quell'istante fu indescrivibile.

— Andatevene, per amor di Dio! Abbiamo fatto male, e ce lo meritiamo! — esclamò la signorina. — Andatevene, se non volete rovinarmi per sempre.

— Una parola soltanto! — esclamò Nicola. — Una parola sola! Non vi tratterrò. Volete permettermi una parola per spiegarvi questa disgrazia?

Ma Nicola parlava al vento, perchè la signorina già saliva, pazza dal terrore, le scale. Egli voleva seguirla, ma Newman gli afferrò il bavero della giacca e lo trascinò verso il corridoio per il quale erano entrati.

— Lasciatemi, Newman, in nome del diavolo! — esclamò Nicola. — Debbo parlarle. Voglio parlarle! Non me ne andrò senza averlo fatto.

— La sua reputazione... il suo onore... il pericolo di una violenza... considerate — disse Newman, aggrappandogli con ambe le braccia, e trascinandolo via. — Lasciamo che aprano la porta al padre. Ce ne andremo appena sentiremo chiudere. Su. Da questa parte. Ecco.

Soverchiato dalle rimostranze di Newman, le lacrime e le preghiere della signorina, e i terribili colpi al di sopra, che non erano ancora cessati, Nicola si lasciò trascinare; e nello stesso istante che il signor Ragosta entrava nel portone, lui e Noggs uscivano dal cancelletto.

Traversarono di corsa parecchie vie, senza fermarsi un istante e dire una parola. Finalmente si arrestarono e si guardarono l'un l'altro, delusi e malinconici.

— Non ci pensate, — disse Newman, ansante. — Non vi abbattete. Non c'è di che. Sarete più fortunato un'altra volta. Che volete? Io quello che dovevo fare l'ho fatto.

– A meraviglia – rispose Nicola prendendogli la mano. – A meraviglia, e da quel fedele e zelante amico che siete. Solo... badate, non ve ne voglio, Newman, e ve ne sono riconoscente lo stesso... solo la signorina non era quella.

– Eh? – esclamò Newman Noggs. – Son stato preso in giro dalla fantesca?

– Newman, Newman – disse Nicola mettendogli la mano sulla spalla, – neppure la fantesca era quella.

Il viso di Newman s'allungò, ed egli fissò Nicola con l'occhio che aveva sano, fisso e immobile.

– Non ve ne affliggete – disse Nicola; – la cosa non ha alcuna importanza; voi vedete che io non me ne curo; voi avete seguito un'altra persona, ecco tutto.

Questo non era tutto. Se Newman avesse guardato intorno alla pompa, in direzione obliqua così a lungo da stancarsi la vista e prendere un abbaglio; o se, trovando che aveva tempo d'avanzo, si fosse andato a riconfortare con qualcosa di più forte di quello che poteva dargli la pompa – comunque fosse avvenuto, il fatto sta che l'errore era stato suo. E Nicola se n'andò a casa a ruminare sull'avventura, e a meditare sui fascini dell'incognita signorina, più lontana che mai.

CAPITOLO XLI

Che contiene delle scene romantiche fra la signora Nickleby e il signore in calzoncini corti della porta accanto.

Dalla sera dell'ultima sua conversazione col figlio, la signora Nickleby aveva cominciato a mostrare un'insolita cura nell'ornamento della persona, aggiungendo gradatamente alle vesti gravi e matronali che fino allora avevano formato il suo ordinario equipaggiamento, una varietà di fronzoli e di decorazioni, per se stessi forse insignificanti, ma presi complessivamente, e considerati in relazione all'argomento della sua rivelazione, di non poca importanza. Anche dall'abito nero derivava una cert'aria vivace e aggressiva da certa foggia civettuola con cui veniva portato, e le sue modeste attrazioni, rilevate come erano da certi giovanili ornamenti di poco o nessun valore, i quali, per questa unica ragione, erano scampati dal naufragio generale ed erano stati lasciati a sonnecchiare tranquillamente nei cantucci dei cassetti e delle vecchie scatole, dove la luce del giorno arrivava di rado, davano alle gramaglie un carattere assolutamente nuovo. Dall'essere simboli esterni del rispetto e della tristezza per i morti, venivano trasformati in emblemi micidiali di stragi e carneficine sui vivi.

La signora Nickleby era forse stata spronata a questo mutamento da un alto senso del dovere, e da impulsi d'indiscutibile eccellenza. Forse a quell'ora s'era persuasa della natura peccaminosa del suo lungo abbandono a un rimpianto sterile, o della necessità di dare un opportuno esempio di lindura e di eleganza alla fiorente giovinezza della figliuola. A prescindere da queste considerazioni di dovere e di responsabilità, il mutamento poteva avere origine da sentimenti della più pura e disinteressata carità. Il signore della porta accanto era stato vilipeso da Nicola, bollato villanamente cogli epiteti di rimbambito e di idiota; e di questi attacchi all'intelligenza d'un galantuomo, la signora Nickleby si sentiva in qualche maniera responsabile. Forse ella aveva avvertito che fosse atto di carità cristiana dimostrare, con tutti i mezzi in suo potere, che quel calunniato signore non era nè rimbambito nè idiota. E quali mezzi migliori adottare per un così virtuoso e commendevole fine se non quello di provare a

tutti, con l'esempio proprio, che quella passione era la più saggia e ragionevole di questo mondo e il preciso risultato di ciò che i cervelli più cauti e più sani avrebbero preveduto vedendola imprudentemente sfoggiare, senza riserva, sotto lo stesso occhio, per così dire, d'un ardente e troppo suscettibile uomo, i fascini in perfetto sviluppo da cui ella era adornata?

— Ah! — disse la signora Nickleby, scotendo con gravità la testa. — Se Nicola sapesse ciò che soffrì il suo povero papà prima del nostro fidanzamento, quando io lo detestavo, sarebbe un po' più guardingo. Dimenticherò mai la mattina che gli diedi un'occhiata sprezzante per la proposta ch'egli mi fece di portarmi il parasole? O quella sera in cui gli tenni il broncio? Fortuna ch'egli non espatriasse. Ci mancò poco.

Se il defunto non si sarebbe trovato meglio a emigrare scapolo, fu una questione che la sua superstite non si fermò a considerare; poichè Caterina entrò nella stanza con la sua cassetta da lavoro, appunto in questa fase delle riflessioni materne, e anche a una interruzione più lieve, o senza neppur bisogno d'alcuna interruzione, la signora Nickleby avrebbe diretto i suoi pensieri per un nuovo canale.

— Cara Caterina — disse la signora Nickleby, — non so come sia, ma una bella giornata estiva come questa, con gli uccelli che cantano da per tutto, mi fa venire in mente la porchetta arrosto, con la salvia, la salsa di cipolle e il sugo ben tirato.

— È una strana associazione di idee, mamma.

— Parola, mia cara, non so — rispose la signora Nickleby. — La porchetta arrosto... un momento. Cinque settimane dopo che tu fosti battezzata, noi mangiammo un arrosto... no, non poteva essere di porchetta, perchè ricordo che v'erano un paio di bestie da tagliare e il tuo povero papà e io non potevamo sognarci di metterci a tavola con due porchette... dovevano essere pernici. La porchetta! Ora che mi ricordo; è difficile che ne avessimo mai una, perchè tuo padre non poteva soffrir neppur la vista dei porcellini nelle botteghe, e soleva, dire che gli facevano venire in mente i bambini, soltanto che i porcellini avevano un colorito più roseo; e poi, egli aveva orrore dei bambini perchè non poteva veder allora con simpatia un aumento nella famiglia, ed era questo un argomento che gli dispiaceva. Strano, che cosa può avermi messo in testa una

simile idea? Ricordo che una volta pranzai dalla signora Bevan, in quella strada larga, dove alla cantonata c'era quel fabbricante di carrozze, che cadde ubbriaco attraverso la botola della cantina quasi una settimana prima della scadenza del trimestre, e che non fu trovato che quando vi andò ad abitare un nuovo inquilino — e là ci fu servita la porchetta. Questo, certo, me l'ha fatto ricordare, specialmente perchè c'era un uccellino che continuò a cantare durante tutto il pranzo... no, non un uccellino, perchè era un pappagallo, e veramente non cantava, perchè chiacchierava e bestemmiava terribilmente; ma credo che sia stato questo a mettermelo in mente. Appunto dev'essere stato questo. Tu non diresti così, cara?

— Sì, direi che non vi sia alcun dubbio, mamma — rispose Caterina con un lieto sorriso.

— Sì, ma lo pensi, Caterina? — disse la signora Nickleby, con la massima gravità, come se si trattasse d'una questione d'importanza capitale. — Se no, dillo subito, sai, perchè è bene essere esatte, particolarmente su un punto di questa specie, che è molto curioso e degno d'esser fissato, se ci si riflette.

Caterina rispose ridendo d'esserne persuasa, e siccome pareva che la mamma fosse irresoluta intorno all'opportunità di tornare sull'argomento, propose di andarsene col loro lavoro innanzi alla casetta del giardino a godersi la bellezza del pomeriggio. La signora Nickleby disse subito di sì, e alla casetta del giardino se n'andarono senz'altra discussione.

— Bene, sai che dico — osservò la signora Nickleby, sedendosi, — non c'è stato mai nessuno più buono di SMIKE. Parola d'onore, la fatica che ha fatta per mettere in ordine questo cantuccio e piantarci intorno i fiori più belli, è impossibile dire... Avrei voluto però, Caterina, che non avesse messa la ghiaia dalla tua parte, lasciando per me soltanto la terra umida.

— Cara mamma — rispose Caterina in fretta, — mettiti qui... su... mi farai piacere, mamma.

— No, cara, davvero. Io starò da questa parte — disse la signora Nickleby. — To! Che vedo!

Caterina levò gli occhi con uno sguardo d'interrogazione.

– Guarda – disse la signora Nickleby. – Chi sa poi dove Smike sarà andato a procurarsi un po' di radici di quei fiori che, dissi l'altra sera, mi piacevano tanto domandandoti se piacessero anche a te... no, fosti tu l'altra sera a dire che ti piacevano tanto e domandasti se piacessero anche a me... è la stessa cosa. Ora, parola d'onore, è un'attenzione molto delicata da parte sua. Da questa parte, – aggiunse la signora Nickleby guardandosi minutamente d'attorno, – non ne veggo nessuno, ma credo che crescano meglio vicino alla ghiaia. Sta certa che è così, Caterina, e questa è la ragione che sono tutti dalla tua parte, ed egli ci ha messo la ghiaia, perchè è il lato assolato. Parola, una bella accortezza! Non ci avrei pensato neppure io!

– Mamma – disse Caterina, chinandosi sul lavoro in modo da nascondere quasi il volto, – prima che tu ti maritassi...

– Povera me, Caterina – interruppe la signora Nickleby, – che cosa mai, in nome del Cielo, ti fa pensare al tempo che non m'ero maritata, mentre ti parlo dei riguardi e delle attenzioni di Smike per me? Par che tu non ti curi affatto del giardino.

– Ah! mamma – disse Caterina, levando di nuovo il viso, – sai pure che non è vero.

– Bene allora, cara, perchè non lodi la nettezza e la diligenza con cui è tenuto? – disse la signora Nickleby – Come sei strana, Caterina!

– Sì che lo faccio, mamma – rispose dolcemente Caterina. – Poverino!

– Io non ti ho sentita parlarne mai, cara – ribattè la signora Nickleby; – ecco quel che dovevo dirti. – A questo punto la brava donna, che s'era molto dilungata su quell'unico argomento, cadde subito nella piccola insidia della figliuola, se v'era insidia, e chiese che volesse dirle.

– Intorno a che, mamma? – disse Caterina, che aveva apparentemente dimenticato la sua diversione.

– Cielo, cara Caterina – rispose la madre, – o ti sei addormentata, o sei stupida! Del tempo che non ero maritata.

– Ah sì! – disse Caterina. – Ricordo. Volevo domandarti, mamma, se prima di maritarti, avesti molti pretendenti?

– Pretendenti, cara! – esclamò la signora Nickleby, con un sorriso d'indicibile compiacenza. – A conti fatti, Caterina, debbo averne avuti almeno una dozzina.

– Mamma! – rispose Caterina, in tono di protesta.

– Sì veramente, cara – disse la signora Nickleby, – senza contare il tuo povero papà e quel giovane che soleva andare, a quel tempo, alla sua stessa scuola di ballo e che mandava in casa nostra degli orologi d'oro e dei braccialetti avvolti in carta con l'orlo d'oro (gli erano sempre restituiti). Dopo se ne andò digraziatamente a Botany Bay, su un bastimento di guerra... cioè su un bastimento di deportati, e se ne scappò nei boschi, e uccise delle pecore (non so come ve le trovasse) e doveva essere impiccato; ma poi per caso si strangolò, e il governo gli perdonò. Poi vi fu il giovane Lukin, – disse la signora Nickleby, sollevando il pollice sinistro, e dicendo i nomi sulle dita, – Mogley... Tipslark... Cabbeng... Smifser...

Dopo aver raggiunto il mignolo, la signora Nickleby stava trasferendo il conto sull'altra mano, quando un forte «Ehm!» che pareva venisse dalle fondamenta del muro del giardino, fece sussultare violentemente lei e la figlia.

– Mamma, che è? – disse Caterina con un filo di voce.

– Parola d'onore, cara – rispose la signora Nickleby, notevolmente impressionata, – se non è il signore della porta accanto, non so che cosa mai possa essere...

– E... ehm! – gridò la stessa voce, e questo, non nel tono d'un ordinario schiarimento di gola, ma in una specie di muggito che svegliò tutti gli echi del vicinato, e si prolungò in maniera da far credere che il misterioso autore del muggito ne avesse la faccia paonazza.

– Ho capito, ora, cara – disse la signora Nickleby, mettendo la mano su quella di Caterina; – non t'impaurire, amor mio, non è per te, e non intende atterrir nessuno. Diamo a ciascuno il suo; ho il dovere di dir questo.

Così parlando, la signora Nickleby scosse il capo e picchiò affettuosamente molte volte sulla mano di Caterina, assumendo l'aria di poter dire qualche cosa di straordinariamente importante se avesse voluto; ma aveva dell'abnegazione, grazie al Cielo, e non disse nulla.

– Che vuoi dirmi, mamma? – domandò Caterina, molto sorpresa.

– Non t'agitare, cara – rispose la signora Nickleby, guardando verso il muro del giardino, – perchè tu vedi che io son tranquilla, e se sarebbe scusabile per chiunque agitarsi, tanto più lo sarebbe per me... ma io, Caterina, non sono affatto agitata.

Sembra che con quel grido si sia voluto attirare la nostra attenzione, mamma – disse Caterina.

– Sì, appunto, mia cara, almeno – soggiunse la signora Nickleby raddrizzandosi e carezzando la mano della figlia. Ehm! Non occorre agitarti, cara.

Caterina aveva un'aria alquanto impacciata, e stava per domandare qualche spiegazione quando un urlo e uno strepito di zuffa, come d'un vecchio che gridasse e con gran violenza pigliasse a calci la ghiaia, si sentirono venire dalla stessa direzione dei primi rumori; e prima che si fossero chetati, un gran cetriolo si vide salire in aria con la velocità di un razzo e precipitare, urtando qua e là, fino ai piedi della signora Nickleby.

Quella strana apparizione fu seguita da un'altra di natura precisamente simile; poi una bella zucca di straordinarie dimensioni fu veduta turbinare in alto e abbattersi in terra; poi parecchi cetrioli vennero lanciati insieme; finalmente l'aria fu abbuiata da una grandinata di cipolle, di rape e di altri piccoli vegetali, che caddero rotolando e disseminandosi e saltando in tutte le direzioni.

Come Caterina si levò dal suo posto, con un po' di paura, e afferrò la madre per la mano per correre con lei in casa, essa si sentì piuttosto inceppata che secondata nella sua intenzione; e seguendo la direzione degli occhi della signora Nickleby, fu assolutamente atterrita dall'apparizione d'un vecchio berrettone di velluto nero, che, gradatamente, come se quegli che se ne copriva stesse salendo una scala a pioli o un po' di gradini, si levò al di sopra del muro del giardino del villino accanto (che, come il loro, era un edificio isolato) e fu a poco a poco seguito da una grossissima testa, e da un vecchio viso in cui lucevano due stranissimi occhi grigi: folli, spalancati e agitati nelle orbite con un languido e obliquo sguardo, molto brutto a vedere.

– Mamma! – esclamò Caterina, in quel momento veramente atterrita. – Perchè ci fermiamo qui, perchè non corriamo via? Mamma, per piacere, andiamo!

– Mia cara Caterina – rispose la madre senza muoversi, – perchè vuoi essere così sciocca? Mi fai vergognare. Che ti accadrà poi nella vita, se hai tanta paura? Che desiderate, signore? – disse la signora Nickleby, volgendosi all'intruso, con una specie di sciocco sorriso di doglianza. – Come osate affacciarvi su questo giardino?

– Regina dell'anima mia – rispose lo sconosciuto, giungendo le mani, – sorseggiate questo nappo!

– È una pazzia, signore – disse la signora Nickleby. – Caterina, amor mio, ti prego di star tranquilla.

– Non volete assaggiare questo nappo? – incalzò lo sconosciuto, atteggiando supplichevolmente la testa da un lato e con la destra sul petto. – Ah, assaggiate questo nappo!

– Non acconsentirò mai a nulla di simile – disse la signora Nickleby. – Per piacere signore, andatevene.

– Perchè mai – disse il vecchio, salendo su un altro gradino, e poggiando i gomiti sul muro, con tanto agio che, sembrava si fosse affacciato a una finestra, – perchè mai la bellezza è sempre ostinata, anche innanzi a un'ammirazione onesta e rispettosa come la mia? – A questo punto egli sorrise, si baciò la mano, e fecero parecchi umili inchini. – È forse colpa delle api che quando è finita la bella stagione e si crede siano state soffocate con lo zolfo, in realtà volano in Barberia e cullano i sonni dei Mauri prigionieri col loro monotono ronzio? O si deve – aggiunse, abbassando la voce fino al bisbiglio – al fatto che la statua di Charing Cross è stata vista ultimamente alla Borsa a braccetto con la pompa di Aldgate, in abito da società?

– Mamma – mormorò Caterina, – non lo senti?

– Zitta, cara! – rispose la signora Nickleby con lo stesso tono di voce. – Egli è molto gentile, e credo che abbia recitato una poesia. Per piacere, non mi stringere così... mi fai venire i lividi al braccio. Andatevene signore!

– Andarmene proprio? – disse l'altro con un languido sguardo. – Ah! Andarmene proprio?

– Sì – rispose la signora Nickleby, – certo. Voi non avete nulla da fare qui. Questa è proprietà privata, signore, e dovrete saperlo.

– Lo so – disse il vecchio, mettendosi un dito sul naso, con un'aria d'indecorsa familiarità, – che questo è un recinto incantato, donde i più divini fascini, – a questo punto si baciò di nuovo la mano e s'inclinò, – spirano sui giardini attigui una mellifluidità che sviluppa precocemente ortaggi e frutta. Questo è già a mia cognizione. Ma volete permettermi, incantevole creatura, di farvi una domanda, approfittando dell'assenza della stella di Venere, che è andata per affari alla caserma delle Guardie a Cavallo, e che altrimenti, gelosa dei vostri fascini superiori, si frapporrebbe fra noi due?

– Caterina – osservò la signora Nickleby, volgendosi alla figlia, – è una cosa molto imbarazzante, veramente. E in realtà non so che dire a questo signore. È norma di buona educazione rispondere, sai.

– Cara mamma – soggiunse Caterina, – non dirgli una parola, ma fuggiamo via senza perder tempo, e chiudiamoci in casa finché non torna Nicola.

La signora Nickleby assunse un'aria molto altezzosa, per non dire sprezzante, a questa indecorosa proposta; e, volgendosi al vecchio, che le aveva osservate durante il loro bisbiglio con viva attenzione, disse:

– Se vi comporterete, signore, da quel gentiluomo che immagino voi siate, a giudicare dal vostro linguaggio e... e... dall'aspetto (proprio il ritratto di tuo nonno, Caterina, nel suo tempo migliore) e mi dite ciò che mi dovete dire in chiare parole, io vi risponderò.

Se l'eccellente papà della signora Nickleby aveva avuto, nei suoi giorni migliori, la stessa fisionomia del vicino affacciato in quel momento sul muro, doveva esser stato, a dir poco, nel bello della sua maturità, un uomo di aspetto assai strano. Forse Caterina pensava appunto così, perchè s'era avventurata a guardare con qualche attenzione quella immagine vivente, che intanto s'era tolto il nero berrettone di velluto, e mostrando un cranio perfettamente calvo, faceva una lunga serie d'inchini, accompagnati da un nuovo bacio sulla mano. Dopo essersi, a quanto pareva, stancato di quella faticosa esercitazione,

l'estraneo si coperse ancora una volta la testa, si tirò attentamente il berrettone sulla punta delle orecchie, e ripigliando l'atteggiamento di poco prima, disse:

– Le mie parole sono...

A quel punto s'interruppe per guardare da ogni lato e accertarsi che non vi fosse intorno e da presso alcun ascoltatore. Assicuratosi che non ve n'erano, si picchiò parecchie volte il naso, accompagnando l'atto con una scaltra occhiata, come per felicitarsi del proprio accorgimento, e protendendo il collo, disse in un forte bisbiglio:

– Siete principessa?

– Voi vi prendete gioco di me, signore – rispose la signora Nickleby, facendo l'atto di avviarsi verso il villino.

– No, ma siete principessa? – disse il vecchio.

– Voi sapete che non sono, signore – rispose la signora Nickleby.

– Allora siete parente dell'arcivescovo di Canterbury? – chiese il vecchio con grande ansietà. – O del pontefice di Roma? o del presidente della Camera dei Comuni? Scusatemi se sbaglio, ma m'è stato detto che siete nipote dei commissari edili, e la figliastra del sindaco di Londra e del Consiglio del Comune, ciò che giustificherebbe la vostra parentela con tutte tre queste autorità.

– Chiunque v'ha riferito delle cose simili, signore – rispose la signora Nickleby, con qualche calore, – s'è presa una grande libertà col mio nome, e son certa che se mio figlio Nicola venisse a saperlo, non lo permetterebbe neppure per un istante. Che idea! – disse la signora Nickleby, ergendosi tutta.

– Nipote dei commissari edili!

– Per piacere, mamma, andiamo! – bisbigliò Caterina.

– «Per piacere mamma». Sciocchezze, Caterina – disse la signora Nickleby, irosa. – Ecco come sei tu. Se mi si fosse detta nipote d'un cane, te ne cureresti tu! Chi ha riguardo per me? – gemè la signora Nickleby; – non me lo aspettavo proprio!

– Delle lacrime! – esclamò il vecchio con un salto così energico, che cadde per due o tre gradini e si graffiò il mento contro il muro. – Acchiappate i

globuli di cristallo... acchiappateli... imbottigliateli — tappateli ben bene... copriteli con la ceralacca... suggellateli con un Cupido... mettetevi l'etichetta «Qualità finissima»... e serbateli nello scaffale quattordicesimo con una sbarra di ferro al di sopra per non farli esplodere!

Dando questi ordini, come se vi fossero una dozzina di subordinati tutti attivamente occupati nella loro esecuzione, egli rovesciò come un guanto il berrettone di velluto, se ne coprì con gran dignità in modo da appannarsi l'occhio destro e tre quarti del naso, e mettendosi le braccia sui fianchi, fissò con gran ferocia un passero lì vicino, finchè l'uccello non volò via. Poi si mise il berrettone in tasca con aria molto soddisfatta, e si volse rispettosamente alla signora Nickleby.

— Bella signora — furono queste le sue parole — se io ho commesso qualche errore sul conto della vostra famiglia e della vostra parentela, vi supplico umilmente di perdonarmi. Se ho creduto che foste in relazione con le potenze estere o con gli uffici nazionali, è stato perchè avete delle maniere, un portamento, una dignità che, mi scuserete, se dico che nessun'altra (con la sola eccezione forse della musa della tragedia quando improvvisa sull'organino di Barberia innanzi alla Compagnia delle Indie Orientali) potrà mai eguagliare. Io non son giovane, signora, come vedete; e benchè gli esseri come voi non diventino mai vecchi, m'avventuro a credere che noi siamo fatti l'uno per l'altra.

— Senti, Caterina, amor mio! — disse la signora Nickleby languidamente, voltando gli occhi dall'altra parte.

— Io ho dei beni, signora — disse il vecchio agitando neglentemente la destra, come se non badasse a simili inezie, e parlando con gran volubilità, — gioielli, fari, peschiere, banchi di balene di mia proprietà nel Mare del Nord, e parecchi allevamenti d'ostriche molto redditizi nell'Oceano Pacifico. Se avrete la bontà di recarvi alla Banca d'Inghilterra e di togliere il tricorno dalla testa del più robusto inserviente, vedrete nella fodera del cocuzzolo il mio biglietto da visita avvolto in un foglio di carta azzurra. Rivolgendovi al cappellano della Camera dei Comuni, che ha espresso divieto d'accettare mance, vi sarà mostrata anche la mia mazza da passeggio. Intorno a me ho dei nemici, signora, — egli guardò verso il suo villino e abbassò molto la voce, — che mi assaltano in ogni occasione, e cercano d'impadronirsi della mia proprietà. Se

volete farmi felice, accordandomi la vostra mano e il vostro cuore, potete dirigervi al cancelliere dello scacchiere o chiamare all'occorrenza l'esercito... basterà mandare al generale in capo il mio stuzzicadenti perchè egli sgombri la casa da tutti i miei nemici prima che si compia la cerimonia. E dopo ciò, amore, beatitudine ed estasi; estasi, amore e beatitudine. Siate mia, siate mia!

Ripetendo queste ultime parole con gran fervore ed entusiasmo, il vecchio si rimise il berrettone di velluto nero, e guardando il cielo frettolosamente, disse qualcosa di non molto intelligibile su un pallone che si attendeva e che faceva ritardo.

– Siate mia, siate mia! – ripeté il vecchio.

– Mia cara Caterina – disse la signora Nickleby, – io ho appena la forza di parlare; ma è necessario per la felicità di tutti quanti definire questa faccenda per sempre.

– È proprio necessario che tu dica qualche cosa, mamma? – interrogò Caterina.

– Tu mi permetterai, cara, di giudicare da me – disse la signora Nickleby.

– Siate mia, siate mia – esclamava il vecchio.

– È appena opportuno, signore – disse la signora Nickleby, chinando gli occhi modestamente a terra, – dire a un estraneo se io mi senta o no lusingata e riconoscente per una simile proposta. Certo essa è fatta in una maniera molto strana; pure, tutto considerato e in un certo modo naturalmente, – aggiunse la signora Nickleby con la sua solita limitazione, – non può essere sgradita ai sentimenti d'una persona.

– Siate mia, siate mia – esclamava il vecchio – Goga e Magoga, Goga e Magoga. Siate mia, siate mia!

– Mi basterà dirvi, signore – riprese la signora Nickleby, con perfetta serietà, – e son certa che vedrete la convenienza di sentir la risposta e andarvene, che io ho fatto la risoluzione di rimaner vedova, e di dedicarmi ai miei figli. Voi forse non immaginate che io sia madre di due figli... veramente molti non ci credevano, e dicevano che nulla al mondo li avrebbe mai indotti a credere a una cosa simile... ma così è, e sono tutti e due già grandi. Noi saremo molto lieti d'avervi per vicino... molto lieti, incantati, anzi, ma sotto altra forma è

impossibile, assolutamente impossibile. Quanto al fatto d'essere io abbastanza giovane da rimaritarmi, sia o no così, non ci potrei pensare per un istante, per nessuna ragione al mondo. Ho detto che non ci penserei, e non ci penserò. Non è piacevole respingere delle proposte, e preferirei che non si facessero: nello stesso tempo è questa la risposta che io ho risoluto da lungo tempo di fare, e questa darò sempre.

Queste osservazioni furono parte rivolte al vecchio, parte a Caterina e parte dette a mo' di soliloquio. Verso la conclusione, il pretendente mostrò un certo grado di irriverente disattenzione, e la signora Nickleby aveva finito appena di parlare, ch'egli, con gran terrore e della donna e della figliuola, improvvisamente si tolse la giacca, e saltando sul muro, si atteggiò in guisa da far risaltare tutti i pregi dei calzoni corti e dei calzettoni grigi, e finì con lo star ritto su una gamba sola, ripetendo con maggior forza il suo muggito favorito.

Mentre poggiava ancora sull'ultima nota, e l'abbelliva d'un trillo prolungato, si vide una sudicia mano scivolar rapida e furtiva lungo la cima del muro, come in caccia d'una mosca, e poi afferrare con gran destrezza una gamba del vecchio. Ciò fatto, apparve l'altra mano che afferrò l'altra gamba.

Così inceppato il vecchio levò goffamente le gambe un paio di volte, come se fossero due rozzi imperfetti pezzi d'un rude meccanismo, e poi guardando in basso nell'altro giardino scoppiò in una gran risata.

– Siete voi, siete? – disse il vecchio.

– Sì, son io – rispose una voce burbera.

– Come sta l'imperatore di Tartaria? – disse il vecchio.

– Oh! al solito – l'altro rispose. – Nè meglio, nè peggio.

– E il giovane principe della Cina – disse il vecchio, – s'è riconciliato col suocero, il gran mercante di patate?

– No – rispose la voce burbera; – e quel che è peggio, dice che non si riconcilierà mai.

– Se è così – osservò il vecchio, – forse farei bene a venir giù.

Una delle mani allora si staccò cautamente, e il vecchio si mise a sedere, e stava guardando in giro per sorridere e inchinarsi alla signora Nickleby, quando

scomparve con qualche precipitazione, come se le gambe gli fossero state tirate dal di sotto.

Molto sollevata da questa scomparsa, Caterina si voltò per parlare alla mamma, quando si videro di nuovo le sudice mani, e furono immediatamente seguite da un ometto atticciano che saliva per i gradini recentemente occupati da quel bizzarro vicino.

– Domando scusa, signore mie – disse il nuovo venuto, sorridendo e toccandosi il cappello, – ha fatto la corte a qualcuna di voi?

– Sì – disse Caterina.

– Ah! – soggiunse l'altro, cavando il fazzoletto dal cappello, e asciugandosi il viso. – Fa sempre così, sapete. E nulla glielo impedirà mai.

– Non serve domandarvi se è matto, poverino – disse Caterina.

– Già – rispose l'altro, guardando nel cappello e gettandovi d'un tratto il fazzoletto, per coprirsi di nuovo.

– Si capisce benissimo.

– È da molto tempo che è così? – chiese Caterina.

– Da molto tempo.

– E non v'è alcuna speranza? – disse Caterina pietosamente.

– Neppur per ombra, ed è bene che non ci sia – rispose il custode. – Egli è molto migliore così, che con la testa a posto. Era l'arnese più crudele, malvagio e tristo di questo mondo.

– Veramente! – disse Caterina.

– Santo Iddio! – rispose il custode, scotendo il capo con tanta forza che fu costretto ad aggrozzare la fronte per tener su il cappello, – non ho mai conosciuto un birbante simile, e il mio collega dice lo stesso. Ha fatto morire la sua povera moglie di crepacuore, ha cacciato le figlie di casa, ha messo i figli sul lastrico; ed è stata una fortuna che finalmente sia diventato matto, che per i suoi cattivi istinti, la sua avarizia, il suo egoismo, le sue crapule e le sue orge, avrebbe fatto diventar pazzi molti altri. Speranza che risani, quel vecchio

birbaccione! Non c'è troppa speranza per nessuno, ma scommetterei una corona che se c'è, è riservata, a ogni modo, ai più meritevoli di lui.

Con questa confessione della sua fede, il custode scosse di nuovo il capo, come per dire che sarebbe stato male se le cose fossero andate diversamente e toccandosi burberamente il cappello non perchè egli fosse di malo umore, ma perchè quell'argomento lo irritava, discese dalla scaletta e se la portò via.

Durante questa conversazione, la signora Nickleby aveva fissato il custode con uno sguardo severo e fermo. Ma ora trasse un profondo sospiro, e appuntando le labbra, scosse il capo in maniera lenta e dubbiosa.

– Poveretto! – disse Caterina.

– Oh! Poveretto davvero – soggiunse la signora Nickleby. – È una vergogna che si debbano permettere di simili cose. È una vergogna!

– E come impedirle, mamma? – disse Caterina dogliosa. – Le infermità umane...

– Le infermità umane! – disse la signora Nickleby. – Che! Credi dunque che quel povero signore sia matto?

– Si può, vedendolo, mamma, credere diversamente?

– Ebbene, sai che ti dico, Caterina – rispose la signora Nickleby, – che non è neppur per ombra matto, e che mi sorprende che tu ti lasci ingannare così. Si tratterà di qualche maneggio dei suoi familiari per spogliarlo della sua proprietà... non lo ha detto lui stesso? Può darsi ch'egli sia un po' bizzarro e volubile... molti di noi siamo lo stesso; ma addirittura matto! Esprimersi, così come fa, con tanto rispetto e con un linguaggio così poetico, con delle proposte così misurate, caute e prudenti... senza correre per le vie a inginocchiarsi alla prima farfallina di ragazza in giro, come farebbe un matto!... No, no, Caterina, v'è troppo metodo nella sua follia, sta pur sicura, cara.

CAPITOLO XLII.

I migliori amici talvolta debbono separarsi.

I marciapiedi di Monte di Neve s'erano cotti e arrostiti tutto il giorno al sole, e le due teste di saraceno che vigilavano l'ingresso dell'albergo, il quale trovava in esse la duplice rappresentazione del nome e dell'insegna, avevano un'aria — o sembravano, agli occhi di quanti passavano di lì stanchi e coi piedi dolenti, avessero un'aria — più feroce del solito, dopo essersi scottate e screpolate al calore, quando appunto in un minuscolo salottino dell'edificio — attraverso la finestra aperta saliva un vapore palpabile fatto dalle esalazioni dei cavalli fumanti delle diligenze — si vide schierato in bello e appetitoso ordine il solito apparato d'una tavola da tè, (fiancheggiato da grossi pezzi d'arrosto e d'allesso, da una lingua affumicata, da un pasticcio di piccioni, da un pollo freddo, da un boccale di birra, e da altre cosette della stessa specie, le quali nelle nostre città e cittaduzze degenerate, sono sempre considerate come più particolarmente adatte a solide colazioni, a desinari abbondanti, a cene assai sostanziose.

Il signor Giovanni Browdie, con le mani in tasca, si librava irrequieto intorno a quelle ghiottonerie, fermandosi di tanto in tanto a scacciare, col fazzoletto della moglie, le mosche dalla zuccheriera, o a tuffare un cucchiaino da tè nel latte per portarselo in bocca, o a tagliarsi un cantuccino di crosta e un pezzettino di carne, per trangugiarseli in due boccate come un paio di pillole. Dopo ogni simile corteggiamento ai commestibili, cavava di tasca l'orologio, e dichiarava con una serietà assolutamente patetica ch'egli non poteva garantire di resistere neppure altri due minuti.

— Tilduccia! — disse Giovanni alla moglie, che era stesa semiaddormentata sul canapè.

— Bene, Giovanni!

— Bene, Giovanni! — ribattè il marito, impaziente. — Tu non senti fame, cara?

— Non molto — disse la signora Browdie.

– Non molto! – ripeté Giovanni, levando gli occhi al soffitto. – Sentirla dire non molto, quando abbiamo desinato alle tre, e fatto poi un unico spuntino con le paste, che non serve che a stuzzicare invece di saziare! Non molto!

– C'è qui un signore per voi – disse il cameriere, facendo capolino.

– Che cosa, per me? – esclamò Giovanni, come se credesse che dovesse essere una lettera o un pacco.

– Un signore.

– Per la vacca, amico! – disse Giovanni. – Perchè venite a dirmelo? Che entri.

– Siete in casa, signore?

– In casa! – esclamò Giovanni. – Magari ci fossi! Avrei preso il tè da due ore. Ho detto all'altro cameriere che stesse attento alla porta, e che ci dicesse subito quando arrivava l'ospite perchè noi moriamo di fame. Che entri! Ah! Qua la mano, signor Nickleby. Questo dev'essere quasi il più bel giorno della mia vita, caro. Come state tutti? Bene! Sono tanto contento!

Dimenticando anche la fame nella cordialità della sua accoglienza, Giovanni Browdie strinse parecchie volte la mano di Nicola, e gli battè con forza la palma ad ogni stretta, per dar maggior calore all'accoglienza.

– Ah! Eccola qui – disse Giovanni, osservando lo sguardo che Nicola volgeva alla moglie. – Eccola qui... Non staremo a bisticciarci per lei ora... Eh? Per la vacca, quando penso a quella... ma avrete bisogno di qualche cosa da mangiare. Avanti, caro, avanti... e per i beni che tu ci dai...

Senza dubbio la preghiera di ringraziamento fu decorosamente finita, ma non s'udì altro, poichè Giovanni aveva già cominciato a destreggiarsi con tanta buona volontà col coltello e la forchetta, che di parlare, per quel momento, non c'era più modo.

– Mi prenderò la solita libertà, signor Browdie – disse Nicola, avvicinando una sedia per la sposa.

– Prendetevi tutto ciò che volete – disse Giovanni, – e quando sarà finito, chiedete dell'altro.

Senza fermarsi a spiegare, Nicola baciò la pudibonda signora Browdie, e le diede la mano per condurla al posto.

– Bene – disse Giovanni, piuttosto sorpreso per un istante – fate come in casa vostra.

– Contateci pure – rispose Nicola, – ma a un patto.

– E quale? – chiese Giovanni.

– Che mi chiamiate a fare il padrino la prima volta che ne avrete bisogno.

– Ah! Avete sentito! – esclamò Giovanni, deponendo il coltello e la forchetta.

– Padrino! Ah! ah! ah! Tilduccia... hai sentito? Padrino! Non dite un'altra parola, non ne direste una migliore. Quando avrò bisogno del padrino! Ah! ah! ah!

Nessuno mai fu così solleticato da una vecchia facezia tradizionale, come Giovanni Browdie da quella di Nicola. Egli gorgogliò, strepitò, si soffocò ficcandosi, mentre rideva, dei grossi pezzi di manzo giù per la strozza, strepitò di nuovo, continuò a mangiare nello stesso tempo, diventò paonazzo in faccia e nero in fronte, tossì, gridò, si sentì meglio, continuò di nuovo a ridere internamente, si sentì peggio, si sentì mancare il fiato, fu picchiato sulla schiena dalla moglie sgomenta, e finalmente si riebbe, spossato ed esausto, e con le lagrime che gli scorrevano sulle guance, ma sempre esclamando con un filo di voce: «Padrino... padrino, Tilduccia!» in un tono che rivelava un gusto per l'uscita di Nicola che nessuna sofferenza bastava ad attenuare.

– Vi ricordate la sera del nostro primo tè? – disse Nicola.

– Come dimenticarla? – rispose Giovanni Browdie.

– Egli era terribile quella sera, però, vero, signora Browdie? – disse Nicola.

– Addirittura una tigre.

– Se l'aveste sentito mentre ce ne andavamo a casa, signor Nickleby, veramente avreste detto così, – rispose la donna. – In vita mia non m'ero messa mai tanta paura.

– Su, su – disse Giovanni, con un largo sorriso. – Tu esageri, Tilduccia.

– Proprio così – rispose la signora Browdie. – Avevo quasi deciso di non parlarti più.

– Quasi! – disse Giovanni, con un sorriso più ampio dell'altro. – Quasi deciso! E per strada non faceva che moine, moine e moine. «Perchè facevi gli

occhi dolci a quel giovane?» dicevo io. «Non è vero, Giovanni», diceva lei, stringendomi ancora il braccio.

– Dio mio, Giovanni! – interruppe la leggiadra sposa, facendosi tutta rossa.

– Come puoi dire tante sciocchezze? Come se mi fossi mai sognata una cosa simile!

– Io non so se tu te la fossi mai sognata, benchè io lo creda abbastanza probabile – ribattè Giovanni; – ma tu lo facevi. «Tu sei volubile, una vera banderuola, ragazza mia», ti dicevo. «Non sono volubile, Giovanni», dicevi tu. «Sì», dissi io, «volubile, maledettamente volubile. Non lo dire, dopo quello che hai fatto con quel giovane del maestro». «Lui!» disse lei, con uno strillo. «Sì, lui!» dissi io. «Ebbene», disse lei... e s'avvicinava sempre più e mi stringeva più forte di prima: «dunque pensi che sia naturale, che avendo un giovane come te con cui far l'amore, mi metta con uno stecchino come quello?». Ah! ah! ah! Disse stecchino. «Per la vacca!» dissi, «dopo questo, fissa tu il giorno e facciamola finita». Ah! ah! ah!

Nicola rise molto cordialmente a questo racconto, sia perchè aveva una punta contro di lui, sia per il desiderio di non far arrossire la signora Browdie, le cui proteste si persero fra le risate del marito. Il buon umore di Nicola tosto la trasse d'impaccio, e, benchè persistesse a negare l'accusa, ella ne rise con tanta cordialità, che Nicola ebbe la soddisfazione di sapere che la storia nei particolari essenziali era rigorosamente vera.

– Questa è la seconda volta – disse Nicola, – che noi ci troviamo insieme a tavola, e soltanto la terza che ho il piacere di vedervi; e pure mi sembra di trovarmi con dei vecchi amici.

– Bene – osservò l'indigeno del Yorkshire, – dico anch'io lo stesso.

– E anch'io – aggiunse la moglie.

– Io ho delle migliori ragioni, pensateci bene, per dir così – disse Nicola, – perchè se non fosse stato per la vostra bontà, mio gentile amico, quando io non avevo alcuna ragione o diritto d'aspirarvi, non so in quale triste condizione mi sarei trovato a quest'ora.

– Parlate di qualche altra cosa – rispose burberamente Giovanni, – e non seccate.

– Allora debbo cantare un'aria nuova nello stesso tono, – disse sorridendo Nicola. – Vi ho detto nella mia lettera d'aver profondamente sentito e ammirato la vostra simpatia per quel povero ragazzo, che voi avete liberato a rischio di attirarvi un mondo di dispiaceri e di fastidi, ma non so quanto vi siam grati io e lui, e quanto vi son grati altri che non conoscete, per aver avuto pietà di lui.

– Per la vacca! – soggiunse Giovanni Browdie, avvicinando la sedia. – E io non posso dirvi come certa gente che conosciamo tutti e due mi sarebbe grata, se sapesse che ho avuto pietà di lui.

– Ah! – esclamò la signora Browdie. – In che stato io ero quella sera.

– Ebbero qualche sentore del fatto che avevate avuto mano nella fuga? – chiese Nicola a Giovanni Browdie.

– Neppur per ombra! – rispose l'indigeno del Yorkshire, con una risata che gli aprì la bocca fino alle orecchie. – Continuai a starmene tranquillo nel letto del maestro molto tempo dopo ch'era già buio, e non si sentiva venir nessuno. «Bene», penso io, «ora il ragazzo ha un bel vantaggio, e se non è già arrivato a casa, non ci arriverà più; così potete venire quando vi piace, chè mi troverete pronto...» cioè, comprendete, poteva venire il maestro.

– Comprendo – disse Nicola.

– E venne – riprese Giovanni, – subito dopo. Udi la porta chiudersi da basso, e lui salir su al buio. «Sta buono», dico fra me, «venite a comodo, caro... senza fretta!». Arriva alla porta, gira la chiave... gira la chiave, ma non c'è più la serratura!... E grida: «Ehi, là?». «Sì», penso, «gridate pure, che non sveglierete nessuno». «Ehi, là», dice, e poi si ferma. «Farai bene a non irritarmi», dice il maestro dopo un po' di tempo «Ti romperò le ossa, Smike», dopo un altro po' di tempo. Allora tutto a un tratto si mette a gridare per una candela, e quando la candela arriva... per la vacca, che baccano! «Che c'è?» gli dico. «Non c'è», mi risponde, infuriato. «Voi non avete sentito nulla». «Sì», dico, «ho udito il portone chiudersi poco tempo fa. Ho sentito una persona correre da questa parte», dico indicando la parte opposta. «Aiuto!» egli grida. «V'aiuterò» dico; e via ci mettiamo a correre per la direzione opposta. Ah! ah! ah!

– Andaste lontano? – chiese Nicola.

– Lontano! – rispose Giovanni. – Lo feci sgambettare per più d'un quarto d'ora. Vedere il maestro senza cappello, tuffarsi fino alle ginocchia nel fango e nell'acqua, arrampicarsi sulle siepi e precipitare nei fossi, urlando come un matto, con quel solo occhio che gli rimaneva puntato a cercare il ragazzo, con le falde dell'abito che gli sventolavano sulla schiena, e tutto coperto di fango fino ai capelli! Mi sarei buttato in terra a sbellicarmi dal ridere.

Giovanni si mise a ridere così forte a quel ricordo che comunicò il contagio ai suoi due uditori, ed essi gli fecero coro con tanta buona volontà da non cessare che quando non ne poterono più.

– È un brutto tipo – disse Giovanni, asciugandosi gli occhi, – un brutto tipo, quel maestro.

– Io non posso neppur vederlo, Giovanni – disse la moglie.

– Bene – ribattè Giovanni, – sai che è bello! Se non era per te, chi l'avrebbe mai conosciuto? Fosti tu che me lo facesti conoscere la prima volta.

– Io non potevo non conoscere Fanny Squeers, Giovanni – rispose la moglie, – essa era un'antica mia compagna.

– Bene – rispose Giovanni, – non ho detto così, cara? È meglio essere buoni vicini, e mantenere la vecchia conoscenza, e ciò che dico è di non litigare mai, se si può farne a meno. Voi che ne dite, signor Nickleby?

– Certo – rispose Nicola, – e voi vi conformaste a questo principio quando v'incontrai a cavallo, dopo quella sera memorabile,

– Sicuro – disse Giovanni, – io faccio sempre ciò che dico.

– Ed è un bel principio, e saggio anche – disse Nicola, – benchè non sia esattamente quello che si crede a Londra del Yorkshire. La signorina Squeers è venuta qui con voi, come m'avete detto nella lettera.

– Sì – rispose Giovanni. – È la damigella d'onore di Tilduccia; una strana damigella d'onore; perchè aspetterà un pezzo prima di maritarsi, credo.

– Vergogna, Giovanni – disse la signora Browdie, compiacendosi del motteggio, però, giacchè lei ora era maritata.

– Il suo innamorato potrà vantarsi d'esser nato con la camicia – disse Giovanni, con gli occhi scintillanti a quell'idea. – Avrà fortuna, avrà.

– Vedete, signor Nickleby, – disse la moglie, – appunto perchè lei è assente, Giovanni vi ha scritto dicendovi di venir stasera. Abbiamo pensato che non vi sarebbe piaciuto incontrarla, dopo ciò che avvenne laggiù.

– Indubbiamente. Avete ragionato bene – disse Nicola interrompendola.

– Specialmente – osservò la signora Browdie, con uno sguardo scaltro, – dopo ciò che noi sappiamo di certe faccende d'amore passate.

– Faccende d'amore! – disse Nicola, scotendo il capo. – Io sospetto che voi mi giocaste un brutto tiro.

– Non ne ho alcun dubbio – disse Giovanni Browdie, infilando il grosso indice in uno dei leggiadri riccioli della moglie, e tutto orgoglioso di lei. – È stata sempre piena di tiri come una...

– Bene, come che cosa? – disse la moglie.

– Come una donna – rispose Giovanni, – ecco! Non so che altro possa superare la donna.

– Voi parlavate della signorina Squeers – disse Nicola, mirando a far cessare certe familiarità coniugali che avevano cominciato a svolgersi fra il signore e la signora Browdie, e che mettevano in un certo impaccio un terza persona, facendole sentire d'esser piuttosto superflua.

– Ah sì – soggiunse la signora Browdie. – Giovanni, finiscila! Giovanni vi ha fatto venir stasera, poichè lei doveva andare al tè dal padre. E per evitare sorprese e perchè poteste rimaner solo con noi, egli le ha promesso d'andare a prenderla per accompagnarla a casa.

– Una saggia precauzione – disse Nicola. – Mi dispiace soltanto d'esservi occasione di tanto disturbo.

– Neanche per sogno – rispose la signora Browdie, – perchè noi desideravamo di vedervi... Giovanni e io... col maggior piacere possibile. Sapete, signor Nickleby, – disse la signora Browdie, col suo più astuto sorriso, – che realmente credo che Fanny Squeers fosse innamorata di voi.

– Io gliene sono obbligatissimo – disse Nicola – ma non aspirai mai a far alcuna impressione sul suo virgineo cuore.

– Volete darmelo a credere! – disse sorridendo la signora Browdie. – Ma sapete che realmente... lo dico sul serio ora e senza scherzi... Fanny stessa mi disse che le avevate fatta la domanda, e che stavate per fidanzarvi regolarmente e solennemente.

– Ah sì... ah sì? – esclamò un'acuta voce femminile. – Io ti dissi che dovevo fidanzarmi a un ladro, a un assassino che ha sparso il sangue di mio padre? Credi tu, credi che io fossi innamorata d'un essere che disprezzo più del fango delle mie scarpe, e che non avrei toccato neppure con le molle della cucina, per non annerirmi e insudiciarmi. Ah, credi così, tu! Oh, triste e vile Matilde!

Gridando così, la signorina Squeers aveva spalancato la porta e presentato agli occhi dei Browdie e di Nicola, non soltanto le sue simmetriche forme, adornata dei casti e candidi indumenti innanzi descritti (un po' più sudici), ma le forme parimenti del fratello e del padre, la coppia dei Wackford.

– È questo il compenso – continuò la signorina Squeers, con grande eccitazione, – è questo il compenso di tutta la mia tolleranza ed amicizia per quella scimmia a due facce... quella vipera... quella... quella... sirena? (La signorina Squeers esitò molto prima di pronunciare quest'ultimo epiteto, e finalmente lo espresse trionfalmente come se calzasse a capello). Questo è il compenso della mia pazienza con le sue finzioni, la sua bassezza, la sua falsità, la sua civetteria per acchiappare i merli, che mi faceva arrossire per il mio... per il mio...

– Sesso – suggerì il signor Squeers, guardando gli spettatori con occhio ostile, letteralmente ostile.

– Sì – disse la signorina Squeers, – ma ringrazio la mia buona stella che mia madre è anche lei...

– Brava, brava! – osservò il signor Squeers; – e vorrei ch'essa fosse qui per graffiare questa gente.

– Questo è il compenso – disse la signorina Squeers, scotendo il capo e guardando con disprezzo il pavimento, – d'essermi abbassata a tenere in considerazione quella vile creatura, e d'averla coperta con la mia protezione?

– Ah sì – soggiunse la signora Browdie, non curando gli sforzi del marito per trattenerla e facendosi innanzi, – non dire tante schiocchezze.

– Non ti ho protetta, forse? domandò la signorina Squeers.

– No – rispose la signora Browdie.

– Certe facce non diventano mai rosse – disse la signorina Squeers, altezzosa,
– e la tua non sa che la svergognatezza e l'improntitudine.

– Ehi – interruppe Giovanni Browdie, turbato da quei numerosi attacchi
contro la moglie, – più piano, più piano.

– Quanto a voi, signor Browdie – disse la signorina Squeers, volgendosi
vivamente contro di lui, – io vi compiango, non ho per voi che un sentimento
di perfetta pietà.

– Ah! – disse Giovanni.

– Sì – disse la signorina Squeers, guardando obliquamente il genitore, –
sebbene io sia una strana damigella d'onore, che non si mariterà presto, e
sebbene mio marito si dovrà chiamare fortunato, io non ho altro sentimento
verso di voi che di pietà.

A questo punto la signorina Squeers guardò di nuovo obliquamente lei, come
per dirle «Benissimo».

– Io so che cosa dovrete sopportare – disse la signorina Squeers, scotendo
con violenza i riccioli, – so che vita avete dinanzi a voi, e se foste il mio più
amaro e mortale nemico, non potrei augurarvi di peggio.

– Perchè non hai potuto sposartelo tu, se mai? – chiese la signora Browdie,
con gran dolcezza di modi.

– Ah, Matilde, come sei spiritosa! – ribattè la signorina Squeers con un umile
inchino. – Piena di spirito e di finezza! La tua finezza, Matilde, nello scegliere
l'ora in cui ero con mio padre e dovevo aspettare d'essere accompagnata per
ritornare! Che peccato che non ti sii immaginata che gli altri potessero esser
più fini di te, e guastare i tuoi piani.

– Tu non riuscirai a stizzirmi con quelle arie – disse l'ex-signorina Price, con
un tono matronale.

– È inutile far la sostenuta con me – rispose la signorina Squeers. – Io non
lo sopporterò. È questo il compenso...

– Eccola ancora col compenso – esclamò Giovanni Browdie impaziente. – Finitela una buona volta, Fanny, e non seccate gli altri a domandare se è questo o non è questo il compenso.

– Grazie per il consiglio che non v'ho domandato, signor Browdie – ribattè la signorina Squeers con elaborata cortesia. – Abbiate la bontà di non pigliarvi la libertà di chiamarmi col mio nome di battesimo. Anche la mia pietà, signor Browdie, non mi farà dimenticare il rispetto che m'è dovuto. Tilde, – disse la signorina Squeers, con uno scoppio così improvviso e violento, che Giovanni quasi saltò in piedi, – io mi allontano da voi per sempre, vi abbandono, vi rinnego. Io non vorrei, – esclamò la signorina Squeers con voce solenne, – non vorrei avere una figlia che si chiamasse Tilde, neppure per salvarla dalla morte.

– Quanto a questo – osservò Giovanni, – ci sarà abbastanza tempo da trovare un nome alla piccina prima che venga.

– Giovanni – interruppe la moglie, – non la tormentare.

– Oh! Tormentare, veramente! – esclamò la signorina Squeers con aria di degnazione. – Tormentare, veramente! Lui! Lui! Tormentare! No, non la tormentare, abbiate riguardo, prego.

– Se è destino che chi va origliando alle porte non debba sentir dir bene di sè – disse la signora Brodwie, – io non ci posso far nulla e me ne dispiace. Non ti dirò, Fanny, che innumerevoli volte ho parlato bene di te quando non mi sentivi; che anche ora non ci dovresti trovare nulla di male.

– Ah, già, signora! – esclamò la signorina Squeers, con un altro inchino. – Mille grazie per la tua bontà, e la preghiera di non incrudelire su di me un'altra volta.

– Non so, neppure ora, se io abbia detto di te qualche cosa di male. A ogni modo, ho detto la verità, ma se ti ho offeso, me ne dispiace, e ti chieggo scusa. Tu hai detto di me cose peggiori centinaia di volte, Fanny, ma io non t'ho portato mai rancore, e spero neanche tu me ne porterai.

La signorina Squeers non rispose diversamente che squadrandolo l'amica da capo a piedi, e levando il naso in aria con ineffabile disdegno. Ma qualche indistinta allusione a una «gatta morta», a una «civetta», a un «essere

spregevole» le sfuggì; e questo, insieme con un severo morso al labbro, una grande difficoltà di deglutizione, e una respirazione affrettata, parve indicare che i sentimenti le si fossero gonfiati in così forte modo nel seno da non trovare facilmente un varco.

Mentre si svolgeva la precedente conversazione, il signorino Wackford, accorgendosi di non essere osservato, spinto da forti stimoli, aveva a poco a poco deviato fino alla tavola, e aveva assalito il cibo con tale leggera schermaglia da girar con le dita intorno e al di dentro dei piatti, e leccarsele con immenso gusto — pigliando il pane, e sfregandone le fette sul burro — intascando zollette di zucchero, e fingendo intanto d'essere assorto a pensare — e così di seguito. Trovando che non si tentava alcun intervento contro queste piccole licenze, era arrivato gradatamente a delle maggiori, e dopo essersi servito d'una moderatamente buona colazione fredda, s'era in quel momento sprofondato nel pasticcio.

Ma nulla di questo era sfuggito al signor Squeers, che, finchè l'attenzione della compagnia era fissata su altri oggetti, si felicità pensando che il suo rampollo ed erede si satollasse a spese del nemico. Ma come vi fu un momento di temporanea calma, durante la quale gli atti del piccolo Wackford difficilmente sarebbero passati inosservati, egli finse d'accorgersene per la prima volta, e assestò sulla faccia del signorino uno schiaffo che fece tintinnare perfino le tazze del tè.

— Mangiare — esclamò il signor Squeers, — ciò che è avanzato ai nemici di tuo padre! Ti potrà avvelenare, figlio snaturato!

— Non gli farà male — disse Giovanni, sollevatissimo, a quanto parve, dalla prospettiva d'avere un uomo nel litigio; — lasciatelo mangiare. Vorrei che tutti i vostri allievi fossero qui. Darei loro qualche cosa a confortare il loro disgraziato stomaco, anche se dovessi spendere fin l'ultimo soldo.

Squeers lo guardò con la più torva e più triste espressione di cui la sua faccia fosse capace — e nel genere, era una faccia d'una gran capacità — e scosse furtivamente il pugno.

— Su, su, maestro — disse Giovanni, — non vi fate ridicolo; perchè se io dovessi scuotere il mio... una volta sola... voi sareste bell'e morto soltanto col movimento dell'aria.

– Siete stato voi, siete stato – ribattè Squeers, – a far fuggire il mio alunno? Siete stato voi, siete stato?

– Io! – rispose Giovanni, in tono alto. – Sì, sono stato io; su. E poi? Sono stato io. Bene.

– Avete sentito ch'è stato lui, figlia mia! – disse Squeers, volgendosi alla figliuola. – Avete sentito che ha detto ch'è stato lui.

– Sono stato io! – esclamò Giovanni. – E vi dirò di più; sentite anche questa. Se avessi un altro ragazzo vostro da far fuggire, lo farei di nuovo. Se avessi venti ragazzi da far fuggire, lo farei altre venti volte, e altre venti volte ancora; e vi dico inoltre, – aggiunse Giovanni, – ora che mi ribolle il sangue, che voi siete un vecchio briccone, e fortuna per voi che siete vecchio, che v'avrei dato un fracco di legnate quando vi siete permesso di venire a raccontare a una persona onesta come me d'aver picchiato quel povero ragazzo in carrozza.

– Una persona onesta! – sogghignò Squeers.

– Sì, onesta – rispose Giovanni, – e che non ha che una cosa a rimproverarsi, d'aver messo qualche volta i piedi in casa vostra.

– Diffamazione – disse Squeers, esultante. – Due testimoni a questo: Wackford sa che significa un giuramento, sì... voi me la pagherete, caro. Briccone, eh? – Il signor Squeers cavò fuori il taccuino, e prese un appunto. – Benissimo. Avrà il valore di venti sterline alle assise prossime, senza contare l'onestà, caro il mio signore.

– Le assise! – esclamò Giovanni. – Fareste meglio a non parlar di assise. Le scuole del Yorkshire sono comparse altre volte alle assise, e io vi dico che è un argomento pericoloso a toccare.

Il signor Squeers scosse il capo minaccioso, pallido dalla rabbia, e prendendo il braccio della figlia e trascinando per mano il piccolo Wackford, si diresse verso la porta.

– Quanto a voi – disse Squeers, voltandosi e parlando a Nicola, il quale, giacchè lo aveva bastonato con un certo calore in un'occasione precedente, s'era a bella posta astenuto dal partecipare alla discussione, – attenti che io non vi salti addosso fra breve. Voi vi divertite a rapire ragazzi. Badate che non si presentino i genitori... non dimenticatelo... badate che non si presentino i

genitori e non me le rimandino indietro, per farne ciò che mi piace, a marcio vostro dispetto.

– Di questo non ho alcun timore – rispose Nicola, stringendosi sprezzantemente nelle spalle, e voltandogliele.

– No! – ribattè Squeers, con un'occhiata diabolica. – Bene allora, andiamo.

– Io lascio questa compagnia, con mio padre, per sempre – disse la signorina Squeers, guardando sdegnosa e sprezzante in giro. – Io sono insozzata dal respirar la stessa aria che respira questa gente. Povero signor Browdie! Lui! lui! lui! Lo compiangio ecco! È così deluso! Lui! lui! lui! Donna scaltra e ambiziosa!

Con questa improvvisa ricaduta nel tono della collera più grave e maestosa, la signorina Squeers uscì dalla stanza; e dopo aver mantenuto la sua dignità fino all'ultimo momento, fu udita singhiozzare e gemere e divincolarsi lungo il corridoio.

Giovanni Browdie rimase in piedi dietro la tavola a guardar dalla moglie a Nicola, e da Nicola alla moglie, con la bocca spalancata, finchè la mano non gli cadde per ventura sul boccale di birra, e allora lo prese, e avendo oscurati i propri lineamenti per qualche tratto, trasse un lungo respiro, passò la birra a Nicola, e sonò il campanello.

– Qui, cameriere – disse allegramente Giovanni. – Con sveltezza. Portate via questa roba, e fate preparare un arrosto per cena... che sia buono e abbondante... alle dieci in punto. Portate dell'acquavite e dell'acqua, e un paio di pantofole... le pantofole più grosse che avete in casa... e sbrigatevi. Perbacconaccio, – disse Giovanni, sfregandosi le mani, – stasera non si esce e non si accompagna nessuno a casa, e, per la vacca, cominceremo a godere la serata sul serio.

FINE DEL SECONDO VOLUME

Freeditorial 